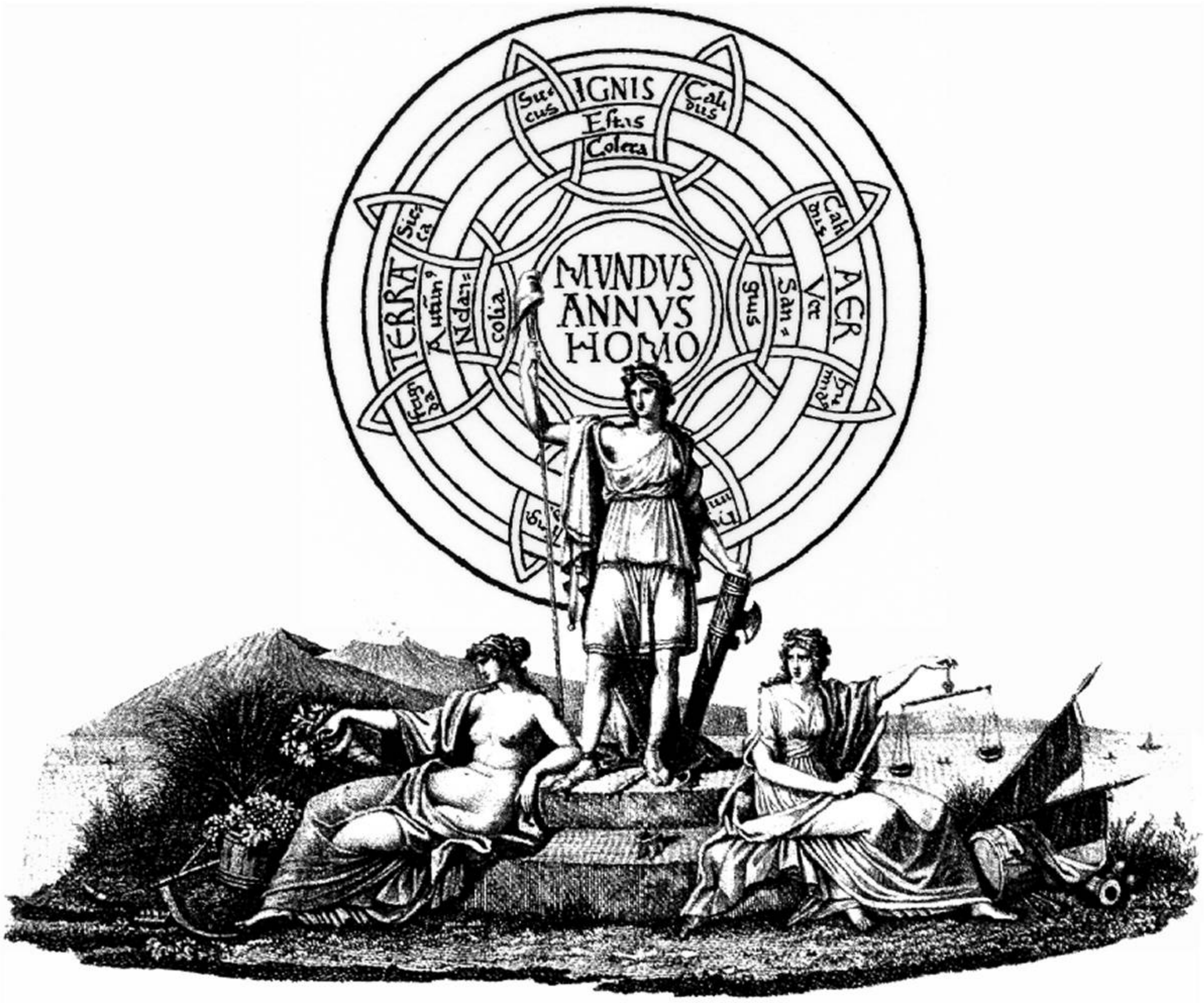


The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html
http://warburg.sas.ac.uk - http://www.giordanobruno.it



GIORDANO BRUNO

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

a
c
n
387

DAVID LEVI

GIORDANO BRUNO

O

LA RELIGIONE DEL PENSIERO

L'UOMO, L'APOSTOLO E IL MARTIRE

Non flere, non indignari sed intelligere.

SPINOSA.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

TORINO
LIBRERIA-EDITRICE CARLO TRIVERIO
Via Po, num. 21
1887.



PROPRIETÀ LETTERARIA



The Warburg Institute Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Torino, Tip. G. Candelletti, via della Zecca, 11.

AI LETTORI

Mentre l'Italia attende che s'innalzi in Roma il Monumento a Giordano Bruno, *noi crediamo far opera di buon cittadino pubblicando questo volume, che del Sommo Nolano epiloga la Vita ed il Pensiero.*

Quest'opera consta di due parti distinte tra loro e ad un tempo unite: L'una biografica e storica, l'altra dottrinale e filosofica; e può per tal modo interessare ogni classe di lettori e di lettrici, vuoi chi legge per istudio, vuoi chi legge per isvago e diletto. In una parte si narrano le vicende del filosofo, dei tempi in cui visse, dei paesi che percorse, nell'altra si esaminano i suoi scritti, le dottrine di cui si fece apostolo, si studia il suo sistema filosofico-religioso nella genesi, nello svolgimento e nell'applicazione sociale. L'una ritrae l'Uomo, l'altra l'Apostolo e lo Scrittore.

« *Non basta, scrive uno dei più celebri patrioti tedeschi, Luigi Boerne, non basta essere cavaliere dell'umanità come gli*

Eroi di Schiller, ma conviene esserne il paladino e l'Atleta ». E atleta d'un idea fu Bruno, per lei visse, per lei la sua vita fu un continuo combattimento, per lei si è immolato. In lui l'azione e il pensiero, l'uomo e la scienza convergono ad uno intento, si unificano, come dominati e spinti da un idea di cui Egli diviene il simbolo e la parola vivente.

Ed ora giova che il Piemonte, l'Italia nordica, presenti questo volume, siccome nuovo pegno di solidarietà, all'Italia meridiana, della quale glorifica nel figlio l'Eroe filosofo, che Roma capitale, rinnovellata nello spirito come lo è già negli ordini civili e politici, fatta vero asilo di tolleranza di libertà e di scienza, dovrà accogliere e consacrare.

TORINO, dal giorno del supplizio di G. BRUNO
17 FEBB. ANNO 287, dell'Era scientifica.

L'EDITORE.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

INTRODUZIONE

" Altum, difficilem, rarum perferre laborem
" Mens me sacra jubet, coeca dum tèndet abisso
" Captivos animos sacris numeris in amoenum
" Abducere aspectum circum sublime micantum.
" Bruno, *De Maximo*, Lib. I, c. II „.

Cieco error, tempo avaro, ria fortuna.....
Non basteranno a farmi l'aria bruna
Non mi porranno avanti gl'occhi il velo,
Non faran mai, che il mio bel sol non mire.
Bruno, *Op. Ital.*, v. I, 124.

I. — La vita dei grandi riformatori, che esercitarono un'azione vivificatrice sulla civiltà dei popoli, talora si imprime negli scritti, talora si manifesta negli eventi, si svolge nell'azione. Il Precursore sentendo come le idee da lui professate contrastino all'ambiente che lo circonda, discordino dalle abitudini, credenze e pregiudizii dei coetanei, si chiude sdegnoso e solitario nel suo pensiero, affida al libro le idee a lungo maturate, appellandosi dai coetanei alle generazioni future, che sapranno comprenderle e fecondarle; mentre altri invece agitati dalla febbre d'operare, invasati da una idea, che credono la vera, mal possono comprimerla in sè, condensarla nello scritto. Una potenza irresistibile lo spinge all'azione, li getta nella battaglia della

vita; l'ardore del proprio pensiero si converte in voce mistica, sovrumana, divina; l'idea si trasforma in azione, che attira, seduce, esalta le moltitudini; sono questi gli eletti, gli attesi, i profeti, gli apostoli della nuova fede, e spesso ne divengono le vittime. Il martirio è il coronamento della loro vita, il suggello dell'opera iniziata. Ma essi risorgono dal sepolcro, divengono il tipo, la incarnazione della nuova parola; e per le generazioni de' credenti che succedono loro, ciascun evento della loro vita è discusso, è raccolto e meditato, sia come simbolo delle idee che essi hanno predicate, sia come modello delle virtù che in se hanno incarnate; la morte è consacrazione della nuova fede, il loro cadavere religione e culto.

Pitagora, Socrate, Gesù Nazareno, Gâkymuni non lasciarono scritti, ma l'esistenza loro è un libro vivente; ogni evento della loro vita raccolto religiosamente, propagato, ampliato, esaltato, si muta in altrettante pagine del libro mistico, che il popolo medita ed adora, e che colla fantasia svolge di generazione in generazione e circonda d'un aureola divina; intreccia su di esse leggende, miti, che poscia i sacerdoti presentano come altrettanti articoli di fede e pratiche di culto agli occhi della moltitudine. L'idea dell'uomo d'azione si propaga più rapida, che non quella dell'uomo di pensiero. Ma accade troppo spesso che in quelli l'azione, il fatto soffochi l'idea e la deformi; si adora il cadavere, ma non se ne comprende, nè si apprezza lo spirito. Invece il concetto del filosofo, dell'uomo di pensiero non penetra ne' popoli che con un lavoro lento e secolare; spesso poco o nulla sappiamo della sua vita. Quasi nulla ci è noto sulle vicende di Socrate, di Platone, di Lucrezio, Kant, Vico e altri; essi vissero isolati, raccolti nel loro pensiero; ma la loro azione se penetra lenta, riescirà tanto più efficace nella vita intellettuale e morale del popolo.

II. — Giordano Bruno vuole essere annoverato fra i pochi che accoppiano in sè l'azione ed il pensiero. In lui troviamo congiunti e fusi in mirabile unità la scienza e la vita; in lui il pensatore è completato dall'apostolo. Per la sete inestinguibile del vero che lo divora, a lui non basta il pensiero isolato, la parola scritta, egli anela all'azione.

Però mentre dissemina in ogni parte d'Europa i suoi scritti, porta egli stesso la parola nelle scuole, nelle accademie, nè ritrovi privati: un impeto ineluttabile lo spinge a propagare il fuoco di verità, che arde e consuma il suo spirito; lo scritto rinforza, illumina colla parola, la parola cogli atti, cogli esempi della sua vita, per cui esso diviene siccome il Verbo ad un tempo e il Simbolo d'una nuova fede. In lui l'eroe si confonde col pensatore, questi col mistico e l'illuminato; l'illuminato si trasforma in martire, e, per adoprare la frase teologica, il martire sarà l'olocausto, che si offre sull'altare, siccome riprova dei Veri che ha con lungo studio e fatica propugnati.

Però Bruno è più che un filosofo, è un carattere; è più che un pensatore, egli è una forza; una forza, che viva si volle incatenare, reprimere, morta, soffocare, sopprimere, spegnere per sempre.

Era una forza che si ribellava contro tutte le podestà imperanti ed avverse, un sistema completo, che si affermava contro un sistema al pari del suo filosofico, politico, religioso. Il trionfo di uno avrebbe segnato, non solo la riforma, ma la fine dell'altro, e nulla si lasciò d'intentato per sopprimere questo e annichilirlo. Dopo aver ucciso l'uomo ei conveniva spegnerne il pensiero; conveniva disperderne le ceneri al vento, e dopo le ceneri sbandirne la parola, trafugare, occultare, ardere i suoi libri, e dopo i libri inumarne la memoria, cancellarne il nome. L'angelo posato sopra il sepolcro di Cristo disse alle due Marie: È risorto,

non è qui. *Non est hic*; (1) la Corte di Roma negò anche un sepolcro al filosofo italico, onde poter rispondere: " La sua vita fu una leggenda, un sogno; il supplizio una menzogna, una calunnia di eretici contro la S. Sede: pura, netta sono io di quel sangue; Egli non ha mai esistito! „ Perciò prima che noi ci accingiamo a narrare la vita e riassumere le sue idee, crediamo pregio dell'opera far cenno delle vicende e delle peripezie che, anche dopo la morte, continuarono a perseguitare il suo nome, a contristare la sua memoria.

III. — Il giorno 17 febbraio dell'anno 1600, in cui fu arso, una folla innumerevole, accorsa da tutte le parti del mondo, s'era versata nella città eterna, qui convenuta e tratta dal più fastoso de' Giubilei, che, all'aprirsi del secolo nuovo, aveva indetto ai fedeli la Santa Sede. Pochi, ignorati e allibiti dal terrore erano gli amici del filosofo; ma altrettanto feroci e numerosi gli avversari; ignoranti e indifferenti le masse; per queste egli non era che uno dei tanti condannati, stregoni, eretici e furfanti, che ogni giorno si vedevano strozzare sulle forche o ardere in Roma. Siffatti supplizii erano nella Roma papale spettacoli d'ogni giorno; quanto a Bruno, egli non era se non un *frate scellerato* di meno; nessuno si curava di lui; si fece un silenzio profondo intorno al suo rogo, nessuno osò fiatare. L'Italia pur troppo non fu mai tenera dei più nobili fra i suoi figliuoli viventi; e solo uno, fra tanta moltitudine di spettatori che assistevano al supplizio, uno straniero, un tedesco, un convertito al cattolicismo, ruppe il silenzio sepolcrale che regnò indeprecato intorno alla vittima arsa sul rogo. Gaspare Scoppio, luterano, il quale allettato dai favori della Corte di Roma e compro, si era convertito al cattolicismo, si trovava in Roma il 17 febbraio. La sera stessa del

(1) Matteo XXVIII.

supplizio scrive ad un suo amico, Corrado Rittershusio rettore della Università di Altorf, una lunga lettera, nella quale narra minutamente il processo e la morte del filosofo; ma, siccome alcuni altri cenni, che in pari tempo affermavano il fatto erano vaghi ed incerti, nè altra voce autorevole si era levata a testimoniare del gran delitto, tosto da alcuni zelanti s'impugnò la lettera dello Scoppio come apocrifa; si gridò alla menzogna, si disse calunnia il supplizio; e il papato mondo di quel sangue. Le ragioni a corroborare l'innocenza della Curia e la falsità dell'accusa erano abbastanza gravi. In fatti quella lettera, scritta il 17 febbraio 1600, non fu pubblicata che vent'anni dopo, nel 1621, in un libro che vide la luce a Saragozza e divenne rarissimo. Nessun scrittore italiano del secolo, in cui visse Bruno fa menzione di lui; un suo ammiratore, il dottore Brengger, scrivendo al gran Keplero nel 1608, ignora ancora che cosa sia avvenuto di Bruno? (1) Come? ci si contrapponeva, il supplizio venne consumato in pieno meriggio innanzi ad una folla enorme, venuta da ogni parte del mondo, e nessuno nel suo tempo ne fece motto? Ora si potrà egli tener fede ad una lettera di un privato, scritta ad un privato, senza traccia di autenticità, anzi pubblicata ventun'anni dopo il supplizio? Invenzioni e calunnie! Già si cominciava a dubitare della sua morte, come si volle negare la tortura inflitta a Galileo, e relegare il tutto fra le fiabe e le leggende.

L'Italia sotto l'incubo di Roma, non osava fiatare. Intanto si rinvenne un altro scritto dello Scoppio me-

(1) Ecco le parole del dott. Brengger, riportate dal Berti, il quale con rara diligenza e amore, raccolse ogni fatto intorno al nostro filosofo: " Tu scrivi che G. Bruno sia stato abbrustolito (*prunis tostus*) che io intendo essere stato abbruciato. Ti chieggo se questo è vero, ed in qual tempo e per quale ragione ciò gli sia accaduto „. BERTI, *Vita di G. Bruno*, pag. 9.

desimo, in cui si faceva cenno del modo eroico, con cui il filosofo affrontò la morte (1).

La dotta e coscienziosa Germania iva man mano disseppellendo gli scritti Bruniani e si affaticava a ristamparli (2). Wagner mandava nel 1830 alla luce le Opere Italiane, divenute rarissime, e lo storico Ranke rifrugando negli archivi Veneti rinveniva un documento, che parlava della cattura di lui in Venezia e delle trattative corse tra la Repubblica e la S. Sede, perchè il prigioniero le fosse consegnato e inviato a Roma. Ma tutto ciò non bastava nè a riempiere le molte lacune che si rinvenivano nella sua vita, nè tampoco a chiarire il lungo periodo della sua cattività e provarne il supplizio.

Io stesso, come dirò più innanzi, quando, giovanetto ancora, per sottrarmi, esule volontario, alla triplice tirannia, ecclesiastica, militare e politica, che soffocava ogni alito di pensiero in Piemonte, esulai all'estero, attratto fin d'allora dalla grande e simpatica figura del Nolano, cercai nelle biblioteche di Parigi, di Londra, di Oxford, alcuna traccia o documenti, che potessero gettare qualche luce sugli eventi, così oscuri in alcuni periodi della sua vita. Ma nulla mi venne fatto di rinvenire, tranne alcuni esemplari delle prime opere, che pubblicò nelle diverse città percorse; opere che in Italia non si potevano pure ottenere dai rigidi cerberi che vigilavano nelle nostre biblioteche. Poi quando l'anno liberatore del 1848-49, Mazzini e Italia presero possesso di Roma, scrissi tosto ad un amico,

(1) In un libro mandato alla luce nel 1611 a Venezia. G. Scoppio parlando di coloro, che sopportarono stoicamente la morte, ricorda come esempio memorando quella di G. Bruno, avvenuta dieci anni innanzi, il quale preferì d'essere bruciato vivo, anzichè abiurare ai suoi convincimenti.

(2) Persino l'effigie di Bruno ci fu conservata dal tedesco Wirthmann. V. Fiorentino, *Opere Latine*. Prefaz., pag. XI.

che facesse indagini negli Archivi Vaticani sul processo di Bruno, e su quanto riguardasse il filosofo; mi rispose aver fatto varie ricerche e solo rinvenuto in uno scaffale degli archivi segreti un piccolo cassetto, o meglio scompartimento, con suvvi una scritta segnata, Processo di Bruno; ma la scanzia era vuota; le carte erano sparite. Qualche anno dopo, il professore Berti Domenico, nobile cuore, solerte e conscienzioso ricercatore del vero, volgeva ad altri, che aveva accesso in questi archivi, la stessa domanda e questi rispondeva. " Che gli Archivi Vaticani del Sant'Uffizio dili-
" gentemente ricercati, provano bensì che il Bruno
" fu *a suo tempo* processato, ma non offrono verun
" dato per dichiarare quale sentenza venisse pronun-
" ziata, e molto meno se la sentenza fosse stata ese-
" guita. „

Così la Curia Romana aveva, per quasi tre secoli, delusa, fuorviata ogni ricerca, e sepolto quel mistero di sangue in un silenzio che sperava inviolabile, eterno! (1) Ma spesso nel silenzio dei vivi, si rizzano dal sepolcro e parlano i morti. E il nostro secolo, che vide risuscitare dal sepolcro, in cui l'avevano inchiodata, la patria nostra, è pur chiamato ad assistere alla resurrezione, non leggendaria, ma reale, del Nolano. L'Italia aveva coscienza del gran delitto commesso, ma mancavano le prove; gli atti del processo intentato erano difettosi e monchi.

Alcuni buoni continuarono ostinati le loro ricerche, e finalmente le prove sorsero così chiare e schiaccianti, che omai può chicchessia chieder conto a Roma papale di quel giusto trucidato e dirle: " Che

(1) Infatto anche dopo l'ammasso di prove accumulate dal Berti e altri, il Des Dorides, francese, per purgare la S. Sede da tanta accusa pubblicò un opuscolo col titolo *La legende tragique* di Giordano Bruno. Paris, 1885.

cosa hai tu fatto del mio filosofo, del sommo Nolano? „ Se Roma si ostinò a tacere, parlò Venezia, e dissipò quel mistero di sangue.

Appena fu libera Venezia, il signor Falini nel 1864, ricercando l'Archivio dei Frari, ritrovò dei documenti intorno al processo di Bruno, iniziato in Venezia e compiuto a Roma. Per maggior ventura questi documenti passarono poscia in ottime mani. Domenico Berti, come abbiamo accennato, cercava da gran tempo di appurare la verità intorno al Nolano; sulla scorta di questi documenti, che fu primo a dare alla luce, prese a scrivere la dotta biografia di Bruno; libro, che avremo spesso occasione di citare in questo nostro studio, e prezioso, non solo per lo spirito di verità, con cui è dettata la parte storica, ma notevole per copia di erudizione, ordine e chiarezza. Pure tali documenti non bastavano ancora ; i nuovi curiali del Sant'Uffizio opponevano che quei documenti fanno bensì testimonianza del processo iniziato, ma non provano la condanna ed il supplizio. Era però destino che il secolo decimonono non tramontasse, senza che il tempo, giudice tardo, ma inflessibile, ne ottenesse evidenza intera. Si rinvennero prima alcuni cenni del Supplizio nella *Storia degli anni santi;* poi le *Grida di Roma*, specie di giornale, in cui si notavano giorno per giorno i fatti memorabili che accadevano, e uno di questi fogli annunzia l'ora, il giorno, il luogo del supplizio. Poscia vennero alla luce, due decreti del pontefice allora regnante, Clemente VIII, uno del 20 gennaio 1600, in cui dice, che essendosi Bruno rifiutato di abiurare gli errori imputatogli ordina si pronunzi la sentenza; l'altro dell'8 febbraio 1600 nel quale ordina che sia consegnato al braccio secolare per la esecuzione: Enrico Narducci, l'indefesso e cultissimo studioso delle cose romane, provò ad evidenza quale fosse stato il luogo preciso in cui il rogo fu eretto, e il

filosofo arso; e quasi ciò non bastasse ancora, il dotto e rammaricato Professore Fiorentino, dopo lungo frugare in quelle biblioteche di Roma, ove gli fu concesso penetrare, potè rinvenire nel libro della Depositeria generale il documento, in cui si ordina il pagamento di scudi due al Vescovo Sidonia per aver *degradato Fra Giordano Bruno, eretico* (1).

Omai gli atti del processo sono completi, il giudizio è aperto, non rimane che attendere la sentenza della storia, e della provvidenza, lenta a pronunziarsi ma inesorabile.

IV. — La figura così intelligente e bella di Bruno, come accennai, esercitò sino dalla mia prima giovinezza, un fascino misterioso sopra il mio spirito.

Ero fanciullo ancora quando all'udire pronunziato a caso il suo nome, e al leggere in un vecchio dizionario di Bayle i pochi cenni sulla sua vita, mi parve di vederlo, di conoscerlo, e che i nostri spiriti si corrispondessero, e fossero come affratellati da secoli. È affinità elettiva o atavismo intellettuale? È illusione della mia fantasia, che sino dai primi anni, avida di emozioni, di eroismo, di verità, correva dalla poesia alla filosofia, da questa a quella e non si dava pace?

È provvidenza, giustizia del cielo, o nel senso teologico, il dito di Dio, che segnò me, nato da una nobile e antica razza, curva da diciotto secoli sotto il pondo di un'accusa empia quanto assurda, di avere immolato un Dio (come se Dio fosse soggetto a morte) me, additasse, per arcano consiglio e giustizia riparatrice, a raccogliere l'accusa, e rigettarla in volto ai nostri antichi accusatori.

È la legge del taglione applicata alla storia?..... Forse è tutto questo insieme; certo l'immagine del Nolano signoreggiò in ogni tempo la mia mente. Egli

(1) E. Fiorentino. Prefazione alle Opere latine di Bruno, vol. I.

m'inspirava, sino dal 1845, la parte profetica dell'intermezzo del mio dramma *La passione di un Popolo*; (1) in cui, mentre questa Italia gemeva schiava, io la vaticinava e già la cantava libera ed una in Roma. Negli anni 1842-44, mentre faceva le mie ricerche nelle biblioteche di Londra, Oxfort e Parigi, dettava una biografia del Nolano in francese, che affidava a quell'uomo così modesto e grande che fu Pietro Leroux per pubblicarsi nella *Revue Indipendente* a Parigi, ma che poscia, per molte circostanze non potè venire inserita, nè a me fu dato di più ricuperare il manoscritto. Gli eventi politici, che maturarono il nostro risorgimento, troppo mi preoccuparono negli anni successivi perchè io pensassi a studi filosofici; erano giorni di azione, non di fantasie, ma appena un angolo d'Italia, qui in Piemonte, fu libero, nel 1854, scrissi una serie di articoli su Bruno, che pubblicai, negli anni 1855-56, nella *Ragione*, e che poi raccolsi in un volume, la cui edizione è da gran tempo esaurita; ed ora, che l'arco degli anni sta per compiere la sua curva, dietro la scorta degli ultimi documenti venuti alla luce, riprendo il mio antico lavoro e vorrei condurlo a compimento prima che l'arco si franga.

È un antico voto dell'animo che desidero sciogliere, ed è un dovere verso la mia patria, a cui votai la mia povera vita, che vorrei compiere. La nuova generazione, che si avanza, suole rimpiangere gli splendidi ideali che vanno mancando; vede tutti i suoi Grandi che man mano si eclissano e spariscono; io vorrei potere sollevare con braccia più gagliarde e voce più autorevole i grandi ideali della patria nostra e dire all'Italia: Ecco, o giovani, i nostri Numi, ecco il culto! *Illius aram* (2).

(1) V. Il Profeta. *La passione di un Popolo — Intermezzo.*
(2) Bruno. — *Eroici furori.* Op. It., v. II, p. 380,

Noi vedemmo sotto i nostri occhi compiersi un fatto che, giovanetti, da noi si osava appena sperare: la indipendenza e l'unità d' Italia. A noi fu dato lavorare al suo rinnovamento politico e assistere al suo trionfo; ma la lunga esperienza dei secoli c' insegna che il rinnovamento politico non è assicurato, ove ad esso non corrisponda il morale e intellettuale; che un popolo non è libero veramente se non ha acquistato la libertà dello spirito, la piena coscienza e conoscenza di sè. E l'Italia ha essa acquistato questa coscienza? È essa morale? È essa libera veramente? O non giace mancipia a tutte le follie e superstizioni antiche e nuove! Non è giuoco ridevole e strumento di molti ciurmatori da gabinetto, di dicasteri politici e di sacristia? Non giace schiava ancora di tutte le male abitudini innestate nelle sue vene da secoli di ignavia, di spagnolismo e di servaggio, che ne depressero il carattere, ne incepparono il pensiero e ne falsarono i costumi?

Alla generazione delle lotte feconde, dei forti propositi, dei magnanimi ardimenti, non è chi non vegga essere succeduta una generazione in gran parte inceppata da idee meschine, povera di fatti, anemica, sbiadita e pettegola; è forse un momento di sosta dopo l'impeto dei giorni d'azione. Ma è bene che in mezzo alla sosta imposta dai tempi e dalle circostanze si levi una voce che gridi: *Sursum corda!* È bene che altri sollevi, come faro a' suoi occhi, il nuovo Ideale, da cui attinga luce di pensieri, forza indomita nella verità, nella scienza e nella giustizia.

Gli ideali della prima e della seconda metà del secolo decimonono sono in parte raggiunti; quelli dell'età che si avanza, si scorgono appena di lontano, in confuso, e l'occhio della mente non sa comprenderli ancora. Questi ideali, meglio di ogni altro sentì, comprese sino dagli albori dell'età moderna, il gran

Nolano. Egli li rappresentò, li personificò in se stesso e vogliono essere studiati, più ancora che nei suoi scritti, negli atti della sua vita, nell'eroismo della sua morte.

Mazzini, Cavour, Garibaldi furono i tipi, gli antesignani del nostro rinnovamento politico; Bruno fu, sino dal XVI secolo, il profeta, il titano del rinnovamento spirituale e morale. Conviene rinnovellarsi in lui, come i Gentili e Barbari furono ritemprati nella immagine, nello spirito e nel sacrifizio del Nazareno; e la società caduta e decrepita, col rinnovellarsi dell'uomo interno, si rifece più forte e progredì in moralità e in giustizia. Come già il Nazareno, anche il Nolano, conviene evocare dal suo sepolcro, rompere il suggello, che da tre secoli le tirannie intellettuali e religiose, apposero sulla sua tomba, svellere il cadavere dalla croce, su cui lo hanno confitto, o meglio dal rogo in cui si tentò di annientarlo; agitarne la salma innanzi alle moltitudini; additarne le piaghe aperte in ogni membro delle sue carni dai chiodi infuocati con cui l'hanno avvinto, dalle spine sopra cui lo hanno sussolto, dalle bragi ardenti in cui lo hanno abbrustolito. E, come Antonio scopriva il cadavere di Giulio Cesare, innanzi al popolo romano, convien prestare una lingua ad ogni sua ferita per modo che ciascun sasso di Roma insorga e si ribelli.

Put a tangue
In every vound of Cœsar, that sould move
The stones of Rome, to rise and mutinny (1).

(1) Date una lingua a ogni ferita di Cesare, si che i sassi commovansi di Roma, e insorga e si ribelli. SHAKESPEARE. *Giulio Cesare*, atto III, scena 11.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Biblioteca Vecchia" (CISB)
BIBLIOTECA DIGITALE BRUNIANA
Free digital copy for study purpose only

PARTE PRIMA

SEZIONE PRIMA

L'UOMO

LIBRO PRIMO

Genesi intellettuale di Bruno

La Scuola pitagorica è nostra. BRUNO, I. 134.
" Diu olim perditœ et sepultœ illius apud
" Chaldeos et Phithagoricos veritatis.
" *Orat. Valetud.* BRUNO „.
Qui andò Pitagora cercando (la verità) per le orme e vestigi impressi nelle cose naturali.
BRUNO, II, 402.

§ I. *La Terra Santa della Religione: La Terra Santa della Ragione.* — V'ha una terra sacra della ragione e della filosofia, come dai credenti altra è additata e culta consacrata dalla religione e dalla fede. Questa addita ad ogni piè sospinto il passaggio di un Nume sopra il suo suolo, ricorda il soggiorno di un profeta, d'un apostolo, segna prodigi, gesta soprannaturali: quella non rammenta, che la nascita d'uomini benefici, di legislatori previdenti, d'intelletti sani, di pensatori e di filosofi. Non abbarbaglia le menti col fascino di miracoli che contrastano con tutte le leggi della natura, non seduce le moltitudini con racconti di Numi incarnati, morti e risorti; non fa sfoggio di

miti chimerici, di leggende, che perturbano le immaginazioni e falsano i criteri, ma si limita, colla scorta dell'osservazione e col lume della ragione, a cercare le leggi che reggono il mondo fisico, quelle che ad esse meglio si conformino per ordinare i consorzi sociali; ed anzichè smarrirsi dietro misteri insolubili e sprofondarsi negli abissi di cieli remoti, si preoccupa per trovare i mezzi atti a rendere gli uomini migliori e più felici sopra la terra; respinge i miti favolosi, sfata e disperde le chimere che fanno le delizie dei credenti, ma indaga i fatti storici e cerca di seguire, fra i grandi monumenti dei popoli, lo sviluppo delle civiltà, scoprire lo scopo imposto all'uomo sulla terra e i mezzi che meglio a quello possono avvicinarlo. Gli uni, a sostegno della loro autorità, mettono innanzi lunghe serie di numi, di santi, di rivelatori e di martiri, le cui origini si perdono nei primordi mal noti dell'uman genere: gli altri, ai numi contrappongono uomini, alla loro autorità del passato la ragione e l'evidenza del presente, alle loro chimere le leggi inflessibili della natura, ai loro eroi e martiri i suoi savi e filosofi, i quali seppero alla loro volta suggellare col sangue la fede alla dottrina che avevano professata. Questa Terra Santa della ragione e della filosofia, che si contrappone alla Terra Santa dei miracoli e della fede, è il suolo in cui sortiva pure i natali Giordano Bruno, — è la Magna-Grecia.

Penisola essa pure, come la Siria, posta nel mezzo del mare della civiltà, nel centro del Mediterraneo, essa fu, sino dall'antichità più remota, culla del pensiero scientifico, sede della religione, che diremmo autoctona d'Italia. Ma lento e misurato è il progresso del pensiero e della scienza in mezzo a popoli, tanto più che questa religione sdegnò mai sempre di ricorrere alle violenze, alle armi per propagarsi, e più ancora sdegnò le pie frodi, i santi inganni, con cui si esaltano le passioni, si seducono i sensi.

Essa voleva parlare alla ragione, e la ragione è albero che, quantunque abbia radici profonde nella coscienza umana, pure lento matura, e più lento dà germogli e frutta; però, quanto più è combattuto nello sviluppo, tanto più riesce duraturo e completa il suo trionfo. Essa sa aspettare il suo tempo, sino a che sorga l'uomo, il quale sappia comprenderla e condurre i germi nascosti a rigogliosa maturanza.

Uno di questi uomini provvidenziali fu il nostro filosofo. Le religioni antiche solevano far risalire le origini dei martiri, o santi da loro indiati, a tempi remotissimi. Ei sono per lo più sangue di eroi e di regi; nati dalla favola, le loro teogonie, od alberi genealogici non sono che un tessuto di favole. Invece la paternità dei nostri pensatori conviene cercarla nei prodromi delle idee e nel loro svolgimento e progresso in mezzo ai tempi e ai popoli: è la genealogia delle idee non della carne. In questa genesi intellettuale noi cercheremo i veri principii del genio italico e i germi delle idee propalate da Bruno.

§ II. *Pitagora.* — Iniziatore della scuola, che fondò il sistema religioso e morale autoctono d'Italia, fu Pitagora. È esso mai esistito? È una personalità o un mito che rappresenta il pensiero italico? La storia della sua vita è reale o un complesso di leggende, come quella di tutti i fondatori delle religioni positive? Sono questi altrettanti problemi, che non potranno mai essere interamente risolti, che per noi riescono in gran parte oziosi. La personalità, le vicende e gesta dei fondatori di religioni acquistano un' importanza essenziale, perchè, più ancora che sopra le loro parole e idee, sopra quelle vicende e gesta, si sogliono ordinare i riti, le pratiche, i sacramenti necessari al culto, ma queste non hanno importanza per coloro che sono devoti, più che all'uomo, all'idea.

In tal caso l'individuo sparisce, la personalità si ecclissa, non rimane se non che il pensiero. Non siamo più di fronte ad un verbo astratto e mistico, incarnato in un individuo, ma cerchiamo lo spirito, che parla allo spirito la parola che ragiona e insegna.

Diremo di più, che Pitagora, non sia pure stato una personalità, ma che non rappresenti e incarni se non un simbolo, oltre da altre ragioni potrebbe inferirsi dal significato stesso del nome, il quale non esprime tanto un individuo, quanto le dottrine da lui professate; e suona *buon ragionatore* ovvero *parola che educa e ragiona.* Altra prova ne potrebbero offrire alcuni miti e leggende diffuse in ogni parte d'Italia sulla sua vita, e i molti Pitagori, di cui si gloriavano essere state culle le diverse regioni dell'antica Ausonia.

Checchè ne sia narrano le tradizioni, che il Pitagora italico nascesse da Demarato di Samo, il quale invaghitosi della bellissima Perneide di Delo, la condusse in isposa. Ma perseguitato da invidiosi e avversari, lasciò l'isola d'Apollo e, come tutti i Numi, i fondatori di religione, da Osiri, Mittra sino a S. Giuseppe, emigrò colla sposa in Egitto, terra che nell'antichità soleva considerarsi come consacrazione delle divinità. Dall'Egitto essi passarono nella Siria; quivi Perneide depose il frutto dei divini amplessi, e nacque Pitagora. Così tre civiltà sono concorse al nascimento di Pitagora, come se in lui dovessero fondersi tre razze, tre religioni: l'italo-greca, la egizia e la fenicia o siriaca. Egli venuto dall'Egitto, terra jeratica e dei numi, nacque in Tiro, la città dell'operaio, presso Gerusalemme, la terra sacra al Dio Uno, all'assoluto divino.

Fanciullo e avido di scienza percorre per lungo e per largo la terra. Visita l'Egitto, ove un sacerdote d'Eliopoli lo inizia nei sacri misteri; penetra nel monte Ida, consacrato all'*Idea Madre*, è purificato dai sacerdoti col tocco della pietra della folgore; quivi, al pari

dei tesmofori orientali, rimane trenta giorni e trenta notti chiuso in contemplazione entro la caverna, ove Zeus era nato; poscia parte per l'India, quivi è istrutto nella scienza dei Genesofisti, percorre la Siria, la Caldea, la Persia, s'incontra con Zoroastro in Babilonia, è accolto dai maghi e istrutto nella scienza degli astri. Quindi, rifacendo il cammino percorso dalle grandi emigrazioni asiatiche, piega verso l'occidente, ascende il Tauro e il Caucaso, ove i due mondi si separano, e, là dove la fama colloca Prometeo incatenato, ascolta una voce del cielo, che lo saluta per nome: " Salve, disse, o Pitagora! "

Disceso dal Caucaso seguitò il cammino fra le vaste steppe della Tracia, ne varcò i larghi fiumi, sin che per le Alpi Rezie discese in Italia, percorse la Spagna e la Gallia, ove fu iniziato nei misteri druidici, raccolse la scienza delle tradizioni appo le stirpi Gotiche e Kimriche, poi fatto ancora ritorno in Italia, soggiornò alquanto in mezzo ai popoli Liguri, Etruschi, e Latini, diffondendo fra loro le sue dottrine. Finalmente fermò la sua dimora nell'ultimo lembo della penisola, appo il golfo di Taranto e propriamente nella città di Crotone.

Noi ci siamo soffermati a discorrere della leggenda italica sopra Pitagora per meglio rilevare il carattere che distingue questa dalle leggende di numi, tesmofori e rivelatori dell'Asia. Questi operano per impulso esterno, per forze soprannaturali, quello per volontà propria, per deliberato proposito. Le leggi, i riti imposti da quelli sono comandi divini, qui sono il portato dell'osservazione, di studi e dell'esperienza. Il campo in cui quelli agiscono è ristretto ad un popolo, una razza, così Budha agli Indiani, Mosè agli Ebrei, Zoroastro ai Persiani, qui invece già emerge quel carattere di universalità, di umanità che distingue il genio italico e che sarà dote precipua di Roma imperiale e di Roma

cattolica, e al quale si è pure ispirato il pensiero filosofico-religioso di Bruno.

A Crotone e nella Magna-Grecia Pitagora trovò un terreno già preparato per ricevere le sue dottrine, quivi s'incontrò con i suoi due fratelli, l'uno che si appellava *Legge perfetta*, l'altro *Tirreno*, il che significa come appo il Tirreno egli abbia trovata la città disposta a ricevere la legge perfetta. Come egli si sia circondato di numerosi discepoli venuti dalla Sicilia, e dalla penisola Italica, come li abbia ordinati in altrettanti sodalizi, i quali erano scuole ad un tempo di morale, di fisica, d'igiene, come queste si siano propagate in breve intervallo di tempo sopra tutta la Magna Grecia, in Sibari, in Locri, in Taranto, in Metaponto e Reggio, e s'iniziasse quel movimento politico-religioso che fu poi arrestato e compresso dalle diverse tirannie, che associarono insieme le loro forze e corruzioni per opprimere i Pitagorici, è noto, e noi non ci arrestiamo a narrarne le lotte sanguinose, l'eroismo, la caduta e la loro dispersione.

Il Pitagorismo fu la prima voce che siasi sollevata in Europa anzi nell'Occidente in nome della ragione, dell'umanità e della scienza contro le superstizioni, le idolatrie, i culti efferati e lubrici che vennero dall' Oriente, che pervertivano le coscienze e corrompevano i costumi. Di là venne iniziato quel movimento riformatore, il quale compresso pur sempre, combattuto e ritardato o arrestato d'età in età, mai non potè venir soppresso del tutto e continua tuttavia. È la storia di tre mila anni, che non può venir riassunta in poche pagine, ma di cui tenteremo segnare le grandi linee per arrivare a Colui, chè di questo pensiero si è fatta la voce più efficace, la personificazione più completa.

§ III. *I musei o le Scuole di Pitagora.* — Il Pitagorismo, che si proponeva di riformare i costumi ed

elevare le menti purificate alla religione del pensiero, non volle urtare di fronte i pregiudizii del volgo, non osteggiare i Numi e il culto imperante, scalzare collo scherno, nè abbattere colla violenza templi ed altari, prima di aver educate le menti ad idee più eque, più sane, e contrapposto l'altare della virtù e della ragione, alle chimere e alle menzogne divinamente antiche.

Quando Pitagora e i primi suoi discepoli iniziarono la loro missione, il sacerdozio nella Magna-Grecia aveva smarrito il significato de' suoi simboli; la religione era divenuta strumento d'inganni, bottega di lucri; il tempio cloaca, ove all'ombra degli altari si corrompevano i costumi, si carpivano i segreti delle famiglie, si dividevano le classi dei cittadini, e si sottraevano donne e fanciulli al lavoro produttivo per dedicarli agli ozi sacri; la giustizia era manomessa, le scienze divenute scuola di sofismi, di parole artifiziose, ingannevoli; le nobili virtù irrise, le città preda ai politicastri, declamatori vanitosi e faccendieri, il lavoro dileggiato, l'operaio, che è vita delle città, respinto da queste e, per non turbare gli ozi urbani, relegato lontano nei campi; le città non di altro popolate che di sacerdoti oziosi, di opulenti lordi d'ogni vizio, di cortigiane, di accaparratori; unico tempio a quella moltitudine infingarda, il teatro, studio le danze, la musica snervante, unico scopo della vita, godere.

Intanto la tirannia, che già aveva soffocato ogni soffio di vita nella vicina Sicilia, guatava, come sicura preda, le ricche città poste sul golfo di Taranto, che si reggevano a repubblica, spiando il momento che le mollezze, i vizii, le divisioni avessero al tutto fiaccati gli animi per piombare su loro e dominarle. Allora imprese a lottare contro tutte coteste corruzioni Pitagora. Percorse le campagne, rialzò gli spiriti degli agricoltori, animò gli operai, insegnando loro nuovi meccanismi ingegnosi per sostituire le forze della na-

tura al lavoro dell'uomo, agevolare, moltiplicare la produzione: all'opera economica associò la morale, riformando i costumi, ricostituendo la famiglia, predicando la uguaglianza delle classi, imprimendo negli animi, col sentimento della dignità personale, quello dei diritti e doveri imposti ad ogni cittadino. Non faceva nè distinzione di classe, nè di sesso, volgeva la parola ai liberi, agli schiavi, ai ricchi come ai poveri, insegnava alla donna come all'uomo. Anzi conoscendo il profondo influsso esercitato dalle donne nella società, fu per avventura il primo ad affidare loro un alto mandato civile. La donna non solo era ammessa nei sodalizii e nelle scuole pitagoriche, ma vi era accolta di preferenza, siccome quella, che, come Pitagora soleva dire, era la più dolce, la più assidua, perseverante educatrice del genere umano. La fanciulla nella sua scuola sedeva al fianco del giovane adulto, ragguagliata all'uomo nei diritti come nei doveri.

E le donne corrisposero degnamente all'alto ufficio a cui erano chiamate. Fino dai primordi della riforma esse vergognando di sacrificare le facoltà più nobili che loro prodigò la natura agli ozii, ai lenocinii della vanità, dei facili piaceri e al lusso, correvano a deporre sull'altare di Giunone gli ori, i vezzi, gli abiti sfarzosi, e, fatte più belle per abiti modesti, per semplicità di costumi, disertavano i teatri, i vanitosi ritrovi per dedicarsi alle cure della famiglia, alla educazione dei figli, e fare di questi il loro ornamento più splendido a decoro della patria.

In breve andare le città della Magna-Grecia si empirono di pitagorici; i diversi sodalizii erano anello che univano tra di loro le città, che affratellavano le varie classi di cittadini; quelle del contado cogli urbani, i patrizii coi popolani e cogli operai, lo schiavo col padrone, perocchè egli voleva le cariche pubbliche aperte a tutti; insegnava la parificazione dei diritti

non solo d'ogni cittadino, ma della donna, e non doversi riconoscere nella repubblica altra aristocrazia fuorchè quella dell'intelligenza, altra sovranità che la virtù.

La scuola era divenuta come un tempio: ai riti sontuosi e vacui dei sacerdoti si era sostituito l'insegnamento dei principii scientifici, dei trovati della ragione, nozioni sulle leggi cosmiche e fisiche, e limitava il culto degli Dei a riti semplici, puri e razionali. Era questa la reazione dell'Occidente positivo e razionale, contro i culti fantastici, assurdi, venuti dall'Oriente; era un richiamare l'uomo, soggiogato e avvilito, alla dignità dell'intelletto, all'esame e allo scrutinio della propria coscienza; mentre sorgeva come una protesta contro i vizii della società esistente, gettava le basi di una radicale riforma religiosa, politica e sociale.

§ IV. *Reazione e persecuzione de' Pitagorici.* — Di ciò si avvidero i sacerdoti, gli aristocratici, i politicastri, e gli sciami di epuloni viziosi, che vivono, prolificano e impinguano fra la putredine di un popolo corrotto. La turba dei clienti, dei facinorosi, dei mimi e favoriti, che sogliono fare corteo ai privilegiati, i quali seggono nel Senato, tuonano a vuoto nei ritrovi politici, dominano ne' teatri, ne' caffè, mossero una guerra a morte ai pitagorici e ai loro seguaci, sollevarono le turbe contro di loro per ridurli al silenzio, cacciarli dalla città od esterminarli. Essi andavano vociando, che costoro erano i nemici della religione e della società, che corrompevano la gioventù, rovinavano i commerci, sconvolgevano ogni ordine sociale. E riuscirono a sollevare contro di loro la feccia dei popoli, che sedotti, aizzati, mossero a migliaia contro i pitagorici. Si trattava di uccidere, rubare; si additò loro le facili prede, e i predatori non mancano mai; invasero i collegi, spogliarono le case, portarono l'incendio,

lo sterminio in ogni luogo ove essi si radunavano. È nota la tenace ed eroica resistenza, ch'eglino opposero al furore delle plebi briache, fanatizzate dai sacerdoti, aizzate dagli aristocratici e dagli epuloni. Dopo una lotta lunga ed aspra essi furono vinti; alcuni perirono vittime e martiri delle loro idee, altri cacciati in bando; i loro collegi chiusi od arsi, i beni confiscati. Da quel momento data il sibarismo trionfante nella Magna-Grecia, a cui tenne dietro la miseria, la schiavitù, il vituperio di un popolo il più ingegnoso e nobile che vantasse l'Italia.

L'azione politica e sociale dei pitagorici fu allora sospesa e soppressa, ma cominciò quella filosofica. Scacciati dalla Magna-Grecia, alcuni emigrarono in Sicilia e in Oriente, altri nel Lazio e nell'Etruria. Da loro si iniziò in Sicilia il movimento filosofico, che suscitò Protagora, Parmenide, Anassagora, Empedocle, Evimero, e la celebre scuola Eleatica.

In Grecia essi fondarono le scuole, donde uscirono Socrate e Platone; nel Lazio ispirarono le grandi e razionali riforme di Numa, che a ragione fu appellato il secondo fondatore di Roma; strinsero il patto federale che unì le città italiche; gettarono le basi del *Jus*, che permane il titolo di vera grandezza della civiltà romana; e le loro scuole, che sempre perdurarono nel Lazio, concorsero a costituire nel centro d'Italia, a piedi de' sette colli, la città modello, la città-umanità, che invano il loro maestro già aveva tentato di fondare nella Magna-Grecia.

§ V. *Il Pitagorismo e Roma.* — " Il genio di Pitagora, scrive Michelet, è la ispirazione primitiva d'Italia, e ne domina tutta la civiltà „. Le scuole pitagoriche non cessarono mai dall'esercitare, ora apertamente, ora nell'ombra e nel silenzio, in ogni epoca, un'azione benefica sulla civiltà italica e sopratutto su Roma, la

quale fu da essi scelta come centro d'Italia, ed elevata a città modello.

Quando, banditi dalla Magna-Grecia, ritrovarono asilo in Roma, la città era dominata da tribù guerriere e superstiziose venute dal Lazio, dagli Osci e dagli Etruschi; queste tendevano a farne la città cupida, conquistatrice, sacra a Marte e a Giano, simboleggiata dalla lupa e devota a tutte le superstizioni e i riti augurali ed etruschi; essi, fino dai primordi, tentarono paralizzare gli effetti delle razze feroci e guerriere; erigere il tempio di Vesta, consacrato alla luce, alla pace, riformare il pontificato, facendone il cultore delle arti, dell' architettura, della scienza dei numeri e dei ritmi; elevare nel mezzo della Roma guerriera, la città giuridica, crescerla alle virtù domestiche e cittadine, svolgere i principii fondamentali del diritto pubblico e individuale. E l'azione loro venne svolgendosi lenta, tenace, progressiva dai tempi di Numa a quelli dei Gracchi, de' Scipioni, di Giulio Cesare. Il loro pensiero si afferma più efficace negli ultimi tempi della repubblica; splende nei libri di Varrone, di Lucrezio, di Cicerone; da essi trasse le più nobili aspirazioni il vero poeta nazionale italico, Virgilio.

A mano che si dilatava l'azione di Roma sul mondo andavano moltiplicando le loro scuole in ogni contrada; diffuse nella Persia, nella Siria, nell'Egitto, nella Grecia, sino alle Gallie ed alla Spagna, avevano il loro centro in Roma. Molti anni prima che il Cristianesimo si propagasse, essi combattevano le superstizioni e i Numi mostruosi che vennero dall'Asia e dall'Africa; predicavano l'impero della ragione e della scienza, i principii morali, che primo insegnò Pitagora, e poi furono adottati ed ampliati da Zanone, Cleonte, Crisippo e i loro successori; insegnavano, tutti gli uomini essere liberi, voler abolita la schiavitù; ad essi s'inspirarono i giuristi da Cicerone ad Ulpiano, i mo-

ralisti stoici dell'impero, e la loro dottrina parve salire sul trono cogli imperatori filosofi dei Flavii, d'Antonino, d'Adriano e di Marco Aurelio.

Queste dottrine prepararono la via al Cristianesimo; in esse la nuova religione trovava affermati i principii morali e sociali, che i primi cristiani diffondevano nel mondo romano; e si sperò, ne' primordi del Cristianesimo, che la nuova religione si disposasse alla filosofia; Cristo e San Paolo potessero compiere e coronare la rivoluzione morale iniziata dalle scuole pitagoriche italiche, e aprire così l'èra della ragione, della fratellanza umana e della giustizia. Ma la nuova credenza, avida di propagarsi e tirare a sè le plebi, anzichè fondarsi su quei principii rigidi e puri onde trasse la sua origine, per la forza delle cose si mescolò cogli elementi eterogenei del mondo pagano; accolse e associò insieme coi proprii molti de' miti e delle leggende greche, persiane, egizie, come quelle di Iside, di Adone, di Mitra e de' loro culti strani e mostruosi, che avevano invaso l'impero e dominavano le plebi.

§ VI. *Il Pitagorismo nel medio evo.* — Salita poscia la nuova religione al trono con Costantino e divenuta religione dell'impero, si fece l'ausiliatrice di tutte le violenze, le improntitudini imperiali; ne velò, anzi ne consacrò spesso le ingiustizie. La fede cieca imposta colla forza, il pensiero immolato, perseguitato l'individuo per le sue credenze, il potere civile fatto strumento alle ire ed agli odi sacerdotali.

Allora i filosofi, che prima si erano consociati al vasto movimento riformatore iniziatosi nella Giudea, si staccarono dal Cristianesimo, che riguardarono come una nuova superstizione aggiunta alle antiche. I Cristiani, poc'anzi perseguitati e martiri, divennero alla loro volta persecutori e tiranni. I filosofi furono sbandati, dispersi, trucidati; le loro scuole chiuse, la loro

voce soffocata nel sangue. La catena d'oro de' pitagorici, la quale si era continuata d'età in età, dai tempi della Magna-Grecia a quelli della repubblica e dell'impero, fu spezzata dagli sforzi cospiranti insieme dei Cristiani corrotti e degli imperatori. E siccome Roma era tuttavia il centro di resistenza, la fortezza, non tanto del paganesimo quanto della filosofia e delle virtù civili, si comprese che conveniva immolare Roma per far trionfare la fede nuova; e si traslocò la sede dell'impero là, nel centro delle antiche superstizioni e di tutte le corruzioni: in Oriente.

Il trionfo del falso cristianesimo segna il principio d'una delle êre più funeste, che mai non siano sorte pel genere umano. In Oriente si prepara e si affretta la decadenza e la rovina delle città più fiorenti per civiltà e per commercio, che divennero preda delle guerre religiose e civili più feroci, degli intrighi più ignobili, lacerate da scismi e discussioni ridicole e puerili. In Occidente si precipita la caduta di Roma, e s'aprono le porte alla invasione dei barbari. L'êra nuova, non fu che la continuazione dell'êra imperiale, ma peggiorata, e infetta da tutte le sue follie, da' suoi errori, più le superstizioni del mondo antico, meno la sua virtù civile, la grandezza e maestà romana. Gli assurdi imposti alla ragione colla violenza e colle insidie si appellarono fede; l'intolleranza religiosa, carità; l'oblio della patria, l'abbandono della famiglia, l'ozio monacale, virtù religiosa; l'ignoranza, sapienza. Vi furono eccezioni, sublimi abnegazioni, ma sono queste le eccezioni, non la regola. Una società siffatta scalzata fin dalla base, è condannata a sfasciarsi e crollare, e crollò; l'edificio della società antica sgretolò e si sciolse, e sopra i suoi ruderi sorse infine il demone della barbarie, e poi s'aggravò la cupa tenebrìa dell'evo medio. Fu questa appellata da un grande storico l'età maledetta per il genere umano. Squallore, violenze, guerre

civili, ecclisse d'ogni legge umana e divina, tenebrore della coscienza individuale e nazionale furono i caratteri dell'età funesta. I signori contro le plebi, le plebi in armi fra loro, città contro città, razza contro razza, la Chiesa contro l'Impero, l'Impero e i suoi feudatari contro tutti. Si va dicendo, che si era abolita la schiavitù e inaugurata un'êra di redenzione, mentre codesta potrebbe a ragione appellarsi l'epoca della schiavitù universale. La plebe schiava della gleba, il signore schiavo della Chiesa e dell'Impero, il prete schiavo della gerarchia ecclesiastica, la ragione immolata alla fede imposta, e a chi tentava sottrarsi al suo giogo, torture e rogo. La schiavitù nel mondo pagano non esisteva che per l'uomo esterno. " Hai un anima libera, diceva Menandro, e non sei più schiavo. „ Nei secoli detti cristiani si opprimeva l'uomo esterno divenuto mancipio alla triplice tirannia, della gleba, del feudatario e della Chiesa, e si violentava l'uomo interno, la coscienza e la ragione imponendo principii e dommi a cui si ribellava il pensiero.

Ma l'umanità non subisce senza fremere e protestare tanto cumulo di violenze ed ingiustizie; le eresie, sempre ripullulanti nel medio evo, protestavano contro un Cristianesimo, che del concetto puro e cristiano aveva appena conservato il nome; i pensatori non cessarono dall'insorgere contro cotesta ostruzione del pensiero e annichilamento della coscienza umana. Il Cristianesimo vero, malgrado i suoi nemici, aveva aperte e sollevate le menti all'intuizione d'un Dio tutto spirito e verità; aveva richiamato l'uomo all'esame della propria coscienza, a controllare le proprie azioni e cercare in sè i principii di moralità e di giustizia. Questi due raggi penetrano a poco a poco le fitte tenebrie che da mille e duecento anni s'erano accumulate sul genere umano; alla loro luce l'umanità si sente *rinascere*, e salutò l'epoca nuova col nome di *Rinascimento*.

LIBRO SECONDO

Natali e infanzia di Bruno

" Prima, perchè (l'eroe del pensiero) come deve un sacerdote delle Muse, non ha possuto essere ozioso, perchè l'ozio non può trovarsi là dove si combatte contro li ministri e servi dell'invidia, ignoranza e ipocrisia..... Apresso perchè, traendolo da un canto la tragica Melpomene, e la comica Talca dall'altro..., finalmente, per l'autorità dei censori, che ritenendolo da cose più degne ed alte, alle quali era naturalmente inchinato, cattivavano il suo ingegno..... perchè in quest'opera più riluce d'invenzione che d'immaginazione „.

BRUNO, *Eroic. Fur.*, dialogo I.

§ I. *Rinascimento nella Magna-Grecia.* — Il movimento filosofico e razionale, o quello che noi chiamiamo la religione del pensiero, come già nel mondo antico, così nel mondo moderno cominciò ad inauspicarsi nella Magna-Grecia; egli si direbbe esistere un atavismo per certe regioni, come per le persone e generazioni umane. È questo il prodotto delle tradizioni domestiche, cui nessuna forza può cancellare del tutto? È funzione storica imposta dalla geografia, o quella che gli antichi appellavano la religione dei luoghi? È l'effetto delle circostanze politico-sociali e della tendenza di certi popoli più svegli e ingegnosi? Forse tutto concorre a tale scopo. Certo, come la rinascenza in Toscana assunse un carattere sopratutto letterario ed artistico, nell'Italia meridionale prese l'aspetto filosofico, tentando quasi di riappiccare il filo interrotto delle tradizioni pitagoriche ed eleatiche.

Anche durante le età più tenebrose e la barbarie del medio evo, qualche traccia di questo spirito speculativo possiamo rinvenire nell'Italia meridiana; ora

si svolge nei misteri dei chiostri diffusi nelle Calabrie, ora si mostra nella università di Salerno, ora si riscontra nell'arte Lulliana o in alcune delle sublimi e sottili pagine di San Tommaso, ora nelle aspirazioni religiose insieme e filosofiche di Gioachino da Flora e de' suoi seguaci: ma solo nel secolo decimoquarto e quinto assunse corpo e consistenza colle accademie Cosentine, che furono propagine feconda delle accademie Pontoniane e di quella de' Segreti che si vennero ordinando in seguito, e che poi acquistarono una personalità spiccata con Bernardino Telesio, maestro e inspiratore di G. Bruno.

E in Nola, nell'anno 1548 sortiva i natali il nostro filosofo da Giovanni Bruno, o Bruni e da Fraulissa Savolina.

§ II. *Nola.* — Nola fondata dai Greci di Calcide nella Campagna Felice, a breve distanza da Napoli e dal Vesuvio, è una città dalla Magna-Grecia, che sino dai tempi antichi si conservò sacra alle scienze ed alla filosofia. Dalle epoche romane ai tempi delle barbarie e del medio evo essa conservò sempre vivo entro le sue mura il sacro fuoco della civiltà. Ei sembra che Pallade e Apollo, già Numi protettori delle città calcidiche ai giorni dell'*età buona*, come dal medio evo veniva appellata l'età pagana, vegliassero benigni entro le sue mura per dissiparne le tenebre e scongiurare i maligni influssi dell'*età trista*. Però i nolani, celebri in ogni tempo per gentilezza dei costumi, per valore e la prontezza dell'ingegno, si distinsero in singolar modo nello studio della filosofia e delle lettere; per cui essa divenne soggiorno gradito agli ingegni eletti del secolo tredicesimo e della Rinascenza. Quivi traevano, come a centro di studi filosofici e letterari, il Pontano, Lorenzo Valla, l'Attaldo, il Caracciolo, il Galateo, il Tansillo. Qui vedeva la luce Ambrogio Leone, amico

di Erasmo e di altri contemporanei insigni, che salì in alta fama per i suoi scritti su materie filosofiche, scienze naturali e storiche. Essa fu culla dell'Albertino Gentile, l'insigne giurista, che Bruno incontrò in Inghilterra e in Germania, e di Pomponio Algeri, che coetaneo di Bruno, partì al pari di lui giovanissimo da Nola, si recò a Padova per attendere agli studi, e fu per opinioni religiose sostenuto in carcere a Venezia e quindi dalla Inquisizione veneta consegnato alla romana, e in Roma, sotto Pio V processato ed arso.

In Nola sul finire dello stesso secolo Costantino de Notariis pubblicava un libro col titolo: *Duello dell'ignoranza e della scienza*, ed il celebre Antonio Nettiola, che era medico, matematico e ardente cultore degli studi, innamorato delle patrie memorie ne raccolse le tradizioni e le dottrine e le riunì nella celebre ed erudita sua *Enciclopedia pitagorica*. Si può quindi asserire, che Nola fu la sola città della Magna Grecia, la quale, malgrado le persecuzioni degli imperatori pagani, dei principi e del clero cristiano ha sempre mantenute vive le tradizioni filosofiche dei Pitagorici e mai non lasciò spegnere al tutto il sacro fuoco sull'ara di Vesta. A quel fuoco e quell'ara doveva attingere le prime faville G. Bruno.

§ III. *Infanzia di Bruno.* — Fu questo l'ambiente intellettuale e morale, fra cui Egli nacque e passò la prima infanzia. Ma ci giova cedere la parola a lui stesso. Quando egli si presentò al Tribunale del Santo Uffizio a Venezia, prese pacatamente a narrare filo per filo i casi principali della sua vita travagliata; per cui le sue deposizioni, non sono soltanto un *Costituto*, ma un'autobiografia; nella quale egli stesso si leva, dopo trecento anni, dal suo avello a far fede delle sue vicende e delle sue dottrine. E noi in questo nostro studio cederemo, per quanto è possibile, la parola a lui per narrare le vicende della sua vita.

" Io ho nome Giordano, della famiglia de' Bruno,
" della città di Nola, vicina a Napoli dodici miglia,
" nato e allevato in questa città. La professione mia
" è stata ed è di lettere e di ogni scienza. Mio padre
" aveva nome Giovanni, e mia madre Francesca Sa-
" volina, e la professione di mio padre era di soldato;
" il quale è morto insieme con la mia madre. Ho
" dell'età di quarantaquattro anni circa e nacqui per
" quanto ho inteso dalli miei dell'anno 1548 „ (1).

La madre come accenna il nome di battesimo sembra fosse di origine tedesca: ma italiano è il casato di lei, e Bruno, in più luoghi delle sue opere ricorda Servolini; introduce uno di loro come interlocutore nello *Spaccio della Bestia Trionfante;* e nel *Candelajo* mette in canzone un cotal Scipione Savolino che si confessa al curato di S. Germano (2).

Il padre, benchè fosse soldato, apparteneva ad una nobile famiglia caduta in povertà; amava le lettere e la filosofia. Era famigliare con Tansillo, uno dei poeti prediletti di Bruno, e ch'egli ricorda spesso con affetto in parecchie delle sue opere.

La casa paterna in cui fu cresciuto era situata ai piedi del monte Cicala, celebre per la feracità di terreno; ed egli sino dalla prima giovinezza si compiaceva di sedere le lunghe ore della notte sul dosso di quel monte, ora intento a contemplare gli astri, ora la brulla e arida schiena del Vesuvio. Narra egli stesso, ricordando quei giorni, i pochi ed unici sereni della sua vita, ch'esso, mentre sopra il suo capo vedeva spaziare la infinità del cielo e nell'ultimo confine dell'orizzonte torreggiava il vulcano, s'immaginava che questo fosse l'ultimo termine del mondo, e che non

(1) *Primo Costituto di Bruno.* Documento VII. — *Vita di G. Bruno,* di Berti.
(2) *Candelajo.* Atto V, sc. XIX.

albero, non erba rallegrasse la campagna distesa ai piedi del monte fumigante e nudo. Quando poscia fatto adulto si avvicinò ad esso, e vide il monte tanto mutato da quello che prima gli apparve, per lo spazio interposto, quando mirò quella campagna che per lo innanzi a lui parve stendersi, come landa sterile, tutta vestita di alberi, rigogliosa di frutti, cinta di vigneti, cominciò a farsi accorto, quanto sia fallace il giudizio dei sensi (1); e nell'animo suo giovanile entrò per la prima volta il dubbio, e comprese, che mentre la mente abbraccia la natura nella sua grandezza e maestà, è mestieri al saggio scendere a studiarla nei suoi particolari, per penetrare la ragione delle cose.

Poco ci è noto della sua infanzia; solo ne' suoi scritti latini ricorda un fatto che rimase profondamente impresso nella mente di lui. A provare come la paura e la passione sogliono provocare nell'infante una cotal contrazione de' muscoli che lo costringe a parlare, egli narra (2), che trovandosi solo in una camera della casa paterna, vide sbucare fuori di un crepaccio delle pareti domestiche un immane serpente, e dirigersi verso il suo letticciuolo; egli ruppe in un alto grido chiamando con voce distinta il padre, il quale accorse e volse in fuga il serpente.

In Nola, ch'egli rammenta sempre con affetto figliale e con una specie di patrio orgoglio, fanciullo, ricevette nella casa paterna e nelle pubbliche scuole i primi rudimenti nelle lettere (3); mesto per indole e dotato di un'immaginazione vivissima, sino dalla prima età si sentì portato alla meditazione e alla poesia. " *Si recò a Napoli a imparare lettere di umanità, logica e dialettica sino a 14 anni... e soleva sentire privatamente*

(1) *Attonitus novitate meos tunc arguo primum mendaces oculos.*
(2) *Scripta latina*, pag. 522.
(3) Doc. VII, pag. 341. Op. cit.

la logica da un padre Agostiniano chiamato P. Teofilo da Varrano, che dopo lesse la metafisica in Roma „ (1).

Questo Teofilo da Varrano, da cui ebbe i primi rudimenti, come scrive colla consueta sua diligenza il Berti nella sua pregevole biografia, dopo aver insegnato più anni in Napoli le dottrine aristoteliche, fu nominato rettore nel convento di Firenze, poi chiamato a Roma ad insegnare la metafisica: È autore di varie opere teologiche ancora in parte inedite. Forse Bruno frequentava nel tempo stesso le lezioni di altri professori, per cui andava allora famosa la Università di Napoli.

Però i tempi volgevano tristi, agitati e poco propizii agli studi. Le provincie napoletane erano sconvolte da continui terremoti, travagliate dalla peste e dalla fame. I Turchi combattevano e saccheggiavano la terra, si gettavano a predare fino al Corso di Chiaia, menando schiavi i cittadini che incontravano nelle loro scorrerie. Le provincie intorno erano atterrite anche più che dai Turchi, da branchi di banditi, mescolati a truppe di fuorusciti, che infestavano le Calabrie, condotte da un terribile capo, il quale per dileggio e per tracotanza si appellava *Re Marcone.*

L'Inquisizione intanto attendeva ad accendere roghi e fare strazio degli eretici. I Valdesi, che in quei giorni cacciati del Piemonte, avevano cercato riparo nelle provincie delle Calabrie, venivano ricercati e scovati da segugi del Sant'Uffizio, serrati in una casa, poi consegnati in mano al boia, il quale li agguantava costringendoli ad inginocchiarsi, e con un coltello confitto nella gola li scannava ad uno ad uno. *Di poi*, dice la relazione (2), *pigliava quella benda così insanguinata e col coltello sanguinante ritornava a pigliar l'altro e*

(1) Doc. VII. Op. cit.
(2) V. *Archivio storico di Vieusseux*, vol. IX.

faceva il simile. Per tal modo ne furono sgozzati ottant'otto, le loro membra squartate e disseminate nelle pubbliche vie. Bruno, vuoi per entusiasmo religioso, vuoi per attendere con qualche agio agli studi, nell'anno 1563, quindicesimo dell'età sua, si rendè frate ed entrò nel convento.

LIBRO TERZO

Dal Convento all'esilio

1564-76

§ I. *Noviziato di Bruno.* — " Da 14 ai 15 anni " incirca pigliai l'abito di S. Domenico nel Monastero " o Convento di S. Domenico in Napoli, e fui vestito " da un Padre, che era allora Priore in quel Convento, " nominato Maestro Ambrogio Pasqua, e finito l'anno " della probatione fui admesso da lui medesimo alla " professione, la quale feci solennemente nel medesimo " Convento, e non credo che altri facesse allora pro- " fessione, se non un converso e dopo fui promosso " agli ordini Sacri e al Sacerdozio alli tempi debiti, e " cantai la prima mia messa in Campagna, città del " medesimo regno, lontana da Napoli „ (1).

Con queste parole pronunziate innanzi al Tribunale del Sant'Ufficio e raccolte nel Doc. VIII, egli traccia il corso della sua vita durante il decennio dal 1563 al 1574. Ed al suo biografo altro còmpito non rimane se non quello di riempiere le lacune, che lasciano queste deposizioni; cioè indagare l'ambiente fisico e morale in mezzo a cui egli visse; penetrare in qualche modo, come in questo periodo claustrale si è educato

(1) Doc. VIII. Op. cit.

il suo pensiero; di quali studi si è nutrito e come mai da questa educazione e schiavitù claustrale e monacale sia emerso il più ardito e libero de' nostri filosofi.

I suoi biografi vanno indagando quale la causa che lo spinse a rendersi frate. Il Bartholmess, afferma che lo mosse il desiderio di sacrificare alle Muse in una santa solitudine, il Berti accenna tre motivi, in ciascuno de' quali vi ha del vero: Il desiderio di continuare con più ardore gli studi nella quiete del chiostro; un momentaneo impulso di entusiasmo religioso e la leggerezza giovanile. Infatti in quei tempi agitati e tempestosi solo il chiostro offeriva agli animi assetati di studi qualche quiete e agevolezza ad imparare. Campanella vestì l'abito a quattordici anni, Fra Paolo Sarpi a tredici, e lo stesso Telesio, per meglio investigare i segreti della natura, per molti anni si raccolse in un monastero dei frati di S. Benedetto (1).

Ma il problema più rilevante che si presenta alla nostra mente si è come mai Bruno e poi Campanella hanno preferito l'ordine di S. Domenico agli altri sodalizi religiosi, i quali offrivano qualche maggiore libertà d'azione e più sicura speranza di benefizii e di onori?

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

§ II. *Gli ordini religiosi.* — Una storia imparziale degli ordini monastici del cattolicismo, delle loro regole, delle vicende che percorsero e dell'influsso benefico o nefasto da loro esercitato nella civiltà, è ancora da farsi.

Abbondano le storie parziali di ciascun sodalizio, condotte, se non con libera critica, con molta cura e certamente con largo corredo di erudizione e di dottrina, come quella dei Benedettini, dei Domenicani, dei Fran-

(1) Aquino. *Orazione funebre in morte di Telesio.*

cescani e dei Gesuiti. Ogni scrittore esalta il sodalizio cui appartiene, siccome modello di pietà, di divozione, di abnegazione, mentre poi alcuni filosofi e storici si gettano nell'eccesso contrario col non rilevarne che i vituperi, gli errori e i danni. Però una storia, la quale abbracci nelle loro varietà queste manifestazioni religiose e sociali è tuttora un desiderio. Pure sarebbe questo uno studio prezioso così dal lato filosofico e psicologico come dal lato economico e sociale. Perocchè questi ordini monastici d'uomini e di donne, i quali vennero costituendosi dalle origini del Cristianesimo a' nostri tempi, rispecchiano in sè tutte le grandezze e le miserie, le virtù e le brutture, le verità e gli errori, la carità e la ferocia, le aspirazioni nobili od i sogni, le illusioni e le follie della natura umana. Essi abbracciano ne' loro molteplici elementi la civiltà e la barbarie, le grandezze eroiche e i bassi intrighi, le virtù e le colpe dell'êra cristiana. Ogni ordine particolare è per se stesso la storia, non tanto d'un re o di una dinastia, quanto di una disciplina, di un'idea, non che dell'impero che questa idea, ad una data epoca, ha esercitato sopra il mondo morale e sull'economico.

Al pari della storia degli imperi, ciascun sodalizio percorre la propria parabola, le fasi di gioventù, di grandezza, di splendore, di corruzione e decadenza. A quel modo che i fondatori dei grandi imperi, quali furono i Cesari, i Tolomei, Carlo Magno, Pietro il Grande dominano col loro genio tutto un periodo storico, e, legislatori o guerrieri, stampano del loro carattere gli ordini civili e politici quali si svolgeranno poscia nello Stato, così avviene dei fondatori d'un sodalizio monastico. S. Basilio, S. Benedetto, S. Domenico, S. Francesco, S. Ignazio infondono negli statuti da essi redatti il loro spirito e spesso plasmano sul loro stampo il carattere dei discepoli e conversi. Però, la leggenda, che

suole per lo più ritrarre un profondo concetto storico, immaginò, che lo Spirito del patrono vive ed alberga, come avvinto, entro le mura del convento che ha fondato, e si trasfonde, quasi come incarnato, di età in età nell'ordine stesso.

L'ordine poi di S. Domenico ci presenta due caratteri distinti e contrastanti tra loro, segna uno duplice indirizzo assai spiccato nel suo svolgimento storico. Da un lato appare fondato dal despotismo assoluto, inflessibile sino alla ferocia, e impone disciplina ferrea, obbedienza e fede cieca; dall'altro sembra voler conciliare il domma con certi principii filosofici, la fede colla ragione, e, equanime, moderato, predica lo studio e lascia aperto un adito alla virtù del raziocinio e del pensiero. Ora armato contro gli eretici e i pensatori col ferro e col fuoco porta l'esterminio e la rovina; così distrusse nel mezzodì della Francia, nella Gujana, nella Guascogna e Provenza tutta una civiltà già avanzata; ridusse alla disperazione un popolo operoso, e mosse una guerra di esterminio ai Valdesi; sparse coll'Inquisizione il terrore e la morte in Spagna, in Francia, nelle Fiandre e in Italia; e suscita quei mostri di ferocia, che furono S. Domenico, Simone di Monforte, Torquemada, Picheneto, e cento altri, i quali anzichè d'uomini hanno della tigre e gavazzano nel sangue. Ora desta dal suo seno Alberto il Grande, ispira S. Tommaso, Tauser, Vincenza di Bouvais, Arnaldo da Brescia, Paleario, Savonarola, Campanella. Da questo chiostro esce tutta una falange di spiriti generosi, devoti all'umanità, alle arti, alla giustizia, come Federico Frezzi fatto vescovo di Foligno, Bernardino Ochino, Giacomo Paleologo e più altri; e nel suo grembo si educano artisti mistici e soavi, tutta semplicità e purezza, come quelli che fiorirono a S. Maria Novella: Fra Angelico, fra Bartolomeo, fra Giovanni, fra Benedetto. Avviene quindi che percorrendo gli annali di

quest'ordine, uno dei più insigni del cattolicismo, grande per le lotte sostenute, l'operosità, la virtù e i delitti, si è tratti a credere che due genii, sino dalle origini, abbiano presieduto alla sua fondazione e impresso un duplice indirizzo, interprete ciascuno del genio della propria nazione; il genio iberico, superstizioso, feroce, assoluto, come quello di Domenico Guzman, e il genio italico, temperato, sereno, conciliante e largo, che illumina Tommaso d'Aquino, il dottore angelico.

Questi è *L'agna della santa greggia, u' ben s'impingua se non si vaneggia.* Quello è l'atleta

Benigno a' suoi ed a' nemici crudo (1).

Uno si rivolge all'intelligenza, parla alla ragione per promuovere e persuadere la fede; l'altro non conosce che le minaccie, la violenza, la forza per imporla; questi arma i Torquemada, gli sgherri del Sant'Ufficio, quello dal seno stesso del claustro suscita uomini armati del pensiero e della parola, precursori d'altri tempi come Arnaldo da Brescia, Ochino, Campanella, Giacomo Paleologo. Ambidue, vuoi colla fede cieca, rigida, minacciosa, vuoi educando il pensiero, ritemperano fortemente i caratteri, imprimono rilievo e gagliardìa alla personalità umana: Mentre poi l'ordine di S. Ignazio mira sopratutto a fiaccare l'individuo, spezzare il carattere, smorzare ogni scintilla di genio, soffocarlo sotto cappe di piombo, ridurlo come cadavere, piegarlo come bastone; l'uno è pur sempre il sodalizio dei vivi, così nel bene come nel male, l'altro degli inerti e de' morti.

Questo duplice indirizzo impresso all'ordine dei Predicatori non isfuggì allo spirito del popolo, all'opinione pubblica; quindi il diverso giudizio, che si faceva su di esso, secondo che s'inspirava al cattolicismo spagnuolo

(1) Dante. *Paradiso*, canto XX.

o all'italiano, a Domenico di Guzman o a S. Tommaso d'Aquino: per gli uni i Domenicani sono mostri di crudeltà e sono fatti segni d'odio e disprezzo o di terrore; il popolo con un bisticcio li appellò: *Domini canes latrantes per totum orbem.* Bruno li stimmatizzò come " Ministri di Satana, servi dell'ignoranza. „ Campanella dice che incarnano in sè la triplice menzogna. " Sono tiranni, ipocriti, sofisti, ignoranza, gelosia, malignità, radice d'ogni male al mondo. „ Per altri l'Ordine è invece la virtù, il candore dell'innocenza come il loro abito, la santità incarnata: a tacere degli elogi che loro sono prodigati da scrittori antichi, ci limitiamo a ricordare questo giudizio d'uno scrittore moderno, il quale affettava liberalismo e che potremmo appellare l'ultimo dei grandi Domenicani, Lacordaire: " Non è, " egli, dice, un ordine monastico, ma un'associazione " di fratelli, che seppero accoppiare la forza della vita " in comune alla libertà d'azione esteriore, l'apostolato " alla santificazione della persona, la salute dell'anima " è lo scopo, l'insegnamento è il mezzo. Gesù disse: " — Andate, e insegnate — e tale è la loro divisa. „ Però il bollente scrittore non rammenta che Gesù disse pure: " Se v'ha fra voi un ramo putrido, gettatelo nel fuoco. „ Ed essi ne applicarono alla lettera il precetto; il fuoco fu troppo spesso la divisa dell'ordine; i roghi accesi furono troppo spesso i loro Atti di Fede e il metodo di insegnamento.

§ III. *I conventi delle Calabrie.* — Conviene però rendere giustizia speciale ai conventi delle Calabrie, che furono, fino dal medio evo, focolari di studi filosofici e asilo di pensatori e d'uomini pii. Se il regno di Napoli fu sempre la contrada in cui rifulse il genio speculativo, nei tempi più barbari questo trovò asilo sicuro nei chiostri sparsi nelle Calabrie. Colà nei silenziosi loro recinti, appartati e lontani dai rumori e

sconvolgimenti sociali, si conservarono vive le vetuste tradizioni filosofiche. Quivi infatti appena qualche lume ruppe le tenebre della notte barbarica, sorse S. Tommaso, vi meditò le sue opere, miracolo di dottrina, di sottigliezze e di logica; quivi veniva ad attingere i suoi principii Raimondo Lullo, di cui avremo a discorrere in seguito; qui predicava un nuovo Cristianesimo Gioachino da Flora e si raccoglievano intorno a lui numerosi seguaci, i quali s'inspiravano ad una nuova fede che egli proclamava più perfetta, l'*Evangelo eterno*. Quivi scrivevano le opere loro od insegnavano Bernardino Telesio, Ruggiero Tarso, che fu pur arso vivo, Padre Giorgio, l'ardente Pitagorico, il quale pubblicò nel 1525 *De armoniae mundi*, e quello spirito liberalissimo e poetico di Federico Frezzi, e più altri di minor grido, i quali provano come lo spirito e il genio speculativo nella Magna-Grecia abbia sempre, anche in tempi tristissimi, trovato cultori e rappresentanti nei conventi calabresi di S. Domenico. Però sembra che due dottrine, come una duplice corrente, si combattessero e si contrastassero il dominio nel seno dell'ordine famoso, l'uno intollerante, inflessibile, feroce, avvinto ai dommi imposti; l'altro benevolo, mansueto e liberale, che mirava ad una riforma, più radicale assai che non era il luteranismo, negli ordini religiosi e politici e a fondare un nuovo cristianesimo od un cristianesimo religioso ad un tempo e razionale.

§ IV. *San Domenico Maggiore in Napoli.* — Tale l'ambiente intellettuale e morale, in cui il giovane Bruno, appena lasciata la casa paterna, trascorse l'adolescenza e i primi anni di giovinezza.

Il convento di San Domenico Maggiore in Napoli, che lo accoglieva, è uno dei più famosi e vasti dell'antico reame. Esso siede sulla vetta d'un poggio, cinto da spaziosi e ameni giardini, dai quali, all'epoca

di Bruno, prima che si elevassero intorno palazzi che ora ne impediscono la veduta, si prospettava quindi la città che rumorosa, agitata, s'allarga disotto ai suoi piedi, quinci il mare e l'incanto dello splendido golfo. Attigua al convento grandeggia la chiesa, una delle più famose della capitale partenopea. Questa chiesa nella sua prima fondazione venne intitolata all'Arcangelo Michele, che schiaccia il drago, ed il chiostro era abitato dai Basiliani; poi nel 1116 quest'ordine dovette cedere il luogo ai Benedettini saliti in auge. ad essi infine subentrarono alla loro volta i Domenicani, i quali con pompa solenne e con preghiere, sotto il pontefice Alessandro IV, ne presero possesso l'anno 1255.

Così tre ordini insigni del pari per virtù e per dottrina, si sono succeduti in questo chiostro, rappresentanti di tre epoche, di tre civiltà; e ciascuno di essi nell'architettura, nelle celle, negli altari, nei quadri che ornano il chiostro e la chiesa, ha lasciato un vestigio durevole del suo passaggio. Tuttavia il genio del chiostro, che sembra come occuparlo tutto ed illuminarlo della sua luce, è quello di San Tommaso d'Aquino. Tutto in esso è pieno dell'augusta e serena immagine sua; le cappelle, la chiesa, le celle, le arcate, i quadri, gli orti parlano di lui. L'altare maggiore, ricco di pregevoli dipinti, si adorna e splende per la celebre tavola del Crocefisso con Gesù, il quale discende a colloquio col dottore angelico e ne approva la dottrina; colà all'ingresso della chiesa si apre la sala, ove il Santo dettava teologia, poco lungi la cella, ove si ritirava a meditare; poi sorge la chiesa, la corte, il convento, gli avelli e monumenti elevati a uomini celebri per natali, per gesta e per dottrina.

Tutto nella chiesa e nel convento, per l'anima giovanile ed entusiasta di Bruno, anzichè lusingare gli ozii del chiostro e rattrapire, smozzare la sua mente

in isterili pratiche ascetiche, era stimolo a studi austeri, tutto concorreva ad infervorarlo in mistiche speculazioni. Quivi egli passò gran parte dei tredici anni della prima giovinezza, dal 1563 al 1576. Questo spazio di tempo si può dividere in due periodi; quello del noviziato e quello del sacerdozio. Il primo, a norma delle costituzioni dell'ordine, si divide in novizi *puri*, quelli del primo anno del noviziato, quando non si hanno puranco pronunziati i voti, e in *professi*, quello in cui si sono profferiti i voti, ma si è tuttavia sotto la cura del maestro; il secondo periodo quello in cui si è assunto il sacerdozio e si può vivere, predicare nelle provincie e in altri conventi del regno.

§ V. *Bruno nel Chiostro.* — I *novizii* devono essere separati dai *professi;* e dall'albeggiare al tramonto non devono occuparsi se non che di pratiche pie, preghiere, processioni, adorazioni delle immagini di santi e in altri simili riti, coi quali si mette a prova la loro docilità e la vocazione. Entrato nel convento il novizio deve rinunziare non solo ai genitori, alla famiglia, al mondo, ma a se medesimo, alla propria volontà. La sua famiglia è la santa chiesa, patria il convento, volontà quella del priore, che dispone di lui come del proprio bastone, Egli deve *propriam voluntatem defferri pro sua voluntate praelati.* Egli deve giurare obbedienza al priore sino alla morte; restar prostrato ai suoi piedi infino a che quello lo rialzi, non vedere persona senza il suo assenso; non ricevere lettere senza prima comunicarle a lui. Ogni ommissione, come sarebbe non prostrarsi passando innanzi all'altare all'immagine di un santo; non salutare uno dei superiori, non trovarsi preciso all'ora delle funzioni, della preghiera, viene punito con un castigo più o meno severo; come sarebbero digiuni, umiliazioni, mangiar da solo in un angolo appartato del refettorio o prosternarsi a terra innanzi

alla porta della chiesa, sicchè i frati passino su di lui e lo calpestino.

Quale sia stato il tenore di vita di Bruno durante questi anni entro il chiostro, e nei due percorsi dal noviziato all'anno della professione (1), possiamo desumerlo si dalle parole di sdegno e scherno ch'egli spesso adopera ne' suoi scritti ricordando quei tempi e i suoi colleghi; come pure dagli scritti di Campanella, il quale per l'indole, per le vicende della vita e per l'ingegno offre tanti punti di riscontro col Nolano. Infatti anche il Campanella compiva appena il tredicesimo anno quando si rese frate; entrò egli pure novizio in un convento di San Domenico in Calabria. Vivace e pronto d'ingegno, irrequieto, avido di scienza e di libertà, egli soleva appartarsi da' compagni, chiudersi nella sua cella, intento allo studio. Allora egli era deriso dai compagni, rimproverato da' superiori, e perchè non sempre si acquietava alle ragioni de' maestri, alle teorie filosofiche, che gli venivano insegnate e indagava la verità colla propria mente era spesso sgridato, irriso e punito.

Questo conflitto fra il suo intelletto, la sua coscienza, dice il Campanella, e gli insegnamenti e la parola de' suoi superiori, durò fino a 18 anni, sino a che gli capitarono nelle mani i libri di Telesio che meglio rispondevano ai conati della sua ragione. Allora cessò la sua fede nelle parole di Aristotele e nell'autorità degli avi; la sua mente si aprì a nuova luce e si spiegarono a lui dinanzi orizzonti più vasti (2).

Free digital copy for study purpose only

(1) Documento VII, del *Costituto o processo in Venezia.*

(2) Ecco le parole di Campanella citate dal sempre rammaricato Fiorentini nell'opera sua, *B. Telesio*: " Solus sententiae magnorum (ut docebat) philosopharum fuerim contrarius, rationes meas non audiebant, sed eis convicti, verbis non pacificis in me irruebant. Haec cuncta 18 annum passus sum et antea simul. Post haec incaluit veritas et intus cogi amplius minus poterat. , Campanella. *Philosoph. sensibus demonstrata*, pag. 3.

Conforme a quella descritta del Campanella fu per avventura la condizione del Nolano. Entrato egli pure sino dalla prima età nel convento domenicano, dotato qual era di un'anima indipendente e irrequieta, aperta ai più fervidi entusiasmi, mal poteva sottoporsi automaticamente alle diurne pratiche volgari del convento, nè sempre acquetavasi alle parole del maestro. Si approfondiva nello studio, si corrucciava per indagare la verità colla propria intelligenza. Però da un lato veniva schernito da' compagni, dall'altro sgridato e minacciato da' maestri. " Delineatore, come egli si " esprime, del campo della natura, sollecito circa la " pastura dell'anima, vago della coltura dell'ingegno, " ecco chi adocchiato mi minaccia, chi osservato mi " assale, chi giunto mi morde, non è uno, non sono " pochi, ma molti, quasi tutti „ (1).

Tali le condizioni in cui si trovava nel convento. Infiammato qual era da un sentimento religioso elevato e puro mal sapeva piegarsi alle vane pratiche fratesche, alle puerili giaculatorie, adorare que' ninnoli, cui davano nome di sacri reliquie. Genio franco e aperto quale era per indole, non sapea dissimulare i suoi convincimenti. La sua cella, come quella degli altri novizii, riboccava d'immagini di Santi, di figurine, di fervorini e di amuleti: Un giorno spazzò via quegli oggetti, distribuì ai colleghi quelle sacre quisquilie di gesso o di cera, non volle tenere per se che un Crocifisso. Un altro giorno incontratosi con un novizio che leggeva le Sette Allegrezze in versi, gli disse che cosa volesse fare di quel libro, e leggesse piuttosto le vite de' santi padri (2).

Apriti, o Cielo! Questi atti furono notati, spiati, esagerati, vennero all'orecchio dei superiori e subito

(1) Bruno. Opera ital. *Causa principio ed Uno.*
(2) Documento VIII. Berti, pag. 375.

il maestro de' novizi compilò una scrittura od atto d'accusa, il quale doveva servire di fondamento ad un processo religioso; ma poscia il maestro " coside- " rando l'età giovanile del novizio stracciò la scrittura " e per conto di quelle cose non si fece altro pro- " cesso „ (1).

Egli se la cavò ancora meno male col subire una severa ammonizione e qualche leggero castigo. Fatto allora accorto a quali pericoli lo esponeva il fervore della sua fede ad un culto più puro, e la soverchia sua franchezza, divenne più prudente e riguardoso. Per tal modo potè percorrere i diversi gradi assegnati dalla costituzione dell'ordine, essere promosso dal subdiaconato e diaconato al presbiterato, e nell'anno 1572, vigesimoquarto dell'età sua, essere assunto al sacerdozio (2).

§ VI. *Comincia a dubitare.* — Il decennio, che egli passò nel convento, dal 1563 al 1572, fu consacrato interamente allo studio, interrotto dalle continue pratiche religiose. Imparò le lingue antiche, studiò i classici, la storia, sacrificò alle Muse, meditò le dottrine filosofiche e religiose di tutti i tempi, talchè, come dice Jacobi del nostro filosofo, fece sua carne e sangue tutti i sistemi filosofici dell'antichità. Questi furono i soli anni in cui nella sua vita agitata potè attendere con qualche quiete agli studi. Fece tesoro di scienze, che divennero il suo pane, il sostegno nelle dure lotte della sua esistenza, usbergo ed arma nelle battaglie che dovea sostenere contro la ignoranza delle plebi, l'arroganza delle accademie e i pregiudizii del volgo.

Mentre colla mente s'immergeva nello studio, un lavoro profondo s'iva compiendo nella sua coscienza; stu-

(1) Doc. citato.
(2) Doc. VIII. Idem, pag. 345.

diava per assicurarsi della fede che aveva succhiato col latte materno e in cui s'esaltava cogli entusiasmi della prima età. A mano che s'avanzava nell'intelligenza, sentiva scemare in sè il fervore della fede primitiva, gli argomenti per rinfrancarla, i puntelli per sostenerla venivano meno. Ogni giorno, potremmo dire, vedeva come disseccare e cadere un ramo dell'albero mistico nelle sue credenze, e noi potremmo colla scorta delle parole e degli atti del giovane credente, penetrare e tener dietro al travaglio ch'iva facendosi nell'interno di quell'animo pensoso ed irrequieto, e seguitare il cammino lento ma irrevocabile, per cui egli passò dalla fede cieca, al bisogno d'una fede oculata, da questa al dubbio, dal dubbio alla negazione, sino a che, svincolatosi dalle prese del dubbio, si volse alla intuizione di una credenza più elevata, più razionale e più pura alla quale poscia votò intera la sua vita.

Cominciamo da quella parte che appellerei di eliminazione. Aveva appena toccati i sedici anni, che la sua mente si elevò ad un ideale religioso e cristiano ben superiore alle formole e prescrizioni claustrali. Cristo, la sua passione, il divino sacrifizio per la salute del genere umano, la morale pura, ecco il cristianesimo al quale, giovanetto, egli ha innalzato la mente. Però abbiamo veduto come sdegnoso degli altri amminicoli o simboli del culto, egli distribuisse ai compagni le immagini, gli amuleti e le giaculatorie, che ingombravano la sua cella e non ha per sè trattenuto altro oggetto di culto, che il Crocifisso. Sdegnava la lettura di certi libri di devozione femminile e di miracoli per attenersi al Vangelo, alla Bibbia, agli scritti dei primi padri della Chiesa. E queste letture fatte con animo conscienzioso e cupido di afferrare il vero, lo chiarirono come molti dommi non hanno veruno appoggio nelle prime tradizioni e nei libri del Cristianesimo primitivo.

Così il domma trinitario fu imposto dal Concilio di Nicea, colla violenza, da Costantino, imperatore più pagano che cristiano; il culto dei Santi, contrario ai precetti degli Apostoli, data solo dall'anno 375 dopo Cristo; quello della immagini dal 688; quello de' Sacramenti dal 1560, e il domma della transustanzione fu inventato e proclamato nel secolo decimo secondo e propriamente nel 1215. Questi, come altri dommi, non sono che invenzioni postume introdotte da elementi profani ed estranei nelle pure dottrine della Chiesa e spesso in contraddizione cogli Evangeli e colle Sacre Scritture. Risaliva quindi alle fonti primitive, indagava le vere origini dei dommi, e si avvide, come il Cristianesimo detto ortodosso, si distingueva dal Cristianesimo vero; le ricerche storiche lo condussero alla disanima del domma stesso, l'esame del domma al dubbio. Con quel suo spirito dotato di un alto sentimento religioso e ad un tempo di una coscienza severa, la quale voleva rendersi conto della propria fede, cominciò ad agitare l'arduo problema della Trinità: — Le tre persone sono reali e in Dio, o sono pure finzioni dello spirito? Sono un fatto materiale o una distinzione logica? L'unità divina è pure proclamata, inculcata a chiare note ad ogni pagina dell'antico testamento, come ora si scinderebbe in tre? — Ma le tre persone non sarebbero se non che attributi? In tal caso, perchè arrestarsi a tre soli, mentre gli attributi, i modi del Divino sono innumerevoli, infiniti come Dio? E poi, come procedono le tre persone? Ambo procedono dal padre? e lo Spirito Santo procede dal figlio o solo dal padre stesso? Dopo il problema trinitario s'affaccia alla sua mente indagatrice quello dell' Incarnazione. Non sarebbe questa la contraddizione più spiccata al concetto del Divino proclamato da Gesù, il quale insegna Dio dover essere adorato in Ispirito e verità? Non sarebbe un

portato, un'intrusione del paganesimo nel domma Cristiano? Non sarebbe un residuo di culti egizii, persi, e greci, che si fondono sulle Incarnazioni dei Numi nei diversi enti della natura, uomini, donne o belve? Non è questo un divenire, un mutarsi del Divino immutabile? Un limite imposto al Dio immenso? Un assegnare le vicende di nascere, crescere, morire al Dio immutabile, eterno?

Poscia sorsero ad affaticare la sua mente i problemi sopra il peccato originale, sulla verginità di Maria, sulla transustanzione, problemi paurosi, che fecero la disperazione di tanti credenti, dalle origini della Chiesa sino all'epoca più recente di Lamennais e di Gioberti. Essi si agitavano tumultuosi nell'intimo della coscienza del giovane Bruno ed ivano a rompersi, come onde sopra onde, contro lo scoglio della fede imposta.

A questi problemi, che per ben quindici secoli hanno agitata e scossa la società Cristiana, quanto ai giorni nostri certi problemi politici e discussioni economiche e sociali, come rispose la Chiesa?

Nei primi tempi della fede opponeva ragioni a ragioni, o testi a testi, l'autorità, la tradizione. Quando si avvide, che era fatica sprecata e ogni mezzo d'argomento esaurito, allora s'appiglia contro gli avversari a questi tre modi assai più spicciativi e comodi. Primo, colla soluzione proposta da S. Agostino, dall'assurdo: " *Credo quod absurdum.* „ Tanto più credo e affermo quanto più un domma è assurdo e contraddice alla ragione. Seconda soluzione, in cui grandeggia terribilmente S. Domenico e il Sant'Uffizio: la corda, la guerra, l'esterminio, il fuoco od il rogo. Terza soluzione, quella più prudente, capziosa adottata dai Gesuiti: Insegnare e coltivare il falso, travisare storia, natura e scienza; fingere di educare de' dotti e formare degli idioti; appiattare, schiacciare il cervello per rendere l'uomo

ebete, occupare ambo i sessi di proposte vacue, puerili, tali da cretinizzare l'individuo, per modo che i mediocri divengono strumenti passivi nelle loro mani, idioti e automi, o bastoni che altri maneggia e muove; le menti ingegnose e sveglie, gettarle in un misticismo vago, in cui la propria volontà resta annichilita, immolata, od occuparle, stancarle in pratiche continue di divozione, per cui l'uomo esaurito finisce per rimanere allucinato, assorbito in una contemplazione asceticamente fatua.

Ma Bruno dotato di volontà ferrea, che mal si poteva frenare, arso dalla sete del vero, dopo aver agitato in sè questi ardui problemi non potè dissimulare i suoi pensieri. Fece aperti i suoi dubbi ad alcuni dei compagni; questi si affrettarono a riferirli subitamente e scrupolosamente ai superiori, e porsero materia ad iniziare un processo contro di lui.

§ VII. *Processo e fuga.* — Un giorno conversando con un cotal Montalcino, frate lombardo del suo ordine, in presenza di più persone parlò con disprezzo degli scolastici. Tessè elogi dei metodi, con cui esponevano le loro dottrine gli Ariani o Unitari, e soggiunse *che questi riferiscono e ritornano ogni cosa all'ultimo fine che è il padre* (1). Parole che avevano odore di eresia e suonavano quale assenso alle dottrine Sociniane, allora in voga in Italia.

Enunziò pure qualche dubbio intorno al peccato originale, alla verginità di Maria. E questi ed altri propositi furono riferiti da zelanti delatori al Sant'Ufficio. Si fece accusatore contro di lui lo stesso Padre provinciale, e si allestì a suo carico un processo più serio del primo. Questo processo riuscir dovea tanto più severo e pericoloso, in quanto che, oltre al richia-

(1) Documento VIII. Berti. *Vita di Bruno*, pag. 336.

mare quello iniziato quand'era novizio, ora, pervenuto alla dignità del sacerdozio, versava sopra alcuni dei dommi fondamentali del Cristianesimo, e chiariva come esso avesse persistito, anzi avanzato nella via dell'errore.

Fu da alcuni amici avvertito del pericolo, che pendeva sopra il suo capo; gli si disse, che doveva essere sostenuto in carcere; a sottrarsi dalla prigionia e dalle conseguenze terribili del processo deliberò di abbandonare Napoli. Fuggì di soppiatto dal convento e prese la via di Roma. Appena giunto si presentò al Monastero della Minerva, che apparteneva allo stesso ordine, ed ove forse aveva qualche amico fidato, e vi fu tosto ricevuto.

Pochi giorni erano trascorsi dal suo arrivo, quando per mezzo de' suoi amici di Napoli fu avvertito, che le carte del processo aperto in Napoli erano state trasmesse a Roma, che la camera da lui abitata era stata perquisita e vi si rinvenne un libro di S. Grisostomo e altro di S. Gerolamo con gli scolii d'Erasmo, che egli aveva buttato via siccome proibiti; però si insisteva presso quel Sant'Uffizio, perchè il processo contro Bruno fosse ripreso e condotto con maggiore zelo e alacrità.

Conveniva rompere gli indugi; s'avvide essere caduto di padella in brace, e si dispose a lasciare Roma. Svignò dal convento colla maggior precauzione, e depose gli abiti da frate. Ma mentre stava per uscire dalle mura di Roma, si avvide che erano sulle sue peste i segugi del Sant'Uffizio, e già lo stringevano alle spalle per agguantarlo. Qui s'apre un incidente sulla sua vita, che non venne ben chiarito ancora.

Il Moncenigo, il quale fu, come vedremo, il Giuda che lo tradì, narra nella sua deposizione, che Bruno, costeggiando le rive del Tevere, che erano a quei tempi asilo e sepolcro di banditi e di assassini, venne

alle prese con uno degli sgherri del Sant'Uffizio, che lo inseguivano; lottò con costui corpo a corpo e, svincolandosi dalle sue braccia, lo afferrò e lo buttò nel Tevere.

Scampato dalle unghie di costui, prese il largo e si gettò nella campagna romana. Era questa percorsa e messa a ruba da bande di briganti, di soldatesche capitanate, ora dai Picolomini, ora dai Malatesta che quasi sempre in guerra tra di loro o contro il papa, nemici e avversari, si rassomigliavano tutti nello assalire i viandanti e derubarli. Che cosa potevano prendere al povero filosofo, il quale era partito da Napoli *povero come un Bia e andava mendicando un vestito per coprire la sua nudità?* (1).

La miseria gli era schermo contro i briganti, non contro gli sgherri del S. Uffizio che lo inseguivano; egli *vedeva delle valli montar su gran furia di cavalli* e già sentiva dappresso (2) il furore *di quella corna che fa fuggire le genti oltre i monti.*

Vagò più giorni incerto per la campagna di Roma, sinchè giunto sulle rive della marina, forse presso Civitavecchia, vide capitare in quei paraggi una nave genovese; que' marinai lo raccolsero e verso la metà dell'anno 1576 fece vela alla volta di Genova.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Piango, chiedo, mendico, egli dice nel sonetto che precede il *Candelajo.*

Ahimè! ch'invan d'andar vestito bramo,
Ahimè! ch'io men vo nudo com'un Bia,
E peggio converrà forse a me gramo;
. . . . . Una pezzenteria
Di brache mentre chieggo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli.

(2) Prologo del *Candelajo.*

LIBRO QUARTO

Bruno profugo in Italia
1576-79.

§ I. *Bruno a Genova.* — Bruno lasciando Roma sperava di trovare asilo all'ombra della Repubblica Ligure, ma le condizioni politiche in cui questa versava dissiparono in breve questa speranza, e lo costrinsero a lasciar Genova per non cadere in balìa de' suoi nemici.

La città era allora disertata dalla peste, straziata e scissa dalla guerra civile. I nobili nuovi, chiamati altrimenti di *Portico Nuovo* o *Portico S. Pietro*, erano in armi contro i nobili antichi, che si appellavano di *Portico S. Luca*. La parte popolare pretendeva si costituisse un terzo portico col nome di *Portico del Popolo*. I tre partiti vennero alle prese tra di loro e mettevano in iscompiglio la città e il contado, che era stato sollevato da nobili fuorusciti e tutto in armi. Mentre i tre partiti guerreggiavano tra loro portando stragi e incendi nella città e nel contado, lo straniero guatava il momento propizio per piombare su Genova e impadronirsene. Il Re di Spagna, che ormai signoreggiava tutta l'Italia, sotto colore di rimettervi l'ordine, proponeva che venisse accolto un presidio de' suoi soldati. Il re di Francia si agitava, adunava milizie alla frontiera, aspettando l'opportunità di riafferrare l'antico suo dominio su Genova. Spagna faceva assegnamento sui nobili di S. Luca, che, esuli, cercavano rientrare in patria. Francia confidava in quelli di S. Pietro, che tenevano il governo. Il Gran Duca di Toscana spingeva Re Filippo a conquistare Genova e dividere seco lui il territorio, concedergli il possesso

di Sarzana e così strozzare l'irrequieta repubblica e dividerne insieme le spoglie. Tutti mascheravano la libidine di rapina colle usate frasi di rimettere l'ordine e con parole di concordia e di pace. Il popolo diffidava però di tutti cotesti salvatori, ma tuttavia non faceva senno. Alfine la gelosia dei principi contrastanti fra di loro, meglio che il senno popolare, finì per salvare la repubblica.

Il papa, che temeva il predominio di Spagna e sospettava del Gran Duca, si fece innanzi come mediatore. I due collegi della parte genovese deliberarono di far rimessione delle differenze tra le parti nelle mani del Pontefice e dell'Imperatore e Re di Spagna, dando loro balìa di riordinare la repubblica, e promettendo di accettare quanto venisse da loro deliberato. E nel marzo 1576 il cardinale Moreno, legato del papa col ministro del Re cattolico, compromessario e inviato di Spagna, pronunciarono decreto, con cui ritornò la quiete tra i vari ordini de' cittadini e furono richiamati nella città i nobili fuorusciti.

Bruno arrivato a Genova mentre fervevano quegli umori diversi, aveva potuto, per pochi giorni, rimanervi con sicurezza; ma quando, dopo pronunciato il compromesso, prevalse l'influenza di Spagna e del Nunzio pontificio, argomentò non essere più questo asilo sicuro e riprese il cammino dell'esilio.

Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

§ II. *Noli.* — Volse i passi verso la riviera di ponente come quella che conduceva a paesi stranieri; ma, privo di mezzi a prolungare il viaggio, cercò una terra, ove meglio potesse deludere le ricerche de' suoi nemici e celarsi; si fermò a Noli: ed infatto poche città avrebbero potuto offrire un asilo più sicuro e riparato meglio di questa.

Essa giace a breve distanza da Savona, quasi divisa e segregata dall'alta Liguria, incassata e nascosta tra

il golfo e i monti che l'accerchiano, incoronati dalle castella e dalle torri dei feudatari. Al pari di Moneglia e altre terre, che si specchiano nel mare ligure, chiusa dalla parte di terra da irti dirupi, solcati appena da sentieri angusti e tortuosi, non offre accesso facile fuorchè verso la marina.

Protetta così dalla sua posizione Noli potè per lunghi secoli mantenersi indipendente e florida, ed offrire un asilo meno infido agli esuli italiani, cui le ire religiose e politiche sbalestravano lungi dal suolo natìo. Ivi riparò il filosofo e ottenne facoltà dal magistrato (1) d'insegnare la grammatica ai bambini, gli venne assegnata una piccola retribuzione, tanto che bastasse per campare la vita. Ma l'umile ufizio mal corrispondendo alla sua operosità, raccolse a sè d'intorno alcuni gentiluomini della piccola repubblica, e prese ad insegnare loro la *Sfera*.

L'insegnamento della Sfera nel secolo XVI comprendeva non solo le dottrine sulla forma dei cieli, sul movimento degli astri, ma la divisione del globo terracqueo, l'idea ordinatrice dell'universo, e come vien definita da Fra G. M. Tolosano da Colle (2) essa descrive la macchina del mondo, e suole trattare,

> De' cieli, de' lor moti, de' le stelle
> Degli elementi e tante cose belle,
> Che son in questo globo e in queste sfere....
> Degli elementi e della quinta essenza
> Come natura ogni cosa compone.

In questa grande epoca della rinascenza ogni classe d'Italia era invasa come da un furore di studiare, pe-

(1) « Andai a Noli, dice nella sua deposizione, dove mi trattenni quattro o cinque mesi ad insegnare la grammatica a i putti. Stetti in Noli insegnando la grammatica e leggendo la Sfera a certi gentiluomini. » Doc. VII e IX.

(2) *Compendio della Sfera* e *Macchina del Mondo* di G. M. Tolosano dell'ordine Domenicano..... 1514.

netrare i segreti della natura, di scoprire le leggi che guidano i moti celesti, scrutare, come dicevano, la gran macchina del mondo. Si traducevano le opere dei filosofi, i libri scientifici dell'antichità e si tentava di volgarizzare colla poesia le scienze:

> Desidera ciascuno avere scienza,
> E mai non si acqueta lo suo ingegno
> Infin che quel che cerca ha evidenza (1).

Nè Bruno si limitò ad insegnare la Sfera, ma scrisse sopra tal soggetto un libro che andò smarrito. Il suo sistema sui mondi era già maturo nella mente di lui, e anzichè limitarsi allo insegnamento del sistema Tolomaico, a suoi sei grandi centri, divisioni e segni, cominciò per certo ad esporre il sistema Copernicano, e parlò con entusiasmo ai giovani del moto della terra, della pluralità dei mondi, e per avventura, trascinato dall'impeto, fece anche presentire le conseguenze religiose di cui era fecondo il suo sistema.

In quella Liguria, ove Colombo primo divinò e svelò il nuovo emisfero al di là delle Colonne d'Ercole, Bruno, nuovo Colombo, scopriva alle menti attonite le miriadi di mondi abitati, che spaziano nella immensità de' cieli. Colombo fu irriso e scacciato da' suoi concittadini, nè sorte migliore poteva toccare al nostro filosofo. Nell'umile maestro, che insegnava la *grammatica ai putti*, il vescovo, il clero, i nobili, che accorrevano alle sue lezioni sulla Sfera, cominciarono a fiutare l'eretico, il novatore.

Dopo cinque mesi di dimora gli fu imposto di lasciar Noli; prese la via di Savona, ove si trattenne quindici giorni, poi valicati gli Appennini, volse i passi verso il Piemonte e si arrestò a Torino.

(1) G. M. Tolosano. Op. cit.

§ III. *A Torino.* — Quasi presentendo i tempi moderni e la parte che sarà assegnata al Piemonte nel Rinnovamento italiano, " Vicino alle Alpi, egli scrive (1) " Giove vuole confinare il Tauro, alle rive del Po, dico, " è la Metropoli del Piemonte, dov' è la deliziosa città " di Taurino, denominata dal Toro come da Bucefalo " Bucefalia, dalle capre l'Isole che sono dirimpetto a " Partenope, Corveto da Corvi, Mirmidonia dalle for- " miche..... „ e, favellando del Toro, ei sembra quindi tratteggiare l'indole della gente subalpina. " È questo " un animale, che dura alle fatiche, pazientemente " laborioso, tipo della pazienza, tolleranza, sofferenza " e longanimità; virtudi invero molto necessarie nel " mondo. „

Non erano però queste le virtù, per cui a quell'epoca si distinguevano i piemontesi. Infatti in quel torno di tempo così scrivevano di loro gli ambasciatori veneti. " I popoli (piemontesi e savojardi) non " sanno industriarsi ad altro esercizio, che lavorare " la terra.... nascono buoni soldati, ma non si curano " nè d'arte, nè di commercio ad imitazione dei nobili " e lasciano che i forestieri arricchiscano. Non hanno " altro pensiero che di attendere a mangiare, a bere, " e ai piaceri „ (2). Ed aggiunge poscia l'ambasciatore; " Il Duca (3) impiegò ogni opera a risvegliarli, ma " con poco profitto. „

Regnava allora il Duca Emanuele Filiberto, primo principe di cuore italiano, che mai abbia rette le sorti del Piemonte, e che siasi adoperato a dirozzarlo e italianizzarlo. " Il Duca, avverte Gerolamo Lippomano

(1) *Spaccio della Rostra trionfante*, pag. 187, ediz. Daelli.

(2) Relazione degli ambasciatori veneti.
Lo Scaligero infatti così li dipingeva:
" Gens lœta, hilaris, addicta choreis,
" Non curans quidquid crastinel una ferat. „

(3) Duca Em. Filiberto.

“ ambasciatore veneto, tiene bassi i suoi ministri,
“ perchè la maggior parte tenghino chi da Francia,
“ chi da Spagna.... ma lui (il Duca) è italiano e vuole
“ essere tenuto per tale.

E fu veramente uno di que' rari uomini, dal carattere forte, integro, che sanno fondare una Dinastia e fissano i destini di un popolo. Egli ci appare, in una cerchia più angusta, il Pietro il Grande degli Allobrogi. Mentre l'Italia del centro e del mezzogiorno, sotto la tirannia nostrana o straniera, corrotta e fiacca più s'isprofondava nel servaggio e si disfaceva, qui, a pie' delle Alpi, egli gettava, come sopra il granito, le fondamenta dell'Italia futura. Era ad un tempo guerriero, letterato, artista, industriale. Intrepido nel campo di battaglia, egli, raccogliendosi poscia nel silenzio delle sue stanze si faceva leggere Aristotele; parlava con facilità tutte le lingue: il tedesco, lo spagnuolo, il portoghese, il francese; lavorava d'artiglieria, di modelli di fortezze, d'opere da fabbro; attirava da ogni lato d'Italia artigiani, scienziati per promuovere le industrie, i commerci, le scienze. Deputò ad insegnare nell'Università di Torino il Pucci professore di filosofia, il celebre Cujaccio giureconsulto, Pancirolo, il bresciano Lucullo Filatteo, Giraldi Cinzio ed altri. Chiamò in Piemonte i più rinomati tipografi d'Italia, come il celebre Lorentini di Firenze, Bevilacqua di Venezia, e privilegiò una compagnia di stampa.

Il nostro Bruno, forse lusingato dai favori che si largheggiavano a' scienziati e tipografi, trasse a Torino, vuoi per professare lettere e filosofia, vuoi per cercar lavoro come correttore di stampe. Ma appunto in quei giorni il Duca, istigato dalla vicina Francia, combatteva con ogni sorta d'armi contro l'eresia dei Valdesi e degli Ugonotti, *e stante la necessità che hanno i suoi Stati di sana e cattolica dottrina*, vi attirava la compagnia di Gesù; le assegnava un pingue sussidio, e

appunto nell'anno 1576 quando arriva il nostro filosofo, essi aprono un Collegio a Torino e s'inaùgura, nei Chiostri di S. Domenico, la compagnia della Fede Cattolica, chiamata poscia di S. Paolo o Paolotta. Il filosofo, che aveva sperato di ottenere dalla munificenza del Duca mezzi di sussistenza col dar lezioni e insegnare nell' Università, trovò il seggio già occupato da' suoi avversari, e, come egli si esprime modestamente nella sua deposizione (1) non *trovando trattenimento di sua soddisfazione* s'imbarca subito, e si dirige a Venezia.

§ IV. *T. Tasso e G. Bruno.* — Il Berti, con felice riscontro, ricorda come negli stessi giorni, in cui il Nolano cercava rifugio in Torino, vi capitava pure balestrato dalla fortuna avversa, un suo grande compatriotta, Torquato Tasso. Quanta affinità e quanta antinomia ad un tempo fra questi due genii sovrani! Ambo nati a tutte le grandezze, colpiti da ogni sorta di sventure, bersagliati dalle persecuzioni più ignobili ed atroci nella vita e destinati a sì gloriosi fati dopo la morte!

Il poeta ed il filosofo sembrano descrivere come due larghe curve, che tratto tratto si avvicinano, si riscontrano per isfuggirsi di nuovo, scindersi, sinchè s'incontrano insieme e si confondono in quella Roma ove ambi troveranno, a cinquant'anni, il loro sepolcro, e l'apoteosi. Tasso e Bruno offrono per le vicende della loro vita, le sofferenze, le persecuzioni patite, per la potenza del loro genio, non solo uno de' soggetti più interessanti che le storie presentino per uno studio psicologico, ma sono pure le due personalità più spiccate, che in sè riverberarono i contrasti, le passioni che agitavano a que' tempi la coscienza dei popoli d'Italia.

(1) Doc. IX. Berti, pag. 245.

Essi riassumono in sè due età, due periodi della nostra vita nazionale; quello dell'Italia del medio evo e del rinascimento, quello dell'Italia che tramonta, e quello della nuova, libera Italia che albeggia appena. Bruno e Tasso nacquero coetanei a breve distanza l'uno dall'altro; a Nola il primo nel 1548, a Sorrento il secondo nel 1544, sotto il poetico incanto e lo sfolgorìo del cielo partenopeo. Della terra, che loro fu madre, ambi portarono la luce del Genio nell' intelletto, le fiamme vulcaniche nel cuore, e il suggello delle sventure e del dolore scolpito sulla fronte.

Ambi entrarono fanciulli nel chiostro: presso i Gesuiti il Tasso, presso i padri Domenicani Bruno; e dall'influsso, che esercitarono i due sodalizi, ambi portarono il marchio indelebile impresso nello spirito. Sospinti del pari dall'assillo del Genio, emigrarono ambedue giovanissimi dal loro loco nativo, avidi di trovare un più largo campo d'azione alla vita traboccante. L'uno lasciando Napoli, portava nel cuore il poema delle epiche tradizioni pagane e cristiane, delle nobili imprese, degli eroismi santi, oscillante tra l'Olimpo ed il Calvario, tra Omero e i Santi padri, tra Platone e Sant' Ignazio; l'altro ha in sè accolto il pensiero filosofico delle epoche primitive e pitagoriche italiane, fecondato col concetto proprio e dell'età nuova; filosofo ed apostolo d'un'idea, consacra la sua vita a svolgerla negli scritti e propagarla col fuoco dell'entusiasmo in tutta Europa. L'uno meraviglierà colla melodia de' suoi canti la terra; egli è la " *dolce sirena che i marinari in mezzo al mare smaga*, (1) „ sopisce le ambascie che lacerano l'Italia, ne indora le catene; l'altro tenta scuoterla, richiamarla ad altra vita colla virtù del pensiero, colla forza della ragione, col sacrificio di se stesso. Avventurato il primo, il cui canto, appena mo-

(1) Dante. *Purgatorio.*

dulato, riceve il plauso nelle Corti, ne' palazzi, sarà ripetuto nelle piazze, nelle strade, nei campi, dall'uno all'altro estremo d'Italia; mentre il secondo, che parla in nome della ragione e della scienza, sarà respinto, perseguitato, flagellato, e solo dopo tre secoli d'ingratitudine, di calunnie e d'oblio, comincia ora ad essere compreso nella sua patria e a trovare un raggio di giustizia.

Figli ambedue della Magna Grecia, furono del pari filosofi e poeti; poichè la vera poesia mai non si scompagna dalla filosofia, e la prima acquista valore e vita durevole dalla seconda; perocchè quella non è altro che la veste, la quale si consuma e si solve, questa è l'anima, lo spirito che perdura immortale. La filosofia del Bruno procede dall'antichissima scuola pitagorica italiana; quella del Tasso s'ispira agli ideali platonici e mistiche speculazioni degli Alessandrini e del medio evo. In Tasso il poeta soverchia il filosofo; in Bruno il filosofo soverchia ed ecclissa il poeta. Il primo sacrifica il pensiero alla forma, il secondo non cura, anzi spesso vitupera la forma, non mira che al pensiero: la poesia del primo favella ai sensi, commove, lusinga le passioni, molce i cuori; quella del secondo sgorga, come fonte dai vertici di monti inaccessi, dalla altezza del pensiero, e sdegnoso di lenocinii, non mira che alla mente. La poesia del Tasso è tutta obbiettiva, abbagliante d'immagini spesso ingannevoli, insidiose come i vezzi d'Armida; quella del filosofo è subbiettiva, sgorga dall'intimo dello spirito, spesso torbida, oscura, astratta, ma ardente, e quando è ben *digesta* sarà nutrimento dello spirito. Egli non ricorre, come il Tasso e i suoi imitatori, ai vezzi, alla antitesi, ai concettini, che colpiscono la fantasia, non è graveolente di fronzoli e profumi che assopiscono i sensi, come le fate e le principesse de' suoi poemi, ma vuole sincerità, forza, pensiero àncora, e vita. L'italiano, popolo in cui la forma tiene luogo del

pensiero, la fantasia della verità, e l'immaginazione d'idee, idoleggiò finora il Tasso, ed obliò, immolò il Bruno, e suole collocare, a fianco di Dante, sulla sommità del suo parnaso intellettuale, Torquato Tasso. Tutti si prostrano ai piedi dell'immagine grande e simpatica del sommo Torquato; sarebbe ozioso farne il riscontro con altri dei nostri poeti sovrani, però continuiamo il nostro parallelo, ed esaminiamo con giudizio imparziale l'opera da lui compiuta.

A che si riduce infatti la poesia del primo? Chi misuri nel suo complesso l'opera poderosa condotta dal Tasso, si avvedrà che l'edifizio poetico da lui elevato, non poggia in gran parte che sopra un'immensa finzione, sopra un ammasso, armonizzante in ogni parte, di chimere e di favole. È un meraviglioso castello incantato, che seduce, affascina, ma che una luce sincera e tranquilla può sfatare e solvere in fumo. La natura del suo Genio lo portava ad essere aquila, come Dante; le circostanze, le Corti, la sacrestia, i Gesuiti tarpano il volo delle ali poderose, per cui non fu che colomba o cigno.

E fu finzione ed illusione la sua *Gerusalemme*, che non fu mai *liberata;* finzioni *le armi pietose*, che furono insane e feroci; menzogna la magnanimità cavalleresca, che fu, massime a quei tempi dei Crociati, volgare, pazza o brutale; finzione il sepolcro, perocchè Cristo, essendo risorto, l'involucro si era levato al cielo e lo spirito suo immortale riempire doveva tutta la Cristianità. Tutto è in essa finzione, e menzogna al pari delle arti magiche di Atlante, dei giardini d'Armida, come le tenere pastorelle e i soavi artifizii dell'Aminta. Talchè, altri trova maggior realtà d'affetto, consistenza e vigorìa di vita nelle fantastiche creazioni dell'Orlando Furioso, che non nella solennità epica del pseudo poema storico della *Gerusalemme*. Ma queste menzogne e finzioni allettavano la vanità, l'orgoglio de' principi,

per cui scriveva, indoravano il blasone de' duchi e dei baroni figli dei crociati, propaggine di numi e di eroi; lusingavano i pregiudizi del volgo, avvinghiavano i popoli con catene d'oro ai piedi del trono e dell'altare, e li tenevano proni e schiavi ai piedi della Corte di Roma, dell'Inquisizione e dei piccoli tirannelli d'Italia; giovava, e tutti questi elementi concorsero a levare al cielo la sua fama. Egli sublime ed inconsapevole credeva obbedire alle aspirazioni della libera Musa, ed obbediva invece alle meschine e codarde convenienze sociali. E ciò il Tasso sentiva siccome d'istinto nel fondo della sua coscienza. Cuore d'oro, intelligenza sublime, affettuoso, buono, intemerato, non avrebbe voluto ispirarsi che alla virtù, inneggiare che alla verità, alla vera grandezza; ma il vizio dell'educazione, l'ambiente ammorbante che respirava nelle Corti, le convenienze sociali, i propri terrori, lo trassero invece in un labirinto di contraddizioni, d'incertezze e di errori, da cui non sapeva liberarsi nè svellersi.

Nato a tutte le grandi idee, cuore aperto a tutti i più gentili affetti, tutto parve concorrere a falsare il suo criterio, a rimpicciolirne la mente, a traviarla. Da ciò il contrasto continuo, la battaglia che lo agitava nel fondo dell'animo e lo trasse alla pazzia. Fu la battaglia tra la sua coscienza e il terrore degli uomini e delle cose, fra le vaste e libere aspirazioni del cuore e le opere a cui mise a mano e che ha compiute, l'origine del suo male che ne oscurò e sconvolse la fantasia, quella specie di isterismo che lo precipitò dall'altezza dei più splendidi ideali alla ostruzione del manicomio.

Torquato era nato all'amore, e nessuno forse in Italia cantò l'amore nelle sue manifestazioni più eroiche e più soavi come lui; ma la fede condannava l'amore; il suo rugiadoso critico e consigliere Antoniano avrebbe voluto che il poema fosse stato letto non tanto dai cavalieri,

quanto da religiosi e monache, e il sublime episodio di Sofronia fosse soppresso, e almeno questa si rendesse monaca; quindi il suo terrore d'essersi allontanato dal cammino di buon cristiano cantando un amore equivoco o pagano. Nessun poeta in Italia ebbe forse un sentimento così vivo e affettuoso per la natura come il Tasso; ma la natura, per la credenza di lui succhiata col latte, era il male, era il soggiorno di fate seduttrici, come quelle che popolano i giardini d'Armida, di demoni, di spiriti fallaci come quelli della selva incantata da Ismeno (Canto 31) la natura era maledetta dalla fede: egli s'infiammava alle magnanime imprese, agli eroismi cavallereschi; era egli vero cavaliere antico, ma la sua credenza di buon cattolico, predicava la pietà, la divozione, la rassegnazione cristiana, per cui l'uomo non deve esaltare altre virtù che quelle passive, umiltà, rassegnazione, pietà e fede. Era nato pagano e si sforzava di essere cristiano, o amalgamare, come meglio gli veniva fatto, le due credenze, e i due concetti della vita.

In lui si afferma in tutta la sua intensità il contrasto tra il medio evo e la rinascenza, contrasto, come nota colla sua mente arguta e filosofica il Settembrini (1), tra la fede e la ragione, l'ideale cattolico e il pagano; tra la religione ortodossa e la coltura classica. La sua mente soffre, si agita, si dibatte, si tormenta in mezzo a questa lotta. Egli si propone per pietà, per divozione di fare una cosa, il genio che lo padroneggia, lo tira ad un'altra. Si propone di cantare le armi pietose, e canta i cavalieri e gli amori; vuol fare un poema religioso e riesce un poema eroico e cavalleresco; vuol descrivere l'eroe cristiano, esaltare i santi e ritrae la grandiosa figura di Solimano, quella gentile di Tancredi; dipinge con mano raffaellesca Erminia e

(1) Vedi *Lezioni di letteratura italiana*, Capitolo VI, sul Tasso.

Armida. Lo spirito cristiano vuol fare di lui un ascetico, il genio italiano e del rinascimento lo vuole poeta. Allora si avvede d'essersi fuorviato; s'immagina d'essere vittima d'un genio maligno, d'essere caduto in peccato e sbalestra, teme per l'anima sua, teme per la sua salute eterna, teme d'essere denunziato al Sant'Uffizio, e scomunicato.

Le osservazioni ridicolosamente pie del cardinale Antoniano lo impaurano, quelle dei pedanti e dei cruscanti lo feriscono e lo umiliano; teme d'aver offesa la pietà, vuol aprire l'anima sua all'Inquisitore ferrarese per chiarirsi circa quei dubbi; vorrebbe annientare la *Gerusalemme liberata* e per ammenda scrive la *Gerusalemme conquistata;* come per ammenda degli amori profani dell'Aminta, delle sue divagazioni filosofiche, scrive le *Sette giornate della creazione.*

Tra queste contraddizioni e conflitti, questi contrasti del genio colla sua coscienza, della libera ispirazione colla fede imposta, del classicismo col cattolicismo, le sue facoltà si perturbano, la mente si offusca, la ragione soccombe, diviene pazzo (1).

Questo contrasto, che nel sommo Torquato si manifesta colla potenza e superiorità del genio, esisteva da gran tempo nel fondo del popolo italiano; e, secondo che prevalerà l'ascetismo fratesco o l'ideale classico e in parte pagano, l'Italia sarà libera o schiava; sarà

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani Giovanni Aquilecchia (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) I rettori italiani vollero attribuire la pazzia del Tasso alla passione d'amore. Certo una passione più o meno corrisposta può aver prodotto una cotal perturbazione nelle sue facoltà mentali; ma il Tasso era mente speculativa e poetica ad un tempo, nè poteva soccombere per una passione personale. La sua era, nota il Settembrini, una monomania religiosa; il conflitto del poeta col pietista, del genio colla coscienza falsata. Prevalse infine l'ascetismo. Egli non parla più che di conventi, di predicatori, di fraterie, e il Tasso cessa di essere il Tasso; non rimane che il buon cristiano, e a questo titolo sarà incoronato in Roma.

l'Italia degli eroi di Plutarco e dei filosofi, o della Curia Romana e dei Gesuiti; contrasto tra la ragione e la religione, tra la scienza e la fede, tra la Magna-Grecia, gli eroi di Roma antica, e la Roma apostolica, l'inquisizione e i Gesuiti.

Tasso e Bruno personificano in sè questo momento supremo della lotta; ma dove il primo sbalestra e soccombe, il secondo si esalta, procede sicuro e trionfa. Il Nolano, come abbiamo veduto, ebbe il suo momento d'incertezza e di lotta; ma fu breve; la mente di lui illuminata da una subita luce, l'antica luce italica, gli segnò la via che doveva percorrere; e là, dove Tasso si arrestò peritoso e giacque, il filosofo continuò intrepido il suo cammino e raggiunse sereno e trionfante la gran meta.

Tasso aveva idoleggiate tutte le chimere e finzioni del medio evo? Bruno le irride, le combatte, le disperde. Tasso è vittima dei falsi sacerdoti, dei cortigiani, dei pedanti, di tutte le ipocrisie? Bruno strappò loro la maschera dal volto, si ribellò a tutte le autorità letterarie, scientifiche, sacerdotali, calpesta ai piedi tutti i pregiudizii, le convenienze e viltà sociali; non vuole che la verità, la evidenza, non cerca che la sincerità, non proclama che la giustizia. Ed in nome di questa impegna una lotta a morte colla società esistente, contro il medio evo, contro le sue brutalità, contro le sue follie.

Mentre Tasso, che si curva a tutte le potestà esistenti, ha tutti con sè, principi, duchesse e principesse, i cortigiani, i prelati, il pontefice stesso, che a volta a volta lo esaltano, lo ammirano e lo tradiscono, Bruno rimane sempre isolato nella gran lotta contro tutti; i patrizii lo vendono; i letterati, i filosofi lo dilaniano, i prelati, i governi lo incatenano e lo torturano, e solo, deserto da tutti, continua la battaglia dalla prima giovinezza al rogo. E in questo sublime istante, mentre

Tasso, che vediamo arrivare a Roma fra gli applausi, l'ammirazione dei prelati e benedetto dal papa, si sente tuttavia sfinito, oppresso e muore quasi inconsapevole di sè, del suo genio, rinnegando tutta la sua opera, anzi raccomandando di distruggerla, d'annientare il poema immortale, Bruno tra i tormenti del carcere, delle torture, le minaccie dell'Inquisizione, saldo nei suoi convincimenti, li riconferma, li proclama, li esalta e fra gli strazi del rogo, soccombe come un eroe, muore come un martire (1).

Ambedue sono credenti, sono pieni del concetto divino. Ma il Dio, che morente, confessò il Tasso, è un Dio che si aspetta e non viene; il Dio che proclama Bruno, già lo sente in sè, già lo vede e lo comprende in sè; per cui, se il Tasso nel suo letto del chiostro muore estenuato e tormentato come sopra un letto di pruni, Bruno tra i carboni ardenti, i pruni pungenti accesi, grandeggia come sopra un piedestallo, e là muore tranquillo come sopra un letto di rose (2). Onde questo divario fra le due vite e le due morti?

Questo divario procede da una causa sola, e in questo si riassume il problema del suo secolo e quello della moralità umana. Il Tasso nella vita fu in continuo contrasto tra il suo genio liberissimo e l'autorità

Che Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) Nei giorni stessi in cui il Tasso entrava in Roma fra gli applausi dei cardinali e dei prelati, e moriva benedetto dal pontefice, in Sant'Onofrio, G. Bruno gemeva sepolto nelle carceri del Sant'Uffizio; e il 25 aprile 1595, il pontefice ordinava che si riaprisse il suo processo.

(2) Ultime parole del Tasso, quando morente vide entrare il Viatico, furono queste: *Espectans expectavi dominum.* Si unse da sè con la estrema unzione per rendersi pronto e forte contro gli assalti del demonio; raccomanda al cardinale Cinzio di abbruciare la *Gerusalemme*, come poema profano; ritirarne le copie dal commercio, e morì stringendo al seno il crocifisso. Vedremo nel processo di quest'opera quali furono invece gli istanti supremi del filosofo Nolano. V. la *Vita del Tasso* del Manso.

imposta a cui obbediva; fu una battaglia tra la voce intima della sua coscienza, de' suoi convincimenti e l'ascetismo e le pratiche religiose.

Bruno aveva invece trovato il punto in cui fede e scienza, ragione e religione si compenetrano e si armonizzano, e s' impernò fidente e sicuro in esso. Così mentre il Tasso fra i contrasti, l' apoteosi, e la pazzia aveva smarrito in parte la coscienza di sè, Bruno, diserto da tutti, aveva in sè, come una rocca inoppugnabile, l'usbergo delle sue idee, la pace della propria coscienza; però non vacillò, anzi perdurò incrollabile contro tutti nella lotta a morte impegnata pel trionfo delle sue idee.

La forza della coscienza, la pace dell'animo produsse la fortitudine, la pace e la virtù del corpo, lo rese superiore ai dolori, lo assunse all'Eterno, e lo fa uno col suo Dio.

La *Gerusalemme* del Tasso non fu che la Gerusalemme terrestre, città delle fantasie e delle chimere; Bruno additò la vera Gerusalemme celeste dei mondi innumerevoli, degli spazi sterminati, del Dio infinito. Tasso e Bruno, del pari grandi, l'uno chiude poeticamente il ciclo tenebroso, ortodosso di Roma papale e del medio evo, l'altro apre il ciclo della Roma futura, Roma della verità, dei cieli infiniti e della scienza.

§ V. *Bruno a Venezia.* — Mentre Tasso corre l'Italia come pazzo e si presenta alle porte di Torino a piedi, male in arnese, stravolto nell'aspetto, Bruno n'usciva per intraprendere l'apostolato delle sue dottrine in Italia. Non avendo trovato sicurtà a Torino, nè mezzi da campare la vita, s'imbarcò sopra il Po, fece rotta per Venezia e vi giungeva dopo lungo e faticoso viaggio.

Era Venezia a quei tempi il centro tipografico più importante d' Italia e d' Europa. Quivi fiorivano le

tipografie più celebrate, e il commercio librario della Repubblica si stendeva nel levante, come in Germania e Francia. Il filosofo ramingo sperava quindi trovarvi lavoro per campare la vita. A quei giorni stessi la peste infieriva in Venezia, e in meno d'un anno vi aveva mietute quarantaduemila vittime. Tuttavia il filosofo inaccessibile ad ogni paura, vi prese stanza. " Stetti, " egli dice nella sua deposizione, un mese e mezzo in " Frezzeria a camera e locanda in casa d'uno del- " l'arsenale, che non so il nome, e mentre stetti quivi " per stampare un certo libretto intitolato *Segni del* " *tempo*, e feci stampare quell'opera per mettere in- " sieme un poco di denari per potermi sostenere, la " qual'opera feci vedere prima al reverendo Padre " Maestro Remigio di Firenze „ (1).

Il padre Remigio, fiorentino di natali, era domenicano, stabilito a Venezia sino dal 1556 noto per una versione del Salterio Davidico da lui fatta e per altri lavori.

Il libro, cui accenna Bruno andò smarrito, come tutti quelli da lui pubblicati in Italia, e che Roma ed i suoi affigliati avevano interesse di distruggere; però dalla circostanza, che questo libro era stato sottoposto al Padre Remigio, il buon Berti vorrebbe congetturare che fosse scritto in senso cattolico; ma noi potremmo opporre invece, che se fosse stato scritto in senso ortodosso era interesse di conservarlo, per contrapporlo a tutte le altre opere del filosofo; il titolo stesso del libro rivela, che discorreva degli eventi politici e religiosi, che allora agitavano il mondo e ne facevano presentire i prossimi rivolgimenti, e Bruno mai non dissimulò intorno a tale argomento le sue opinioni; e l'opera sottoposta al padre Remigio, uomo del resto di ingegno mediocre e ristretto, era per avventura

(1) Doc. IX. Berti, pag. 341.

temperata nella forma, ma altrettanto ardita e forte nel pensiero, come sono in generale gli scritti del Bruno; e forse a questo libro accenna il Moncenigo, quando nelle sue deposizioni a carico del filosofo dice: " come questi sostenesse, che presto il mondo avrebbe " veduto una riforma generale di se stesso, perchè " era impossibile che durassero tante corruttele... che " adesso fiorisce la maggiore ignoranza che abbia " avuto mai il mondo; si gloriano alcuni di avere la " maggiore cognizione che mai fu stata, perchè dicono " di sapere quello che non intendono „ (1).

Quando Bruno giunse a Venezia Fra Paolo Sarpi, sebbene ancor giovanissimo, era già salito in alto grado per la sua virtù, come per la varietà e vastità della sua dottrina: egli leggeva filosofia nel convento innanzi ad eletto uditorio. Però nè Bruno fa mai menzione del sapiente Servita, nè questi, ne' suoi numerosi scritti, del Nolano. Forse non si sono conosciuti, o incontratisi non si sono compresi, nè hanno stretti rapporti insieme. Forse al prudente veneziano Bruno sembrò troppo audace, eccessivo, compromettente, e quegli al novatore napoletano troppo temprato e sottile.

Rado o mai il letterato italiano spiccò per coraggio civile; suole essere prudente, ha sospetto e paura, nè vuol compromettersi od essere compromesso. È la politica degli schiavi, la debolezza si maschera di prudenza, se non approva tace, e il silenzio, nella terra degli schiavi, è d'oro.

Bruno si fermò due mesi a Venezia e non trovatovi lavoro si recò a Padova.

§ VI. *Bruno a Padova.* — Come Venezia era il centro tipografico dell'Europa, Padova ne era il centro intellettuale. La sua celebre Università vi richiamava

(1) Doc. VIII. *Deposizione Moncenigo*, pag. 343.

scolari da ogni contrada, chè la repubblica comprendeva come l'educazione e le scienze giovassero a dare incremento e lustro agli stessi commercii ed alle industrie; nessun mezzo soleva trascurare per attirarvi i professori più celebri. Ma nei giorni in cui vi capitò Bruno, anche Padova, come Venezia, era infestata e disertata dalla peste. L'Università era chiusa, le stamperie senza lavoro.

Vi si fermò pochi giorni e quivi egli s'incontrò con alcuni Padri dell'Ordine di S. Domenico, coi quali già aveva domestichezza " *e lo persuasero*, egli dice (1) " *a ripigliare l'abito, quando non avesse voluto tor-* " *nare alla Religione, parendogli, che era più conve-* " *niente andar con l'abito che senza; e con questo* " *pensiero andai a Bergamo e mi feci fare una veste* " *di panno bianco di buon mercato e sopra di essa* " *mi posi lo scapolare, che io aveva conservato quando* " *partii da Roma.* „ Era questa una pratica consueta a quei tempi, in cui, come scrive il Botta (2), più di quarantamila frati vivevano e vagavano per l'Italia fuori dei conventi: tutta una milizia di frati, liberi all'apparenza, ma in gran maggioranza satelliti e strumenti del papato, disseminati per ogni provincia.

Vestito in tal modo egli vagò per qualche mese nelle città del Veneto e della Lombardia. L'abito fratesco forse gli agevolava i mezzi per sostenere la vita, e gli era ad un tempo schermo contro le insidie dei persecutori. Malgrado siffatto stratagemma s'avvide che un più lungo soggiorno in Italia diveniva pericoloso; d'altronde ripugnava alla sua indole aperta e coraggiosa il dover dissimulare. E poi a che indugiarsi più a lungo in Italia, cinto da pericoli, da insidie continue, senza scopo, ne' mezzi per giovare a sè, ed al paese?

(1) Documento IX, pag. 345.
(2) *Storia d'Italia.*

In questo terreno infestato da Spagnuoli, da tirannetti nostrani, popolato da plebi ignoranti, da patrizi corrotti o tristi e ignari, il suo apostolato a nulla avrebbe approdato, anzi riesciva impossibile.

Un altro scopo aveva proposto alla sua vita: *Altiora peto*, era il suo motto; nè in questa Italia infiacchita, cinica ed indifferente avrebbe mai potuto raggiungerlo. Tutta l'aveva ormai percorsa, ora col bastone di apostolo e di pellegrino, ora colla cocolla da frate, ora col semplice mantello di maestro o col saio di operaio tipografo, e non aveva trovato un sasso ove posare il suo capo; non un uomo capace di comprenderlo, ma molti pronti a denunziarlo, a lapidarlo o crocifiggerlo. Deliberò di cercare popoli nuovi, più gagliardi, in cui il servagio, i sospetti, i bassi interessi, la falsa religione non avessero oscurata la coscienza e degradato individui e nazione.

Si recò a Milano; quivi s'incontrò col Filippo Sidney, il quale aveva fatto gli studi a Padova, e diverrà poscia il suo protettore e amico in Inghilterra. Da Milano passò a Torino e s'indugiò alquanto errando per le città lombarde. Fra questi viaggi nelle varie parti dell'alta Italia, in Lombardia, nel Veneto e Piemonte trascorsero circa due anni e mezzo, dalla metà del 1576 alla metà del 1579, come si rileva da documenti, che in questi ultimi anni vennero alla luce in Ginevra. Però a Venezia e Padova non essendosi fermato che soli pochi mesi ignoriamo dove siasi rifugiato nel 1577 e parte del 1578. Egli sembra che abbia errato nella Lombardia e sia rimasto qualche tempo ospitato da alcuni amici a Bergamo e a Brescia; poi quel soggiorno divenne pericoloso e determinò esulare e varcare le Alpi.

Nei primi mesi del 1579 ripassò di nuovo in Piemonte, traversò Torino, valicò pedestre il Moncenisio, e dirizzò i passi verso la Svizzera e la Francia.

PARTE PRIMA

SEZIONE SECONDA

LO SCRITTORE

LIBRO UNICO.

§ I. *Destino dei libri in Italia.* — Bruno, lasciata l' Italia, percorse, come vedremo, tutte le principali contrade d'Europa. In ciascuna si diede a propagare quei principii filosofico-religiosi che professava colla parola e cogli scritti. Apostolo, portava la sua parola nelle Università, nei ritrovi pubblici e privati, nelle Accademie, o meglio fra i misteri delle società segrete dei liberi pensatori, che cominciavano allora a costituirsi in Svizzera, in Francia e sopratutto in Germania e in Inghilterra. Scrittore, lasciava in ogni città, da lui visitata, come vestigia del suo passaggio, alcune delle sue opere, la maggior parte scritte in furia, improvvisate.

Infatti esse sentono e ritraggono alcun che della fretta con cui furono scritte, e spesso s'inspirano alle circostanze che lo colpirono e riflettono nella forma, nella lingua, nel dettato l'ambiente politico e morale

da cui il filosofo era circondato quando le dettava. Perciò noi faremo succedere, come appendice, al soggiorno che fece nelle varie contrade, un cenno sulle diverse opere che ivi mandò alla luce. Lo scrittore adempie, conferma, suggella l'azione dell'insegnante e dell'apostolo.

Cominciando dal discorrere delle opere da lui scritte in Italia, dobbiamo dire a vituperio nostro, che tutti i libri che furono pubblicati in Italia, andarono smarriti e distrutti; quelli che ci rimangono videro la luce in altre contrade, e furono dalla pietà e previdenza degli stranieri conservati e diffusi.

Le opere che egli dettò in questo periodo in Italia si riducono a tre principali: *La Sfera*, *I Segni del tempo*, *Il Candelajo*.

Le prime due, pubblicate in Italia, andarono smarrite, il *Candelajo*, pure scritto in Italia e nella prima sua giovinezza a Napoli, ci venne conservato, perchè vide la luce in Parigi. La carità straniera lo salvò dal naufragio.

Un fatto finora poco avvertito e deplorabile ci avvenne spesso di notare nella storia della nostra letteratura, mentre andavano rifrugando le biblioteche nostrane e straniere. Opere notevoli per l'argomento e per lo spirito ardito e liberale con cui vennero dettate, furono soppresse, neglette, obliate. Altre, scevre d'ogni interesse, pedantesche o immorali, o che mirano solo ad infiacchire lo spirito, cretinizzarlo, strozzare il pensiero, furono diffuse, esaltate, presentate come libri di testo nell'insegnamento ai giovani.

Come mai, dicevamo, si poterono sopprimere tante opere utili e dettate con ispirito indipendente e forti propositi? — Molte cause cospirarono a quest'intento, ed ora, che l'Italia è libera crediamo essere carità di patria accennare le principali. Innanzi tutto vuolsi apporre ciò a due difetti comuni a molti popoli, ma

che prevalgono pur troppo nel nostro: cioè: la vanità nazionale e la dissimulazione.

Se un'opera lusinga il nostro amor proprio nazionale, dissimula i nostri vizi, piaggia i nostri errori e pregiudizii, anzi li loda, li giustifica, li illustra e si mostra ossequente alle potestà civili ed ecclesiastiche che ci reggono, e spesso fecero dell'Italia un così orribile governo, si è certi che troveranno favori, plauso e, trasmesse di generazione in generazione, acquisteranno popolarità.

Se per contro si flagellano gli abusi prevalenti, se smascherano le ipocrisie, se irridono i pregiudizii, le illusioni puerili, se sferzano i costumi leggeri o insani, allora si grida all'esagerazione, alla calunnia, lo scrittore è additato come nemico d'Italia! Pochi presso di noi hanno il coraggio civile di parlare aperto; anche i migliori, gli audaci cercano di inorpellare il proprio pensiero, avvolgerlo in un frasario contorto e oscuro; se accade poi che una mano si stenda gagliarda per squarciare quei veli di falso pudore, e portare il ferro arroventato sulla piaga cancrenosa, allora si maledice a quella mano, si tenta spezzare il ferro che intendeva avvertire il male e recare la salute.

E i modi per sopprimere il libro audace sono diversi: o si fa il silenzio intorno ad esso, si tenta collo scherno e la noncuranza d'isolarlo, e infine, per mancanza d'aria e di lettori, asfissiarlo, sinchè obliato si spegne.

Se poi resiste a tal guerra sorda e si propaga, allora si attende il momento opportuno e le circostanze propizie per sopprimerlo. Un' influenza misteriosa, che parte da certi conventi e palazzi, ritira alla sordina quel libro dalla circolazione; ogni volume ritirato vien arso o sepolto nello *in pace* di viete biblioteche, di granai da topi; le copie divengono rarissime, cessano di partecipare al moto sociale, per

modo che l'opera muore colla generazione che la vide sorgere.

Così caddero in oblio quasi tutti gli scritti dei riformatori e novatori italiani dei secoli decimoquarto e quinto; quelli dei liberi commentatori di Dante; così giacciono dimentiche molte opere letterarie e filosofiche del secolo decimoquinto e sesto, di cui potremmo stendere una lunga lista, mentre si divulgarono quei miracoli di noia e di stile del tredicesimo secolo come *Lo specchio della penitenza* di Passavanti, i *Fioretti* di San Francesco, il *Novellino*, e poscia i *Libri del Segneri*, del *Bartoli*, e tanti scritti i quali formavano e formano l'educazione dei fanciulli nelle scuole, e mandano in solluchero i nostri cruscanti e pietisti (1). Pure sono codesti i modelli sui quali si educa l'animo dei giovani, facendo l'uomo moderno schiavo di una forma antiquata e di pensieri eunuchi, sempre nello intento di velare il vero, tarpare le ali alle giovani menti, avvincerle a' pregiudizi e ad errori antichi. Però noi, all'Italia nuova non risteremo mai dal ripetere, non solo come diceva Bruno, *Surge et ambula*, mà la parola che fu la vita stessa del Nolano; *Sorgi, opera per te stessa, e pensa.* Chiusa questa digressione, che non crediamo al tutto inutile al nostro scopo, veniamo all'unica opera, che concepita e scritta da Bruno in Italia, ci fu conservata dalla previdenza straniera.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Su questa letteratura di parolai Bruno scriveva " La filo- " sofia e leggi non vanno in perdizione per penuria d'interpreti " di parole, ma di quei che profondono nei sentimenti. " Bruno. *Causa principio ed Uno.*

Il Candelajo.

> Quei che manco intendono e pensano, credono saper più, e quei che sono al tutto pazzi pensano saper tutto.
>
> Bruno, Op. It. 134.

> Contemplando queste azioni e discorsi umani col senso di Eraclito o di Democreto avrete occasione di molto, o ridere, o piangere.
>
> Bruno, *prologo del Candelajo.*

Se questa commedia non potè essere soppressa del tutto o condannata all'oblio in Italia, nulla venne tralasciato nè calunnie, nè artifizii, nè censure e anatemi per vituperarla e metterla al bando della pubblica opinione.

Pochi osarono favellarne, e quei pochi non ne parlano se non per condannarla, urlare allo scandalo, alla profanazione: tal che mentre si faceva plauso per lo stile, per l'artificio della scena alle commedie immonde dell'eminente Cardinale di Bibiena, a quelle dell'Aretino, e venivano rappresentate innanzi a' pontefici, a prelati, principi e duchesse, si fa silenzio intorno a questa del Bruno, e i pochi che osino menzionarla ne favellano con orrore. Scipione Maffei la dichiara *opera scellerata ed infame,* il Piccolomini dice, che non manca di spirito, ma i suoi pensieri fanno orrore alla gente onesta; e così via via gli altri ne parlano nello stesso tenore.

Solo nei tempi a noi più vicini e in cui l'aura della libertà cominciava a splendere in Italia, se ne parlò con maggior senno e temperanza. Quel forte pensatore

che fu il Libri dice, che Bruno in questa commedia si mostrò emulo dei migliori scrittori drammatici dell'epoca; quell'intelletto arguto e gentile che fu il Mamiani lo giudica lavoro originale, traboccante di proverbi, di motti arguti. Giudizio più profondo e intero, prima di loro, aveva portato il tedesco Wagner, il quale ebbe pel primo il merito di trarre dall'oblio le opere del filosofo e di pubblicarle. Egli dice: " Rin- " venirsi in questa le traccie di un ingegno potente, " che nella commedia mentre ritrae la feccia di " una società corrotta e pazza, non smarrisce però " la chiave del mondo più puro e più sublime delle " idee. „

Poche parole e in parte intedescate, colle quali lo egregio critico tedesco, meglio degli italiani, i quali si arrestano sempre alla corteccia, si pronunzia un giudizio complessivo, breve ma retto e adeguato dell'opera, e si addentra nell'intento filosofico cui l'autore vuole raggiungere, penetrando nel pensiero di Bruno meglio che non si fece finora dagli italiani. I nostri critici si soffermarono finora, anche i più benevoli verso Bruno, a presentare un quadro dei personaggi, un'analisi dell'intreccio della commedia, come si suole fare su per i giornali per una commedia qualsiasi, ma tutto ciò offre un' importanza secondaria rispetto allo scritto d'un filosofo letterato. In lavoro siffatto conviene ricercare anzitutto il pensiero riposto, lo scopo sociale e filosofico che l'autore si è prefisso, studiare i caratteri-tipi che ha creati, i mezzi a cui ricorse per meglio colorire il suo intento e raggiungere lo scopo proposto, infine il concetto che domina l'opera.

Ei parrà uno strano riscontro, un paradosso, ma a me questa commedia, fatta ragione della diversità dei tempi e dei genii, offre in qualche modo al pensiero l'immagine de' *Masnadieri* di Schiller. In questo

dramma, scritto dal poeta tedesco giovanissimo, prorompe il grido d'insurrezione contro la società esistente, la sfida d'un'anima selvaggia e indipendente, che franti i vincoli che la legavano ai consorzi umani, calpestati i pregiudizii delle convenienze, rinvendica colla violenza la propria libertà, move guerra a tutti i pregiudizi e le ipocrisie; è il presentimento del genio che sente già rumoreggiare per l'aria la tempesta della rivelazione che si avvicina. *Il Candelajo* invece non è dramma, è commedia; non è un urlo di disperazione e di sfida, ma un riso lugubre, un' ironia affannosa: e nella sua ilarità prorompe lo sfogo d'un'anima sdegnosa, rigida e morale, che gettata all'improvviso dalla solitudine del chiostro, dalla meditazione religiosa e filosofica in mezzo ad una società ciarliera, cinica, mentitrice e corrotta, dopo averla esaminata nella trista sua nudità, si arma il turcasso dei dardi dell'ironia, la mano dello scudiscio di Aristofane o di Giovenale, scaglia le sue saette contro i vizii nauseanti del tempo, flagella a sangue i trafficanti della famiglia, i bottegai della scienza e del tempio, le puerilità delle accademie, le buaggini e le servilità dei pedanti, cerca d'indagare a fondo le sorgenti di quelle illusioni o ciurmerie, che pervertiscono i costumi, e rinviene questa fonte che guasta, avvelena la società, corrompe le leggi nel pervertimento dei principi religiosi e morali, falsati, adulterati e mutati in tosco, in marciume e giunterie (1).

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Umanistici
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Bruno suole chiamare ogni cosa pel proprio nome, il che desta orrore a tali che non hanno il pudore che nelle orecchie, la morale che a fior di labbra. Mette a nudo vizi e oscenità per meglio sferzarle, e destare ribrezzo. Si vegga la pittura che fa di certe città d'Italia mutate in lupanari, ove solo le femmine perdute hanno favori, leggi, e previlegi (atto V, sc. XVIII) quadro che riassume in queste parole terribili e irose. " *Concludo che in queste tre città consiste la vera grandezza d'Italia!* „ Ad ogni

La *Mandragora* di Machiavelli, questa commedia degna di Shakespeare e di Molière, la quale, appena da qualche anno comincia ad essere apprezzata in Italia, è la sintesi reale della vita sociale in Toscana esaminata ne' suoi elementi spirituali e temporali: male femmine, amanti, mezzani, preti, impostori rivaleggiano di corruzione per trascinare nella caduta la donna. Il *Candelajo* presenta il quadro anche più vivo di codeste corruttele, imposture, avarizie, ciurmerie nella vita napoletana.

Vi si scorge il filosofo non solo, ma il confessore, il prete, l'osservatore, il quale ebbe campo e pazienza di studiare codesta società in tutte le sue stratificazioni, ne' suoi avvolgimenti e vizii. E la commedia è la risultanza di un lavoro paziente e vasto di decomposizione fatta col seguito e il metodo d'un'anatomico, classificando ogni arteria, ogni nervo, ogni muscolo, cioè ogni carattere di questo corpo spogliato dalle sue apparenze fallaci. L'azione comica è simile ad un lambicco, entro cui, come il chimico fa passare goccia per goccia il liquore misto alla feccia, alla melma, così egli fa passare nell' intreccio comico i ridicoli, le ipocrisie religiose, letterarie, scientifiche, filosofiche, sociali dell'epoca; è un laboratorio entro cui la vita, i vizii, le viltà, e turpitudini del suo tempo e segnatamente delle provincie napoletane, sono decomposte nelle parti più elementari; è la vivisezione dell'osservatore, del filo-

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

pagina sferza le pazze superstizioni, i ridicoli riti, il culto dell'oro, del successo a cui si sacrificano la verità e l'onore « *per cui non è quel che siamo e quel che facciamo che ne rende onorati, o disonorati, ma si bene quel che altri stimano di noi* „ (atto V, sc. XI). Abbondano le frasi salaci e laide, pure per indole egli sdegnò sempre gli amori vulgari, *bestiali per far razza*. Egli cerca nella donna l'*affetto dell'anima non la sola bellezza del corpo... quello che lo innamora è una certa spiritualità, che è la vera bellezza. Eroic. Fur*, pag. 300.

sofo, e mettendone a nudo le piaghe cancrenose, vuol destare un senso di ribrezzo e d'orrore nelle coscienze, a quel modo che la donna onesta e sdegnosa di Dante, fendendo i drappi dell'oscena ne mostra il ventre.

« E ci svegliò col puzzo che n'usciva » (1).

Il titolo, la dedica, la prefazione spiegano l'intendimento dell'autore, e l'azione varia, spigliata, intralciata, spesso confusa, le scene riboccanti di novellette, di proverbi, di motti arguti e spesso salaci, talora ce ne svelano confusamente lo scopo.

Tutto ciò si manifesta sino dal frontispizio del libro, sino dal suo nome e dal titolo; volendo mettere in canzonatura la falsa scienza egli si dichiara *Accademico di nulla accademia.* Si chiama *Il fastidito* e aggiunge l'epigrafe *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, egli *ha la fisonomia smarrita, è un che ride solo per fare come gli altri* (2).

Come il poema di Dante s'intitola *Commedia*, ma sente la *Tragedia*, egli ha il riso a fior di labbro, le lacrime nel cuore.

Che significa questo nome di *Candelajo*? Secondo il Berti e altri che giudicarono alla leggiera quest'opera nella quale il commediografo si confonde col filosofo, *Candelajo* non significherebbe che marito compiacente, ingannato, una specie di *Monsieur Alphonse;* ma il vero significato è ben altro, come si rivela da alcuni cenni della dedica e del prologo.

Il *Candelajo* è la lanterna di Diogene in mano al filosofo. Il cinico greco portava la lanterna intorno per trovare l'uomo, il filosofo Nolano per ritrovare la verità, la sincerità, e chiarire, mettere a nudo le ipocrisie, le buaggini, le laidezze sociali e per ser-

(1) Dante XIX. *Purgatorio.*
(2) *Antiprologo*, pag. 12.

virci delle stesse parole di lui. " *La candela del suo Candelajo potrà chiarire certe ombre d'idee, le quali invero spaventano le bestie* e aggiunge, a meglio spiegare il suo intento, *chi può capire capisca chi vuol intendere intenda* „.

E Campanella pochi anni dopo ricordando forse il *Candelajo* del suo concittadino, scriveva al Maestro Adamo:

> Portando in man la cinica *candela*
> Scorri Italia, l'Europa, Asia ed Egitto.....
> Contro sofisti, ipocriti e tiranni
> T'armi del primo senno
> La patria a liberar da tanti inganni (1).

L'azione della Commedia, malgrado la cura che egli si prende di delinearla, e, secondo il vezzo dei tempi, di presentare la *ragione dell'ordine ed evidenza dell'artificiosa tessitura*, sfugge ad un'analisi chiara, e noi non ci prenderemo invero la briga di riassumerla. Vi sono tre o quattro commedie in una, o meglio un tessuto di scene vivaci, argute, schioppettanti di riso e di brio, che fanno passare innanzi a noi le superstizioni, le goffaggini, le pedanterie, le mariolerie dell'epoca, per dar loro la baia, ucciderle col ridicolo. I personaggi, meglio che caratteri, sono tipi spiccatissimi come quelli che ritrae e scolpisce l'immortale Cervantes; questi evoca e berteggia le follie cavalleresche, Bruno le follie teologiche, scolastiche, filosofiche e letterarie.

In questa Italia, che si era appena liberata e sciolta dalle ubbie e chimere dell'Evo Medio, il volgo dei letterati eruditi e filosofi, traviato da un concetto speculativo e letterario fallace, aveva costituita una società contro natura, la quale simulando religione, amor

(1) Campanella, *Poesia*. Edizione d'Ancona, pag. 104.

alla scienza, alla verità, all'arte, falsava tutto, tutto adulterava, cuore, sensi, sentimento e spirito

L'assurdo nel domma, l'equivoco nella morale, avevano creato l'assurdo, l'equivoco, la simulazione nella vita sociale. Però primo e continuo grido della Rinascenza fu: " Abbasso il falso, ritornate alla natura, al semplice, al vero! „

E i grandi poeti pensatori del Rinascimento combattono sotto tutte le sue spoglie il falso o il dragone alato. Il Bojardo, l'Ariosto, tutti i poeti cavallereschi, precedendo il Cervantes, berteggiano la cavalleria insana e falsa; molti novellieri e comici e, a capo di questi, il Machiavelli, nella *Mandragora*, Bruno nel *Candelajo*, smascherano la falsa religione, l'erudizione sterile, e infine il mentito amore petrarchesco, i lenocinii, gli inganni nell'arte e nella letteratura.

A quattro menzogne sostituiscono quattro realtà, alle chimere corpi viventi. Al falso cristianesimo, il quale non ristava mai dal disseppellire nuove reliquie di morti, dal far pompa di miracoli, d'esorcismi, contrapponevano il cristianesimo nella sua semplicità, e verità, il sentimento religioso spirituale ed alto. Alle ciurmerie dell'Alchimia, lo studio, l'osservazione della natura e la scienza; agli amori petrarcheschi, all'artifizioso e infinto, le voci che prorompono spontanee dall'animo, la passione del cuore. A tutti gli anacronismi, gli artifizii e le spagnolate, ora burbanzose, ora ridicole e basse, contrappongono l'antica semplicità italica, caratteri sani ed aperti, la realtà degli uomini e delle cose, rappresentate queste doti per lo più dal povero volgo, dalle semplici donnette (1), le quali, nelle due commedie-tipo, con una parola

(1) " Quanti v' ha pazzi per lettere, scrive Bruno nell'opera " filosofica *Causa principi ed Uno*, mentre gli altri sono savi per " vulgare „.

sanno sciogliere in fumo l'edifizio con tanto studio e fatica architettato da negromanti, da eruditi e alchimisti; e la semplicità di un meschino servo, che ne sa più dell'erudito grammatico, sventa gli intrighi dei sapientoni, infine il volgo, il popolano la cui semplicità è sapienza.

La Dedica. - La Commedia è preceduta dalla *Dedica*, dall'*Antiprologo* e dal *Prologo*. Noi ci soffermeremo a questa specie d' introduzione, siccome quella in cui parla Bruno e palesa i suoi intendimenti, anzichè addentrarci e smarrirci nel labirinto dell'azione, e dell'intreccio drammatico. Essa è dedicata *alla signora Morgana B. Sua Sig. S. O.* Ora chi è mai questa signora? si domandano i biografi.

Alcuni suppongono sia una Lady Inglese, altri un'amica di lui in Italia, altri una francese, essendo il libro pubblicato in Francia. Chi lo crede un nome reale, chi mistico, e allusivo a qualche setta e società segreta. Forse ci sarà un fondo di realtà, e può essere questa una donna, amica sua, che abitava in Napoli quando fu costretto a fuggire, come si rileverebbe da talune frasi della dedica; ma la realtà, come si soleva fare fino dal duodecimo secolo in Italia, copre e maschera l'allegoria. Dal decimoquarto al sedicesimo secolo, e potremmo pur dire sino a tempi a noi più vicini, poeti e filosofi in Italia non potendo aprire il loro pensiero, erano costretti per lo più a ricorrere a simboli, a finzioni e ad avvolgersi di allegorie. Così Petrarca, Guido Cavalcanti, Guinicelli e altri hanno canzoni e sonetti, che sarebbero opere da pazzi e locogrifi, ove non coprissero un significato o gergo noto a' settarii.

Così non si potrebbero spiegare altrimenti alcune stranezze di Dante nella *Vita Nuova e nel Convito*. Nel gran poema egli avverte per lo più che chiude le dottrine sue — *sotto il velame delli versi strani* — e avvolge il pensiero sotto il *parlar coperto*, dovendo

deludere i sospettì delle tirannie ecclesiastiche e principesche e sottrarsi da Medusa (La Corte di Roma), la quale agghiaccia pur colla vista, *si 'l farem di smalto* (1).

Però, secondo ogni probabilità Bruno, nel dedicare la commedia a qualche amica od amante, che abitava nel Reame di Napoli, allude pure ad alcuna società misteriosa, filosofica e religiosa ad un tempo, quali abbondarono sempre nella terra de' Pitagorici. Infatti chi era e che significa il nome di Morgana?

La fata Morgana, com'è noto, è il miraggio, e vero miraggio sono spesso gli scritti antipapali de' nostri poeti e filosofi, che fanno illusioni ai sensi, e coprono con allusione e col dire metaforico la realtà de' loro intendimenti e delle cose; sono fantasie che adombrano il vero. Infatti nel simbolismo o gergo antipapale e liberale del medioevo, come dai molti poemi e romanzi allegorici, si rileva che la *Cerva di Morgana* e di Arturo colle *corna d'oro, color del sole*, significava colei, che per foreste segrete, antri misteriosi, soleva menare chi la segue alle iniziazioni dei misteri. Morgana presiedeva ai segreti della natura e conduceva Arturo, suo fratello, nel centro della terra, per poi liberarlo e ricondurlo *a riveder le stelle*.

La Cerva o Ninfa, che conduce Arturo a Morgana, figura la vita attiva che mena l'iniziato alla contem-

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) ... Tien lo *viso chiuso*
Che se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi
Nulla sarebbe dal tornare in suso.

Cioè: Saresti arso come avvenne a Cecco d'Ascoli, autore dell'*Acerba*.

Gorgone, *Medusa*, *Lupa*, *Lupisca* erano altrettanti nomi che nel gergo Ghibellino e delle sette eretiche significavano Roma Papale. V. le erudite opere di Rossetti, e il suo *Commento analitico di Dante*.

plativa. La nuova generazione, la quale trovò l'Italia liberata dal giogo sacerdotale e Guelfo, può sorridere a queste allegorie o finzioni, ma non sorridevano gli antenati nostri, quando bastava un'allusione, una parola contro Roma papale per essere dannato al rogo, come ne' tempi a noi più vicini bastava un numero della *Giovine Italia* per condurci al patibolo, o sepellirci a Finestrelle o al Castel dell'Ovo. Ei conveniva adoperare ogni sorta di artifizii per corrispondere cogli iniziati sparsi in ogni parte del mondo, e propagare le idee della scienza, o della libertà e indipendenza della nazione. — E il pensiero che ispirò il *Candelajo* appare più che altrove chiaro abbastanza in questa *dedica* alla signora Morgana. Infatti spogliamolo dal gergo simbolico, entro cui è avviluppato e chiuso il pensiero, rimondiamolo dai rami, delle fronde e da quelle ridondanze di epiteti, concettini e antitesi, che erano il vezzo dell'epoca, tradotto in un linguaggio semplice, schietto, chiaro appare il significato di questa *dedica*, che è come la chiave dell'opera.

" Ed io, dice, a chi dedicherò il mio *Candelajo?* A
" chi o gran destino? (1) A chi ti piace ch'io intitoli il
" mio bel paraninfo, il mio buon Corifeo (2). A chi
" invierò questo che dal Sirio influsso (3) celeste mi
" hanno fatto piovere nel cervello in questi più cuo-
" centi giorni le stelle fisse, le vaghe lucerne del
" firmamento, mi ha crivellato sopra il decano dei

Free digital copy for study purpose only

(1) Irride il parlare classico e il consueto imprecare contro il destino, contro il *barbaro fato.*

(2) *Corifeo* o *Paraninfo.* Direttore del Coro, capo setta; allusione forse alla commedia, che flagellando i costumi della società esistente, reca la luce per ricostituire altra società su basi morali, come abbozzò nella *Bestia Trionfante.*

(3) Motteggia la credenza all'influsso degli astri sui destini umani; mette in canzone il sistema Tolemaico, i suoi sette cieli, l'astronomia antica.

" dodici segni, mi ha ballestrato in capo? A chi si " è voltato? A chi prende di mira? A sua Santità? " A sua Maestà Cattolica? A sua serenità? (1) No, " no, no, non è principe o cardinale, re, imperatore o " papa che mi prenderà questa candela di mano. A " voi tocca, a voi si dona.... o bella, o generosa mia " Morgana! A voi coltivatrice dell'anima mia, a voi " che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza e " assotigliatoli lo stile (2) con acqua divina (3), che " dal fonte del vostro spirito deriva, mi abbeveraste " l'intelletto. Adesso che tra voi, che godete nel seno " di Abramo (4), e me che disperatamente ardo, in- " termezza un gran caos (5) pur troppo invidioso del " mio bene, per farvi vedere che quel medesimo caos " non può... che il mio amore non passi a suo marcio " dispetto, eccovi la candela..... essa potrà chiarire " certe ombre d'idee (6), le quali invero spaventano " le bestie come fossero diavoli danteschi.... in quella " patria ove voi siete potria far contemplare l'*animo* " mio a molti e farli vedere che non è del tutto

(1) Dopo i Numi de' cieli que' della terra, irride re, papi, imperatori, ecc., poco degni di questa candela.

(2) *Assottigliato lo stile,* significava il parlare coperto, il gergo settario.

(3) Il battesimo della scienza o la nuova nascita, con cui in tutte le sette segrete, si richiamava a *Vita nuova* l'iniziato o il neofito sì che, purgato e battezzato da quell'acqua più pura, ne esca *illuminato* a nuova luce, come simboleggia nell'ultima parte dell'*Eroici Furori*.

(4) *Seno d'Abramo,* significava nel parlare mistico la patria ideale, il cielo, e nelle società segrete della Massoneria e di Swedembourg è un grado superiore, è un'officina di lavori cabalistici.

(5) L'opera fu pubblicata a Parigi; intermezza un gran caos tra lui e i suoi fratelli.

(6) Accenna al significato filosofico della Commedia — sono ombre che coprono idee; fa riscontro al verso dantesco " Come falso veder bestia quand'ombra „.

“ smesso (1); salutate da parte mia quell'altro can-
“ delaio in carne ed ossa (2) e ditegli che non goda
“ tanto da che costì si dica la mia memoria essere
“ stata strapazzata a forza di pie' di porci e calci
“ d'asini!... e non goda tanto con quel suo detto: *absit*
“ *in regionem longinquam*, perchè se avverrà giammai
“ che io effettualmente possa dire: *surgam et ibo* co-
“ testo vitello saginato (3) sarà senza dubbio parte
“ della nostra festa.... Ricordatevi ancora, o signora,
“ di quel che credo, che non bisogna insegnarvi. Il
“ tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta,
“ nulla si annichilisce, e un solo che non può mutarsi,
“ un solo è eterno e può perseverare uno simile e
“ medesimo (4). Con questa filosofia l'animo mi si
“ aggrandisce e mi si magnifica l'intelletto (5). Però
“ qualunque sia il punto di questa sera che aspetto, sè
“ la mutazione è vera, io, che son nella notte, aspetto
“ il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la
“ notte... „.

Alla dedica fa seguito l'*antiprologo*.

Il bidello viene ad annunziare, che di coloro, i quali devono rappresentare la commedia l'uno è ubbriaco, l'altro non vuole alzarsi da letto, la Vittoria e la Cherubina hanno il mal di madre, “ l'autore, uomo bizzarro, infastidito, casca di fame... „ in conclusione chi vuol fare il prologo lo faccia, io voglio andare a farmi frate. “ E qui ancora è facile rilevare come il

Free digital copy for study purpose only

(1) Anche lontano non ha l'animo smesso, nè oblia i principii della setta o della società di cui fa parte.

(2) Egli è *candelajo in carne ed ossa*, ovvero goffo, scimunito, antitesi dell'altro candelaio che rischiara le ombre delle idee.

(3) Il Frate *Vitello Saginato*, suo nemico, forse quello che lo accusò al Sant'Uffizio in Napoli.

(4) Il vero eterno, l'Essere uno, infinito.

(5) Parole che suonano identiche a quelle adoperate nel poema dell'*Infinito Universo Uno*, vol. II, op. ital. pag. 12.

filosofo sotto l'amaro sorriso del comico sferza il brutto vizio del popolo italiano per cui nessuno è mai al suo posto, quando si tratta di adempiere un dovere e molti si piacciono nel dolce far niente, e per giustificare e colorire la loro inerzia vanno a farsi frate. All'*antiprologo* tien dietro il *prologo* „ Dov'è quel furfante che doveva fare il prologo?... Eh! non importa, la commedia " sarà " senza prologo; la materia vi sarà posta innanzi con " ordine..... Questa è una specie di tela che ha l'ordi- " namento e tessitura insieme... *Chi la vuol capire la* " *capisca, chi la vuol intendere la intenda*..... Dovete " pensare d'essere nella regalissima Napoli..... Certo " contemplando queste azioni e discorsi umani col " senso di Eraclito e di Democrito, avrete occasione " di molto ridere o piangere... „ E giù giù, un'intera pagina, nella quale passa in rassegna e berteggia tutte le finzioni, le buaggini, le ipocrisie del secolo suo, e in parte ancora del nostro, che si propone di produrre sulle scene. " Principii oziosi, pensieri vani, fervide " speranze, fedi sfrenate, studi incerti, cure insensate, " presupposti, turbazione di fantasia, e gloriosi frutti " di pazzia. „

Dopo aver sferzato quella mancanza di principii, d'idee sane e robuste, berteggia gli amori del pari finti e artifiziosi, " i sospiri, le lacrime, sbadacchia- " menti, sogni, cuori arrostiti nel fuoco dell'amore, " collere, malinconie, cattività, ceppi, strali, dispetti, " ritrosie! l'armigero faretrato e cieco e ignudo... per " l'oggetto del cuore.... cuor mio, mio bene, mia stella, " mia piaga, bel sol che all'alma non tramonta..... „ e così via via tutto il dizionario degli amori classici petrarcheschi, scipiti, le pazzie antiche e moderne: " Poichè degli amanti l'uno vede la pazzia dell'altro, " nessuno la sua..... A questo amore artifizioso fanno " riscontro le mercantesse di cuori, la rigattiera che " li compra e vende a peso, misura e conto, quella

“ che misura e strica, fa lieto e gramo quando ti porta
“ buona novella o ria, avvocata, interposta, media-
“ trice... grasse panzanate, sospiri, porta lacrime a
“ comandamento, pianti a pigione, scuole volpini, ac-
“ cuse lupesche..... infine lodar presenti, biasimare
“ assenti, servire tutti, amar nessuno. „

Con queste terribili parole ritrae collo scalpello di Tacito parte della Società Italiana dell'età sua e pur troppo ancora della presente. Era un'età in cui tutto era falsato e snaturato; la chimera prendeva il luogo del reale, la simulazione nelle parole, nelle cose, nella vita sociale invece della sincerità. E dopo aver tratteggiata la menzogna nei pensieri e nella coscienza, l'artifizio e la scimiotteria nell'amore, irride gli artifizii nell'arte, le caricature nelle lettere, la pedanteria..... Ma cediamo la parola al filosofo comico.

“ Vedrete ancora la prosopopea e maestà d'un uomo,
“ *masculini generis* un che vi porta certi suavioli da
“ far sdegnar lo stomaco di un porco e di Galeno; un
“ instauratore di quel Lazio antiquo, un emulatore
“ demostenico, un, che vi suscita Tullio dal più pro-
“ fondo e tenebroso centro, concinitor di gesti degli
“ eroi... Eccovi un de' compositori di libri benemeriti
“ di repubblica, postillatori, glosatori, construttori
“ metodici, ecc... Un *Lexicon*, un *Varia Lectio*, un
“ approvatore d'autori, un approvato autentico... un di
“ quelli che vengono consacrati all'immortalità... come
“ benefattore del presente secolo e de' futuri, obbligati
“ per questo a dedicargli statue e colossi nei medi-
“ terranei mari e altri luoghi inabitabili della terra „.

Quanti di questa razza di rancidi pedanti, rifrugatori di biblioteche polverose, ammorbano e infastidiscono ancora la nostra letteratura, accaparrano, rimpinzano colonne di giornali, s'impongono al pubblico, che per lo più sconosce le opere sane e severe, e grida il *crucifige* ai caratteri forti! A costoro, secondo le parole di

Bruno: " *La lux perpetua* viene a far sberettate e con profonda riverenza se gl'inchina in *secula seculorum* „ e così via via su questo tuono.

Dopo aver per tal guisa smascherate e berteggiate le sguaiataggini, le finzioni, le sapienti ipocrisie, le maestose quisquilie letterarie, che si campeggiano in alto fra le classi dirigenti, chiude il quadro tristo e lagrimevole coll'additare gli effetti che le fastose vanità in alto generano in basso. Le loro scempiaggini, pie frodi, menzogne sapienti, servilità abbiette, qui si traducono " in frodi, in ladronecci, tratti di mariuoli, " stratagemmi di bari, imprese da furfanti, fedi fallite, " carità scarse, giudizi grandi e gravi in fatti altrui, " poco sentimento ne' proprii, femmine virili, effemi- " nati maschi, tante voci di testa e non di petto — " chi più di tutti crede, più s'inganna — e di scudi " l'amore universale „.

Quindi procedono i vizii, i cancri sociali che dilaniano Italia; i mali, i danni fra cui si dibatte il popolo, e indarno tentono scongiurare i pochi liberi e giusti. " Quindi procedono febbri quartani, cancri spirituali, " pensieri monchi di peso, sciocchezze traboccanti e " sdrucciolate da fiaccarsi il collo..... In conclusione " vedrete in tutto non essere cosa di sicuro; ma assai " di negozio, difetto abbastanza, poco di bello e nulla " di buono „.

Tale l'Italia quale pur troppo fu ridotta dalla reazione cattolico-spagnuola. Ed è questa Italia di volpi e di lupi, di gufi e pipistrelli che rischiara colla sua luce terribile e tetra — *Il Candelajo*..... " Desiderate ve- " derla? Eccola! Fate piazza, date luogo! Ritiratevi " dalle bande se non volete che quelle corna (la Corte " di Roma) vi faccian male, che fan fuggire le genti " oltre li monti „ (1).

(1) *Prologo del Bidello.*

La commedia svolge, mette in azione tutti questi figuri qui adombrati, o meglio queste finzioni, vizii, immagini, caricature, e le imprime in altrettanti caratteri, che getta nel campo della vita sociale. Sono immagini di codesta società disordinata, corrotta e simulatrice; le quali si aggruppano intorno a tre tipi principali. Bonifazio, sciocco, credenzone e avaro, innamorato di Vittoria, scimunito e pedante, egli ricorse all'opera di Scaramore, perito nei segreti della magia, mariuolo consumato; Marforio, che personifica la falsa erudizione, la pedanteria; Bartolomeo, che personifica la falsa scienza, l'alchimia, e che produce l'oro. Intorno a questi si aggira, si agita tutto un mondo di male femmine, di sbirri, mimi, mariuoli, soldati, cavalieri d'industria, i quali tutti insieme cospirano per ingannare, estorcere scudi dalla sensualità, stupidità e svergognatezza di costoro e finiscono col dimostrare come la furberia mariuolata e la semplice natura riesce a farsi giuoco di tutta la scienza instillata dagli artifizii religiosi e dalla pedanteria, e che lo studio della vita, nella sua realtà, vale tutti i libri, e la pratica sociale, la meditata e lambiccata erudizione. Così Bartolomeo, il quale è forse il carattere meglio tratteggiato, e che cercando la pietra filosofale ritrae ogni sorta di superstizione, le false credenze, la fede cieca, da chi è aggirato e messo in sacco? Da un baro, che è pure ad un tempo chierico, che lo inganna togliendogli di mano alcune centinaia di scudi, colla promessa di fornirgli una polvere miracolosa; la *pulvis Christi, che perdette il mondo!*

Tale la quint'essenza, l'ultima parola della commedia: *Pulvis Christi!* Il Cristo polverizzato, il Cristo in pillole! Il Cristo adulterato. Sentenza terribile, a cui la corruttela nel seno della Chiesa, la corruttela nei costumi, nelle Corti e nel popolo, avevano costretto gli animi fieri e sinceri a pronun-

ciare (1); parole roventi e colpevoli, ove volessero alludere al Cristo, ideale di giustizia, di sincerità, d'intelligenza e d'amore ma che poscia falsato nella sua storia, falsato nell'insegnamento e nell'applicazione sociale, nei tribunali del Sant' Uffizio, divenne fomite di errori, fucina di odii, segnacolo delle perturbazioni, delle guerre più atroci che mai abbiano contaminata la terra; Cristo, farmaco che sana, rinnovella, e innalza, mutato in tossico, che avvelena l'umanità o in *pulvis Christi*, polvere per i gonzi, o convertito in *polvere del diavolo, in oro mischiato e posto in polvere, con qualche altra maledizione, che non lo lascia più conoscere* (2).

(1) Tuonano spesso contro il Cristo adulterato tutti i nostri poeti e bastici ricordare questi versi di Dante e Petrarca.

Là dove Cristo tutto dì si merca.....
O fucina d'inganni, o prigion dira
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e pria,
Di vivi inferno.....

(2) *Candelajo*. Atto V, sc. II, 106.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE SECONDA

SEZIONE PRIMA

L'APOSTOLO

LIBRO PRIMO

Apostolato di Bruno in Svizzera ed in Francia. Dal 1579 al 1582.

Solvunt pro studiis patrio de littore puppim,
Se credunt pelago, levibus dant carbasa ventis,
Vastaque tam fragili sulcant miseri aequora ligno,
..... Superant monteis, fluviosque rapaces.....
Omnia: dum cupiunt Sophiae de fonte potare,
Ut sibi doctores adsciscant atque magistros.
..... Unde illi gloria volgi,
Aura, favor, plausus succedat.

BRUNO. *De Maximo,* Lib. VIII, C. I.

§ I. *Bruno a Ginevra.* — Egli aveva appena trentun'anni quando esulò dall'Italia. Nella patria, che a lui, come a tutti i liberi e forti ingegni, fu purtroppo sempre matrigna, non aveva trovato che invidie e persecuzioni: La società de' suoi tempi aveva definita con queste parole roventi, ma pur giuste, che già abbiamo citate " *Lodar presenti, biasimar assenti, servir tutti, e amar nessuno* „ (1).

(1) *Candelajo.*

Abbandonava la sua patria che amava di nobile e forte affetto e, varcate le Alpi, prima si fermò a Chambéry, e andò ad alloggiare in un Convento dell'Ordine de' Predicatori. Si proponeva di recarsi a Lione; ma un prelato italiano, ch'era ivi, ne lo dissuase, avvertendolo *che non troverete in queste parti amorevolezza di sorta alcuna, e come più andrete innanzi ne troverete manco* (1). Allora mutò consiglio e si diresse alla volta di Ginevra.

Ginevra era la prima stazione, in cui prendevano stanza i numerosi esuli italiani, che sbalestrati dalle persecuzioni religiose e politiche, o sdegnosi della frivolezza e corruttela italica, cercavano rifugio nel suolo straniero e tentavano aprirsi un libero campo per isvolgere l'attività nativa. Ginevra, la città rigida e stoica, era divenuta la cittadella del Calvinismo, la nuova Roma contrapposta alla papale.

Posta ai confini d'Italia e di Francia, era come un cono che s'interponeva fra le due nazioni cattoliche, e spezzava la coesione che voleva imporre l'unità religiosa col ferro, col fuoco, colla violenza regia o coi roghi ecclesiastici; l'unità nella servitù e nella morte. Ginevra fu prima a frangere quest'unità, suscitando una forza contro la forza di Roma, città contro città, organismo potente contro l'organismo terribile di Roma papale. Ed i fuorusciti italiani e francesi, i quali si sottraevano alle persecuzioni religiose e politiche, come prima stazione fermavano la dimora sulle rive del Lemano.

Sin dal 1540 circa mille e quattrocento famiglie francesi perseguitate per la loro fede si erano stabilite in Ginevra: a queste si erano unite molte famiglie italiane, che prima si erano ricoverate in Ginevra e il cui numero veniva sempre crescendo mano mano che il giogo della tirannia si estendeva più letale sulle

(1) Doc. IX, pag. 245, Op. cit.

già libere provincie italiane. Per tal modo si venne costituendo quel provvido e maraviglioso asilo fra tre nazioni, che combattuto da tutte le tirannie dell'epoca, e debole per forza materiale, seppe opporre una resistenza invitta contro tutte le insidie e gli attacchi, forte ed incrollabile per la potenza morale.

Il nome di Bruno non era ignoto alla colonia italiana stabilita in Ginevra; erano note le persecuzioni di cui era fatto bersaglio il monaco Domenicano (1). Arrivato a Ginevra nel 1579 egli andò ad alloggiare in un'osteria, ma fu tosto a *visitarlo il Marchese di Vico Napoletano*, che stava in quella città. (2) Il Marchese Galeazzo Caracciolo di Vico era stato convertito alla Riforma da quell'ardente Apostolo che fu Pietro Martire Vermigli: perseguitato a morte emigrò prima in Zurigo nel 1562; poi fermò sua stanza in Ginevra. D'illustri natali, ma umile, buono, caritatevole, egli era visitato dagli uomini più insigni che capitavano a Ginevra. Noverava fra i suoi intrinseci Carnasecchi, Bernardino Ochino, Marcantonio Flamini, e si adoperava con affetto e carità indefessa per tutti gli infelici, massime italiani, cui le persecuzioni papali spingevano profughi in Ginevra. Si recò subito a visitar Bruno e lo richiese se si proponeva di abbracciare la religione di Calvino: il filosofo rispose: — " *che non*

(1) G. Bruno fu a Ginevra nel 1579 non nel 1580-82 oppure nel 1578, come finora si credeva. Ciò provano i registri del Concistoro che si radunò in Ginevra nell'agosto di quell'anno; non vi si convertì al protestantesimo. In Ginevra si trova l'unico vero autografo di Bruno, mentre quello del manoscritto posseduto dal Neroff, di cui il Berti riprodusse il facsimile nei suoi *documenti*, non è autentico; qui invece una nota sul libro del *Recteur* che segna l'atto della sua iscrizione all'Accademia di Ginevra, è differente affatto dal manoscritto Neroffiano e vuolsi ritenerlo unico autografo della firma del filosofo. (*G. Bruno a Genève. — Genève, imprimèrie Ghachard, 1834*).

(2) Doc. IX.

intendeva di professare la religione di essa città, perchè non sapeva che religione fosse, e che perciò desiderava più presto di star lì per vivere in libertà e di essere sicuro e non per altro fare. „ — Il *Marchese*, tale era il nome con cui soleva essere per antonomasia appellato dai fuorusciti, non insistette oltre. Gli fece però sentire, che conveniva — " *in ogni caso dimettere quell'abito di domenicano che teneva ancora.* „ — Bruno rispose essere disposto a farlo, ma non aver denaro per comprar abiti nuovi: tuttavia egli coi panni che aveva *si fece fare un paio di calze e altre robe, ed esso Marchese con altri italiani gli diedero spada, cappello e cappa* e altre cose necessarie per *vestirsi, e procurarono acciò potesse intrattenersi di metterlo alla correzione delle prime stampe, e stette in quell'esercizio circa due mesi, andando però alle volte alle prediche e sermoni, così degli italiani e francesi che leggevano e predicavano in quella città.* (1)

Quanto tempo siasi egli fermato in Ginevra, perchè sia partito cosi presto, e quali le sue occupazioni fu finora incerto, e varie furono le ipotesi, cui si abbandonarono i biografi; ma documenti dissepolti in questi ultimi tempi dal Dufour negli Archivi genevrini, misero in chiaro anche questo periodo della vita di lui. Si rileva da questi, che sino dal 20 maggio 1579 egli era stato inscritto fra gli studenti di Ginevra sotto il nome di *Filippo Brun Italiano*, il quale era il suo vero nome di battesimo, che mutò poscia in quello di Giordano. Ei sembra che abbia preso una parte alle polemiche religiose e filosofiche che si agitavano nella città di Calvino; diede alle stampe " *Certains responses et invectives* „ contro un signore de la Faye, e venne per tal causa sostenuto in carcere. Il 13 agosto, esaminato dai Giudici, riconobbe di es-

(1) Doc. XX, pag. 346.

sersi lasciato trasportare dalla passione, e di essere stato indotto in errore. (1) „ *il à repondu qu'il se repente d'avoir fait telle foute de la quelle il fera amendement pour une meilleur conversation.* — Forse si lasciò trasportare dalla foga del suo genio indipendente a combattere talune dottrine di Calvino; queste invero mal corrispondevano al Genio Italiano. Ai nostri novatori esse parevano ancora moderate e superficiali, mentre i novatori italiani, come Soccino, Ochino, Pietro Vermigli miravano a riforma più radicale, Calvino predicava la fede cieca, assoluta, come quella che poteva salvare senza le opere: Gli italiani filosofavano, discutevano più ancora che non credevano, e la fede volevano figlia di ragione e non imposta dalla violenza. Il Papa di Ginevra poteva dar la mano a quello di Roma, chè esso pure, mentre combatteva il cattolicismo, voleva a sua volta imporre, anche colla forza, il calvinismo. L'uno valeva l'altro, ambo sentivano l'arrosto. Infatti dopo aver condannato al rogo quel forte e nobile ingegno, che fu Servet, e aver cacciato di Ginevra Griboldi da Padova, perchè dichiarava sommessamente essere *libera la fede*, e imprigionati molti italiani pei loro scritti contro la Trinità, pubblicava un libro, con cui sosteneva doversi costringere gli eretici alla fede, anche colla forza e col ferro.

Bruno invece insegnava in ogni tempo " che gli Apostoli operavano *più colla predicazione e gli esempi della buona vita, che non opera la forza, che ora si usa contro chi non vuole esser cattolico.* „ La professione religiosa dei riformatori Calvinisti si arrestava alla superficie, quella dei novatori Italiani metteva la scure nella radice, respingeva la Trinità e ad essa contrap-

(1) V. *Journal de Genéve,* art. di Teofilo Dufour, Direttore degli archivi di Ginevra.

poneva l'Unitarismo, il libero esame, e tutta una forma diversa di Cristianesimo, che dicevano essere la Vera. Bruno poi non accettava veruna delle religioni positive esistenti e professava il culto della filosofia e della scienza; non potè per l'indole sua dissimulare le proprie opinioni: " e *gli fu detto che non poteva star più a lungo tempo, se non ci risolveva di accettare la religione di essa città* „ (1). Egli si rifiutò e deliberò di partire alla volta di Francia.

§ II. *Bruno a Lione e Tolosa. 1580.* — Povero e ramingo egli era entrato a Ginevra, povero e ramingo ne usciva per avviarsi verso la Francia. Si fermò a Lione, ove sperava di trovare sicurezza e lavoro. Numerosa era la colonia italiana a Lione. Collo spegnersi della libertà le industrie dell'Italia emigrarono all'estero. Ginevra accolse i novatori religiosi e i pensatori italiani bersaglio alle persecuzioni di Roma e di Spagna; Lione offriva asilo ai nostri fuorusciti e industriali, che la tirannide politica scacciava dai nostri comuni fatti schiavi, ed emigrano seco loro le nostre industrie oltre le Alpi.

Molti di questi profughi si erano stabiliti a Lione, quando la città era in gran parte occupata dagli Ugonotti; ma quando, dopo il 1560, vi penetrarono i gesuiti e soverchiò il partito cattolico, allora si scatenò il demone dell'intolleranza, si rinfiammarono le discordie e il furore delle persecuzioni. Molti Ugonotti furono arsi vivi, altri scacciati in bando, dominò la terra il sospetto e il terrore cattolico; per modo che sei studenti francesi, per la sola accusa di essere andati a Ginevra, al loro ritorno in Lione furono arsi vivi. I Toscani, che formavano il nerbo dell'emigrazione italiana in Francia, benchè in gran parte parteggiassero

(1) Doc. IX, pag. 346.

per la riforma, erano costretti a recarsi alla messa. I magistrati della Repubblica di Lucca vigilavano, benchè lontani, *perchè si comunicassero insieme nel giorno ordinario della Pasqua di Risurrezione.* Pure i nostri novatori dalla Francia continuavano ad affiatarsi con quelli che in segreto favoreggiavano le nuove dottrine in Italia. Essi solevano inviare i libri dei novatori pubblicati in Ginevra, nella Germania e Inghilterra chiusi e ravvolti fra le merci, i tessuti, come ai nostri tempi si solevano da Lione e Marsiglia diffondere per tutta la penisola gli scritti della *Giovane Italia* e di Mazzini. Perocchè fu destino in tutta la storia moderna di veder due Italie starsi di fronte cospiranti l'una contro l'altra per soverchiarsi. Libera, l'Italia non seppe finora sollevarsi al concetto della vera libertà per difenderla o conservarla; schiava, anela alla libertà, che poscia si mostra poco degna d'aver ricuperata: Cospira sempre, ora per ribadire i suoi ceppi, ora per spezzarli.

Bruno si rivolse a' suoi concittadini per trovare lavoro. Numerose erano quivi le librerie, celebri i tipografi; sono ancora a' nostri giorni ricercatissime le edizioni dei Grifi, stabiliti in Lione, al pari delle più riputate degli Aldo. Molti dei più celebri novatori e scienziati, come il Dolet, il Servet vi avevano lavorato in qualità di correttori di stampe; pure il nostro filosofo *non trovando tanto che gli bastasse da poter vivere*, dopo dieci o dodici giorni se ne partì e andò a Tolosa.

§ III. *Tolosa.* — Tolosa era stata nel medio evo l'Atene della Francia. I novatori, la gaia scienza, le antiche instituzioni municipali, il Parlamento, la celebre Università concorsero a farne il centro politico, intellettuale della Garonne. Ma avvenne di lei un fatto, che vediamo ripetersi, quasi legge persistente, in tutta

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
(Centro Internazionale di Studi Bruniani e Giordano Bruno Italia)
KIBOO THEGA KPU THE ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only
UNIVERSITY OF LONDON WARBURG INSTITUTE

la storia moderna, cioè: quanto più un popolo avanza in civiltà ed istruzione, tanto più rapido scindesi da Roma papale, ne respinge i dommi e tende ad una riforma religiosa. E Tolosa divenne nel dodicesimo secolo la cittadella dei Cattari, dei Manichei e dei Paterini. Roma dopo aver tentato d'imprigionare, uccidere, ardere alla spicciolata gli eretici, vedendoli invece crescere di numero e di forze, sotto il papa Innocenzo III, indisse la terribile crociata contro il mezzodì della Francia. L'unità della Chiesa, che fu l'ideale del pontificato nel medio evo, ebbe il più terribile rappresentante nel papa Innocenzo III. Egli intendeva far penetrare un'astrazione metafisica, come l'unità assoluta, nel dominio delle cose variabili: L'unità non di Dio, ma della religione, realizzata per l'unità della Chiesa, e la Chiesa assorbita in un capo, il quale in sè assorbe tutti i poteri umani e divini, riassume le forze sociali. Chiudere l'universo nell'unità della Chiesa, la Chiesa in un capo, in un uomo, nel papa, ecco la pretensione pazza e feroce di Roma papale. Innocenzo III incarna in sè questa idea, la professa colla potenza d'ingegno superiore, e vuole attuarla coll'entusiasmo d'un credente, col fanatismo e il furore d'un inquisitore. Quanto si opponeva all'assorbimento dello Stato e all'unità della Chiesa doveva essere rovesciato e sterminarsi.

Tolosa, il mezzodì della Francia era asilo di eretici? Egli scatenò sopra questa contrada così civile ferocissime bande d'assassini, di banditi, di fanatici; l'abbandonò in preda a briganti forsennati, eccitandoli alla rapina, al sangue; Santificò gli assassinii, gli stupri, gli incendii; e le già floride contrade furono ridotte in cumulo di rovine.

Egli scatenò sulla Provenza 500,000 uomini, feccia d'ogni classe, d'ogni razza, accozzaglie di banditi, assassini, belve in forma umana, condotti da Simone

Monforte, uomo belva, cui il papa appella *un uomo secondo Dio*, e grida — " Non vuolsi serbar fede a chi non ne serba a Dio „. Armato di queste istruzioni combatte una guerra di esterminio, che con brevi tregue dura quarant'anni. Vecchi, donne, bambini, adulti, tutti furono arsi o scannati; tutto, case, ville, capanne, raso al suolo, svelti persino gli alberi, " Trucidate, urlava Simone Monforte, in mezzo al sacco e all'incendio di Bezier, trucidate e il signore conoscerà i suoi — e Arnaldo, nunzio ponteficio, inviava come bollettino di vittoria, questo messaggio al papa: „ I nostri non hanno risparmiato nè classe, nè sesso, ne età, hanno fatto morire di spada oltre 20,000 persone, e dopo un enorme macello tutta la città fu saccheggiata. La vendetta di Dio fece miracoli (1) „.

Però tanti scempi e rovine non valsero ad estirpare nè a spegnere ogni germe di civiltà nella terra di Provenza. La Provenza si coprì di società segrete, in cui non solo risorgevano a nuova e rigogliosa vita le sette dei Paterini, Cattari e Manichei, ma altre se ne ordinarono più radicali di Deisti e di filosofi; società che varcarono le Alpi e di cui si possono trovare le traccie non solo nel poema Dantesco, ma in tutti gli scrittori novellieri e poeti del secolo decimo quinto e sesto.

Anzi Bruno pare che sia stato da una Società di Deisti di Lione raccomandato ad altri settari a Tolosa, fra cui ad alcuni insigni Professori, che leggevano in questa celebre Università; Bruno accenna ad essi con queste parole: (2) " Andai a Tolosa, dov'è uno studio famoso, " e avendo fatto *pratica di persone intelligenti*,

(1) *Ultione divina mirabiliter serviente. Raccolta delle lettere d'Innocenzo III,* lib. XII, pag. 108.

(2) Doc. IX, pag. 346.

" fui invitato a leggere (1) da diversi scolari *la Sfera*, " la quale lessi con diverse lezioni di filosofia circa sei " mesi, e in questo mezzo essendo vacato il luogo del " lettore ordinario di filosofia di quella città, il quale " si dà per concorso, procurai di addottorarmi, come " feci, per maestro delle arti, e così mi presentai al " detto concorso e fui ammesso ed approvato e lessi " in questa città da poi due anni continui il Testo " di Aristotile — *De Anima* — e altre lezioni di " filosofia. „

Abbandonato per tal modo l'umile ufficio di correttore di stampe, si presenta al concorso vi è ricevuto dottore e professore; e prende ad insegnare filosofia. L'argomento scelto era *De Anima*, soggetto che era allora in voga nelle principali Università così di Francia come d'Italia e Germania. Esso infiammava le menti de' giovani. " Diteci dell'Anima, „ dicevano

(1) *Sugli Eretici e sulle sette segrete in Italia nel medioevo.* Vedi le Opere di Gabriele Rossetti pubblicate a Londra. Il Rossetti non fu solo il poeta e il precursore del nostro rinnovamento, ma uno de' critici più eruditi e arguti che vanti il nostro paese; Nissuno con maggior acume di lui vide dentro al vero significato dei poeti e novellieri delle età di mezzo, anteriori o coetanei al poema Dantesco. Ma presso noi, anche certi letterati che si dicono liberali o liberi pensatori, sono nel fondo papisti, o del vero timidi amici. Vogliono armeggiare fra i Santi e Voltaire, destreggiarsi tra S. Ignazio e i Massoni. Però o si fa l'usata cospirazione del silenzio sull'eminente Napoletano, o alla leggiera si gettano parole di scherno intorno alle sue opere senz'averle pure lette. Infatti le opere di Rossetti divengono ogni giorno più rare: sono queste armi formidabili contro Roma papale, e i complici e scherani di Roma si danno attorno per ritirarle dal commercio e distruggerle. Però da gran tempo noi ci volgiamo agli editori di quest'Italia, che si dice libera ed è moralmente ogni giorno più serva, perchè le Opere del Rossetti vengano ristampate in Italia, o almeno le principali, come *Lo Spirito antipapale prima di Lutero*, il *Commento analitico di Dante*, l'*Amor platonico*, ecc. Il nostro voto sarà una volta esaudito?

gli scolari di Pisa al Porzio. Sull'anima disertavano e scrivevano a que' tempi il Pomponazzo, il Niso, il Patrizi, il Cremonini, il Javelli, ed altri. Egli prese per testo delle lezioni i tre libri del trattato di Aristotele *De Anima,* ma questi porgevano a lui l'occasione di agitare e discutere le più poderose questioni sulle origini e sopra i destini umani. L'anima è materia o spirito? Potenza o realtà? Individua o universale? Mortale o eterna? Tutti gli esseri sono essi dotati dell'anima o solo ne è privilegiato l'uomo? Quali fossero le dottrine insegnate da lui in Tolosa e come venissero accolte non ci è noto. Però spiegando il suo sistema, che sino allora era maturo e intero nella sua mente, insegnava tutto nella natura essere animato; una mente universale penetra, agita il tutto, il mondo stesso è *sacrum animal.* Nulla si perde e tutto si trasforma e diviene.

Il soggetto vastissimo appresta a lui i mezzi per esporre le sue dottrine sul mondo, sul movimento della terra, sull'anima universale. La novità e l'audacia delle dottrine pare che abbia suscitati contro di lui i sospetti del Clero e le ire scolaresche. Forse ad attutire sospetti ed ire esso si presentò ad un Gesuita per confessarsi, ma questi gli disse " di non poterlo assolvere per essere apostata e che non poteva andare alli divini uffici „ e per questo si è poi ristato dal confessarsi e andare a messa. Tolosa non era più soggiorno sicuro per lui, e dopo avervi insegnato privatamente sei mesi e due anni come professore nella Università, lasciò in sul finire del 1582 la capitale della Linguadoca e si diresse verso Parigi.

A Tolosa pubblicò due opere che andarono perdute; un libro, frutto delle sue lezioni, intitolato *De Anima,* e un altro *De clavis magis,* che è il primo da lui composto sulla grande arte di Raimondo Lullo. E siccome il Lullo, le opere, la vita di questi, le sue

dottrine esercitano un'influsso profondo sulla vita e le vicende del nostro filosofo, così prima di seguitarlo nella Capitale della Francia, crediamo pregio dell'opera discorrere di questa strana personalità, che brilla di luce così spiccata fra i precursori e pensatori dell'età di mezzo.

§ IV. *Raimondo Lullo — La sua vita e le opere.* — Raimondo Lullo fu appellato il cavaliere errante della fede e della scienza. La sua vita fu tutta una battaglia e le numerose opere di lui avrebbero dovuto essere la lancia in mano del paladino per atterrare i suoi nemici, o lo scudo abbagliante d'Atlante per illuminarli.

Egli nacque nell'isola di Majorca il 1235 di nobile famiglia. Sino a trentadue anni condusse una vita dissipata, avventurosa, digiuno di lettere. Fu a volta a volta militare, poeta, uomo di corte, maritato, padre di numerosa famiglia ed eremita. S'invaghì perdutamente d'una bellissima e virtuosa donna genovese, Ambrosia di Castello, che abitava Majorca col suo marito. Non corrisposto, prese in fastidio il mondo e i suoi piaceri; distribuì i suoi averi ai poveri, abbandonò moglie e figli, vestì il cilicio, si ritirò in una povera capanna sul Randa. Qui impara la lingua latina e l'araba; si sente come chiamato da Dio per convertire gli infedeli e veste l'abito di pellegrino. Visita, come a far consacrare il suo apostolato, San Jacopo di Campostella, poi si reca a Montpellier, a Parigi. Studia l'ebraico, la cabala, l'alchimia dal famoso Arnaldo di Villanova; si reca a Tunisi per predicare il cristianesimo ai Turchi. Discute sugli articoli di fede cogli arabi e cogli ebrei: s'avvede però di non essere ancora agguerrito abbastanza per vincere i rivali; e si propone di corazzarsi con più validi argomenti. Visita Napoli, ove rivede Arnaldo di Villanova, maestro d'alchimia; qua comincia ad

insegnare la *Nuova introduzione alle scienze;* mette a parte Re Roberto *sub segreti sugillo* delle scienze arcane a lui insegnate da Arnaldo di Villanova e fonda nel Napoletano una scuola Lulliana. Nel 1303 va a chiudersi a Pisa nel Convento di S. Domenico; scrive l'*Ars magna*, novizio a 78 anni, nel 1303 fa sciogliere il suo matrimonio e veste l'abito di San Francesco.

Agguerrito nella nuova scienza egli s'imbarca, ritorna in Africa a predicare la fede ai Turchi. Già toccava l'età di 85 anni e aveva sete del martirio; si fece a predicare al popolo in Bugia la sua fede; il popolo si levò a rumore e lo lasciò quasi esanime al suolo. Una nave genovese che passava per quei paraggi lo raccolse e lo trasportò agonizzante presso la sua terra natale, l'isola di Majorca, quivi spirò. Venne prima sepolto nella tomba della sua famiglia, poscia reclamato come un luminare dell'Ordine dai Francescani, ebbe sepoltura in una cappella della chiesa dell'Ordine ove è venerato come santo.

Ma fu egli un santo veramente, un martire della fede, ovvero come altri vuole, un eretico e martire d'un sistema, se non avverso, certo non accetto alla fede Ortodossa?

Ecco uno dei problemi storico-teologici che furono agitati da molti suoi biografi, e che è pur lungi dall'essere risolto. All'apparenza la sua vita, il suo apostolato, le sue lotte e i viaggi per diffondere la fede ne farebbero un apostolo del cristianesimo; mentre per taluni molti dei suoi scritti, le proposizioni audaci di cui sono sparsi, alcune scuole che fondò nelle Calabrie, in Francia, in Africa, farebbero dubitare della sua ortodossia, e destono molti dubbi, se la fede da lui propagata corrispondesse alla dottrina cattolica. Infatti i vari ordini religiosi a cui egli appartenne, Domenicani, Francescani, Marocchini e Spagnuoli, si sono

adoperati presso la S. Sede per ottenere che fosse canonizzato come santo Martire; ma Roma, che conosce i suoi, vi si rifiutò sempre; anzi Gregorio XI pubblicò una bolla in cui condanna e proibisce le opere di Lullo, e si estrassero da queste oltre a duecento proposizioni ereticali.

Onde questa contraddizione di giudizi intorno ad un uomo, che ha pur consacrata intera la vita in difesa della fede, e che percorse tutti i regni, e predicò appo tutti i popoli d'Europa per sollevarli contro i Turchi?

Questa contraddizione fa riscontro a quella che spesso ci presentano taluni delle grandi e forti personalità uscite dal seno della Chiesa e cresciuti fra gli studi e le contemplazioni dei conventi, massime domenicani. Così accadde a Gioachino da Flora, uno dei primi seguaci di R. Lullo, a Giovanni da Parma, Fra Gherardino da Borgo San Donnino, ad Arnaldo da Brescia, a Ochino, Paleario, e nei tempi più a noi vicini a Lammennais.

Essi, al primo loro entrare nell'ordine, si accendono di viva fede, ma man mano che procedono nello studio della natura, della religione e della società, la credenza religiosa nei dommi loro imposti va scemando; il concetto religioso si allarga innanzi al loro pensiero; non possono transigere colla loro coscienza, e assetati di libertà, di verità e giustizia, non tardano a scuotere il giogo della fede antica, e proclamare la nuova visione religiosa che loro sembra la vera.

E Lullo nella prima sua giovinezza digiuno di ogni lettera, poscia chiuso nel suo romitaggio, intento alla preghiera e a meditare la vita dei santi padri, si esalta nella fede. Non patisce contraddizioni, ma quando comincia il suo apostolato fra i dottori Maomettani e fra gli Ebrei della Spagna e dell'Africa e prende a discutere seco loro sugli articoli di fede, allora si

aprono innanzi alla sua mente orizzonti dianzi ignorati, e comincia a dubitare. I maomettani opponevano al domma trinitario l'Unità divina proclamata in tutti i libri dell'antico testamento e del nuovo; gli ebrei, che erano a quei tempi i popoli più avanzati nelle scienze naturali e filosofiche, opponevano al soprannaturalismo cristiano e cattolico le leggi naturali, i sistema filosofici, le dottrine di Averoe e alcune speculazioni metafisiche insieme e naturali della Cabala; questi semi gettati in una mente così intelligente e fervida non tardarono a germogliare. Architettò un sistema filosofico insieme e religioso, che appellò Lullismo e lo propagò coll'ardore dell'apostolo nelle Calabrie, a Napoli, a Parigi e a Roma.

Il sistema consta di due parti principali; una la metafisica, con cui intende spiegare Dio, la natura, l'universo, la figliazione delle idee; l'altra di una dialettica, con la quale, dati alcuni principii, imparate alcune formole e tabelle, si poteva in breve tempo conseguire il dono della memoria o dei mezzi per discutere su qualsiasi argomento; *Disserere de omni scibile.* Era questa l'esca per attirare e raccogliere numerosi discepoli intorno al nuovo sistema e alla nuova credenza, la quale si risolveva in un misto di razionalismo e di panteismo. Una delle proposizioni fondamentali è quella, così strenuamente svolta da Bruno, che il tutto è nell'uno, l'uno nel tutto.

Da questa proposizione deriva tutto un sistema mnemonico, che fece in parte la fortuna e la popolarità del Lullismo, e che fu pure il mezzo o lo stratagemma che adoperò Bruno per colpire le fantasie, per adescare discepoli e diffondere i principii della nuova filosofia. Il Lullismo era, anzichè un sistema filosofico, una setta, che ebbe i suoi apostoli, discepoli e illuminati. Primeggiano fra questi Cornelio Agrippa, Lefevre, Carlo Boully, Paracelso. Questa dottrina era per alcuni

sublime; vinceva in eccellenza quella di S. Agostino, si vantava superiore ad ogni teologia per ispiegare i misteri della fede; secondo altri non era che una chimera, e come la definisce Bacone: *Methodus impostura*. Ma chi per poco si addentri nello studio delle sette segrete antipapali diffuse in Italia, in Germania, e sopratutto nei conventi delle Calabrie, l'arte Lulliana apparve adottata siccome un gergo per coprire le idee di una filosofia naturale e indipendente, o meglio un razionalista, che non si osava ancora di propagare, e uno dei mezzi ad un tempo per continuare la lotta sotterranea contro le dottrine e il potente organamento della chiesa Romana.

Ed è il linguaggio che adoprò spesso Bruno per colorire e nascondere il pensiero in molti de' suoi scritti, per velare i concepimenti nuovi, arditi della sua filosofia, e chi vuol intendere, soleva dire, intenda (1).

LIBRO SECONDO

Bruno a Parigi — 1582.

§ I. *Parigi centro intellettuale.* — Quando egli giunse a Parigi dieci anni appena erano trascorsi dallo scempio della notte di San Bartolomeo. — Scempio e tradimento, che dopo tre secoli, strappa ancora un grido d'orrore dal cuore di ogni onesto; scempio inutile, perocchè anzichè spegnere entro torrenti di sangue il protestantismo, fece divampare più furibonde

(1) ... Sed non hæc fercula vulgo
Porrigimus. Porro hinc ad malas commoda, genti
Instituenda damus, quæ non intelligat ipsa
Omnia, sed tantum quœ sunt nutrimina sensi.
De Monada. Cap. I.

su tutto il suolo della Francia le fiamme della guerra civile e religiosa. I cattolici avevano mietuto il fiore della nazione, recise le teste, ma le membra si dibattevano più concitate, avide di vendicare il sangue dei fratelli assassinati.

E Bruno nel suo passaggio da Tolosa a Parigi trovava tutte le provincie sollevate e in armi. Le fazioni della Lega cattolica o de' Guisa, quella degli Ugonotti, quelle del re di Navarra, di Enrico III dilaniavano il seno della patria comune; le campagne squallide e deserte, le città piene di popolani, di contadini, di artieri affamati, l'erario regio esaurito, lo squallore, il disordine e la miseria in ogni parte.

Il popolo a Parigi tumultuava contro il clero, che rifiutavasi di tener fede all'obbligo assunto di pagare le rendite del Comune o dell'Hôtel de Ville. I Guisa cospiravano contro Enrico III e di soppiatto s'accordavano con Filippo II per vendere a lui la Francia e smembrarla. In mezzo a queste scene e tumulti si aizzavano le ire borghesi e popolane; i Domenicani, i Gesuiti, i Cappuccini, dai confessionali, dal pergamo, nelle piazze predicavano il regicidio per liberare la Chiesa dal Re di Francia, dal Duca d'Orange, dai capi dei protestanti avversi a Spagna e alla Chiesa. Tuttavolta in mezzo alle ire cittadine, ai tumulti, e alle guerre, che laceravano la Francia, allo squallore che disertava le provincie, Parigi continuava a serbarsi quale uno dei centri intellettuali più rigogliosi ed efficaci dei popoli d'Europa. Era allora, quale si conserva tuttora, il piedestallo sul quale il genio di una forte personalità può manifestarsi per farsi comprendere dai coetanei; mentre poi questa nostra Italia allora, come ai tempi che corrono, amareggia la vita all'uomo di genio, lo sconosce, lo respinge, riservandosi, per vanità dei vivi più che per riconoscenza verso i grandi, ad erigere loro monumenti quando sono estinti.

Tutti i nostri grandi da Machiavelli a Galileo, a Campanella, giù sino a Romagnosi, Foscolo, Gioberti, Cataneo sono imprigionati o torturati, o profughi, e quando, come nei nostri tempi, si sono smesse le torture fisiche si sostituiscono le morali con irriderli, sconoscerli, far il silenzio intorno a loro, abbandonarli alle umiliazioni e alla miseria. Parigi e la Francia, in ciò mostra veramente la nobiltà natia, superiore ad ogni spirito di fazione, nel grand'uomo, qual egli siasi pure, quale sia pure la causa cui è devoto, rispetta il genio, lo glorifica, e in lui si sente esaltarsi la nazione.

Essa innalza del pari sugli altari Bossuet come Montesquieux e Voltaire, Chateubriand, Lamartine come Lammennais, Proudhon come Guizot, Laprade come Victor Ugo: Non mira al partito, ma all'uomo, all'onore della Francia. L'Italia invida, frivola o ringhiosa, sconosce o irride il libero genio, solleva per lo più le mediocrità presuntuose, ossequenti e volgari, cui non teme: s'inginocchia a piede delle cappelle eleva statue a' Santi ignoti o ignobili, deserta il vero tempio, obblia Cristo, non conosce Dio. E il nostro filosofo il quale in Italia non aveva trovato che persecuzioni, scherni e indifferenze, a Parigi comincia ad incontrarsi in qualche amico, a scoprire intorno a se un pubblico.

Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

§ II. *Bruno alla Sorbona.* — Il titolo di dottore, ovvero di professore dello studio, o come dice egli, *Maestro delle Arti*, che aveva ottenuto a Tolosa, dava a lui facoltà d'insegnare pubblicamente in Parigi. " *Andai a Parigi, dove mi misi a leggere una lezione straordinaria per farmi conoscere e far saggio di me* „ (1). Furono trenta le lezioni che lesse: Il soggetto scelto fu, " *I trenta attributi divini* „: ed egli li svolse

(1) Doc. IX.

secondo l'ordine stesso, nel quale sono esposti e distribuiti nella prima parte della *Somma* di San Tommaso. Queste lezioni destarono alto rumore fra la scolaresca e il pubblico studioso, che si affollava ad ascoltarlo; per modo che gli venne fatta offerta di una cattedra. " *Ma non volli accettarla*, egli dice nei suoi costituti, *perchè i lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente a messa e alli altri divini Uffizii, ed io ho sempre fuggito questo, sapendo che ero scomunicato per essere uscito dalla religione e aver deposto l'abito, che sebbene in Tolosa ebbi quella lezione ordinaria, non ero però obbligato a questa, come sarei stato in detta città di Parigi, quando avessi accettato la lezione ordinaria* „ (1).

L'argomento da lui trattato riusciva gradito alla Sorbona, poichè il sommo dialettico del Medio evo vi era tenuto in alta riverenza, e quanto fosse da lui pregiato e meditato egli stesso dichiara innanzi al Sant'Uffizio con queste parole: *tenere in stima particolare San Tommaso, le cui opere ho sempre tenuto presso di me e studiate.*

La vastità del soggetto gli porse argomento di presentare al pubblico talune delle idee che egli professava. Agli attributi divini di cui discorre il sommo Aquinate, cioè la semplicità, la perfezione infinita, l'ubiquità e altri, egli accoppiò le idee proprie intorno alla sua unità, causa, principio, al sistema cosmico, all'infinitudine divina, *principio generatore del tutto, fine terminante il tutto.*

Ma molte di queste idee erano troppo ardite e nuove per essere apprezzate; ciò che più d'ogni altra cosa meravigliò gli uditori fu la sua facondia e la memoria straordinaria di cui dava saggio. Parve questo un fenomeno prodigioso, talchè si argomentò

(1) Doc. IX, pag. 346.

che avvenisse più che per virtù umana, per arte magica.

Il grido dall'Università venne alla Corte regia, sicchè il re Enrico III lo fece chiamare presso di se, come vedremo in appresso, e lo provvide di un sussidio, meravigliato del suo sapere.

§ III. *La Mnemonica o l'arte Lulliana.* — L'arte della memoria fu uno dei gravi problemi agitati dal Medio evo e dalla Rinascenza. Per alcuni era un meccanismo, un'arte, che si poteva imparare e venire insegnata con regole precise; per altri era un dono divino, od opera di magia. Bruno, dopo le lezioni sui *Trenta attributi divini*, a meglio corrispondere ai desideri del Re, tolse a soggetto del suo insegnamento l'arte della memoria o le dottrine di Raimondo Lullo.

Lullo era dopo Aristotele, uno dei filosofi più in voga alla Sorbona. Quest' Università menava vanto perchè quivi Lullo aveva professato la sua dottrina; e la *Grande Arte* vi era studiata ed esaltata a fianco dell'Organo: il Nolano da quel fino ingegno ch'egli era, collocò sè ed il suo sistema all'ombra di Lullo, come dianzi si era messo sotto gli auspici di San Tommaso per far penetrare alcuni de' suoi principii intorno alla natura fra la scolaresca della Sorbona.

La *Grande Arte* era ne' libri di Lullo e de' suoi discepoli sparsi in tutte le università, un cotal gergo irto di proposizioni oscure, di definizioni vacue, anzi tutta una filza di elenchi, ne' quali altri presumeva di porgere alla memoria la chiave per aprire i ripostigli della scienza, comprendere la natura delle cose, e favellare intorno ad ogni argomento. In mano di Bruno quest'arte divenne una specie di logica o di tipica, con cui insegnava il modo di concepire e pensare liberamente; sciogliendo le menti dai ceppi della scolastica le conduceva a dedurre e indurre con sicu-

rezza, moltiplicava gli aspetti del problema. Secondando l' andazzo dei tempi portati ad indagare il segreto della memoria e a scoprire il mezzo di ritenere le idee e riprodurle presentava le tavole, gli elenchi Lulliani, ovvero " *la chiave di ferro* „ per aprire le menti e discorrere della natura e de' suoi fenomeni.

Egli dimostrava il pregio in cui era stata tenuta in ogni tempo la memoria da filosofi, da poeti; ricordava la famosa teoria platonica, della " Riminiscenza „ poscia da queste divagazioni intorno alla mnemonica de' tempi passati passando alle teorie proprie, liberandosi da questo mondo di finzioni, s'arrestava alla realtà; richiamava gli spiriti speculativi all'esame e studio delle leggi della natura, e insegnava come questa teoria di nomi, di segni, non era che una simbolica mirabile e artifiziosa, colla quale veniva dimostrata la varietà e l'unità dell'Universo. Insegnava che se le parole, le quali rappresentano un oggetto determinato, (materiale, speculum) sono altrettanti segni confidati alla parte passiva della nostra intelligenza (alla memoria), gli oggetti stessi non sono altro che forma " Ombre delle idee eterne „ o dell'intelletto divino; quindi anzichè perdersi in astrazioni e confondere le menti con elenchi e giuochi di parole, era mestieri osservare, studiare la natura, onde possedere delle nozioni esatte intorno al mondo fisico per elevarsi da questo al mondo intellettuale, e comprendere le leggi dell'Universo.

Per tal modo prevalendosi di coteste superstizioni o fantasie della mnemonica, mentre spiegava ai giovani le categorie Lulliane, metteva loro innanzi l'ordine degli esseri o le categorie della natura, le leggi che la dominano. Egli svelava a poco a poco l'identità dell'Essere e del Pensiero; l'armonia che compenetra e unisce il mondo materiale coll'intellettuale e lo

spirituale, il che costituisce il nodo del suo sistema, che si riassumeva nell'antica formola italica; Tutto è in uno, l'uno in tutto. L'arte Lulliana non era stata sino allora pel volgo de' dotti e degli studiosi se non che una mnemonica, mediante la quale, con un elenco di nomi e di categorie fitte nella mente, s'immaginavano di poter conoscere ogni cosa, imparare tutto senza fatica di studio; ma Bruno aveva fatto di quest'arte allora in voga un mezzo, uno stimolo, direi, per spingere le menti a uscire dalle fantasie ed entrare nella realtà; uno stratagemma perchè cessassero dal pascersi di nomi e finzioni, e indurle a studiare la natura in sè, uscire dalle *ombre vacue* e penetrare nella luce delle cose, dedurre ed osservare.

§ IV. *Bruno e le sue lezioni.* — Il suo insegnamento fu coronato da fragoroso successo. Nell'università di Parigi, dopo le celebri lezioni di Abelardo, nessun insegnante aveva suscitato entusiasmi così vivi come le lezioni del Nolano. Egli era giovine e bello; i tratti aveva delicati e fini, ma gagliardi, il fronte pensoso e velato da una nube di malinconia che nel fervore della ispirazione diradandosi s'illuminava d'una subita luce, mentre l'occhio vivo e nerissimo gettava lampi. Soleva parlare in piedi, sdegnoso del vieto formolario delle scuole, rapito dalle sue idee, improvvisava e la parola scorreva viva, colorita, abbondante dalle sue labbra ed assumeva i tuoni più svariati, l'ironico, l'entusiasta, il ridicolo secondo la passione che lo invasava; alla memoria inesauribile si offrivano continui raffronti storici, mescolando il sacro col profano, gli esempi biblici e teologici con quelli della letteratura classica e profana, dava corpo alle astrazioni metafisiche con immagini poetiche e viventi: Per modo che parlava ad un tempo ai sensi, al pensiero e alla fantasia degli uditori. Soleva intercalare il gergo, le categorie Lul-

liane in voga alla Sorbona colle teorie proprie intorno a Dio, alla natura, allo spirito universale, e le teorie avvalorava con ricco corredo di citazioni e aforismi tolti da filosofi antichi o dagli scritti di San Bonaventura, di Sant'Agostino e San Tommaso, che aveva sempre alla mano. Tutto aveva egli letto e tutto aveva ritenuto la sua memoria di ferro.

Con rapidi voli soleva passare dai minuti particolari alle idee generali, dalle astrazioni alle realtà pratiche, dall'esame dei fatti, dei fenomeni della natura alle speculazioni metafisiche. Frequenti citazioni di poeti latini, italiani, greci, di cui aveva piena la mente, ravvivavano l'aridità delle argomentazioni scientifiche; ma quel che più sorprendeva era l'audacia delle idee nuove intorno alla natura, al sistema solare, con cui abbagliava le intelligenze e apriva alle menti orizzonti inesplorati.

Per rintuzzare e attutire i sospetti dei teologi, quelle idee presentava spesso sotto forma d'ipotesi antiche rinnovate, e brillava spesso ne' suoi discorsi l'arguzia briosa, il motto felice che rispondeva al genio gallico e a quel fare satirico e pungente allora in voga a Parigi.

Appunto in quei giorni, in mezzo alle miserie fra cui si agitava la Francia, quasi arma affinata a combattere le ipocrisie religiose e la corruttela della Corte, scattava vivace l'arguzia e la gaiezza bizzarra e saporita del gallico sale. Correvano per le mani di tutti le opere così profondamente umoristiche di Rabelais, quelle del dotto scetticismo di Montaigne e le ilari e pungenti satire Melpomee; e in Bruno, l'autore del *Candelajo* e della *Bestia Trionfante*, si trovava commisto e rappresentato nelle sue doti più svariate il satirico ed il filosofo, la speculazione e la realtà, il fare arguto e buffonesco di Rabelais, il comico di Molière con l'altezza metafisica di Descartes.

Alla ricchezza e varietà di colorito si aggiungeva il fuoco della passione, che animava sempre il suo discorso, l'elevatezza del pensiero, la potenza con cui padroneggiava ogni soggetto, che palesava in lui più che il severo precettore, l'inspirato; più che l'espositore di dottrine antiche, il precursore e l'apostolo d'idee nuove.

Però non è meraviglia se le sue lezioni divennero in breve il grande evento del giorno. Nella capitale della Francia, in mezzo ai furori della guerra civile, agli intrighi della Corte e della lega cattolica, ferveva sempre ardente la passione per le scienze, per le lettere e sopratutto la smania per il singolare, per il nuovo e innanzi tratto per tutto ciò che presenta allo spirito alcunchè di magnanimo e di grandioso. Doti coteste che costituirono mai sempre e formano la forza e la miseria, la grandezza ad un tempo ed il tormento dell'irrequieta Parigi.

Delle lezioni del Nolano, della potenza della sua memoria, della facondia ed erudizione si parlava nelle accademie, nei ritrovi, nella Università, nella reggia. Il re mostrò vaghezza di conoscere il Nolano. Questi annoverava fra i suoi protettori il gran priore Enrico d'Augouleme e l'ambasciadore di Venezia T. Moro; ed essi lo presentarono ad Enrico III.

§ V. *Enrico III.* — Singolare carattere era cotesto del re di Francia. Nato da Caterina de' Medici e da Enrico II correva nelle sue vene misto il sangue italiano e il francese il che forse concorse ad accrescere le contraddizioni e le stranezze dell'indole nativa. Aveva come redato dalla madre Italiana il carattere disuguale, capriccioso, l'avidità dei piaceri, la raffinatezza, l'ateismo mescolato di superstizioni; dell'indole francese, redò la vanità, la leggerezza, lo spirito avventuroso, il teatrale d'ambidue. Fu re di comparsa in Polonia; ne accettò

con entusiasmo il trono, e quando, per la morte del fratello Francesco II, il trono di Francia si rese vacante, malgrado le istanze e gli scongiuri dei nobili polacchi, abbandonò, quasi fuggitivo, la Polonia, traversò la Venezia e il Piemonte, ove ricevè le accoglienze più festose, e corse ad occupare il trono di Francia.

Buono, cortese d'indole, ma debole, rotto ad ogni sorta di vizi, all'età di ventitrè anni pareva già attempato. La madre Caterina lo padroneggiava e lo rese docile strumento de' suoi intrighi, delle sue superstizioni e dei suoi odii. Aveva certa coltura, amava il bene pubblico, ripugnava dalle guerre religiose, e vi era trascinato a forza dalla imperiosa passione della madre e dagli intrighi dei Guisa: passava dagli schiamazzi delle orgie alle divozioni della chiesa, dalle crapule e baie del trivio alle pie salmodie, alle preghiere, dalle mascherate e dalle sconcie commedie, di cui si dilettava, alle processioni solenni lunghesso le strade di Parigi, fra le quali procedeva umile e compunto, ora ravvolto nel nero sajo della confraternita della morte, ora nell'abito tempestato di diamanti, fra cui biancheggiavano un teschio umano ed ossa di morti, ricordo luttuoso, che cavallerescamente soleva portare dopo la morte della bella e adorata principessa di Condè, di cui teneva sempre appeso al collo il ritratto dichiarandosene il cavaliere.

Malgrado queste stranezze, nelle quali non faceva che seguire l'andazzo dei tempi e la tendenza al bizzarro, al barocco, egli non mancava di certe virtù. Conosceva più lingue, si mostrava zelante della pubblica coltura; fondò accademie per lo studio delle lingue e delle scienze, attirò scienziati e uomini di lettere in Francia per diffondervi l'istruzione: gli italiani, artisti, commercianti, scrittori, affluivano alla sua Corte. Frati italiani ordivano congiure contro gli Ugonotti nelle chiese e nei chiostri, artisti italiani

rappresentavano nel teatro affollato le commedie del Cardinale Bibbiena, dell'Aretino, dell'Ariosto, e forse con tale intento Bruno pubblicava in Parigi il *Candelajo*, ma per avventura non gli si concesse di rappresentarlo per le allusioni che conteneva troppo ardite e aperte contro le superstizioni dominanti. Aveva il re per medico un italiano, Francesco Batutti d'Asti; per lui e per la credula Caterina tirava l'oroscopo il filosofo epicureo fiorentino Cosimo Ruggieri.

I tre elementi o le passioni, che agitavano la Francia in quell'epoca, troviamo come rappresentate e fuse nell'indole di Enrico III. — Cattolico, per ismania del fasto, delle fantasie superstiziose, per sensualità e debolezza; Ugonotto, per politica o per sospetto e per paura dei Guisa, per odio istintivo contro Filippo II, come pure per un cotal senso di dirittura e amore alla giustizia; figlio della Rinascenza, per raffinatezza nei costumi, amore alle arti, alla scienza, per avidità di conoscere tutto, di penetrare i misteri della storia e quelli della natura. Strana mescolanza di superstizioni, di scetticismo, di fede, e di tolleranza, indifferente al vizio come alla virtù. A lui modello o catechismo era il *Principe* di Machiavelli, che si faceva leggere ogni sera: Ma di tal principe non possedeva nè la saldezza dei propositi, nè l'acume e gli artifizi oculati, perocchè non osava attaccarsi a verun partito con fermezza e seguito, tal che finì per cadere vittima del partito più fanatico, più subdolo e feroce, fu colpito dal pugnale cattolico del domenicano Giacomo Clement.

Credeva nella magia, e udito che Bruno era dotato di una memoria prodigiosa, di conoscenze sterminate, per cui aveva nome di un nuovo Alberto Magno, di un Paracelso, argomentò che fosse esperto di una scienza mnemonica occulta; lo fece chiamare un giorno ricercandolo se la memoria che aveva " *e che professava era naturale o per arte magica;* alla domanda

il filosofo rispose *che non era per arte magica, ma per scienza.*

Infatti Bruno prese a svolgergli la teoria dell'arte mnemonica ed espose come certi segni giovano a promuovere e figliare le idee. Gli descrisse taluni di questi segni e figure, specie di simboli i quali favellano ai sensi, e possono destare le immagini sopite e latenti nella mente umana, e tracciò per lui una figura circolare, intercalata da lettere, da segni e da numeri, che intitolò *figura feconda.* Questa richiamava le idee, che da lei scaturire dovevano nella mente come acqua da viva sorgente.

Bruno venne allora accolto con ogni sorta di favori alla Corte. Senza curarne le bizzarrie e gli eccessi, egli ammirava in Enrico III il re magnanimo e potente, il quale lottando contro tante sètte e fazioni contrastanti, si adoprava a diffondere le scienze e favorire i nobili ingegni. A lui dedicò il suo libro *De Umbris Idearum.*

§ VI. *Bruno in Parigi.* — Durante il suo soggiorno a Parigi egli passava dalle pompe della Corte, dal rumore della scolaresca della Sorbona, alle solitudini della sua camera appartata, ove dettava nel silenzio le opere che veniva pubblicando.

Benchè la Sorbona fosse il quartiere generale della Lega, pure tutte le diverse dottrine filosofiche vi erano discusse con certa libertà. Bruno non parteggiava più per la scuola peripatetica che per la platonica; non era avvinto e ligio a veruna scuola particolare " Noi, scrive nelle *Umbris Idearum* (pag. 295), non abbiamo in dispregio i misteri pitagorici, non la fede dei platonici, non i raziocinii dei peripatetici, sempre quando sono fondati sul reale. „ Egli studiava la natura più che Platone ed Aristotile, quindi si appongono al vero i biografi, che asseriscono aver sollevati contro di sè i furori dei peripatetici. Come in filosofia egli non

era esclusivo nella religione; non parteggiava più per le fazioni Ugonotte, che per la Lega cattolica, e appunto mercè questa sua indipendenza, per cui non si vincolò a veruna delle sètte militanti, gli si diede facoltà d'insegnare alla Sorbona. Nè vuolsi ascrivere questa libertà di spirito ad indifferenza religiosa, ma egli mirava più alto e più lontano.

I tristi spettacoli, che presentavano tutte le religioni positive, così cattoliche che riformate, i furori che eccitavano, le guerre civili, gli eccidii ed assassinii che fomentavano in ogni contrada di Europa, avevano disgustati o rimossi molti uomini di alto cuore dalle religioni positive; essi avevano nel fondo dell'animo ripudiata ogni fede verso credenze, le quali non sapevano propagarsi e imporsi se non coll'arbitrio e colla violenza, e nel cui nome venivano commessi ogni sorta di delitti, promettendo ai fedeli di lavare le macchie di sangue con una parola mistica, anzi concedendo spesso bolle d'assoluzione preventiva per francare le coscienze degli assassini. Gli uomini retti da gran tempo eransi ribellati a tali nefandità: in Italia, sino dal secolo decimoterzo e sopratutto nelle provincie napoletane sotto i re Svevi, poscia in Toscana e nel Veneto, in Svizzera, Francia e Inghilterra si erano formati sodalizi di filosofi, di liberi pensatori, di politici, che ripudiavano ogni religione positiva, e professavano il puro deismo.

Per prudenza, per necessità sociale praticavano, ma cogli scritti, colle parole scalzavano le basi delle credenze esistenti, come sorgente di ogni immoralità, come fomiti di discordie incessanti. La superstizione era la *Bestia trionfante*, che volevano atterrare per sostituire ad essa la ragione; l'umanità alla chiesa. Bruno non solo apparteneva a questi sodalizi, ma se ne era fatto apostolo e mirava a sostituire sistema a sistema, contrapporre confessione a confessione, e religione a

religione. In Parigi trovò più numerosi e fervidi discepoli e forse vi rinvenne sodalizi già ordinati e segretamente militanti, e fra questi gettò le basi della sua dottrina religiosa e filosofica.

Nell'*Umbræ Idearum* egli dichiara di sentirsi uno degli *uomini Mercuriali*, segnati dalla provvidenza a compiere un alto mandato sulla terra. Nella lettera dedicatoria dal *Candelajo* alla signora Morgana, scritta dá Parigi, accenna come anche lontano egli combatte contro gli avversari, e quasi presentendo la vittoria, aggiunge: verrà giorno nel quale *effettuamente* potrò dire: *Surgam et ibo.* (1)

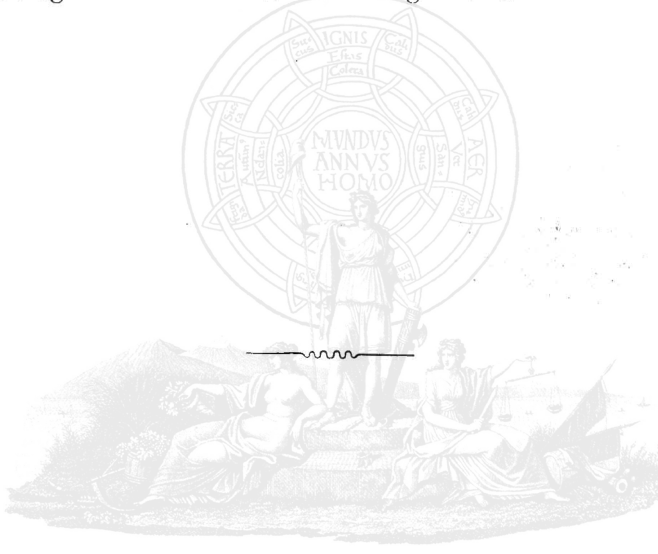
Non si lega alla chiesa cattolica più che a quella di Calvino e di Lutero, perocchè *professa una teologia più elaborata e più pura di queste* (2); l'amore dell'umanità, *Humanitas*, l'amor della sapienza; *vagheggia Sofia.* Moncenigo, il discepolo che lo tradì e lo vendette al Santo Uffizio, nelle sue deposizioni afferma: *che mira a farsi autore di una nuova sètta sotto il nome di Filosofia.*

Non era uomo da dissimulare le sue idee, forse queste trapelarono nei suoi discorsi o nel fervore dell'improvvisazione le svelò e le proclamò all'uditorio. Quindo nacque *qualche tumulto* e gli fu forza troncare le sue lezioni alla Sorbona.

In questi stessi giorni, in sul finire del 1583, il re, vuoi per politica, per paura dei Guisa e dei Gesuiti, vuoi per bizzarria o convincimento, era stato preso da una smania religiosa. In Parigi non si parlava che della conversione del re, il quale si era gettato alla divozione. Il Nunzio pontificio aveva introdotto in Parigi i *Blanc Battus* sotto il titolo di: *Penitenti dell'Annunciazione di Nostra Signora.* Il re non ismet-

(1) *Lettera alla signora Morgana in Italia.*
(2) *Spaccio della Bestia trionfante,* 188.

teva le orgie consuete, ma le infarciva con le processioni, colle confessioni, con pellegrinaggi devoti. E un pellegrinaggio solenne fu imposto a tutta la Corte a *Nôtre Dame di Clery*, per ottenere dalla Vergine la grazia di avere un figliuolo. Erasi in quel momento abbandonato in balia del Clero, che spadroneggiava. Parigi non era più soggiorno sicuro pel nostro filosofo, ed egli deliberò di recarsi in Inghilterra.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE SECONDA

SEZIONE SECONDA

LO SCRITTORE

LIBRO PRIMO.

> Qui andò Pitagora cercando (la verità) per le sue orme e vestigi impressi nelle cose naturali, che son li numeri, i quali mostrano il suo progresso, ragioni, modo, operazioni in certo modo; perchè in numero di moltitudine, di misura o fondo, la verità e l'essere si trova in tutte le cose..... e intese fondamento e sostanza di tutte l'unità.
>
> BRUNO, *Op. Ital.*, v. I, 286, v. II, 409.

Ecco l'elenco delle opere da lui pubblicate in questo primo soggiorno in Francia dal 1575 al 1583.

1. *De Anima* — Pubblicato a Tolosa; è smarrito.
2. *Clavis Magna* — Composto pure a Tolosa e smarrito.
3. *Dei predicamenti di Dio* — Si ritrovò fra le carte di Bruno scritte di sua mano a Venezia, e venne consegnato al Santo Uffizio; deve rinvenirsi nel Vaticano, negli Archivi col processo del filosofo.

4. *De Umbris Idearum* — Pubblicato a Parigi nel 1582, dedicato a Enrico III.
5. *Cantus Circeus* — Parigi 1582. Dedicato ad Enrico d'Angouleme.
6. *Il Candelajo* — Parigi 1582.
7. *Purgatorio ed Inferno* — Smarrito.

§ I. *Il Pitagorismo e il Brunismo.* — Il *Candelajo* e *Umbræ Idearum* sono le opere più notevoli da lui pubblicate nel suo primo soggiorno a Parigi. Il *Candelajo*, come vedemmo, è lavoro di critica e di demolizione; raggruppa in un'azione comica i principali tipi d'ipocrisia, di scempiaggini, di ribalderia, di cui abbondava la società del suo tempo, li mette alla gogna, li uccide col ridicolo.

Nell'*Umbræ Idearum* inizia il lavoro di ricostituzione, e, come accenna col titolo, comincia colorire il suo pensiero, ad adombrarne l'idea.

La filosofia di Bruno è la filosofia Italica risorgente, o, come egli l'appellò: *exsurgens*. Essa si rannoda alle tradizioni religiose e filosofiche autoctone del nostro suolo, che egli procaccia di evocare, trarre fuori dalle ombre, in cui giacevano ravvolte, per ricondurle alla piena luce del giorno. Egli riaprì i musei, che l'avversità dei tempi teneva chiusi; tentò ricostituire quei templi che la superstizione e l'ignoranza delle età moderne avevano demoliti, e disseppellire dai ruderi la dottrina antica. Sono ombre profonde, che vuol rischiarare, porgendoci il filo per ritrovare la via in quel laberinto di boscaglie e rottami ammucchiati dai secoli (1).

Noi abbiamo nel primo libro abbozzata la storia esteriore e la leggenda popolare di Pitagora e del pitagorismo; ma la storia esterna converrebbe com-

(1) *De Umbris Idearum.* MERLINO, *Apto judici.*

pletare e rischiarare colla intellettuale ed interna. Soggetto questo già trattato da molti, ma lontano dall'essere esaurito e messo nella piena sua luce. Questa scuola domina tutta la storia intellettuale e sociale d'Italia nel mondo antico e nel moderno. È filosofia e religione; non si arresta come tutte le altre filosofie a pure speculazioni metafisiche, ma accoppia ad esse la osservazione scientifica, la pratica sociale. Bruno, dopo averne risuscitate le dottrine, imprime loro uno svolgimento più vasto, un indirizzo positivo, per modo che egli può a ragione appellarsi il secondo Pitagora nel mondo moderno; al loro trionfo dedica e vota la sua vita.

§ II. *Formola pitagorica e la scienza dei numeri.* — La idea o formola primordiale di Pitagora, che avrà nella dottrina Bruniana lo svolgimento più alto e positivo è questa: " I numeri sono il principio delle cose „ in altri termini. " I numeri sono la causa dell'esistenza materiale delle cose. „ Formola questa che meglio chiarisce e conferma il prenunziato di Anassimandro, cioè che le cose in sè non sono finali, cambiano sempre di posizione o di attributi; sono variabili e relativi. Al disopra di questa mutabilità deve essere l'*invariabile*, e quell'esistenza invariabile egli diceva essere il *Tutto*.

Pitagora aggiunse che tutte queste cose variabili sono altrettanti numeri; sono modi di esistere, sono attributi peculiari, che possono essere distrutti, eliminarsi, ma perdura sempre l'*Uno*. È questo il principio d'ogni esistenza nel cosmo, siccome l'uno è il numero in cui si risolvono tutti i numeri; si combini una cosa in ogni possibile varietà di mezzi, di vie, di materie, si distruggano le forme, ma perdura sempre l'*Uno;* e non può essere più d'uno. Si risolva ogni entità nelle parti minime, ogni atomo riescirà sempre l'*Uno*. Però

l'esistenza numerica essendo la sola esistenza invariabile, tutte le cose sono copie dei numeri.

Come l'esistenza numerica è la condizione ultima a cui può pervenire l'analisi rispetto alle cose finite, così pure è l'ultima condizione o lo stato a cui può pervenire rispetto all'infinito, cioè all'*esistenza in sè*.

L'infinito deve essere *uno*, come *uno* è il numero assoluto. Esso solo esiste in sè e per sè. Non ha bisogno di relazione con chichessia o con altri numeri. Come i numeri non sono, che relazioni numeriche dell'uno, così tutti i modi dell'esistenza non sono che aspetti finiti nell'infinito. Nell'uno originario sono contenuti tutti i numeri; nell'*Uno* sono contenuti tutti gli elementi dell'universo. Questi erano i principii astratti del pitagorismo intorno alle cose e all'universo.

Ora i pitagorici ritenevano i numeri stessi come entità, come cose? Credevano essi che fossero, come avvisava Aristotele " Causa della loro esistenza materiale „ *Materialis causa?* " oppure erano soltanto simboli come per la scienza moderna? „ In altri termini ne facevano essi una matematica simbolica, od una matematica cosmologica? È una questione di apprezzamento che abbandoniamo ai filosofi ed eruditi.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
Biblioteca Bruniana Eroica
Free digital copy for study purpose only

Certo questa dottrina astratta aveva bisogno d'essere fissata, determinata, chiarita; dall'ipotesi conveniva condurla alla realtà, concretarla, e fu questa la grande opera di Bruno.

Pitagora vide il numero nella sua purità astratta, il suo genio estetico scoprì la espressione geometrica, ovvero corporale, materiale delle proprietà numeriche; fissò la teoria dei numeri, astrazione e realtà ad un tempo; perocchè la scienza matematica tocca, non solo alla vita speculativa, ma coll'aritmetica, alla vita intima, ai costumi, ai rapporti, ai cambi, a tutto che

costituisce una civiltà. La scienza dei numeri fornisce a tutte le altre scienze quella misura, senza cui ogni progresso riesce impossibile (1).

Il numero rappresenta il processo vitale del mondo ed il processo dello spirito; è come il primo principio inerente in ogni cosa e che si sviluppa all'infinito, per cui ogni idea astratta è un numero, e gli oggetti fisici simboli di numeri. O, come diceva Pitagora e poscia Bruno " la scienza del numero è la scienza dell'universo e del mondo visibile ed invisibile, di Dio, dell'uomo; abbraccia nella varietà dei loro rapporti, come nella loro unità, tutti i mondi, il mondo fisico, il religioso e il morale o sociale. „ E così il pitagorismo, svolto, concretato dal brunismo non è un sistema astratto, ma è scienza positiva, è ad un tempo scienza, filosofia e religione. Abbraccia l'osservazione, lo studio della natura e dell' intelligenza, le idee e la pratica sociale.

L'evangelo attribuito a San Giovanni, ma che secondo la critica storica non è che l'espressione delle idee fantastiche e paradossali delle scuole alessandrine, dice: " In principio era il verbo. „ Ora il verbo per sè, che cosa significa? La parola, e la parola nulla ritiene in sè di sicuro, di assoluto. Essa è moltiforme, è la verità e la menzogna, un'illusione od una realtà, alito che passa più che sostanza, e facendosi carne non muta essenza, chè la carne anch'essa è illusione, che si solve come la polve in atomi impalpabili, è il vano, il passeggero e l'effimero.

(1) " Pitagora puose li numeri principii specifici delle cose..... L'aritmetica è più che la geometria accomodata per guidarne per mezzo della moltitudine alla contemplazione ed apprensione di quel principio indivisibile... sostanza di tutte cose... L'intelletto dimostra in questo, come nell'unità consista la sostanza delle cose, la quale va cercando in verità o in similitudine.„ V. Bruno. *Causa principio ed Uno,* pag. 286-287.

Il pitagorismo invece, o la religione italica, astratta insieme e positiva, mosse da questa formola: " In principio era l'*Uno*, o se vuolsi, il numero: *Numerus*, *Numen*, „ la realtà della realtà, l'assoluto, l'essere, la *legge in sè*. L'ideale che si fonde col fatto, l'uno col multiplo; la parola che diviene azione, e l'azione è l'universo.

L'uno è il numero perfetto, è la monade primitiva, il santo, l'ineffabile. A qual modo che dall'uno sgorga l'infinita serie dei numeri che poi nell'uno si ritirano e si risolvono, così dalla sostanza una, dall'ente sgorgarono miriadi di mondi; dai mondi miriadi di creature viventi, e dall'unione dell'*uno* col *diverso* si generò l'*Uni-verso* o gli universi che sono *uno* e *diversi*, uno e multipli all'infinito. Quindi il passaggio d'*ascenso* o di *discenso*, dallo spirito a quello che diciamo materia; dalla causa al principio, da questo a quella, ed il processo della metafisica, che dalla determinazione del mondo finito, sensibile della natura si leva all'intelligente, passando per i numeri intermedi d'una sostanza infinita od in un essere che è attività e ragione cosmica.

§ III. *Il cosmo materiale.* — Dall'Uno assoluto, sole del mondo sensibile e dell'intellettuale si sono prodotti o si svolsero migliaia d'astri e di soli. Ogni sole è centro di altrettanti mondi, che sono distribuiti in altrettante serie distinte; in un numero infinito di centri concentrici e di sistemi. Ciascuno de' sistemi, come li attira, li respinge e muove una passione interna o attrazione infinita, ruotano intorno al proprio centro e muovono a spirale verso il centro del tutto, a cui tendono con passione e ardore infinito.

Perocchè in questo centro risiede il sole dei soli, l'unità delle unità, il tempio, l'altare dell'universo; il fuoco sacro di *Vesta*, il principio vitale dell'universo.

Ciò che accade nel mondo degli astri si riflette nel tellurico; ogni cosa ha il suo centro al quale è attratto con passione. Tutto è pensiero, passione ed aspirazione infinita.

Da questa unità che domina la varietà, da questo moto di ogni mondo intorno al sole; d'ogni sole intorno al sole *Vesta* od al sole centrale, al sole dei soli, che tutto informa coi raggi dello spirito, colla luce del pensiero, nasce quell'accordo perfetto di colori, di suoni, di lineamenti, di forme, che sì vivamente colpisce lo sguardo, seduce, attrae l'intelletto.

Perocchè dall'alto si diffonde in basso e viceversa, e forma dell'universo un solo sole; da esso muove quell'armonia, che, diffusa negli spazii, le sfere echeggiano alle sfere, per cui i cieli cantano senza fine la gloria all'Uno-Infinito (1).

Elevarsi a quell'armonia, afferrarne le note ineffabili, trasportarla dal mondo degli astri al tellurico è la beatitudine dell'intelletto, è trasportare il cielo sulla terra. A chi sollevasi a tale altezza, secondo il pitagorismo, si svela il Demiurgo o il grande architetto dell'universo, il Nume vero.

§ III. *Applicazione sociale. — L'universo umano.* — Quello che nei cieli è armonia diviene morale nell'individuo, legge nelle società umane. Ciò che è luce nelle sfere, diviene intelligenza e scienza nel mondo dello spirito e nella umanità.

È bene studiare, penetrare l'armonia che regge i mondi celesti, per derivarne le grandi leggi che reggere devono i consorzii civili. Nella scienza dei numeri risiede l'armonia, però conviene penetrarsi di questa

(1) Indi Pitagora diceva d'ascoltare l'armonia, la musica delle sfere, e il poeta ebreo ripeteva, che i cieli cantano senza fine la gloria dell'Uno.

scienza, non già perchè sia la sola giusta ed esatta, ma perchè da essa deriva la legge armonica che consocia gli uomini, la legge morale che li rischiara; dall'evoluzione dei mondi nello spazio intorno al sole, dal loro ordine, costanza e misura, la mente apprende il processo dei rapporti regolari e costanti degli uomini e i doveri verso sè e i suoi simili.

La Bibbia, il libro sacro dell'uomo, è nei cieli; in essi l'uomo trova scolpita la parola di Dio.

Le anime umane sono luci distinte dall'anima universale diffusa su tutto e che tutto compenetra. Un processo purificatore le guida di essere in essere, di forma in forma, di mondo in mondo. La vita dell'uomo deve essere più che una prova, è uno sforzo, una lotta per riprodurre e rappresentare in terra quanto di buono, di bello e vero è diffuso sull'universo e ne costituisce l'armonia. La virtù, nell'individuo è anelito per elevarsi a Dio; nella specie diviene il bisogno, l'istinto di accordare le leggi umane ai principii di giustizia e di equità che regolano l'universo, e così far prevalere in terra l'accordo che regna ne' cieli. È questo il regno de' cieli promesso dai mistici e dai filosofi e che si conquista collo studio, con la moralità e la giustizia. Dio è centro dello spazio infinito, il pensiero umano è centro del mondo tellurico e sensibile; quello guida gli astri nel loro corso infinito, questo conduce la mente alla conquista della scienza: mèta della vera scienza è comprendere la natura nella realtà delle sue leggi, e derivare da esse quegli elementi e le regole e forze materiali e morali per migliorare i popoli. Scopo dell'uomo non è tanto quello di raggiungere la prosperità e conquistare la libertà, ma raggiungere la verità e conquistare la perfezione morale.

Le anime degli individui formano l'anima della città, la città costituisce il genio della nazione, le nazioni sono altrettanti centri concentrici, come quello degli

astri ne' cieli. Questi muovono verso la luce-centro; quelli sono condotti di secolo in secolo per lungo processo verso la mèta infinita segnata da Dio.

Educate ogni classe, inculcavano i pitagorici, educate ogni persona d'ambo i sessi; e quando ogni individuo, ogni famiglia sarà all'unissono nella vita intellettuale, fatti capaci di comprendere i principii universali ed essi sapranno aggrupparsi intorno alle grandi verità intellettuali e morali, si potrà raggiungere l'armonia della città, della nazione che preludia quella del genere umano.

Lungo, combattuto, secolare, è questo lavoro. Ma a quel modo che il globo terracqueo si venne formando e perfezionando grado grado, strato per strato attraverso i cataclismi, ed i rivolgimenti, che con fuochi, irruzioni, diluvii e terremoti, trasformarono la terra, così accade nel genere umano. Nella lotta l'uomo si educa, si fortifica ed è esaltato.

Però in mezzo a questi cataclismi e rivolgimenti sociali un pensiero presiede e incombe immanente sopra l'umanità; simile all'occhio del sole aperto sul globo terracqueo, e la conduce, anche ribelle e inconsapevole, alla mèta. Questo è il mistico filo che ne guida in mezzo ai labirinti dei fatti storici, è il faro levato e acceso tra la notte e le tempeste, che oscurano spesso e travolgono il mondo umano. Questo faro è la religione-filosofia, la religione del pensiero. Le religioni sinora non vollero e non osarono o non poterono scoprire la verità nella sua essenza, mirare nella sua sublime nudità la divina Anfitrite, e palesarla nella sua essenza e realtà al volgo; la ravvolsero di veli, di allegorie, di miti e di misteri, che appellarono sacri; coprirono l'idea d'un *doppio* velo e l'appellarono *ri-velazione;* il volgo umano adorò il velo, s'arrestò alla forma seduttrice ed ingannevole; ma non si levò all'altezza dell'idea; vide l'ombra, non la luce.

La filosofia a sua volta divagò dietro i sogni della fantasia agitata, immaginò sistemi diversi che si contraddicono a vicenda. E sacerdoti, filosofi e rettori declamatori si diedero la mano per deludere le menti, divagarle, divertirle dalla realtà, per prostrare il pensiero con terrori o con lusinghe, per aggiogarlo e imporre ad esso un freno e una signoria. Fu questo un lungo e doloroso viaggio, che prolungato di età in età, perdura da secoli. In esso sotto diversi aspetti domina Saturno, regna Molocco o il fuoco che divora; domina Militte, la luce sinistra, che seduce ad un tempo, prostra ed uccide, regna la follia, il delirio con Asteroth, domina Adone, il Dio che ferito e ucciso trafigge e uccide.

A Molocco, foco divorante, conviene sostituire *Vesta*, il fuoco che rischiara ed anima, a Militte, la lampada che alluma lo sguardo e l'intelletto, illustra e risana, ad Adone, Dio della morte, Urania e Gea, il Dio della luce e della vita.

§ IV. *Riforme sociali del pitagorismo.* — Tale la mèta lontanissima verso cui tendevano i pitagorici nelle diverse scuole, che vennero formandosi, e poi si propagarono e si svolsero in Italia d'età in età; tale il concetto che G. Bruno prese a risuscitare, e volle incarnare nella sua vita e imprimere negli scritti.

Ma mentre a Bruno non venne fatto che d'esprimere teoricamente queste idee delle antiche scuole italiche, i pitagorici avevano già tentato di applicarle, penetrarle negli ordini sociali. Alle divisioni per caste che la violenza, il privilegio, i pregiudizi avevano imposte, Pitagora aveva sostituita una specie di gerarchia fondata sulle disposizioni e leggi della Natura.

La forza, il pensiero, la passione, sono le tre facoltà principali che dominano gl'individui, ed egli si era proposto di dividere la società in tre grandi classi

corrispondenti a queste facoltà naturali. Operai o lavoratori, pensatori o scienziati, artisti o uomini di passione. Mirava a cancellare le divisioni tra schiavi e liberi, fra patrizi e plebei, sacerdoti e secolari: ammetteva del pari ne' suoi musei uomini e donne d'ogni classe. Gli uomini forti erano consacrati alle opere manuali, all'esercizio delle armi, alle officine; i pensatori alla speculazione e allo studio; gli uomini d'alto cuore, di fervida fantasia alle arti belle, alla poesia, ai lavori d'immaginazione, e fra questi erano ammesse sopratutto le donne, le quali dianzi venivano segregate dal movimento sociale.

Ma il tentativo di riforme sociali iniziato da Pitagora, contrastato sempre, è abortito e naufragò, come vedemmo, sino dalle sue origini; le scuole pitagoriche, che si sono succedute d'età in età, mai non poterono ordinarsi in modo da continuarle e tradurle nella realtà sociale. Bruno e la sua scuola si limitano a tracciarne le idee nell'ordine speculativo. Egli apostolo e martire non potè che rappresentarne il concetto dominante negli atti della sua vita individuale, modello alle età future.

Il libro *Umbræ Idearum* ha un'importanza speciale, perchè in esso comincia a manifestarsi l'*Idea*, cui egli s' è consacrato; segna i lidi da cui si partì, il porto che intende afferrare. Infatti così dice, volgendosi all'

Ente Morale Nazionale per Studi Bruniani, Campanelliani e Vichiani
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Amico et studioso lectori.

Et litora Pytagorae,
Bicorni acta discrimine,
Queis trucem ostendit vultum dextri tramitis,
Finem largitur optimum.
Umbrarum, quae profundis
Emersere de tenebris,
In fine grata fiet, nunc asperior
Et facies, et litera.

§ V. *De Umbris Idearum.* — È libro piccolo di mole, difficile ed oscuro alla lettura; egli stesso in un distico che appella *Protestatio*, dice: *Umbrae profundae sumus, ne vos vexetis, inepti, Non vos, sed doctos quaerit opus.*

E ripete: *qui vult capere capiat, qui poterit elicere, eliciat.*

In questo volume compendia le sue principali idee sulla cosmologia, sulla logica, sull'etica e sulle religioni; idee che verrà poscia svolgendo e rischiarando in seguito nelle opere che pubblicherà in Londra e in Germania.

Il *Candelajo*, come vedemmo, è dedicato alla Signora Morgana; questo volume si apre con tre poesie rivolte a Merlino, il mago, che, secondo la leggenda, tiene schiava la fata Morgana; e nel dialogo, che serve come d'introduzione alla parte filosofica, l'autore, sotto il nome di Ermete (il Dio che presiede ai misteri o alle società segrete) si mostra perplesso, se debba pubblicare il suo libro, temendo l'ira dei filosofastri e dei pedanti, le persecuzioni dei teologi, le accuse degli inetti e degli ignoranti, che abborrono da ogni novità. Filotino lo persuade a mandarlo alla luce, perocchè soventi la divina provvidenza invia uomini mercuriali; essi sono male accolti, ignorati, perseguitati, non però cessa l'intelletto, pari al sole nei cieli, dal risplendere, benchè non sempre, nè da tutti avvertito. Egli meditò intorno alle diverse discipline filosofiche, accolse da ciascuna quanto vi ha di vero; ma tuttavia si arresta ad un sistema proprio, che il lungo meditare e le scoperte fatte nell'osservare la natura gli hanno suggerito; e sotto gli auspici del Dio Unico comincia il suo libro.

Esso consta di tre parti: le prime due vertono sull'ontologia e la cosmogonia; vi svolge le idee dell'Essere e il sistema de' mondi, quale abbiamo di

sopra accennato. La terza versa sull'arte lulliana, e suggerisce alcuni precetti e regole per l'arte della memoria.

Ciò rispetto alla forma, e all'ordine del libro; rispetto all'essenza e al fondo, è sparso di nozioni ardite sulla divinità, sulla natura, sull'anima, sulle religioni; respinge tutte le religioni positive. Il Cristianesimo non è che un episodio della storia umana, che deve anch'esso avere il suo termine; sono tramontate altre religioni, e i cristiani pur essi non sono che una sètta nell'umanità.

I misteri religiosi non ritraggono, che ombre della verità e devono dileguarsi quando il concetto del divino brilli alle menti in tutto il suo splendore e nella sua infinitudine; l'uomo allora passerà dalle tenebre alla vera luce. Queste ed altre ardite proposizioni sono per lo più ravvolte nel gergo lulliano e sotto forma cabalistica; perocchè il lullismo in questo libro assume una forma più ampia e filosofica. Non si limita ad essere arte della memoria; esso diviene l'evoluzione perpetua dell'idea e il principio unico, l'immenso che si svolge e si manifesta nello spazio e nel tempo, (forza infinita, operante) che si rivela man mano nel mondo fisico e nell'intellettuale; che percorre tre fasi e riempie la triplice sfera della logica, della natura e dello spirito.

Vera luce ed essenza delle cose sono le idee, perocchè esse sono stabili, esseri universali, dappertutto e sempre necessarie; le cose, come le parole, non raffigurano che ombre o riflessi delle idee, ma le idee sono la natura, la essenza delle cose; se esse cessassero di esistere, le copie del vero e del bene, che i sensi rivelano in noi e fuori di noi, sfuggirebbero alla nostra percezione, e il mondo non potrebbe più essere nè percepito, nè compreso. Il mondo è una raccolta immensa di segni, di tratti, di figure, un libro simbolico, un alfabeto, ma vivente.

Vi hanno due sorta di scienze, una interna l'altra esterna. L'uomo rappresenta in sè colla scrittura interna ciò che l'universo ha modellato al di fuori colla scrittura esteriore: col vedere e concepire ciò che lo spirito ha impresso nella natura mi elevo all'idea stessa; e raccogliendo in me le traccie ed ombre delle idee per imprimerle nel mio intelletto, trasformarle in caratteri interni, io mi avvedo come la vita dell'universo e quella dello spirito umano, costituiscano un solo identico principio, emanino da un solo stesso essere che li anima. Tale il fondamento su cui Bruno stabilisce la teoria delle ombre e delle idee, e della loro identità completa; come quella che unisce e identifica l'anima e il corpo.

Quindi l'arte di Lullo è per lui una mnemonica e un mezzo per spiegare l'universo nelle varie sue parti, e segnarne le categorie, è una specie di meccanismo per agevolare i mezzi di pensare e ricordare; è la spiegazione del mondo. Con essa presenta l'alfabeto d'idee astratte, di oggetti e attributi logici, i quali, ripartiti in diversi circoli, uniti e divisi da certe linee forniscono gli accenni, i mezzi termini d'ogni ragionamento, altrettante risorse e congegni inesauribili di disputa, speculazione e discorsi.

Quest'arte corrisponde alla logica che presiede all'ordine universale e l'interpreta; però chi pervenisse ad afferrare i primi elementi del pensiero e le leggi delle loro combinazioni necessarie, potrebbe attingere il fondo delle cose, penetrare il segreto della natura.

Tale il concetto dell'*Umbris Idearum*, in cui compendia o meglio adombra il suo sistema, che sarà svolto con maggiore chiarezza nelle opere successive, quando potrà esporle con sicurezza nel libero suolo d'Inghilterra e della Germania.

LIBRO TERZO

L'Apostolato in Inghilterra.

Questo paese Brittanico a cui dobbiamo fedeltà e amore ospitale. (Bruno, Op. It., v. II, 303).

Stat cura Britanno,
Sollicitus labor, et nimis imperterrita virtus,
Quae mare ventosum temnens, montesque superbos...
Bruno, *De Maximo*, Lib. 7, c. XVII.

§ I. *Condizioni politiche-sociali della Gran Bretagna al suo arrivo.* — Egli toccava appena i trentasei anni, quando, abbandonata Parigi, approdava in Inghilterra. La sua vita e sopratutto il suo soggiorno nell'Isola Brittanica non si può scompagnare dagli eventi politici dell'epoca e dei popoli fra cui egli si trova sospinto. L'ambiente spiega molti atti oscuri della sua vita agitata e molte pagine dei suoi scritti.

L'Inghilterra, nei giorni in cui vi approdò il nostro filosofo, era divenuta il segno fatale, verso cui tenevano fissi gli sguardi le varie reazioni d'Europa, la rocca entro cui lentamente si veniva fortificando il pensiero moderno.

Fu questo uno dei momenti psicologici dell'umanità, in cui le forze, gli intrighi, l'intelligenza di due grandi partiti si accentrano, si afforzano in un dato angolo della terra; ivi si concentrano gli sforzi, gli artifizii, gli interessi di tutte le potenze materiali e morali per vedere a chi dovrà appartenere il dominio della terra, a chi spetti l'avvenire. E nel secolo decimo sesto due potenze si contrastavano il dominio e l'avvenire del-

l'Europa, il Cattolicismo e il medio evo da un lato, la riforma e le libertà moderne dall'altro.

Il Cattolicismo, potente per il forte ordinamento del papato, potente per le armi di Spagna, aveva soffocato ogni alito di libertà in Italia, represso o rallentato il movimento riformatore in Germania, e già soverchiava in Francia e aveva schiacciato in parte le Fiandre; restavano due punti ancora sulla terra in cui i novatori resistevano; era forza sopprimerli; due punti protetti, più ancora dagli elementi, dalle acque, e dal mare, che dagli uomini. Contro queste due cittadelle del protestantesimo si rivolsero le armi, le insidie, i pugnali di tutte le potenze cattoliche. Vinta l'Olanda e l'Inghilterra non rimarrà più un solo angolo del mondo che possa dirsi libero; domineranno sovrani in ogni luogo la Spagna, il papismo, e regnerà con loro la morte. L'Europa intera sarà, come ogni individuo in mano dei Gesuiti, atrofizzata. La Spagna, questa potenza funesta, che portò la corruzione e la morte in ogni terra ove stese le sue armi, dominerà sul mondo come sopra un immenso cadavere da lei polverizzato.

Tutti i mezzi, dicevano i Gesuiti e Roma, per arrivare a questo scopo sono giusti e santi. Ed il mezzo adottato e consacrato furono le cospirazioni religiose, politiche, il regicidio e l'esterminio.

§ II. *La Lega Santa e gli assassini religiosi.* — La seconda metà del secolo decimo sesto fu appellata l'epoca delle cospirazioni e dei regicidii religiosi. Il partito, il quale ora si appella conservatore, ne diede il segnale, ne offerse il primo esempio ai popoli, re, principi, pontefici, domenicani, gesuiti, patrizii: tutti cospiravano gli uni contro gli altri, e aguzzavano la lama del pugnale regicida; si cospirava nelle ampie e sontuose sale dell'Escuriale, complice Filippo II; si

cospirava sotto le sacre volte del Vaticano, i pontefici incoraggiavano gli assassini e con bolle speciali mandavano preventivamente assolto il reo: si cospirava e si armavano assassini nei palazzi dei Guisa a Parigi, nei conventi dei gesuiti, dei domenicani, dei capuccini. Ora si mirava a colpire il Duca d'Orange, ora Elisabetta d'Inghilterra, o il re di Francia, ora ad esterminare in massa gli eretici, ugonotti e novatori; re, pontefici, principi, patrizii cominciarono, nel secolo decimosesto, la ridda sanguinosa degli assassini politici e delle rivoluzioni; ai popoli era serbato continuarla nei due secoli successivi. Essi ne diedero l'esempio e frutterà pur troppo; il sasso che gettarono sul campo altrui ripiomberà sul proprio capo, e la rivoluzione continuerà turbinosa il cammino sull'Europa, finchè il suo corso sia chiuso e la giustizia trionfi.

Ma, ad onore del vero conviene pur proclamarlo, tutte le esecuzioni, di cui i reazionari accusano la rivoluzione dal 1779 fino ad ora, sono lievi colpe, spesso commesse per legittima difesa, al paragone degli orrori perpetrati da re, imperatori, e pontefici nel secolo decimosesto e settimo. Quelle non furono che esecuzioni parziali contro pochi individui, queste esecuzioni in massa, esterminii di classi, di popoli, di razze intere. In questa orribile giostra, la Spagna può vantare il tristo primato dell'assassinio. Esterminò intere razze, come gli Indiani, i Messicani nell'America, i Mori, gli Ebrei nella Granata, città, popolazioni floride nelle Fiandre, nei Paesi Bassi, poi roghi su roghi accese nella Spagna istessa. Talchè nei suoi dominii, se non cessava mai di risplendere il sole, non ristavano mai dal fumare di luce sinistra i roghi di carne umana.

Agli assassini in massa commessi dalla Spagna rispondevano quelli che insanguinavano la Francia, però sempre complice e incitatrice la Spagna. La notte di

San Bartolomeo, che vide assassinati 50,000 ugonotti, le stragi consumate in tutte le provincie della Francia dalla Lega Santa fondata e benedetta dal pontefici; gli esterminii dei Valdesi, e degli eretici in Italia, le carneficine che spaventarono la Germania, ove nel solo anno 1560 si trucidarono 30,000 protestanti, gli orrori, le stragi, che Maria la sanguinaria commise in Inghilterra per compiacere Filippo II, e far cosa gradita al pontefice, furono assassini in massa; a questi si alternavano quelli alla spicciuolata contro alcuni individui accusati ora come eretici, ora come maghi e stregoni, ora come filosofi.

Alla vista di queste colpe accumulate, di questi delitti di lesa umanità, commessi in nome della religione e della divinità, talora sorgevano uomini d'alto cuore che si ribellavano a cotesto culto di Moloc cupido di sangue umano, e tentavano di spezzare i ceppi di una religione senza Dio, di un culto senza moralità e giustizia; ma cattolici e protestanti, che si detestavano divotamente a vicenda, allora obbliavano un istante le loro ire reciproche per volgersi concordi contro il nemico comune, il quale osava parlare in nome dell'Umanità e della ragione.

Così accadde al nostro Bruno nelle Università di Ginevra, di Tolosa e di Parigi, così all'infelice Servet. E Michele Servet, come Bruno, sembra rappresentare, incarnare in sè queste sublimi vittime della ragione e della scienza. Si suole dar colpa a Calvino del supplizio di lui, ma, in faccia alla storia imparziale, dell'assassino di Servet sono colpevoli così i cattolici come i riformati.

Servet, Aragonese di natali, educato in Italia, era mente gagliarda, ardita, libera. Filosofo e pensatore, egli vedeva che il vero Cristianesimo era sconosciuto, profanato, calpestato da tutte le sette, e volle richiamarlo alla purità primitiva con un'opera famosa, la

quale strappò un grido di biasimo e di condanna del pari ai teologi calvinisti e ai cattolici (1).

Medico e scenziato, fra le altre scoperte si rese immortale per quella della circolazione del sangue; il suo maggior delitto consisteva nell'aver voluto richiamare il cristianesimo alla purità antica. I calvinisti denunziarono il libro ai cattolici e papisti e calvinisti, luterani e cattolici si diedero la mano per perderlo.

La lettera dei calvinisti di Ginevra, che lo accusava d'eresia, pervenne in mano d'Orri, grande inquisitore; Orri si accordò col cardinale Tournon, arcivescovo di Lione per accusare Servet, che professava medicina a Vienna, ove era da tutti amato per l'indole benevola e generosa, apprezzato per l'ingegno e l'umanità.

Al Sant'Uffizio di Vienna mancavano le prove per procedere contro Servet, le domandò a Ginevra: Calvino a sua volta le domanda all'inquisitore generale della Francia, al vecchio Tournon, carnefice dei Valdesi, esterminatore di centinaia d'eretici. Così calvinisti e cattolici si danno la mano per trucidare lo scienziato. Un accordo edificante li strinse e unì in un patto di sangue. Servet nel fuggire da Vienna passò travestito per Ginevra; ma è scoperto e s'inizia il processo contro di lui. Invano egli protesta che nulla avea commesso a Ginevra per essere punito. Allora è messo a fronte del galeotto che lo custodiva mentre fu sostenuto nelle carceri di Vienna, ove era già stato condannato al fuoco in contumacia.

Free digital copy for study purpose only

Si trattava se dovesse essere abbruciato a Vienna, o arrostito in Ginevra. In questa gara d'assassinii religiosi ebbe la prevalenza Ginevra; e il 28 ottobre 1553 Servet spirò fra le fiamme a Ginevra. Con lui si

(1) L'opera porta un titolo, che con parola moderna diremmo *Riabilitazione* o Reintegrazione del Cristianesimo (*Christianismi Restitutio*, antitesi del famoso libro di Calvino: *Institution Chretienne*).

abbruciarono gli esemplari del libro che contiene il sistema che gli costò la vita, e la scoperta che lo rese immortale. Solo un esemplare potè essere scampato dal fuoco, ed è questo esemplare rosolato ancora delle fiamme del rogo, che si conserva religiosamente nella Biblioteca nazionale di Parigi. Or da due secoli cattolici, protestanti, e calvinisti si rimproveravano l'assassinio di Servet, l'uno tenne la corda, l'altro strinse il nodo, l'uno elevò il rogo, l'altro vi appiccò il fuoco; l'uno vale l'altro.

§ III. *I regicidii.* — Ma queste esecuzioni parziali o stragi in massa non bastavano a rinfrancare la fede, ad assicurare il dominio. Conveniva colpire più in alto, recidere i capi, perchè le membra cadessero sciolte e disfatte. E i caporioni dei cattolici, il pontefice, Filippo II, i duchi di Guisa, la lega, si davano la mano per far cadere i pezzi grossi.

Nuovi Bruti affilavano i pugnali regicidii; se non che i Bruti antichi volevano liberare i popoli da re perversi, questi Bruti in cocolla cospiravano per recidere i nervi dell' individuo, esaurirne le forze e schiacciare i popoli.

Dall'Escuriale, dal Vaticano, dai palazzi dei Guisa partiva la parola d'ordine. Nei chiostri dei domenicani, dei cappuccini, dei gesuiti, nei seminari di Reims, di Sant Omer in Francia, in quelli di Roma e Madrid si addottrinavano i sicari, si aguzzavano i pugnali e si benediceva all'opera santa. Tre erano le principali vittime designate, che dovevano cadere sotto il pugnale: Primo il principe d'Orange, l'eroe dei Paesi Bassi, o come l'appella nel suo poetico linguaggio Michelet (1), il capo del partito dell'umanità. Secondo, i Valois, re di Francia, a cui ripugnarono sempre le persecuzioni

(1) Michelet. *Hist. de France — La Ligue.*

religiose e avevano sensi d'umanità e di giustizia. Terzo la più abborrita di tutti, Elisabetta d'Inghilterra.

Tre volte il pugnale consacrato tentò colpire il petto del principe d'Orange, troppo intrepido e generoso per guardarsi dai sicari, la quarta volta, il 10 luglio 1584, Baldassarre Gerard, comprato, aizzato, addottrinato dai gesuiti e dal Farnese, puntò la sua carabina contro quel petto intemerato e lo stese cadavere.

Conveniva alla S. Fede e a Spagna liberarsi dalla stirpe dei Valois, dare la Francia in balia dei Guisa e della Lega, che già l'avevano venduta a Filippo II, e prima il monaco Clemente pugnalò Enrico III, poi un altro frate, Ravaillac trucidava Enrico IV.

Ma cittadella della riforma era l'Inghilterra; forza e mente della Gran Bretagna, Elisabetta; trucidata questa, la riforma sarebbe svelta dalle radici, gli eserciti di Spagna e della Lega avrebbero invasa l'isola, e la rinascente libertà del mondo sarebbe soffocata, per sempre spenta. Ed appunto nei tempi in cui il nostro filosofo s'apparecchiava a partire per l'Inghilterra, tutti i cospiratori, dignitari della Chiesa, i sostegni dell'Altare e del Trono, in Roma, in Francia, in Ispagna, erano dominati da un solo pensiero, miravano ad un solo scopo — assassinare la regina d'Inghilterra. Filippo II, i Guisa, i gesuiti ottengono dal Santo Padre un ordine preciso per trucidarla, sbarazzarsi di lei con qualsiasi mezzo, veleno, corda o pugnale; finirla senza indugio. Si erano sollevate qualche difficoltà per la pronta esecuzione, conveniva temporeggiare, però gli assoldati per le esecuzione chieggono al papa la conferma dell'ordine regicida; il Santo Padre risponde il 15 agosto 1580, che i cattolici inglesi avrebbero bensì potuto indugiare d'eseguire il colpo aspettando l'occasione propizia, ma non preterire dall'eseguire la condanna. E tutti i conventi dei gesuiti sparsi in Europa, i partigiani dei Guisa, degli Spagnuoli, in Francia, si

mettono in movimento per compiere l'opera santa. Nel 1579 partivano da Roma, da Parigi, da Madrid cospiratori per sollevare l'Inghilterra; dal palazzo dei Guisa partiva prima Stuart, il quale riescì a far decapitare Morton, capo dei protestanti, alleato d'Elisabetta e impadronirsi della Scozia; l'esercito del papa invade l' Irlanda, e l'Inghilterra, durante cinque anni, è percorsa dagli agenti dei gesuiti, dai Persons e Campion inviati di Roma, dal capitano Fortisaie, da sgherri e uomini d'armi inviati da Reims, i quali suscitarono la grande rivoluzione del 1586. Maria Stuarda dal suo ritiro, in questo frattempo, mai non si ristà dall'assoldare satelliti, cospirare, inviare lettere e messi in ogni contrada, in tutta Europa per liberare sè e per trucidare la cugina.

Appunto mentre fervevano questi umori e da ogni parte del continente si cospirava contro Elisabetta, Bruno approdava in Inghilterra. Il filosofo italico si è mostrato sempre uno dei fautori e ammiratori entusiasti d'Elisabetta, e siccome uno dei capi di accusa per cui venne condannato dal Sant'Uffizio, fu appunto cotesto d'avere esaltati i pregi della regina inglese, così siamo tratti dalla gravità del soggetto e dell'interesse che presenta questo periodo storico a favellare delle due regine famose, così per rettificare alcuni giudizii che su di esse prevalsero in Italia, come perchè in esse sono personificate due epoche, s'incarnano due sistemi, che in fondo formano pure l'argomento e lo scopo principale a cui mira questa nostra pubblicazione.

§ IV. *Le due regine.* — Gli eventi, i conflitti, la vita, e la morte delle due regine famose è uno dei drammi i più complessi e istruttivi che presentino le storie antiche e le moderne. È la lotta nell'ordine delle idee, come in quello dell'azione che s'inizia nel secolo decimo

sesto, non solo tra il cattolicismo e la Riforma, ma tra il monarcato per diritto divino e quello per diritto popolare, tra la fede cieca e la ragione, lotta che venne sempre facendosi più intensa nei secoli successivi, e che, alimentata d'età in età dagli elementi che vennero aggiungendovi la filosofia, l'economia politica e sociale, il diritto pubblico, proruppe violente colla rivoluzione Francese, allargandosi fra tutti i popoli dei due emisferi; e l'azione ora rovinosa, ora ricostitutrice procede tuttavia e incalza

Questo conflitto acquista poi un interesse più vivo nell'Inghilterra, siccome quella che prenunziò e promosse questo movimento nei due mondi, e perchè nelle due regine che lo iniziarono e lo rappresentano, alla potenza e tenacità dei principii, si aggiungono la foga delle passioni, gli amori, le gelosie, gli odii, le arti femminee, e viene ad aggrupparsi intorno ad esse un corteo d'uomini grandi, di caratteri spiccati e ferrei, che stampano un'orma profonda nella storia.

Le due regine, come gli Atridi nel mondo Ellenico, rappresentano la fatalità e la tragedia del mondo moderno; ad esse, per un quarto di secolo, stettero rivolti gli sguardi di tutti i coetanei; intorno a loro, mossi da passioni e intenti diversi, si agitavano re, pontefici, imperatori, patrizi, cavalieri, avventurieri, filosofi, monaci e popolani; alla loro vita come alla loro morte parevano sospesi i destini di due religioni, di due civiltà, di due mondi. Il giudizio che da tre secoli pende intorno ad esse è aperto tuttavia. Riassumiamo i fatti principali della vita delle due regine, il loro carattere, l'indole, la tendenza dei tempi, e questo esame gioverà a colorire e a riempire il quadro della vita di Bruno. I re per diritto di nascita di fronte al re per diritto di pensiero.

§ V. *Maria Stuarda.* — Di Maria Stuarda finora in Italia non si conobbe che la leggenda: leggenda dorata

intorno alla bella principessa cattiva, chiusa nel castello, inventata dai Gesuiti, dai cavalieri erranti della Santa Sede, propagata da storici frivoli o partigiani, cantata da poeti o illusi o fallaci, tema favorito di romanzieri sentimentali, di donne svenevoli. È tempo che alla leggenda sottentri la storia, alla favola la verità, al sentimentalismo morboso la morale severa e la giustizia fortificante.

Maria Stuarda nacque in Iscozia il 2 dicembre 1542 da Giacomo V e Maria di Lorena, figlia di Claudio di Lorena, che primo si appellò Duca di Guisa. Pochi giorni dopo la sua nascita spirava il padre suo, lacerato dai rimorsi e atterrito da visioni spaventevoli, che evocavano innanzi ai suoi sguardi le torture, gli strazii e le morti di migliaia di protestanti, che negli ultimi suoi anni dannò al patibolo e al rogo (1).

Fanciulla ancora fu condotta in Francia, educata alla Corte dei Guisa, ove s'alternavano di continuo le danze, i festini alle processioni devote, le caccie, le orgie ai supplizi e alle torture inflitte agli ugonotti. Essa per la sua grazia, la bellezza, l'ingegno pronto, l'ardire nel cavalcare, l'impeto nelle caccie, era ammirata da tutti, idoleggiata, cantata dai poeti. A quindici anni, nel 1558, andò sposa al Delfino di Francia; e nel contratto del matrimonio, primo atto della sua vita politica, cede segretamente la Scozia e i suoi diritti sul trono d'Inghilterra, a Enrico II re di Francia, e

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Visioni terribili spaventavano la sua agonia; Gli spettri di coloro, che avea condannato alle fiamme, si drizzavano dal loro sepolcro e apparivano agli occhi del principe. Gli uni facevano un segno e lo chiamavano per nome, gli altri si appressavano a lui con tanaglie ardenti, gli altri lo precipitavano in una fornace di fuoco, altri nell'abisso delle acque. Il più accanito fra questi spettri gli aveva recise ambedue le braccia e gli giurava che verrebbe ben tosto per troncargli la testa. — *V. His. de Marie Stuart* par DARGAUD.

ove egli morisse senza prole, ai suoi successori. Soleva fare sfoggio dei titoli e delle armi della Scozia e di quelle d'Inghilterra, e quest'atto inconsiderato fu primo segno di sfida, di rivalità e lotta fra lei ed Elisabetta. Re Francesco era uomo d'indole benevola, mite e tollerante, rifuggiva dai supplizi, e dalle persecuzioni religiose; essa fanatica, superstiziosa, ambiziosa lo affascina, s'impone a lui, lo infellonisce e spinge a procedere al terrore, alzare roghi e patiboli contro gli ugonotti. Nel quarto giorno del regno provoca il processo contro vari consiglieri del Parlamento e contro il celebre Anna di Bourg, magistrato integerrimo, uomo d'alto cuore, che spese l'intera vita per propugnare la tolleranza religiosa, e difendere il giusto diritto; è accusato come ugonotto e il 21 aprile 1557 è strozzato, poi arso (1). Fu questo il segnale dei supplizi che si continuarono e insanguinarono la Francia sotto il breve regno di Francesco II. Il sangue sparso gridava vendetta contro Maria, di cui il debole consorte era cieco strumento; essa alternava i supplizi coi banchetti, colle danze e le melliflue ispirazioni poetiche; sprezzava la suocera Caterina De Medici e l'appellava per ischerno la mercantessa fiorentina.

Muore il marito Francesco II dopo due anni di matrimonio. Colpita ne' suoi affetti, nella sua ambizione si mostra inconsolabile, e versa il suo dolore in lettere angosciose, in poesie appassionate, in pianti; ripete che vuol rinunciare al mondo, alle sue pompe e rendersi monaca; intanto non ristà dall'intrigare nella Corte; si fa delatrice, per conto dei Guisa, di ogni passo, di

(1) Giunto ai piedi del patibolo nella piazza di Greve Anna di Bourg, la fronte serena, il sarcasmo sulle labbra, disse: " Sei piedi di terra sopra il mio corpo, il cielo infinito per l'anima mia, ecco quanto avrò ben tosto „ e furono queste le ultime parole di questo uomo integro e grande, martire degli Ugonotti e della libertà religiosa.

ogni atto della suocera Caterina; sino a chè questa, più astuta di lei, la persuade a recarsi in Iscozia, ove attende un trono.

Ed essa avrebbe potuto essere la provvidenza della Scozia, come Elisabetta lo fu della vicina Inghilterra; anzi a lei furono prodigate dalla natura in maggior copia che non alla sorella tutti i doni per rendere felice un popolo; grazie, bellezze, fascino irresistibile, ingegno facile e pronto tutto accoglieva in se la bella fra le regine.

Alta, slanciata della persona, flessibile come legiadro stelo di fiore, e a guisa d'un fiore, spiegava intorno a sè un profumo di grazia e cortesia, ogni sua mossa era un incanto, che s'insinuava nei cuori, sconvolgeva i sensi; i poeti l'appellavano la decima Musa; rilevata la fronte e forte, rivelava intelligenza e audacia, le tempia palpitanti, il naso aquilino, aristocratico come quello dei Guisa, diafane le gote e sparse di un roseo candido, lunghe e sottili le ciglia sotto cui scintillavano occhi fissi, bruni, penetranti, ma vitrei, le chiome sottili, di un biondo cinereo fosforescente, il profilo ovale, la figura allungata e mobile, le labbra sottili, unite sì che dinotavano dissimulazione e spirito d'intrigo; il petto agitato sempre come da un fuoco interno, chiudeva filtri ammalianti, le mani lunghe, affilate, l'andare aereo insieme e dignitoso. Il suo vestire vario e fantastico; amava mutare foggie, ora vestiva alla Scozzese, ora alla Spagnuola, ora alla Francese, ora all'Italiana, in ogni costume era perfetta; l'immaginazione aveva inesauribile sia nel mutare foggie d'abiti, come nel comporre versi; era essa stessa un poema. Accoglieva in sè, nella persona, nella intelligenza alcunchè di Cleopatra, di Saffo e di Frine.

Si pompeggiava della sua bellezza; le grazie erano le sue armi, il suo intento continuo, il pensiero dominante era piacere, affascinare l'anima e i sensi. Impetuosa

negli amori, come nell'ira, lenta, ma implacabile nella vendetta, aveva capricci più che amori, sensi più che sentimenti e affetti, nell'ardore dei sensi spesso il suo pensiero s'offuscava, si smarriva, immolava se stessa.

Era nata a tutte le grandezze e soffrì tutte le umiliazioni. Del suo secolo riverberava come in sè tutti i destini ed essa lo rappresenta nei suoi diversi aspetti, grandi e abietti, luminosi e sinistri; secolo di voluttà e di sangue, di fede e di prostituzione, di austerità e di orgie, di santi e di cortigiane, di ortodossia cattolica e non cattolica, di cinismo e di generosità, d'impeto cavalleresco, di buffoni, di carnefici e di santi. Era nata eroina da romanzo più che da storia, più donna che regina, più cortigiana che donna.

Essa approdò in Iscozia nell'agosto 1561. Educata alle arti, alla poesia, cresciuta in mezzo ai piaceri e intrighi di una Corte corrotta e divota, avvinta ad una fede tutta di forme che parla solamente ai sensi, e lascia vuoto il cuore e illude l'intelletto, essa piombava in mezzo ad un popolo rude, grossolano, quasi selvaggio, ma austero di costumi, assetato di libertà, appassionato della riforma. Ideale della regina era il diritto regio assoluto, e per lei modello e tipo di vero sovrano erano Filippo II e il Papa; ideali di questo popolo il Calvinismo, e Knox, regolatore della fede, era il loro Catone, profeta ad un tempo e tribuno. Knox era l'anima, la forza della Scozia, poteva colla parola eloquente, col fuoco della fede che l'infiammava, scatenare a suo talento le passioni del popolo e infrenarle.

Maria tentò innanzi tutto sedurre e trarre a sè lo austero presbiteriano; le parole, il fascino della bellezza delle grazie, la seduzione, le preghiere, le umiliazioni, le minaccie, tutto l'arsenale delle arti femminee pose in opera per allettarlo, persuaderlo e piegarlo alle sue viste; ma tutti gli incanti della *sirena papista*, com'era

appellata, si spuntarono e si ruppero contro lo scoglio del fiero presbiteriano, contro l'usbergo del libero cittadino.

Era questi il Titano della riforma scozzese, vero Titano rivoluzionario; forme atletiche, corpo d'acciaio, costumi intemerati e santi, volontà inflessibile, alle seduzioni, alle umiliazioni e minaccie di Maria, egli perdura irremovibile; sotto le apparenze di un rispetto ufficiale, le si palesa franco, ironico, intrattabile. E quando Maria, in un colloquio famoso, accalorandosi nella discussione, infastidita delle umiliazioni a cui si era piegata, stanca di infingersi verso una credenza che detestava, dando libero sfogo ai sentimenti a lungo compressi e dissimulati proruppe dicendo: " Che a lei era madre, a lei unica fonte di verità la Chiesa cattolica, la sola buona! „ " Sventura, sclamò Knox rizzandosi in piedi, sventura, se voi fate vostra la causa del papa, sventura, se voi sostenete la Chiesa caduta, ammorbata, della grande prostituta! „ e, accomiatatosi dalla regina, d'un passo grave e lento, con volto austero e minaccioso, uscì della reggia.

Essa era arrivata nemica in terra nemica: invece di attirare a sè gli Scozzesi, di occuparsi a migliorarne le condizioni, essa si circondò di Francesi, di stranieri, di cortigiani, che allettava coi vezzi delle sue grazie e che colle grazie uccideva. Destò una passione furente nel cuore di un giovane Francese, che la seguì nella Scozia, certo Chastellard, giovane elegante, coraggioso, bello, il favorito delle grandi dame nella Corte di Francia, nipote di Bajardo, e come questi ardito, avventuroso e senza paura. Sulle prime essa si mostrò seco lui cortese, affettuosa, quasi arrendevole, ne esaltò l'immaginazione, ne infuocò i sensi, lo rendè ardito, insinuò nel suo cuore il furore, la febbre del desiderio. Egli si ascose una notte nella sua camera sotto il letto, venne scoperto, giudicato, condannato

alla morte; ai piedi del patibolo rifiutò di confessarsi, respinse il prete, invece di preghiere declamò l'inno di Ronsard sulla morte; fissò lo sguardo sulla reggia ove stava Maria, e le ultime parole, che prima di morire uscirono dalle sue labbra, furono: " Addio a te sì bella e sì crudele; tu mi uccidi, ed io non posso cessare di amarti! „

Essa assistè impassibile al supplizio di lui. Mentre in pubblico, innanzi al popolo, fa pompa di austerità e uccide col suo sorriso un gentiluomo generoso e intelligente, accoglie nelle stanze segrete Davide Riccio, piemontese, già cameriere del Conte di Moretta, musico e giullare, lo nomina suo segretario e lo fa suo favorito, poi diplomatico e ministro.

In su quel turno ella s'incontrò in Darnley, figlio del Conte di Lenox di natali regi. Dopo aver rifiutato la mano di Don Carlos, del figlio del re di Danimarca e altri partiti, s' innamora perdutamente di Darnley e, malgrado l'opposizione che incontra nei Lords e nel popolo della Scozia, lo sposa. Allora essa s' industria con ogni specie di artificio a vincolare con stretti legami d'amicizia Riccio col marito, e divengono cosi intimi che seggono allo stesso desco, dividono talvolta lo stesso letto. Intanto essa solleva il Riccio ai più alti onori; scaltro, intelligente, egli sa prevenire tutti i desideri di Maria e secondarne la politica. Ordiscono insieme una vasta cospirazione coi capi papisti del continente per combattere il protestantesimo e soffocarlo. Prendono parte alla confederazione di Bajona e l'approvano; con questa il Duca d'Alba, Caterina De Medici d'accordo col Papa e col Cardinale di Lorena, avevano formato il disegno di sterminare il protestantesimo in tutta Europa. Maria per mezzo di Riccio si obbliga di troncare ogni pratica coi capi della libertà e della Riforma. Già si lusinga di spogliare i Lords della loro dignità, confiscarne le terre,

di ristabilire il papato nella Scozia, intendersi coi cattolici dell'Inghilterra, sollevarli contro Elisabetta, detronizzare la regina eretica, e rivendicando i suoi diritti, riunire sul suo capo le corone dei due regni. Infervorata in questo disegno, essa raccoglie intorno a sè numerose milizie, ne percorre a cavallo le file, è sempre in mezzo al campo, incoraggia, infiamma tutti alla lotta, alla guerra santa, e ripete ad alta voce, che non si darebbe pace sino che non fosse giunta alla testa delle sue schiere a Londra vincitrice per instaurarvi il culto cattolico. Riccio, il quale dirigeva le file della cospirazione dalla Corte di Scozia nei gabinetti del continente, cresceva ogni giorno nei favori di Maria; essa l'amò con quell'ardore di passione che non conosce più freno. I Lords divengono gelosi dell'ascendente di Riccio, uomo uscito dal volgo e straniero; Darnley ne è furente, perchè respinto dalla sposa, che ogni giorno l'aveva in maggior disprezzo, e furibondo medita vendetta. I Lords ne aizzano la gelosia, rinfocolandone le ire, cospirano secolui per disfarsi del Riccio.

E un sabato sera, 9 marzo 1566, mentre Riccio cenava nelle stanze della regina, i Lords irrompono, rovesciano la tavola, piombano sopra quell'infelice, che invano colla fuga cerca salvarsi, appuntano la pistola al petto di Maria, che s'agita e tenta difenderlo, e, mentre Darnley la tiene inchiodata sulla sedia, ed essa invano grida e si dibatte, Riccio cade trafitto da cinquantacinque colpi di pugnale, e Darnley, lasciata allora libera la regina, accorre a sua volta per immergere il colpo cinquantesimosesto sul cadavere già freddo.

Maria non dissimula l'orrore, l'ira, l'ambascia che la distrugge, pure tace e studia e medita nel silenzio la vendetta, e questa sarà terribile. Non perseguita i Lords omicidi, nasconde l'interno furore allo sposo, anzi s'infinge seco d'obliare l'offesa, lo accarezza, lo af-

fascina, lo alletta, si riunisce seco lui, lo attira solo in un castello, così passano alcuni giorni come sposi novelli e rappatumati; essa prende di nuovo l' ascendente sopra quell'anima frivola e vanitosa, la sua dissimulazione giunge fino ad amnistiare gli assassini di Riccio; perdona a tutti, tranne che al marito, contro di lui cova un odio feroce, inestinguibile. Intanto si accorda con Bothwell, gentiluomo di natali, ma rotto ad ogni vizio, anima superba e brutale, l'attira a sè, stringono insieme un patto di sangue, e suggello al patto è la morte di Darnley.

Questi cade ammalato: Maria lo circonda colle più affettuose cure, sollecita veglia accanto al letto di lui, e per mutar aria lo conduce in un castello isolato, ove egli rimane in sua balìa. Il giorno intero e la notte che venne fissata per morte di lui, veglia amorevole al suo fianco sino ad ora tarda; poi lo lascia per recarsi ad un festino apprestato per le nozze di una sua damigella. Bothwell, durante la giornata aveva accumulato barili di polvere nei sotterranei del castello, ove Darnley giaceva infermo. A notte tarda i sicari del conte di Bothwell, ch'esso soleva denominare i suoi agnelli, si introducono, sguisciando stretti alle mura, nella camera ove giaceva il re, si slanciano su lui come tigri e lo strozzano insieme col paggio, ne trasportano via il cadavere e lo gettano in un campo poco lontano. All'albeggiare del giorno Bothwell comanda di dar fuoco alla mina e il castello è in fiamme, non vi rimane più che un mucchio di rovine. La coscienza pubblica insorse contro tanta enormità, si spargono cartella in ogni lato di Edimburgo che portono la scritta: " Pace al dolce Enrico, vendetta sulla Guiscarda „. Knox tuona dal pergamo contro i vituperi e i delitti commessi nella nuova Jebel. Bothwell è il tiranno della regina e della Scozia; s'impone col terrore a tutto il paese e la Stuarda, assetata d'emozioni, si avvince furio-

samente a questa mescolanza d'eroe, di pirata e di bandito.

Infelice nell'amore, come terribile nell'odio, essa aveva sin allora molto amato, ma non aveva rinvenuto pur anco l'ideale sfrenato del suo cuore. Aveva rifiutata la mano di re, di principi, di gentiluomini, di nobili cuori, di alte intelligenze, e aveva finito dove pur troppo finiscono le donne che sacrificano l'intelletto al capriccio, il cuore al delirio delle avventure e dei sensi. Era fastidita di tutto, assetata d'amore, di voluttà, di emozioni, avida d'un affetto nuovo e terribile. La donna spesso ama ciò che la impaura, la soggioga, ed essa si attaccò furiosamente a costui. Pirata d'indole e di mestiere, uomo feroce, che accoppiava l'insaziabile sete dell'oro e l'ambizione alla forza brutale, all'audacia, alla crudeltà, Bothwell, era protestante e già aveva tre mogli. Maria passa sopra ad ogni scrupolo; scioglie i nodi che l'avvincolavano ad altre donne, e tre mesi dopo la morte di Darnley, porge la mano di sposa all'uomo, che tutti accusano come l'assassino del suo marito.

Nulla manca a questo dramma, che forse ha inspirato le più terribili scene del Machbet, poi dell'Amleto a quel genio sovrano ed osservatore di Shakespeare; premeditazione, seduzione della vittima segnata ed infelice, lenta, prolungata frode, adulterio sfacciato, patto di sangue, furori compressi e dissimulati, poi il delitto consumato freddamente, il giovane paggio strozzato al fianco del suo re, due servi sepolti sotto le rovine del castello in fiamme, più delitti, più assassinî coinvolti in un solo.

E quasi non bastasse tutto ciò a satollare la vendetta della Stuarda, a vendicare l'ombra di Riccio, essa fa raccogliere il cadavere del marito dal campo ove i sicari l'avevano gettato, lo seppellisce senza pompa al fianco di quello di Riccio, come per placare l'ombra

del favorito, collocando la salma dell'assassino silenzioso al fianco della vittima vendicata. Tale il raffinamento della vendetta in questa donna, bella come una Venere, divota come una santa, terribile come un serpente boa. Da quell'istante le sorti di Maria precipitarono.

Invano essa colle arti, Bothwell coll'audacia sfrontata e col terrore vogliono imporsi alla Scozia. Tutti i Lords e il popolo insorge contro di essi, si levano in armi. Bothwell, dopo un'accanita resistenza, è costretto a salvarsi colla fuga: lascia la Scozia, diviene di nuovo pirata sui mari. Maria è costretta ad abdicare a favore del figlio, ed è rilegata cattiva in un'isola deserta. Quivi in preda alle violenze dei presbiteriani, oppressa dai rimorsi, agitata dal fantasma del passato, dal terrore dell'avvenire, incerta, dà alla luce una bambina, nel febbraio 1568, che è poscia condotta in Francia, e diviene religiosa nel Convento di *Notre Dame.*

Appena ha partorito, rannoda le fila delle cospirazioni coi suoi partigiani cattolici in Francia e in Iscozia, le riesce fuggire dal carcere, è accolta da Lord Hamilton ed altri lordi, che parteggiano per lei e tentano farla risalire sul trono. Scoppia la guerra civile, essa si mette alla testa dell'esercito raccolto da' suoi amici, ma volto in fuga, disfatto, essa è costretta ad abbandonare la Scozia, cerca ricovero in Inghilterra presso Elisabetta; ed omai non avrà più per regno che una prigione, per trono un patibolo.

Un nuovo angoscioso periodo si apre a questo dramma così agitato e commovente della vita di lei, periodo di dolori, di continue cospirazioni, di espiazioni e di patimenti. Essa non lascia dietro di sè nella Scozia che disordine ed anarchia, che il pessimo suo governo v' insinuò fin dal principio e che mantenne, alimentò colla sua mobilità, colla mancanza d'ogni principio; la resistenza ai desideri del popolo, gli intrighi continui collo straniero, intrighi, che non cessa d'alimentare

per diciannove anni e ordire dal fondo del suo carcere, ove l'ha rinchiusa la regina d'Inghilterra. E nel carcere impegnò una lotta a morte colla sua rivale; lotta a corpo a corpo fra le due regine. Si apre e vi si svolge uno dei drammi più cupi e commoventi che presentino le storie.

Entrata in Inghilterra come ospite e regina che cercava un asilo, Elisabetta ebbe sulle prime un movimento di generosità, e inclinava a lasciarle piena libertà di stabilirsi in Inghilterra, o recarsi ove meglio le talentasse. Vi si opposero i ministri. Cecilio le dimostrò, che libera la Stuarda era una minaccia, un pericolo continuo per l'Inghilterra. In Ispagna sarebbe uno strumento pericoloso in mano di Filippo II, in Francia, dei Guisa, in Italia del Papa, in Inghiterra vessillo e centro di rannodamento pei cattolici e pei malcontenti. Non vi era che un mezzo di assicurarsi, di schermirsi contro di lei, la prigione; Elisabetta, dopo breve resistenza, cedette alla ragione di stato che pur troppo corrispondeva all'antico rancore che covava contro la Stuarda. Pure la cattività sua fu sulle prime poco dissimile dall'attuale prigionia dei pontefici, nel Vaticano: aveva per prigione castelli vasti come reggie, circondati da giardini, da parchi e foreste per cavalcare ed andare alla caccia, era trattata come regina, circondata da una corte numerosa, galante, dame e damigelle di compagnia, ricca per laute rendite faceva sfoggio di segretari, di paggi, era ossequiata da ambasciatori e rappresentanti di tutte le corti d'Europa. Ora come ha essa ricambiata l'ospitalità a lei concessa? Qual uso ella fece della libertà relativa che le è consentita?

Ella corrisponde co' suoi partigiani nella Scozia e nulla tralascia per sollevarli contro il suo figlio Giacomo VI, e contro il reggente. Ordisce cospirazioni nell'Inghilterra stessa contro Elisabetta; riesce a farsi

un partito potente e audace fra i lordi; cospira con Filippo II, coi Guisa, coi papi per muovere guerre alla regina, invadere l'Inghilterra e la Scozia; manda dalla prigione lettere a nobili, a porporati, ai principi, ai monaci per spingerli ad armare il braccio dei sicari contro Elisabetta, schiacciare il protestantesimo, instaurare il culto cattolico e rimettere lei sul trono d'Inghilterra. Ma i Ministri inglesi vegliano sulle cospirazioni della Stuarda, e sanno sventarle. Il popolo adorava la regina che formava la felicità della nazione, e ne fondava la grandezza. Ed essa appena vede una trama sventata, ne ordisce tosto un'altra. Intanto dopo quattro anni di cattività, accade, episodio sanguinoso di questo dramma grandioso, il macello di San Bartolomeo, in cui sessanta mila ugonotti sono in una notte trucidati a tradimento. I ministri, i lordi, il popolo chiedono che si risponda a quella carneficina cattolica col trascinare innanzi al tribunale la Stuarda, accusata dell'omicidio del marito, si risponda col suo supplizio. Elisabetta, che aveva la religione della monarchia e orrore dallo spargere sangue, resistette ancora e si rifiutò.

Tuttavolta Maria è condotta in un carcere più sicuro e rigoroso. Disperando omai, dopo la condanna e il supplizio del duca di Norfolk e de' suoi complici, di sollevare l'Inghilterra contro Elisabetta, ora tenta d'interessare a suo favore per liberare la principessa prigioniera, cavalieri, paladini, gentiluomini in tutte le Corti d'Europa, si adopera, cospira per armare sicari a disfarsi di Elisabetta, e da principi, re, pontefici e complici si ordinano le file di una vasta congiura per invadere la Gran Brettagna e trucidare Elisabetta.

Nei conventi dei Gesuiti di Reims, di Parigi, di Madrid, si preparavano nel mistero, si accapparavano, si armavano i sicari per colpire la regina, sostegno del protestantesimo. Trucidata Elisabetta, tutto era

pronto per invadere l'Inghilterra; i porti di Spagna riboccavano di soldati, sventolavano e s'inalberavano pomposi i vascelli della Grande Armada. La Lega offriva ad essa la rada di Boulogne a poche ore da Plymouth per isbarcare, e il Farnese aveva già pronte le sue vecchie masnade di banditi per saccheggiare e incendiare Londra, e ripetere gli atroci scempii che atterrirono Anversa, espugnata e messa a ruba e a sangue. I cattolici, disseminati in Inghilterra, Scozia e Irlanda, istrutti, preparati, aizzati dai gesuiti, da missionari, da monaci fanatici d'ogni nazione, avrebbero porta la mano ai banditi, alle soldatesche Spagnuole, Francesi, Africane per isbarcare e schiacciare il protestantismo. L' inghilterra sarebbe stata soppressa, come si era tentato di sopprimere la Fiandra, e Maria vincitrice sarebbe stata assunta al trono della Gran Brettagna.

Essa però non sarebbe regina che di nome; perocchè l'Inghilterra, per patto espresso, sarebbe stata ceduta alla Spagna, abbandonata alla misericordia di Filippo II; il figlio di Maria, ove non si convertisse al cattolicismo, perderebbe ogni diritto sul trono di Scozia, che già era stato ceduto ai Guisa e alla Francia, la Gran Brettagna smembrata e data in balia al dispotismo Spagnuolo papale; i cattolici, sicuri dell'aiuto di Dio e di Filippo II, già si agitavano e cantavano esultanti la messa, si riunivano in bande, si ordinavano segretamente, si preparavano alla lotta e ad erigere i roghi pei puritani, dopo Elisabetta avrebbero assassinati gli ugonotti francesi e i novatori d'ogni nazione rifugiati in Inghilterra.

Sei gentiluomini, scrive Babington, accesi d'amore e di ammirazione per la bella principessa cattiva — *sono pronti per l'esecuzione tragica* — e la Stuarda risponde in una lettera " *Sta bene, conviene che i sei gentiluomini si preparino alla bisogna* „.

Ed essi si fanno ritrattare per inviare in omaggio la loro immagine alla regina prigioniera. Questa scrive a Filippo II, che farà cessione a lui dei tre regni, e Filippo risponde: *affrettate il colpo.*

Ma Walsingham, membro e capo della polizia in Inghilterra, vegliava. Egli notava quell'andare e venire di cospiratori dal continente a Londra, il loro agirarsi e affaccendarsi per le strade, pei porti dell'isola, i misteriosi ritrovi nelle sacrestie, la commozione inquieta della capitale, sentiva la cospirazione nell'aria, ma non ne teneva ancora tutte le file; riuscì ad afferrarne il nodo per mezzo di Gilbert Gifford, complice e iniziato in tutti i segreti della congiura, confidente della Stuarda, che si vantava di liberare ed elevare al trono.

Il Gifford, educato dai gesuiti, ne seguiva gli insegnamenti subdoli, e la morale equivoca; serviva i ministri protestanti e tradiva i suoi. Allora Walsingham troncò gli indugi; Babington, Savage, Ballard, che si preparavano ad assassinare Elisabetta, sono imprigionati e giustiziati, condannati a loro volta i principali complici, e si apre il processo contro la Stuarda. La sventura le aveva affinati i sensi, elevati gli spiriti, ritemprato il carattere di nuove forze. Durante il processo a fronte dei giudici si mostrò logica, coraggiosa, spesso sublime. Ma le prove a suo carico erano schiaccianti, fu condannata a morte.

Elisabetta, benchè nel fondo dell'animo non allignasse che odio e disprezzo per la sua cugina, pure infatuata dal sacro carattere di re, aliena dallo spargere sangue si schermì a lungo dal segnare la sentenza fatale. Ma i ministri, la nazione, la ragion di stato tutto imponeva la morte della Stuarda. Essa formava l'unità del partito cattolico in Inghilterra, ne era l'anima, lo spirito agitatore: a lei mettevano capo le fila della congiura, che si ordiva dal papa e da Fi-

BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

lippo II, dal Duca d'Alba e dai Guisa. Il dilemma era posto tra l'invasione delle flotta Franco-Spagnuola in Inghilterra, il trionfo del papato e dall'Inquisizione, o la morte della Stuarda ed il trionfo della libertà e del protestantesimo. L'opinione pubblica, la ragione, la necessità politica fecero forza ad Elisabetta e la sentenza di morte fu segnata.

Maria, che spesso si era mostrata sì frivola e mobile nella vita, affrontò con un coraggio sublime e con tranquilla dignità la morte. Essa era deserta da tutti, lasciata sola a se stessa, senza difensori, senz'amici, senza il prete della sua fede. Ma essa, possiamo dire, fu sacerdote a se stessa, Maria, sola, non ebbe per sè, per conforto, che il suo Dio, il Crocifisso. Essa non si smentì un solo istante, nè nella maestà di regina, nè nella fede in cui nacque. Anzi l'entusiasmo religioso soffocando in lei gli stessi sentimenti della natura, la sublimò sì da espiare le sue colpe e la leggerezza della vita. Però anche qui il fanatismo soffocò il più potente ed alto sentimento femmineo, l'amore di madre.

I diritti del trono avrebbero dovuto trapassare al suo figlio, a lui spettava la corona d'Inghilterra e di Scozia; invece essa dichiara di cederli a Filippo II, il monarca secondo il suo ideale, il vero rappresentante della fede cattolica. Ai piedi del patibolo aveva conservata tutta la dignità della regina, le grazie della donna; recitò in latino i sette salmi penitenziali, perdonò a suoi nemici e, dopo aver pronunziata le preghiere dei morenti, offrì rassegnata e sublime il collo alle scure del carnefice.

Il giorno dell'esecuzione della Stuarda fu giorno di festa nazionale in tutta l'Inghilterra, fu accolta dal popolo con grida di gioia, con inni alla libertà. Pareva che l'incubo, che premeva sul petto dell'Inghilterra, fosse scongiurato, vinto per sempre, i destini della nazione rassicurati. Mentre colla sua testa venivano troncate

le fila della vasta cospirazione cattolica, la tempesta scatenata sull' Oceano disperdeva la Grande Armada, e l'Inghilterra divenne da quel giorno rocca di libertà, faro di civiltà che risplende sui due mondi.

§ III. *Elisabetta.* — Essa fu per gli eventi della vita, per carattere, per mente, per credenza religiosa, per odii e per amori l'antitesi della Stuarda. Ei sembra che la fatalità storica abbia avvicinate, messe di fronte le due principesse per meglio far rilevare ne' loro principii, nelle tendenze, negli effetti i due sistemi che si contrastavano l' impero sopra i popoli. Un fatto, che apre e suggella la vita loro, basta a far spiccare il divario fra le sorti loro serbate. Elisabetta usciva dalla prigione per salire sul trono; Maria scendeva dal trono per essere tratta dal carcere al patibolo. " Elisabetta, (scrive (1) l'Ambasciatore Ve-
" neziano Giovanni Michiel nel 1556 poco prima che
" essa salisse al trono e quando la principessa aveva
" ventitre anni) è tenuta non manco bella d'animo,
" che sia di corpo, ancora che di faccia, si può dire,
" sia piuttosto graziosa, che bella; ma della persona
" è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè
" olivastra; belli occhi e sopra tutto bella mano, di
" cui fa professione; d'uno spirito, d'un ingegno mi-
" rabile... supera nella cognizione delle lingue; parla
" di più l'Italiano nella quale si compiace. È superba
" e altiera... si tiene superba e si gloria per il padre. „
Amava la musica e la danza ed in ambe era insigne, e Michele di Castelnovo, il protettore di G. Bruno, quando nel 1565 si negoziava il matrimonio fra Elisabetta e Carlo IX, scriveva: " Mai non vidi donna
" più bella e leggiadra; v'ha tal fanciulla di quindici
" anni, che si crede bella e non può paragonarsi a

(1) Miguet. *Vie de M. Stuard,* vol. I.

" lei. „ Aveva nell'aspetto, nelle mosse, anzichè la leggiadria e la grazia di Maria, la dignità che imponeva rispetto ed ammirazione. Culta ed arguta, favellava più che ai sensi all'intelletto. Capelli aveva d'un biondo piuttosto ardente e crespi, fronte ammirabile, luminosa d'intelletto e di forza; la bocca piccola e le pieghe delle labbra, come i muscoli del volto significavano ad un tempo l'astuzia, l'alterigia, l'abitudine a comandare e a reprimersi. La sua sapienza consisteva innanzi a tutto nel comandare a sè stessa. Era protestante, ma senza fanatismo. Era aliena dal cattolicismo più per politica e perchè ne era stata vittima nella sua prima età, che per ispirito di controversia. Dotata d'un giudizio alto e sicuro, soleva dire di aver letto Sant'Agostino e San Gerolamo e che le differenze fra le varie comunioni cristiane si riducevano a ben poca cosa.

Come Maria era tutta senso, passione e capriccio, essa era tutta pensiero, riflessione e calcolo: Sapeva comandare, prima che a popoli, a sè stessa. Non volle mai vincoli, ebbe favoriti non mai padroni, fu più volte sposa, ma si pentiva, e riconquistava la propria libertà, chè vero sposo a lei fu il popolo suo, e supremo affetto la Gran Brettagna. Maria aveva padroni più che amanti; Elisabetta co' suoi favoriti si mostrava fantastica, mobile, voluttuosa, talvolta terribile, ognora padrona. Maria fu sempre giovane e bella, la stessa sventura, la lunga cattività non valse ad invecchiarla, a cancellare quelle grazie giovanili e delicate che allettavano i cuori; Elisabetta non fu mai giovane nè attempata, era tutta intelligenza; e il pensiero non conosce età. I suoi coetanei dicono che essa ebbe sempre trent'anni. Shakespeare la chiama *la bella Vestale seduta sopra un trono d'occidente.* Ma la vestale conobbe i facili amori e le segrete voluttà; essa però conservò sempre nell'ara del cuore il fuoco sacro dell'amor patrio.

Maria sotto forme gentili covava uno spirito dispotico, capriccioso, esigeva che ciascuno piegasse alla sua volontà, che tutto cedesse alle sue seduzioni: una volontà forte, imperiosa aveva pure Elisabetta, ma sottoponeva la propria volontà a quella del suo popolo, i suoi capricci alla ragione di stato. L'una non conosceva che i diritti proprii, l'altra tutto sottoponeva all'imperio del dovere. L'una non conosceva la libertà che per sè stessa e ne usava ed abusava; l'altra fondava la libertà del suo popolo. Quella si circonda d'uomini frivoli, vanitosi o brutali, e tali sono per lo più i suoi amanti, rifugge dagli uomini serii e austeri che avrebbero potuto salvarla, questa invece si circonda degli uomini più eminenti dell'Inghilterra, come Sidney, Cecil, Washigham, Burleigh, attira a sè i caratteri più elevati, i pensatori più forti d'Italia e Francia. A Maria non erano mancati uomini eminenti per carattere, altezza d'animo e per dottrina, ma non seppe apprezzarli; li stanca, li evita, li scaccia, e si circonda di giullari, di poeti vacui, d'avventurieri. Quella si tiene salda nelle amicizie, sicura nella sua scelta, serbò presso di se in tutta la vita per grande scudiero Lord Robert Duolley, e per quarant' anni a suo segretario di Stato Guglielmo Cecil e cosi fu sempre ben servita.

Maria mutava ministri e amici secondo la passione, il capriccio, e rovinò sempre più in basso; essa aveva amanti, adoratori, adulatori, ma non ministri nè amici; quella amici a tutta prova e fu adorata innanzi tutto dal suo popolo; Maria sprezzava l'opinione pubblica, voleva imporre a tutti la sua volontà, quella prudente, provvida, economa, obbediva anzitutto alla volontà della nazione; la prima è l'ultima incarnazione del medio evo, colle sue superstizioni, le sue ferocie, le sue seduzioni, vezzi e brutalità, coll'immoralità congiunta ai terrori puerili; la seconda già presentiva la civiltà moderna, e si palesa come modello di re costi-

tuzionale. E in loro, come dicemmo, s'incarnavano due sistemi politici e religiosi; dalla loro lotta pendevano i destini di due religioni, di due sistemi di governo, di due civiltà. Esse rappresentano dottrine, che per tre secoli si contrasteranno il dominio dei popoli. Ogni arma fu adoperata per combattere quella terribile battaglia; guerre aperte, cospirazioni segrete, intrighi diplomatici, intrighi di alcova, eroismi cavallereschi, artifizii codardi, assassinii infami. Ambe queste donne sostennero eroicamente la loro parte sino all'ultimo, serbarono fede alla loro bandiera sin che durò loro la vita. Fu un dramma, la cui azione si chiuse col secolo decimo sesto nell'ordine dei fatti, ma che si continuò per tre secoli e sta appena per chiudersi nel secolo decimo nono nell'ordine delle idee come nell'azione.

Ma questo dramma in Inghilterra si è risolto nel secolo stesso colla punizione d'ogni personaggio che vi prese parte, colla espiazione dei principali colpevoli. Fu questa la più solenne delle giustizie provvidenziali e storiche. Darnley, assassino di Riccio, muore a sua volta assassinato; Bothwel, assassino di Darnley, arrestato in mare come corsaro, muore sprezzato e quasi soffocato entro una angusta prigione in Danimarca; Maria, l'infelice sua complice e amante, dopo dicianove anni di cattività, lascia il capo sul patibolo, e la scure del carnefice discende sopra coloro, che avversari o amici, avevano condannati e uccisi gli altri. Nè Elisabetta stessa nell'altezza del suo trono, fra la gloria de' suoi trionfi fu risparmiata dal giudizio tremendo: Maria, rea anzichè per perversità d'animo e per egoismo, per vizi di educazione, per fallacia dei principii professati, per fuoco di passioni che la tiranneggiavano, chiuse la vita tormentosa e afflitta con una morte espiatrice, rassegnata nella sua umiliazione e sublimata dalla morte, che lavò molte colpe della vita. Elisabetta, subdola, astuta, orgogliosa e senza cuore, fu punita in ciò per

cui aveva peccato; a settantadue anni si consuma in un amore che la rende ridicola; si sente morire, ma avvezza a comandare, vorrebbe resistere alla morte; nelle ore estreme rifiuta di mettersi a letto; le ripugna di nominare un successore al trono sospettando anche nel successore un rivale. Si ravvolge disperata nei tappeti, nè coricata, nè alzata, e le dita increspate sulle labbra chiuse, come per trattenere l'anima fuggente, l'occhio vitreo, pauroso, fisso nel suolo, sempre uguale a sè nel suo egoismo orgoglioso, si spegne senza grandezza e senza dignità.

Fu questa la legge del taglione, che imprime la provvidenza nelle pagine della storia. Tale il fato degli individui, quale il destino dei principii che essi rappresentarono, delle idee che hanno in sè incarnate?

Maria fu il diritto divino, l'idea cattolica romana; Elisabetta il diritto costituzionale e oligarchico ed il principio protestante. Le idee sono lente a morire, non passano colla vita fugace dell'individuo che le rappresenta; seguono il corso loro attraverso i secoli, nè sogliono tramontare sino a che i germi che portano in seno siano esauriti, e allora spesso anzichè spegnersi si trasformano. E le due idee politiche e religiose pugnarono una battaglia, che assunse nel procedere delle età tutte le forme politiche, economiche, dommatiche, sociali, che si lottarono con tutte le armi, colle cospirazioni, colle guerre aperte, colle arti, colla filosofia e colle scienze; battaglia che non è terminata ancora. E a che ne siamo ora? Nelle sfere politiche, il diritto divino, che sostenevano del pari le due regine e nel cui nome regnavano, ha omai perduta ogni forza, è declinato per sempre. Furono vane le violenze, gli arbitrii, le carceri, i patiboli, gli orrori della Torre di Londra, i roghi accesi in Spagna e in Italia, vani i tormenti della Bastiglia in Francia. Cromwel prima,

poscia la stessa Elisabetta insegnarono ai popoli come dannano a morte i re, come si giudicano le regine; quindi la rivoluzione di Francia, e le successive in tutta Europa dimostrarono come si spengano le dinastie; e al diritto divino succedettero i diritti dell'uomo, il diritto del popolo, al re per la grazia di Dio, il re per la grazia e pel suffragio della nazione.

Il protestantesimo, in nome della libertà e della ragione, insorse contro il domma cattolico; ma elevatosi egli stesso a domma, venne combattuto colle stesse armi con cui aveva battuto in breccia e demolito il papato. Nato dalla critica, esso stesso va scomponendosi e si disfà per virtù della critica. Ai dommi si è sostituito l'esame, alla Bibbia, agli annali sacri d'una religione si sostituì la storia delle religioni: ed essa insegna come i dommi cominciano, come si svolgono e vengono meno, e infine come si spengono. Egli è tutto un mondo, anzi un duplice mondo politico e religioso, temporale e spirituale, che tramonta col secolo nostro che muore, e che con esso va sepolto. E che si sostituisce ad esso? Qual'è l'erede di questo duplice mondo, che empì pure la terra di fatti gloriosi, di fatti nefandi, di qualche verità e di molti errori e pregiudizii, di monumenti d'arte meravigliosi di bellezze e maestà, e di fantasimi orridi di mostruosità e di miseria e di sangue? I principii politici, come i religiosi, che nati dall'egoismo ebbero in vista sopratutto una classe, una casta, una setta, si vanno dileguando per dar luogo alla personalità che comprende tutti, nobili e plebei, borghesi e operai, capitale e lavoro, il ricco e il povero, ovvero quella grande persona che è la Nazione, il popolo. Le religioni furono finora altrettante sette, non religioni; Numi, Dei, Dee, non Dio, ed esse declinano a loro volta per dar luogo ad un concetto religioso più alto e comprensivo. Passano le religioni, perdura la religione; declinano i Numi,

si demoliscono e si sfatano i profeti, rimane Dio, la natura e la scienza; Dio nelle sue grandi manifestazioni, non in un individuo o in una razza eletta, ma nella natura, nell'universo, culto la moralità e la scienza, altare il pensiero umano.

Tale il concetto, che un povero esule dall'Italia portava in Inghilterra mentre si combatteva la suprema battaglia fra Elisabetta e Maria, fra protestantesimo e cattolicismo. Tale il germe che, nato da secoli in Italia, la terra delle grandi sintesi religiose e sociali, G. Bruno nel 1564 recava nella terra della libertà, in Inghilterra, germi che suscitò poco appresso Bacone, Newton, Hume e tutta una legione di filosofi, di liberi pensatori, di statisti, di scienziati, i quali gettarono le basi de' nuovi edifizii filosofici, religiosi e che, erede delle grandezze antiche, la nuova Italia dovrebbe ristaurare e compiere. — Ora riprendiamo le file del nostro soggetto.

§ IV. *Profughi italiani in Inghilterra.* — L'Inghilterra divenne ai tempi di Elisabetta asilo sicuro agli italiani, che le persecuzioni religiose sbalestravano profughi dalla loro patria, come ai nostri tempi, sotto un'altra regina del pari gloriosa, la regina Vittoria, divenne rifugio ai profughi politici. Grido di quelli e loro parola d'ordine era libertà di pensiero, voto di questi, libertà ancora e indipendenza nazionale. Quelli miravano a riformare l'idea religiosa caduta in basso e oscuratasi in Italia, e sopra un'idea religiosa più pura ricreare un Italia politica e morale; questi cominciarono dall'idea politica per ridare poscia all'Italia la coscienza di sè stessa, per procedere poscia alla riforma religiosa e sociale.

E fra i numerosi profughi, che nel secolo decimo sesto cercarono asilo in Inghilterra, primeggia Bernardino Ochino, il precursore e maestro del Channing,

il quale, seguito da molti altri italiani, ha sparso nelle isole britanniche i fecondi germi dell'Unitarismo. Tali furono Celso Curioni, Pietro Vermigli Martire, il suo amico Terenziano, professore di divinità in Oxford, l'Acontio, il Castiglioni e più altri. Come la emigrazione dei Greci e poscia la caduta di Costantinopoli aveva iniziato il rinascimento in Italia, così ora gli italiani, che fuggivano la tirannia ispano-papale, onde era aduggiato il nostro suolo, spargevano nel ferace terreno britannico germi novelli di civiltà e di vita. Fiaccata la libertà in Italia, noi scorgiamo in ogni lato d'Europa italiani, che combattono contro la Spagna e la Chiesa in nome della libertà del pensiero, della riforma morale e della scienza.

La nostra lingua, la nostra letteratura era allora la più diffusa ed apprezzata nelle Corti, nelle Accademie, e nelle Università; erano popolari le nostre commedie, le nostre novelle a cui s'inspiravano i poeti, i drammatici come il sommo Shakespeare, mentre gli scritti de' nostri grandi riformatori diffondevano la luce di un nuovo cristianesimo.

La regina Elisabetta parlava il nostro idioma come l'inglese; si compiaceva della nostra letteratura e la sua Corte era aperta ai nostri letterati. La Stuarda attirava a sè in Iscozia giullari e musici, come il David Riccio, Elisabetta giuristi e filosofi. A Lei insegnava il bell'idioma il Castiglioni, a lei dedicava Celso Curioni gli scritti di quella donna insigne che fu Olimpia Maratti; a lei l'Acontio il suo *Stratagemmatum Satanæ*. Essa era curata da due medici italiani, che le erano fedelissimi, Giulio Bolgarucci da Urbino e Cesare Scaccia da Chioggia. A lei veniva presentato il nostro filosofo da Filippo Sidney, che Bruno aveva conosciuto a Padova e a Milano e che era raccomandato dall'Ambasciatore di Francia Michele Castelnovo.

§ V. *Michele Castelnuovo di Mauvissier.* — Fu Bruno a lui raccomandato da re Enrico III; giunto a Londra scese nella sua casa e vi venne accolto con tanta ospitalità e cortesia che al filosofo parve " aver ritrovata in Inghilterra l'Italia, in Londra Nola, e nella nuova casa i suoi lari domestici (1).

Il Castelnuovo fu una di quelle nobili e venerabili figure, che in quell'epoca, in cui la politica consisteva in bassi intrighi, cupe cospirazioni e nell'arte di mentire, apre la serie dei diplomatici, che facendo pure gli interessi che rappresentano, hanno per norma di stringere rapporti pacifici tra i popoli, lenirne gli odii, tutelare la giustizia. Come i Machiavelli, i Guicciardini, e più tardi Grozio, egli era uscito dalle file dei letterati; al tirocinio degli affari e delle amministrazioni egli accoppiava l'amor delle arti e lo studio della legge; nè soleva sacrificare il sentimento d'umanità alle crude necessità politiche.

Giovinetto aveva visitata l'Italia; fatta lunga dimora in Roma, ove ebbe occasione di conoscere gli artifizi della curia romana, gli avvolgimenti segreti della politica papale; fu militare e si segnalò nelle fazioni campali di Dreux, di Garnac, e di Monconbour; alla morte di Francesco II egli accompagnò Maria Stuarda nella Scozia, e potè conoscere, come appena valicato lo Stretto, essa si diede a cospirare contro Elisabetta nel 1575, rappresentò per dieci anni la Francia presso questa, e in mezzo a quel conflitto di passioni religiose e politiche, che dal continente mettevano capo in Inghilterra per liberare la Stuarda, per combattere la riforma e minare il trono di Elisabetta, egli si mostra sempre d'animo temperato e alto, avverso ad ogni frode, giudicando gli eventi umani da un punto di

(1) Bruno nella dedica a Castelnovo dell'opere pubblicate a Londra: *Explicatio triginti sugellorum.*

veduta superiore, prendendo a guida la giustizia come fondamento delle cose umane; detestava le cospirazioni, le leghe e persecuzioni per materie religiose, anzi soleva dire: " che la religione s'insegna colla fede, coll'umiltà, colla discussione e che „ *La religion ne peut bien s'entendre que par la foie et l'humilté* (1).

Rappresentante del Re cattolico, egli sostenne la causa di Maria Stuarda; tentò con ogni mezzo di renderne meno dura la cattività; sdegnò sempre dal mescolarsi nelle cospirazioni ordite contro Elisabetta; seppe armeggiarsi tra le due rivali per modo che, quando egli si congedò dalla Stuarda per ritornare in Francia, questa, raccomandandolo ad Enrico III, ne espresse la più viva gratitudine; mentre egli favellando di Elisabetta ne esalta la nobiltà, il senno, la forza di carattere ed aggiunge: " per le sue virtù può servire di " modello ai re; per le sue qualità grandeggia sopra " tutte le altre dame di corte. „ Ebbe due fanciulle e, quasi a dimostrare come nella sua imparzialità si destreggiava tra le due rivali, all'una appose il nome di Elisabetta, all'altra quello di Maria. Scrisse per la educazione del suo figlio maggiore, Giacomo, le sue *Memorie* intorno alla vita pubblica, le quali sono documenti preziosi per giudicare non solo l'uomo insigne, l'animo semplice e onesto, ma per meglio comprendere l'età in cui è vissuto. Ed appunto nei giorni in cui il nostro filosofo era accolto in casa Castelnovo, più frequente correvá il carteggio tra l'ambasciatore e la regina cattiva, e fervevano vive le pratiche tra Filippo II, il duca di Guisa con papa Gregorio XIII per invadere l'Inghilterra, liberare la Stuarda e instaurare il cattolicismo (2). Bruno però, mentre così spesso parla di Elisabetta e ne esalta i pregi, serba

(1) Berti. *Vita di Bruno*, 166.
(2) V. Miguet. *Mar. Stuard*, vol. II, pag. 9.

sempre sulla Stuarda, un silenzio prudente e significativo.

§ VI. *Bruno in casa dell'ambasciatore francese.* — Gli anni da lui passati in seno di questa famiglia semplice e generosa furono i soli ch'ei trascorse tranquilli abbastanza nella sua esistenza travagliata. Proclama in molti scritti verso la famiglia Castelnovo la sua perenne riconoscenza. Nella dedica della sua prima opera che pubblicò a Londra: *Explicatio triginta sugellarum*, e poi nella trilogia italiana a lui dedicata, chiama l'ambasciatore francese: " suo usbergo e unico rifugio; „ " da lui fu ricettato, nutrito, difeso, liberato, ritenuto " in salvo e mantenuto in porto — in mezzo agli in- " giusti oltraggi che pativa (1). E vuol far testimo- " nianza innanzi al mondo, che questa generosa e di- " vina prole conceputa da regolati sensi e da nolana " Musa partorita, per voi non è morta in fasce.... a voi " la consacro che con tanta munificenza e liberalità " avete accolto il nolano nel vostro tetto e luogo più " eminente di vostra casa. „

Egli viveva come gentiluomo e come amico in mezzo alla famiglia di Castelnuovo e insegnava la lingua e le lettere italiane ai figliuoli dell'ambasciatore. Nella *Cena delle Ceneri* ricorda con affetto la piccola Maria " *che appena da un lustro e un anno ha visto il sole,* " *e per la lingua non si poteva giudicare se ella è da* " *Italia o da Francia o Inghilterra. Per la mano* " *circa i musici istrumenti non potrai capire, se ella* " *è corporea o incorporea sostanza, per la matura* " *bontà di costumi, dubiterai s'ella è discesa dal cielo* " *oppure è sortita dalla terra* „ (2).

Piena libertà di pensiero era a lui concessa; il filosofo professava una *nuova teologia* più elaborata e

(1) Bruno. *Causa, principio* pag. 205.
(2) Bruno. Op. ital., vol. I, pag. 268.

ben più larga dei dommi positivi; l'ambasciatore non l'obbligava ad assistere alla messa che ogni giorno si diceva in casa sua, a cui doveva intervenire ogni membro della famiglia, però poteva a suo talento scrivere, discutere intorno alle materie filosofiche e religiose.

§ VII. *Bruno a Oxford.* — Infatti più che in ogni altra contrada egli in Inghilterra potè manifestare liberamente il suo pensiero, divulgare la sua dottrina, anzichè avviluppare il pensiero in lunghe perifrasi e ambagi o nel gergo lulliano: " Qua Giordano (1) parla per " volgare liberamente; dona il proprio nome a chi la " natura dà il proprio essere, chiama il pane, pane, " il vino vino. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti " per pedanti. „ E le varie opere quivi pubblicate sono le più chiare, in esse risalta e spicca il carattere dell'uomo e il pensiero del filosofo.

Appena arrivato a Londra pubblicò il libro: *Spiegazione di trenta sigilli*, che dedica a Castelnuovo, e vi premette una lettera al vice cancelliere e ai dottori di Oxford, in cui si dichiara *dottore di una teologia più elaborata, professore di una scienza più umana e più pura.....*

" Ridesta, egli dice, l'anima de' dormienti, doma " l'ignoranza presuntuosa, ostinata e ricalcitrante; in- " tento e volto alla filantropia universale, non è più " italiano o britanno, maschio e femmina, mitrato " o coronato... ma tale che cerca il conversare pacato, " civile ed utile... mira alla coltura dello spirito, de- " testa i propagatori dell'errore e dell'ipocrisia. Però " è ricercato, apprezzato dagli uomini probi e stu- " diosi, applaudito dai nobili ingegni. „

A questo invito, nel quale egli, seguendo l'andazzo di quei tempi, tesse in termini pomposi la propria

(1) Op. cit., pag. 108.

apologia, rispose il vice cancelliere coll'aprirgli le porte dell'accademia di Oxford. Vi si reca tosto e prende ad argomento delle sue lezioni due soggetti diversi in apparenza, ma che, secondo il suo sistema, sono tra loro intimamente legati; uno di cosmologia *De quadruplice sphera*, l'altro di psicologia *Sull'immortalità dell'anima*. E profittando della libertà che gli era concessa espose colla maggiore chiarezza le sue dottrine, sgombrate dalle *vecce, dalli logli e dalle zizzanie, spargendo il miglior frumento* (1).

Parlando dell'immortalità dell'anima, sosteneva, secondo la sua dottrina, che nulla si perde nell'universo tutto muta e si trasforma, però anima e corpo, spirito e materia sono del pari immortali. Il corpo si dissolve e si trasforma, l'anima si trascorpora e aggregando, attirando intorno a sè atomi ad atomi, ricostituisce nuovo corpo..... perocchè *uno* è lo spirito che anima e muove ogni cosa; ma tutto si differenzia secondo la varietà delle forme e dei corpi nei quali opera..... quindi delle cose animate altre sono inferiori per penuria degli istrumenti, in cui operano, altri superiori per la ricchezza e doni dei medesimi..... e per la maggiore o minore eccellenza della specie... *Tutto questo se guardi oculatamente si riferisce non tanto al dettato dell'ingegno, quanto a quello della mano, organo degli organi* (2). Così Bruno in forma precisa già prenunzia la dottrina di Goethe e di Darwin sulla trasformazione delle specie e sull'unità organica del mondo animale, e su questa vicenda alterna di disgregazione e aggregazione che si chiama morte o vita, e secondo lui, non è altro che un mutar di forme.

(1) Ben si scorge da queste parole come per lui il lullismo non era che un gergo,, un simbolo per velare pensieri più arditi, erano vecce e zizzanie mescolate al frumento puro.

(2) Bruno. Op. ital., Vol. II, pag. 277.

A questa dottrina ardita e nuova intorno all'unità della vita e sull'anima, seguivano le sue lezioni sulla *Quadruplice sfera.*

In esse con apparato scientifico e chiarezza di raziocinio esponeva il sistema copernicano sul moto della terra intorno al sole, centro del nostro sistema planetario; le sue ardite induzioni sulla pluralità dei mondi, sul Dio uno infinito; l'infinita causa cui deve corrispondere del pari effetto infinito, sulla immanenza del divino non solo sugli astri, ma in noi, dentro di noi, e quindi discorreva dell'eccellenza della filosofia italiana e nolana sopra tutti i sistemi anteriori; perocchè essa scioglie l'animo umano dal carcere in cui è rinchiuso, lo libera dai *sedicenti mercuri o redentori discesi dal cielo, che con moltiformi imposture hanno ripieno il mondo d'infinite pazzie, bestialità e vizii; hanno corrotto gli animi, ottenebrato il mondo con sofismi per cui è tempo che la ragione oppressa si liberi dai pedanti e dagli ignoranti, che fecero smarrire all'umanità il proprio cervello, per cui è tempo rialzi la testa e risalga a riprenderlo in cielo.* „

L'università di Oxford era la cittadella dei peripatetici, l'aula degli scolastici, dei teologi, che professavano la pura ortodossia di Scott e di San Tommaso; figurarsi qual rumore vi avranno destato le ardite dottrine del nolano, quale scandalo le teorie sull'anima, quale tempesta di dispute, d'ire, il suo sistema in contraddizione con quello tolomaico! Infatti gli si suscitò contro l'*invidia degli ignoranti*, la *presunzione dei filosofi*, le *superstizioni dei malevoli*, per modo che, dopo tre mesi d'insegnamento, nel 1583 dovette lasciare Oxford; l'ultima disputa che sostenne fu nel dicembre di quell'anno, nella solenne occasione in cui il principe polacco Alberto d'Alasco venne a visitare l'università inglese, e fu ricevuto con ogni sorta di onori. Fra le molte feste date al principe non mancarono le orazioni,

le dispute teologiche-filosofiche, a cui prese viva parte il nostro filosofo.

§ VIII. *I convegni in casa di lord Granville.* — Quando egli, costretto dal volgo dei pedanti, dei teologi e dottori, interruppe il corso delle sue lezioni a Oxford, non però si smarrì d'animo, nè si ristette dal propagare le sue dottrine in Inghilterra. L'apostolato era istinto per lui, era missione imposta alla sua vita combattere l'errore; sostituire ad esso la scienza, lo studio della natura, un dovere. Quindi, ritornato a Londra, raccolse intorno sè un nucleo di elette intelligenze per aprire a pochi quei veri che il volgo non voleva, nè sapeva comprendere e respingeva spaventato come bestemmie contro la religione e contro Aristotile. Ora questi convegni erano essi semplici ed innocue accademie, quali si solevano ordinare in Italia, ove si risolvevano in vano suono di parole e di frasi vuote, in arcadie e fervorini, od erano accolta d'uomini severi, avidi di penetrare nel fondo del vero, che accoppiavano al pensiero la forza di volontà per esercitare un'azione sociale? Erano trattenimenti, conversazioni famigliari che si pascevano di astrazioni e di teorie, ovvero conciliaboli in cui si gettavano le basi di quelle società segrete, società di liberi pensatori (*Free Thinkers*) che da quell'età vediamo prima ordinarsi in Inghilterra in sodalizii diversi, indi diffondersi, come società segrete e di Deisti in Olanda, in Francia, in Germania, e avvolgere come d'una rete invisibile tutta Europa preparando così gli elementi per una rivoluzione non solo politica, ma religiosa e morale?

Noi non oseremo nè respingere, nè affermare supposizione siffatta. Le società segrete, sono segrete anzitutto per ciò che nascono nel mistero e nel mistero si avvolgono, si alimentano e si propagano, sono il

lievito invisibile, che eccita la fermentazione per modo che l'azione non si fa palese, se non quando il parto è maturo e può con sicurezza prorompere alla luce. Però noi ci limitiamo a raccogliere alcuni accenni e fatti, che varranno a chiarire qualche atto del nostro filosofo, e gettare luce sul nuovo ordine scientifico, religioso e morale, che segretamente e sotto cenere veniva preparandosi in Europa per minare l'edifizio antico, gettare le basi ad un tempo della società moderna e della nuova fede, che l'edifizio novello deve cementare e coronare.

§ IX. *Le società segrete in Europa ed i liberi pensatori.* — Tre elementi, o meglio tre forze si stavano di fronte nel secolo decimo sesto per combattersi e contrastarsi l'impero religioso e politico d'Europa. Due già tenevano il campo, e disciplinate, ordinate in battaglia si combattevano apertamente in tutta Europa con ogni sorta d'armi, dalla guerra aperta, leale, sino all'assassinio. La terza stava maturando il suo pensiero, si raccoglieva, chiusa in sè, per deludere le forze, i sospetti delle altre due, le quali divise tra loro, si trovavano però sempre unite per combatterla, per atterrarla.

In Italia, soffocata o soppressa la vita politica, ferveva, ora aperta, ora segreta e latente la lotta nel campo religioso e razionale. Noi troviamo in tutti questi tre agoni campioni che la rappresentano strenuamente. Il papato alla testa delle reazioni cattoliche invia le sue milizie temporali e spirituali, capitani, generali, e masnade di banditi da lui raccolte mescolate con nunzii, gesuiti, cappuccini, predicatori, condottieri al suo soldo per tutto il mondo, per combattere la riforma. I novatori italiani, con Pier Martire e Vermigli, coi due fratelli Socini, con Bernardino Ochino, Giorgio Blandrati, Squarcialupo, Curioni, combattevano nelle fila dei riformatori più avanzati e degli unitari.

Però tutti questi si aggiravano ancora entro la cerchia del cristianesimo, che intendevano di riformare. Talune delle nostre accademie o sodalizii, scindendosi dal cristianesimo, tentarono ritornare ad un neo-paganesimo, ed, ora, come Genesto Pletone, sostituire al cristianesimo il platonismo, ora fondare una religione nuova sulla ragione e la scienza. Genesto Pletone a Firenze fondava le accademie filotecniche e sostituiva Platone a Cristo; a Napoli Antonio Bocca, appellato dalla pātria il Panormita, fondava la Pontoniana; a Roma, prima Pomponio Leto e più tardi l'Accademia de' Segreti (1580), miravano a richiamare in vita alcuni riti pagani, a studiare le leggi della natura e infine a combattere le religioni positive e fondare quelle del pensiero e della scienza. Apostoli di questa nuova setta, come vedremo in appresso, erano alcuni napoletani e pitagorici, e tra essi primeggia Bruno.

In nessuna parte d'Europa egli potè manifestare così apertamente il suo pensiero come in Inghilterra e a Londra. L'aristocrazia inglese faceva allora professione della più larga indipendenza in materie religiose. L'ambasciatore veneto presso Elisabetta scriveva al Doge: *che i patrizii inglesi erano in cose di religione indifferentissimi, sì che si sarebbero anche fatti ebrei o turchi.*

Molti patrizi si radunarono la prima volta in casa di Folco Greville la sera delle *Ceneri*. Nel dialogo in cui, prendendo occasione della data intitolò la *Cena delle Ceneri*, narra che il Greville lo invitò per: *intendere le ragioni per le quali stimava la terra moversi*. Ma nel suo processo (1) afferma, che questo dialogo fece il giorno delle Ceneri con alcuni medici in casa dell'ambasciatore di Francia; certamente il dialogo non si limitò al solo soggetto del moto della

(1) Berti. *Vita di Bruno*, Doc. XIII.

terra, ma assunse la proporzione di tutta una nuova professione di fede teologica e religiosa come appare dalla trilogia italiana.

Fu Folco Greville uno degli uomini più insigni del suo tempo, mecenate degli studiosi, degli uomini di lettere e scienze; egli ancor giovanetto tenne l'ufficio di segretario del paese di Galles; uomo d'alta autorità alla Corte presso la regina Elisabetta, amicissimo a Sidney, di cui scrisse la vita e ci conservò i moniti e notevoli particolari sulla gloriosa morte di lui: fu poeta al pari di Filippo Sidney, ma se le opere di questo sono tenute in pregio per eleganza di forma, nei versi di Greville si nota maggior profondità di pensiero e verità d'affetti. I suoi scritti sono a ragione chiamati da un autore a lui coetaneo cibo degli spiriti forti, e i suoi poemi meriterebbero d'essere tratti dall'oblio in cui sono lasciati da suoi concittadini; in essi trapela spesso la traccia della filosofia bruniana (1).

Filippo Sidney (2) fu una delle più nobili e simpatiche figure della storia moderna. Venne appellato il

(1) Ci limitiamo a citare i seguenti versi, in cui dopo aver detto che i cieli sopra il suo capo sono la sua bibbia e i libri delle sue rivelazioni, e sotto di lui la terra e il mare, soggiunge:

" The truth for light, and reason for mine eyes,
Honour for guide, and nature for my way...
For God's works are him, all infinite. "

(2) La vita di Sidney fu tutta consacrata alla patria, alle lettere, e alla difesa del protestantesimo nella sua gran lotta contro la Spagna, Quando giovane ancora e bellissimo entrò nella Corte di Elisabetta, questa era nel fiore della età, ma egli non consentì mai a far la parte del favorito, si limitò ad una famigliarità rispettosa. Fu l'avvocato e il difensore degli Ugonotti, sempre pronto a levarsi nella Corte o nel campo a difesa degli oppressi e della libertà. Si ritirava spesso dagli affari nel suo castello per attendere allo studio della filosofia e alle lettere. Pubblicò prima:

Bajardo moderno, ma superiore al Baiardo, fu non solo il cavaliere senza macchia e senza paura, ma all'intrepidità del guerriero cresceva pregio il prudente diplomatico, il filosofo, il poeta; risplende in lui in tutta la sua gagliardia quel tipo perfetto dell'energia nazionale, che caratterizza l'epoca di Elisabetta, e la qualità eroica, eminentemente inglese, che sa associare gli studi classici e lo spirito di cavalleria all'intelligenza e cortesia che completano il gentiluomo perfetto. Fu coetaneo di Bruno, nacque nel 1554, s'incontrò col nolano a Milano o in Venezia, i loro spiriti del pari nobili e grandi si compresero ed essi strinsero un'amicizia che non doveva sciogliersi che colla loro morte. Filippo Sidney offrì a Bruno la più larga ospitalità in Inghilterra, fu il suo appoggio, il suo amico, e si sente lo spirito, l'influenza di Bruno in alcune delle opere scritte da Sidney, e a lui il nostro filosofo dedica, come vedremo, alcune delle sue opere più pregiate per filosofia, ispirazione e indipendenza di pensiero.

Convenivano inoltre insieme coll'ambasciatore di Francia Castelnovo, Washingam gran segretario del regio Consiglio, che vigilava sulle trame ordite dalla

La Dama di maggio, poscia il poema *L'Arcadia*, che scrisse per la sua sorella, la bellissima contessa Pembroche; i suoi sonetti d'amore lo fecero denominare il Petrarca moderno. Egli era l'amore, l'ammirazione e orgoglio del popolo inglese. Si riscontra in lui alcun che del Byron nell'aspetto e nelle idee; ma un Byron morale. Come questi per la Grecia, Sidney si recò a combattere per la libertà dell'Olanda. Affrontò con un manipolo di soldati l'esercito nemico che ascendeva a 3500 uomini composto di spagnuoli, d'italiani, e albanesi; una palla gli fracassò il ginocchio. Gli si prodigò ogni cura, ma invano, lacerato dal dolor della ferita, si mostrò intrepido, tranquillo ed ilare sino all'ultimo momento. Mentre gli si amputava la gamba compose una poesia: *La coscia rotta*. Spirò il 17 ottobre 1586 e fu un lutto per l'esercito; per l'Olanda e la Gran Brettagna, che gareggiarono per conservarne le spoglie.

Stuarda e da Filippo II contro Elisabetta e seppe deluderle e troncarle, lord Burtleigh, gran cancelliere del regno, e *vari altri felici ingegni, verso i quali nessuno onorato studio è perso, ed hanno libero l'intelletto, terso il vedere e sono prodotti del cielo, se non inventori, degni però estimatori e testimoni della verità.* Nè straniera a questi convegni fu per avventura la stessa regina Elisabetta, siccome appare da alcuni brani delle opere pubblicate dal filosofo in Inghilterra. Anzi a lei sembra che, in modo particolare, sia stato scoperto il segreto della nuova religione o della *Teologia più elaborata* (1) e più pura. Infatti negli *Eroici Furori*, che si può appellare il poema dell'anima sua, egli accenna sotto un velo simbolico a questo apostolato filosofico-religioso della scuola napoletana attraverso l'Europa, sino a che giunse in Londra. Egli narra che *Nove* giovani partirono dalla Campania Felice infiammati d'amore per la suprema bellezza (La Verità o Sofia), temendo che in Napoli un cotale amore li conducesse a totale rovina. Essi giurarono di non lasciarsi mai, sino a che l'avessero rinvenuta e potessero propalarla alle genti. Giunti a' piedi del monte Circeo, ove imperava l'empia Circe (2), (Spagna e papato) la maga fallace aspergendoli delle acque d'un vaso (battesimo, fede cieca e superstizione) li rese ciechi. Ma poscia commossa dal loro stato miserabile e dai loro pianti, loro consegnò un vaso e disse: " O curiosi ingegni! prendete un altro mio vaso fatale, pellegrinate e cercate tutti i regni del mondo, ed avverrà che, quando troverete sapienza giunta a bellezza, il vaso si potrà aprire, e per raggiungere tanto bene voi ben potete sopportare ogni strazio e spregiare ogni altra luce (3) „.

(1) Lettera al vice cancelliere dell'Università d'Oxford.
(2) *Figlia e madre di tenebre ed errori.* (*Eroi. Fur.*).
(3) *Eroici Furori,* 431.

Essi errarono raminghi sulla terra, sinchè giunti appo le erbose spiaggie del Tamigi, al cospetto di leggiadre ninfe, una di esse *per pietà e desio di tentare il soccorso di questi infelici*, mentre dubbiosa contrattava il vaso, questo spontaneamente si aperse, essi rividero la luce, il gemito dei ciechi si muta nella canzone degli *Illuminati*.

Sotto il sottile velo di questa allegoria, ove Bruno, così parco nel parlare della sua vita, ne adombra le vicende, si accenna a suoi lunghi viaggi e travagli sofferti durante dieci anni, in cui percorse l'Europa e non aveva mai potuto aprire il vaso, ove stava chiusa la dottrina della filosofia italica-nolana. Alfine nella libera Inghilterra, innanzi alla *Regina Elisabetta* e altri felici ingegni gli è concesso *pubblicare tanta solenne filosofia*. Ed i libri da lui mandati alla luce in Inghilterra sono appunto quelli in cui tal filosofia è esposta con maggior ordine, evidenza di filosofo e passione di apostolo.

(1) " Prese una delle ninfe il vaso in mano, e senza altro tentare offrillo ad una per una..... sinchè una mentre dubbia lo contrattava, come spontaneamente si aperse per se stesso..... I *nove* ciechi, udito del vaso aperto, si sentiro a spargere dell'acque bramate (*il novo battesimo*) apriro gli occhi... Si mettono in ruota (*formano la catena massonica*) e sciolgono la canzone degli Illuminati „. *Eroici Furori*, 434-435.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE SECONDA

SEZIONE TERZA

LO SCRITTORE

LIBRO PRIMO

Opere pubblicate da Bruno in Inghilterra, 1584.

> Sono amputate radici che germogliano, sono cose antiche che rivengono, son veritadi occulte che si scoprono, è un nuovo lume, che dopo lunga notte spunta all'orizzonte della nostra cognizione, e a poco a poco si avvicina al meridiano della nostra intelligenza.
>
> BRUNO, *Op. Ital.*, v. II, 82.

The Warburg Institute Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free Access for study purpose only

1. *La Cena delle ceneri*, descritta in cinque dialoghi — Londra, 1584.
2. *De la Causa, principio ed uno* — Londra, 1584.
3. *Dell'Infinito, Universo et Mondi* — Londra, 1584.
4. *Spaccio della Bestia trionfante,* diviso in tre dialoghi — Londra, 1584.
5. *Cabala del cavallo Pegaseo*, con l'aggiunta dell'*Asino Cillenico* — Londra, 1585.
6. *Degli Heroici Furori* — Londra, 1585.

§ I. — Queste opere, maturate a lungo nel silenzio, furono terminate e pubblicate nei due anni in cui alla sua vita agitata trovò finalmente breve riposo in Inghilterra. Esse si riducono a sei principali. Tre le appelleremo la trilogia Bruniana, in cui espone il suo sistema cosmologico e la nuova teologia (1); tre in cui prende ad abbozzare, più che ad esporre, la sua filosofia morale. Tre spiegano o, meglio descrivono l'universo, le leggi, i principii generali che muovono e reggono il Tutto; tre abbozzano il sistema morale e indagano l'azione, il processo e la potenza del pensiero umano. Esse sono scritte in italiano e la forma scelta è il dialogo.

Era età di combattimento; tutti i sistemi dell'antichità, dalla scuola jonica a quella di Platone e Alessandrina, del medioevo, del Rinascimento e della età moderna, si stavano di fronte, tenevano il campo, e tentavano di prevalere, per cui questi dialoghi potrebbero a ragione appellarsi drammi del pensiero umano: la passione, la lotta del pensiero per i spiegare a sè l'universo e Dio; le contraddizioni, i contrasti, le fantasie, le elucubrazioni a cui si abbandona, e tra cui si agita e combatte; e infine il concetto Bruniano, che emerge in mezzo a quest'azione e cerca di prevalere, non solo in virtù di ragioni metafisiche, ma coll'evidenza, e la riprova dei fatti, tale è l'azione drammatica che si svolge innanzi alla mente. Ed il dialogo, come egli stesso si esprime, è per lo più *istoriale, e mentre si riferiscono le occasioni, i motti, i passaggi, i riscontri, le proposte, le risposte, i propositi, gli spropositi, non è cosa che possa venire non a proposito in qualche ragione; non è parola oziosa, in tutte le parti è da mictere e disotterrare cose di non mediocre importanza e forse più là dove meno appare* (2).

(1) *Magis laborata Theologia.* Berti, pag. 167.
(2) Op. ital., vol. I, pag. 120.

Così per la forma come pel fondo questa trilogia è una protesta ed una battaglia contro il medioevo. Egli abbandona il latino; e questa è forse la prima opera filosofica scritta italianamente; si spoglia di quel fare rigido e pedantesco degli scolastici, e tutto in questi libri corre spigliato, libero e piano; vi si sente scorrere in ogni parte il soffio della vita moderna. Arrogi, che ad imitazione degli eleatici, si piace di assumere quel fare plastico, colorito, di cui presentano il modello inarrivabile gli scritti di Platone. Tenta infine di diffondere in essi quella vita, che, secondo il suo sistema, anima ogni particella dell'universo. Sembra sentisse il soffio creatore che, nella patria di Shakespeare, in quell'epoca stessa ispirava il nuovo dramma; ha una gamma vasta innanzi a sè e la sua mano corre su di essa, suscita e alterna le note più svariate. Vi si riscontrano le sottigliezze scolastiche e l'immaginazione libera e briosa, la dialettica stringente, il positivo della scienze fisiche ed esperimentali e i voli audaci della fantasia; la severità matematica, l'astrazione metafisica, e il comico, l'arguzia sottile e frizzante; e spesso alle grasse risa di Falstaff, alla satira vivace di Molières, alle ruvide ceffate di Rabelais s'alternano le elucubrazioni di Platone, i profondi ed abbaglianti pensamenti di Pascal. Ciò quanto alla parte plastica ed *istoriale* di questi dialoghi.

Rispetto poi all'essenza, poche opere portano uno stampo così caratteristico e personale, sono improntate di unità di concetto così intero e profondo quanto questa trilogia. *La Cena delle ceneri, La Causa principio ed uno*, l'*Infinito universo*, *mondo*, formano tutto un edifizio, il quale corrispondendo e armoneggiando in ciascuna sua parte, si innalza, nella sua varietà, intero ed uno, a guisa della mole granitica del poema dantesco.

Meno corretto e finito nella forma del gran poema, il quale *descrive a fondo tutto l'universo*, è più vero nella sostanza; quello non ritrae che il mondo mistico e fantastico dell'evomedio e si risolve in una sublime e splendida finzione; nacque da sogno, si risolve in illusione e sogno; questo invece combatte, e mette in fuga le chimere, scongiura i vacui fantasmi, i sogni paurosi di mente inferma, *si fa contemplatore della natura* (1) poggia sulla realtà, egli cerca e canta la *vita* nelle varietà e grandezze delle sue manifestazioni, move dalla realtà, ma dopo si svincola da essa per elevarsi alla speculazione dell'infinito.

..... — *Col suo dire non fallace*, — descrive non solo: — *Quanto si dice in ciel, terra ed inferno*, — ma indaga la essenza delle cose, ne fa presenti le *effigie vere;* penetra e *scorge ogni interno* e apre innanzi alla nostra mente la

Causa, principio ed uno sempiterno
Onde l'esser, la vita, il moto pende,
E a lungo, a largo e profondo si stende (2).

Egli stesso sente che emerge fuori del mondo dantesco, si svincola dal fondo tenebroso del Lete medioevale, e, Titano armato del suo pensiero, forte di una fede razionale ed evidente, saluta il nuovo giorno con questi versi:

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB).

*G. Bruno ai principi dell'*Universo.

Letheo undantem retinens ab origine campum
Emigret, o Titan, et petat astra precor!...
Eja, age, sublimeis tentet natura recessus!
Nam, tangente Deo, fervidus ignis eris.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Le opere filosofiche di Bruno furono, sopratutto in questa metà del nostro secolo, oggetto di profonde e

(1) Op. ital., vol. II, pag. 12.
(2) Op. ital., *Causa principio, ed uno*, pag. 214.

numerose pubblicazioni; noi ci limiteremo dunque ad un breve studio per abbracciarne nel complesso il concetto filosofico religioso. Questa trilogia con carattere più spiccato d'ogni altra opera sua letteraria o filosofica, presenta e descrive i tre momenti onde si compone il periodo della Rinascenza, i tre stadii, per cui passava in quell'epoca lo spirito umano. Il primo, la critica e la demolizione del passato; il secondo la ricostituzione e l'affermazione del nuovo concetto dell'Universo e del Divino; il terzo l'entusiasmo e la fede religiosa che invasa la mente a fronte del giorno novello che si leva; per modochè al filosofo e al critico si sostituisce l'apostolo ed il poeta, ed infine il martire, il quale è pronto a immolarsi pel trionfo d'un'idea. Questo processo dal critico, dal drammatico al filosofo, l'ascesa dalla speculazione all'apostolato e martirio, questa ricerca della scienza e della vita egli ritrae innanzi tratto nella sua trilogia italiana, che pubblicò a Londra e nella tedesca, che vide la luce in Germania. Esse si spiegano a vicenda e si completano.

§ II. *La Cena delle ceneri.* — È la critica dei sistemi, che avversano il Copernico. Egli critica e berteggia gli scolastici, i quali hanno una filosofia sullo intelletto astratto senza contenuto proprio, che si pasce di nomi, fantasmi, creature della propria fantasia, un assoluto solitario, indeterminato, scevro di realtà, fuor della natura e dello spirito; mentre poi concentrano ogni sforzo per dare una forma razionale ad un domma, ad una fede contraria ad ogni ragione, distratta dalla realtà e in contraddizione col mondo; ed imbottando nebbia, adensando nubi su nubi confondono ed offuscano l'intelletto. Tentativo ardito, paradossale, che formò il tormento continuo e il travaglio di quei forti intelletti, che furono Sant'Anselmo, Abelardo, Pietro

Lombardo e Scott, i quali cercavano d'intendere per credere e invece credono per intendere; e come avrebbero essi potuto intendere? a che appoggiarsi? Alla natura? Ma la natura, la realtà è per essi il falso, è l'errore, il male. Quindi per trovare la verità scindonsi dalla natura, ne negano le leggi; immaginano una natura spirituale, soprannaturale e cercano la verità in un intelletto superiore, rivelatore, in uno spirito o ente che l'attinga direttamente dal sopra intelleggibile, da Dio.

Insieme colle chimere della scolastica, nella *Cena*, egli combatte i principii peripatetici, che con strana contraddizione gli scolastici avevano adottati per spiegare le leggi dell'universo; le finzioni scolastiche avevano bisogno delle finzioni aristoteliche. E combatte gli atti separati, le chimere dei motori delle essenze, gli archetipi delle idee, e tutti i vari cieli, che circondano la terra immota e la fanno centro unico e supremo dell'universo (1). Egli risalendo alle tradizioni italiche e pitagoriche di Niceto siracusano, di Filolao, di Eraclite da Ponto, Ecfante Pitagorico, si fa a provare il moto della terra, la pluralità de' mondi, l'assolutezza del moto, per cui, quasi divinando la meccanica celeste, dimostra come dice: " Quei moti che sono nell'uni-
" verso non hanno differenza alcuna di qua e di
" là, rispetto all'infinito universo; (2) ma d'infiniti
" mondi che sono in quello che grave e lieve viene
" ad essere detta medesima cosa al riguardo di di-
" versi mezzi „. La natura non è il male; ma in essa dobbiamo studiare le leggi del Divino, ricercare la verità, che corrisponde alla realtà e alla vita. Essa è la rivelazione del Dio vivente, non astrazione e chimera.

(1) *Cena delle ceneri,* pag. 154.
(2) *Dell'Infinito*, pag. 37.

§ III. *Cause, principio ed uno.* — Ma quale è il principio animatore, quale la ragione formale dell'universo? — Trascende l'umana intelligenza l'elevarsi alla conoscenza del principio assolutissimo, alla ragione superstanziale, siccome vi si monta per lume soprannaturale e non naturale, a chi non crede, tal contemplazione è impossibile; nè questi può cercare la divinità fuor dell'infinito mondo e le infinite cose, ma dentro questo o in quello (1). Inoltre descrivere Dio gli è determinarlo, assegnargli una grandezza; ora Dio è superiore ad ogni grandezza, ad ogni determinazione; egli è superiore all'essenza e all'essere è *superstantialis, supersubstantialis*. Egli è l'infinitamente grande e l'infinità piccola, egli il centro e la circonferenza, in cui tutte le estremità delle cose si toccano, tutte le opposizioni si riconciliano; si potrebbe definire la coincidenza assoluta; egli è principio universale di tutto, come unità di forma e di materia (2).

Però Dio non resta chiuso nella profondità della sua unità; si manifesta per l'intelligenza, e la sua intelligenza, il suo pensiero è sorgente inesauribile di vita. È l'intelligenza e l'attività assoluta; perchè in lui potere e fare è tutt'uno. L'azione sua è necessaria perchè procede da tale volontà, che è la stessa necessità. In lui libertà, volontà, necessità sono una medesima cosa; il fare è potere ed essere (3). Infinito in sè e per sè, non arriva a spiegare tutto se stesso e l'infinità infinita, eterna del suo valore; l'universo non è che una parte del divino; oltre l'universo vi ha la causa causante infinita. L'universo è visibile; l'infinito divino è il sopra intelligibile a cui *per ora* non può ascendere ancora la mente dell'uomo, nè lo può, che elevandosi

(1) Bruno, Op. ital., pag. 275.
(2) Op. ital. *Causa principii*, pag. 261.
(3) *Dell'Infinito*, pag. 25, 26.

man mano e purificando la sua volontà, come verrà dimostrato nella parte *etica* e sopratutto negli *Eroici Furori*.

Esso non manifesta che una parte di sè come la sua ombra, l'altra parte è al disopra della conoscenza umana, e forse si rivelerà per gradi nello spazio e nel tempo.

L'attività assoluta di Dio è la natura. La natura è distinta da Dio, ma non ne è separata, è la figlia unica *unigenita;* non è Dio in sè, ma Dio in ogni cosa e in tutte le cose; *ogni cosa in ogni cosa;* è il principio universale delle cose, che costituisce l' unità della vita.

L'esplicamento del divino è cosmico ed umano; nelle cose, ovvero nella natura, e nel pensiero. Nella natura è la bellezza, l'armonia del tutto, la legge che regge ogni essenza; nel pensiero diviene idea, scienza, storia, progresso religioso o entusiasmo, passione del divino, divino furore. Per tal modo Dio immanente in tutto si esplica nel mondo reale e nell'ideale, nella natura e nel pensiero. Come v'ha una potenza assoluta a fare tutto, così deve ad essa corrispondere una disposizione assoluta a divenire tutto. Come esiste una ragione di cause, così v'ha una ragione di principii. Nessuno dei due principii è anteriore l'uno dall'altro; sono coeterni e consubstanziali, o per meglio dire sono due aspetti d'un solo e identico principio. Differenti e quasi opposti in questo mondo finito e relativo, l'attività e la passività, la potenza e l'attualità, si confondono nell'assoluto. Da questo principio, in cui tutto si identifica, una logica eterna deduce la serie armoniosa di tutte le idee e di tutte le esistenze; quindi per penetrare i misteri più profondi della natura non conviene stancarsi dallo studiare gli estremi opposti delle cose. Non basta rinvenire il nodo o termine di riunione, ma il segreto, il trionfo dell'arte risiede nel

dedurre i contrarii (1). Dio non è causa esteriore al mondo, come il Dio dei peripatetici, ma è un artista interno, un *principio efficiente e informativo di dentro.*

V'ha una ragione di causa ed una ragione di principio. *Ragione di principio* è quella che viene ad essere parte intrinseca e formale delle cose; *ragione di causa* quella che dirizza dal di fuori e governa. La prima concorre intrinsecamente alla costituzione delle cose e rimane nell'effetto, come il punto nella linea; la seconda, o ragione di causa, concorre esteriormente alla produzione delle cose, ha l'essere fuor di loro, come l'efficiente ed il fine a cui le cose sono prodotte. Quindi la causa si può considerare come efficiente formale e finale.

Causa efficiente o parte potenziale dell'anima del mondo è l'intelletto artefice, il quale intimo in ogni cosa, opera instancabile e continuo tutto in tutto; mantenendosi queto e immobile e porgendo del suo alla materia, produce il tutto. Causa formale è la ragione ideale, dietro la quale opera l'agente o l'anima del mondo (2).

Causa finale, che è motrice della formola, è lo scopo che a sè propone l'intelletto artefice, ciò è l'armonia e la maggior perfezione dell'universo, che consiste nel far sì, che in diverse parti della materia ogni forma abbia attuale esistenza, tutto non solo brilli e si armonizzi alla vita, ma venga ad esplicare in atto le potenze in sè latenti.

Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) *Profonda magia è trarre il contrario, dopo aver trovato il punto d'unione.* Op. ital., vol. I, 291.

(2) " *Quest'intelletto che ha facoltà di produrre tutte le specie e cacciarle con sì bella architettura dalla materia all'atto, bisogna che le preabbia secondo certa ragione formale, e primo principio formale e natura efficiente, è l'anima dell'universo, la quale è principio di vita, vegetazione e senso in tutte le cose... per cui tutto è animato, e uno spirito immenso, secondo diverse ragioni ed ordine, colma e contiene il tutto.* — Bruno, *Della Causa.*

La materia è stimata aver più ragione di principio che di causa; considerata in astratto, la materia è una, prima, assoluta, ma possono prendersi diverse ragioni di essa, secondo che si verifica sotto diverse specie. Non è più allora una entità, una specie, sibbene è l'esistenza considerata sotto la condizione della collezione o della divisibilità (1). È secondo che dice altrove Bruno stesso, *numeros numerabilis, momentum attingibile* (2).

Siccome v'ha un principio formale costante, così v'ha un costante principio materiale; e per le diverse disposizioni che sono nella materia, il principio formale si trasporta alle moltiformi figurazioni di diverse specie ed individui. Perciò secondo le diverse specie di filosofare possono prendersi diverse ragioni di materia,

(1) Brothier, *De la notion de l'Être* (*Revue philosophique*). I tre termini o modi con cui l'Essere, secondo l'autore francese, si definisce e determina, sono identici alle tre specie d'intelletto notate dal nolano, tranne che l'autore sansimoniano è tratto dalla consueta smania trinitaria, con cui il nuovo dogma vorrebbe anche in ciò contraffare l'antico. Tuttavia le sue parole varranno a gettare maggior luce sul pensiero di Bruno. La vita, l'essere, egli dice, è uno, ma si esplica e determina in tre modi; cioè vuolsi in essa distinguere lo spirito, l'organismo, l'anima cioè il *milieu*, l'ambiente che mette in rapporto i due primi e costituiscono insieme l'io. Quindi non v'ha nell'universo esistenza e realtà, che per l'essenza immobile, attiva e semplice (intelletto divino che è tutto). Non v'ha realtà, che per l'essenza composta, mutevole, passiva materia (cioè il mondano insito in tutte le cose, che fa tutto, causa intrinseca ed estrinseca). Non v'ha realtà, che per le essenze manifestate da semplici forme o apparenze di solidità e trasformazioni (i particolari che si fanno tutto).

(2) *Deus est monas omnium numerorum, fons simplicitas omnis magnitudinis, immensum, natura est numeros numerabilis, ratio est numerus numerans, magnitudo misurans.* — Bruno, *De minimo.* — L'Essere, come spiega in tutti i suoi scritti, è uno, non ha parti, è un tutto identico, universale, mentre gli altri oggetti hanno parte, e costituiscono delle individualità distinte dal gran tutto.

benchè questa sia una, assoluta; non altrimenti come il numero è preso dall'aritmetica puramente e semplicemente, dal musico tipicamente, dal cabalista od altri altrimenti. Essa non ha forma alcuna, ma tutte le assume in forza dell'agente attivo o dell'efficiente. In essa sono tutte le specie di dimensione. Le qualità sono comprese nella forma; ed essa materia ben lungi dall'essere pura e nuda o *prope nihil*, contiene tutte le forme, le quali sono prodotte e in certo modo partorite da lei per virtù dell'efficiente, il quale può pure essere uno ed indistinto da lei.

Tutto è animato; non è cosa per quanto minima, che non abbia in sè parte spirituale. Lo spirito, uno in tutte le cose, è definito dalla materia; e la materia indeterminata in sè, viene a determinarsi ad una specie, e l'uno è causa alla definizione e determinazione dell'altra. Ma dove è forma è tutto *in certo modo;* dov'è anima, *è completamente tutto.*

La potenza d'un medesimo genio, le analogie d'ogni esistenza tra loro, l'ordine e la scala della natura, che monta ad un primo complettente e comprendente, tutto c'induce ad asserire, una essere la materia delle cose corporee ed incorporee, e sola una legge governare i due mondi, intelligibile e sensibile. Quindi l'analogia proporzionale d'ambidue e il parallelismo tra i tre mondi, metafisico, logico e fisico, l'identità dell'essere e poter essere, della potenza formale e materiale, tutto coincide e si accorda, le cose incorporee o la potenza con l'atto, la materia con la forma, e l'ente, logicamente diviso in quel che è e può essere, fisicamente è indiviso, indistinto, ed uno, è infinito, immobile, senza principio, nè principiato; per lui è l'unità nella moltitudine e la moltitudine nell'unità (1);

(1) Come l'anima, siccome suolsi dire, è in tutta la gran mole dei mondi innumerevoli, a cui dà l'essere, ed insieme individua in ciascuna sua parte, ed è in ciascuna interamente, così l'essenza dell'universo è una nell'infinito. — Bruno, *Della causa*, ecc.

così l'essenza dell'universo è una nell'infinito e in qualsivoglia cosa presa come membro di quello; si chè tutto e ciascuna parte viene ad essere una secondo la sostanza. L'ente è in tutto e per tutto, è l'*ubique*.

Conoscere tal unità ci dà la chiave per aprire i segreti della natura; per lei si fa palese il mistero della coincidenza dei contrarii; per lei ci è dato penetrare alla speciale e appropriata cognizione delle cose, e abbiamo il nodo delle vicissitudini e trasmutazioni. Quindi rampolla pure la disposizione e l'ordine delle scienze speculative; per cui sbandita la notte e li errori che pesano su le intelligenze umane, possiamo, secondo le norme delle leggi della natura e della ragione, fondare un novello e più appropriato ordine di cose circa la morale, la religione e la società.

§ III. *L'infinito ed uno.* — Il filosofo Nolano, dopo averci nella *Causa, principio ed uno* condotti ad indagare e contemplare la suprema unità e il sommo efficiente, in cui tutto è complicatamente indistinto ed uno, ci conduce nell'ultima parte della trilogia, l'*Infinito Universo*, a mirare quest'unità distinta, esplicata nei mondi innumerevoli. Perocchè chi più si approssima all' intelligenza dell' uno, più si avvicina alla apprensione del tutto. L'infinito non è oggetto del senso; non è possibile che *sia capito dal mio capo, nè digerito dal mio stomaco.* La verità ha bensì un debole principio nei sensi, ma non è in essi. Essa si riflette nell'oggetto sensibile, come in uno specchio, nella ragione a modo d'argomento e di discorso, ma nella mente in forma propria e viva. Solo a questa è dato apprendere l'infinito. E il nostro filosofo toglie a provare l'infinitudine dei mondi da semplici argomenti tolti dall'astronomia, dall'ottica e dalle altre scienze naturali, come dalle metafisiche e logiche. Noi veggiamo sempre cosa compresa da cosa, nè mai avviene di trovare, nè con

interno, nè con esterno senso, cosa non compresa da altra simile; nessuna ne esperimentiamo che sia terminata in sè..... L'efficiente infinito sarebbe deficiente senza l'effetto; è forza che potenza e atto si corrispondano. Espressione vivente di Dio infinito, l'universo è infinito come il suo principio. L'unità assoluta di Dio non soffre veruna ineguaglianza, nè può essere deficiente ne' suoi attributi.

Infinita è la sua intelligenza, come l'essere suo, e infinita la sua attività volta a realizzare senza termini ciò che la sua intelligenza concepisce e l'essere suo accoglie senza misura. Se fosse diverso toglierebbe alla bontade e grandezza divina, implicherebbe impotenza; assurde ed empie sono le teologie che osano sostenerlo. Tutti li attributi della divinità sono infiniti. Se uno di essi fosse finito, tale dovrebbero essere tutti: il dire altrimenti implica, non unità, ma composizione e contraddizione. Ogni cosa, ogni elemento, come a cagion d'esempio il fuoco, avvicinandosi a materia od esca, ha potenza di moltiplicarsi in infinito; come nol potrebbe l'anima universale, la vita?

V'hanno due principii attivi di moto; l'uno finito move nel tempo; l'altro infinito move secondo la ragione dell'anima del mondo, della divinità che è tutto in tutto. La terra, come ogni altro corpo, ha due principii di moto, dei quali il principio infinito è quello che insieme move ed ha mosso, od egli per l'essere suo infinito è insieme mobilissimo e stabilissimo; l'altro pende non solo dal primo impulso, ma da forza propria o da interno principio. Così il moto infinito si verifica in ciascuno dei mondi; ogni mobile insieme muove ed è mosso. Tutto riesce all'uno, il quale per " la mutabilità ha in sè tutte le cose, sì che quello " che fa la moltitudine nelle cose non è l'ente, la so- " stanza in sè, ma quel che appare, quel che si ap- " presenta al senso, ed è nella superficie delle cose...

" V'ha una medesima scala, per la quale la natura " discende a la produzione delle cose, e l'intelletto " ascende alla cognizione di quelle, e che l'una e l'altro " dall'unità procede all'unità passando per la molti- " tudine dei mezzi (1). *Fondamento questo solidissimo* " *delle veritadi e segreti della natura* (2). „ Così per virtù del suo genio speculativo il nolano aveva divinato ciò che le scienze positive moderne confermano e divenne principio positivo delle scienze fisiche, cioè il concetto monistico, o l'unità sostanziale delle cose, e che il principio del mutamento vicissitudinale, come diceva Bruno, risiede nella stessa materia, e come dice la scienza moderna, tutto a traverso il movimento evolutivo è condotto all'unità.

È errore fantasticare varie figure alle spere e cieli diversi. Uno è il cielo, che è lo spazio generale, il quale abbraccia i mondi innumerabili ; ma come questa terra ha il suo cielo, per cui move e discorre, così tutti gli astri, e tutti insieme compongono come un immenso oceano solare. Ciascuno di questi corpi move circa i propri termini, dietro le proprie leggi e disposizioni; ma circa l'infinito non è moto o differenza di moto o di tempo; per esso non è grave, nè lieve, non mutazione, ma è eternità. Tutte le cose sono nell'universo e questo in tutte le cose, noi in quello, quello in noi, tutto concorre in perfetta unità... La terra non è centro dell'universo, ma per tutto è centro e circonferenza. Sciolti dalle vane fantasie di diversi cieli, dai sogni dei filosofi e teologi, prendendo a considerare, che non è il cielo, lo spazio, immenso seno e continente universale, da quell'altezza della contemplazione universale, noi ci convinceremo quanto miserevoli sono le teologie e teogonie sognate dalle diverse

(1) Op. ital., vol. I. 285.
(2) Idem.

sêtte; e noi, fatti più forti e più grandi, avremo la vera via che guida al vero, alla moralità.

" Contemplatori reali della storia della natura, che " è scritta in noi medesimi, ed esecutori delle divine " leggi che nel nostro cuore sono scolpite (1) diver- " remo più grandi degli Dei, ch'ora il mondo adora; " conosceremo che in noi, in questa terra è il nostro " cielo, e non altrimenti calchiamo le stelle e siamo " compresi noi dal cielo, che essi loro da noi; sciolti " da vane paure e sterili speranze, acquisteremo scienza " e libertà vera.....

" Questa filosofia apre li sensi, magnifica l'intelletto " e riduce l'uomo alla vera beatitudine, che può avere " come uomo; ci libera dalla sollecita cura dei piaceri " e cieco strumento dei dolori. Esalta il nostro essere " particolare di fronte all'universo, svelandoci la beltà " dell'edifizio in ciascuna sua parte, l'infinitudine del " tutto, e l'essere, la sostanza di quello in cui per- " maniamo immutabili. Perocchè non è morte per noi, " nè per sostanza alcuna; nulla sostanzialmente si smi- " nuisce, ma tutto per infinito spazio discorrendo, " cangia il volto. Tutti soggiaciamo ad ottimo effi- " ciente, nè dobbiamo credere, sperar altro, se non " che tutto è da buono, e buono, nulla oprare che il " bene „.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) " Essendo gli Dei rimossi da ogni passione, non minacciano castigo, e promettono premio per male o bene che risulta in essi; ma per quel che viene ad essere commesso nei popoli e civili conversazioni. Pertanto è cosa indegna e profana credere che li Dei ricercano riverenza e timore e culti dagli uomini per altro buon fine utilitate, che degli uomini medesimi. Han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per comunicare la gloria agli uomini; tanto ogni legge e giudizio son lontani dalla bontà e verità, quanto si discostano dall'ordinare e approvare massime quello che consiste nelle azioni morali degli uomini „. — Bruno. *Spaccio della Bestia trionfante.*

Iddio si svela veramente alla nostra intelligenza ottimo, massimo. " Infatti, come mai possiamo imma- " ginare, che potendo fare un mondo più grande, e " spandere la perfezione e la vita in ragione della sua " fecondità, non lo abbia voluto? Sarebbe dunque un " Dio avaro, un Dio ozioso, un Dio egoista ed impo- " tente? Perchè vogliamo dire che la divina bontà, la " quale si può comunicare alle cose infinite, e si può " infinitamente diffondere, voglia essere sì scarsa e " astringersi al niente? Atteso chè ogni cosa finita al " riguardo dell' infinito è niente? Perchè deve essere " frustata la capacità infinita, defraudata la possibi- " lità d'infiniti mondi che possono essere, pregiudicata " la eccellenza della divina immagine, che dovrebbe " risplendere in uno specchio infinito, immenso?

" No, la natura delle cose non s'inanisce in sostanza, " nè viene meno; non son fini, termini, margini, che " ne defrodino e sottraggano alla infinita lor copia. " Dall'infinito sempre nuova copia di materie sotto- " nasce; numero succede a numero, materia a materia, " senza fine. Nè minore di quella potenza de' mondi " è quella dell' intelletto, il quale sempre e vuole e " puote aggiungere spazio a spazio, mole a mole, uni- " tade ad unitade, creando ad immagine dell'universo " quella scienza, che ne discioglie dalle catene di un " impero angustissimo e ne promuove alla libertà di " uno sconfinato (1).

" Lasciati li idoli vani avremo conoscenza del Dio " di Verità, il quale non può essere partorito da un " fantasma, creato da una leggenda, sminuito, morto " da una sciagura; ma grandissimo ritratto, vestigio " altissimo, rappresentante infinito è questo Universo " di rappresentato infinito, il quale non può essere ca- " pito, compreso e appreso. Chè non si glorifica in uno,

(1) Bruno. Op. ital., vol. II, pag. 12 e seguenti.

“ ma in soli innumerabili, non in una terra, un mondo, “ ma in dieci, cento, mila, infiniti „ (1).

Tale la vera professione filosofica del Nolano, la fede che da secoli arde nella coscienza del popolo Italiano. Quest'opera, dice a ragione Berti, è il massimo dei libri di Bruno; è il più importante che abbia dettato. Noi diremo di più; esso è il Vangelo, la buona novella dell'età moderna, dischiude nuovi cieli, apre orizzonti più vasti e luminosi allo spirito umano, e determina i destini segnati all'individuo sulla terra e all'umanità nello spazio e nel tempo.

La trilogia dantesca chiude e riassume il medio evo, questa del Nolano, non solo profetizza, ma già sente nell'animo tutta l'ebbrezza della vita, il genio di un nuovo ciclo del pensiero umano, inauspica una civiltà che comincia appena ad albeggiare. Quegli si arresta alle credenze ortodosse accolte od imposte, questi presenta la nuova fede, ne ritrae con mano sicura le grandi linee e, svincolandosi come dall'Inferno dalle angustie del mondo antico raffigurato da Tolomeo, *da quell'artissimo carcere dell'aria turbolenta che opprime la ragione*, spiega col nostro sguardo lo sfolgorio dei mondi innumerevoli, le sorgenti inesauribili della vita infinita.

Nè qui ancora pago il filosofo arresta il suo volo. Dopo aver condotto a fine in pochi anni la Trilogia cosmica egli s'appresta

Con altre voci ancor, con altro vello

a descrivere il mondo morale e umano, che corrispondere deve alla nuova visione del mondo fisico. E mentre lo scrittore ne disegna le linee, ne manifesta e svolge le idee, l'uomo si appresta a diffondere queste idee in tutta Europa e propagarne la credenza.

(1) Idem.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

" Persevera, persevera, dice a se stesso, e non di-
" mettere l'animo per quel che l'ignoranza tenta di-
" struggere la tua divina impresa e l'alto lavoro.
" Assicurati che al fine tutti vedranno quel che *tu*
" vedi; tutti, se non sono perversi affatto, colti da
" buona coscienza riporteranno favorevole sentenza
" di te... Convinci la cognizione dell'universo infinito...
" a fine che con il lume di tal contemplazione, con
" più sicuro passo, procediamo alla cognizione della
" natura... Però a maggior apprensione per l'avvenire
" mi apparecchio. „ (1).

LIBRO SECONDO

L'Etica di Bruno.

Ut autem ad veritatis receptionem melius ingenia disponantur a demolitione fundamentarum falsitatis est progrediendum.

Bruno, *De Minimo*.

§ I. — Dopo il Cosmo, il Microcosmo, dopo il mondo fisico, il morale, dopo l'universo cioè la monade suprema, l'uomo, il pensiero umano. L'astronomia e la morale sembrano a lui del pari evidenti e autentiche, e intende fondarle sulla certezza scientifica.

I filosofi che successero a Bruno e accettarono in parte il suo concetto di sostanza, di unità metafisica, di Dio, come causante o immanente, nonchè la coincidenza e indifferenza assoluta degli opposti, si limitano per lo più a dedurne una seria di scoli, di asserzioni per chiarirne il pensiero, svolgerne le teorie nell'ordine delle idee; ma Descartes, Leibnitz, Schelling, Hegel si astennero dal derivarne le conseguenze pratiche per applicarle agli ordini civili e religiosi; non altrimenti

(1) Op. ital., pag. 104.

i sommi scienziati, come Galileo, Newton, Linneo, Volta, Levosier, che, dietro la scorta di lui, penetrarono le leggi della natura, del mondo organico e inorganico e dietro il lume dell'esperienza ne studiarono i fenomeni, s'arrestarono alla pura realtà che parlava loro a sensi, ma per timore o per prudenza e politica si astennero per lo più dall'armonizzare i nuovi veri con le credenze religiose e le metafisiche esistenti. Chiusi nel loro laboratorio, stranieri al movimento sociale, intenti al puro studio della natura e della scienza esperimentale, rado o mai osarono combattere di fronte gli errori, i pregiudizii popolari, negazione dei trovati scientifici. Fra questi i più arditi ricorrevano al vieto espediente di sceverare il principio religioso dallo scientifico, e dicevano doversi elevare una barriera fra le verità desunte dall'esperienza e dalla scienza, e quelle rivelate da un potere soprannaturale, come se potessero coesistere due veri che si escludono a vicenda, o che i consorzii civili dovessero per sempre essere scissi in due grandi regni, quello del fantastico e del reale, delle leggende e della storia, della fede cieca e spesso irrazionale e dell'evidenza scientifica, o della tenebrìa teologica e della luce della ragione.

Invece i filosofi italiani e sopratutto l'ardita e gagliarda scuola napoletana, pari in ciò agli antichi Tesmofori d'Oriente e ai seguaci della Scuola Pitagorica ed Eleatica, appena presentivano un nuovo vero negli ordini fisici correvano all'applicazione negli ordini sociali e morali, ne deducevano conseguenze pratiche, combattevano per le loro idee, spesso soccombettero nella lotta, ma, mercè i loro discepoli, l'idea continuava il suo corso. Ogni diversa visione dell'universo e de' suoi fenomeni importa un ordinamento religioso e sociale corrispondente ad essa. La storia degli Dei non ritrae spesso che la storia della

natura quale ci appare ne' diversi stadii sociali. La natura o Dio, fu detto, crea l'uomo, e l'uomo crea a sua volta i suoi Numi ad immagine della natura e delle sue fantasie. Il mondo reale e l' ideale si rifanno e si sostengono a vicenda. È il *mutuo fulcimur* di Bruno (1). Le rivoluzioni nelle idee cosmologiche ne promuovono altre nelle idee sociali e religiose. Ciò comprendeva la Chiesa Cattolica; quindi con le torture, i roghi, le polemiche, gli anatemi, da Bruno, Galileo a Cuvier e Darwin mettendo in opera ogni sorta d'arme, quali i tempi consentivano, ha sempre combattuto ogni nuovo sistema scientifico. Malgrado tanti ostacoli le coraggiose scuole filosofiche d'Italia e sopratutto di Napoli, procedevano dai trovati cosmici e scientifici ad aprire la breccia contro le mura dagli antichi pregiudizii e promuovere col rinnovamento scientifico, il religioso e sociale. *E sopra i posti fondamenti della filosofia della natura*, Bruno intendeva a sopraedificare la filosofia morale (2).

La sua vita agitata, breve e vagante non gli concesse di condurre a termine l'edifizio; non ne abbiamo che alcuni saggi come *abbozzi*, egli dice, *d'artifizio futuro*. Ma questi bastano a presentare un concetto abbastanza preciso dell'Etica Bruniana.

A tre si riducono queste opere: *Lo Spaccio della Bestia trionfante*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, e *Gli Eroici Furori*.

§ II. *Lo Spaccio della Bestia trionfante.* — Un libro pieno di brio e di erudizione dettò il barone Manno sulla *Fortuna delle parole;* a chi prendesse a scrivere intorno alla fortuna dei libri, potrebbero offrire alcune delle pagine più singolari e interessanti le vicende

(1) *Eroici Furori.*
(2) *Cena delle Ceneri.*

corse da questo libro del Nolano. La prima edizione porta la data di Parigi, 1584, ma fu invece pubblicata in Londra e dedicata a Filippo Sidney, il mecenate del filosofo. Appena vide la luce, destò una tempesta di ire contro l'autore; Cattolici, calvinisti, luterani, puritani, tutte le Confessioni religiose, riconobbero o sospettarono di riconoscere se stessi sotto l'immagine della Bestia, e tutti ad un coro gridarono alla bestemmia, al *Crucifige;* e tutti d'accordo si adoprarono per fare obliare e per sopprimere il libro, per modo che esso divenne rarissimo.

Molti eruditi ne parlarono, ma come d'una leggenda; come del libro dei *Tre Impostori;* pochi lo conoscevano, pochissimi l'avevano letto ed esaminato; ne correvano appena rari esemplari, od estratti per le mani di alcuni filosofi e liberi pensatori. Verso la fine del secolo decimosettimo, quando in Inghilterra e poscia in Francia cominciavano a contrapporsi apertamente alle religiose le scuole filosofiche, John Toland ne tradusse alcune parti in inglese, nel 1717, ma tirò della sua traduzione pochissimi esemplari; nel 1760 cominciò a volgerlo in francese l'abate di Clougnì, canonico di *Notre Dame* a Parigi; ma quasi gli scottasse le dita come fuoco d'inferno, non osò condurre a fine la traduzione; la pubblicò monca, dimezzata, senza nome della città, dell'autore e senza data. I protestanti lo appellavano libro perverso, i cattolici infame e avverso alla Corte di Roma, gli ortodossi una critica scellerata contro il Cristianesimo, e per contro i filosofi e i pensatori un libro che scalzava dalle fondamenta l'edifizio della superstizione e della frode, che *spacciava* gli Dei falsi e bugiardi, che confutava, uccideva la morale *immorale* ed equivoca, e l'erudito Adelung lo esaltava come vero capolavoro di brio e di fantasia, d'arguzia, di sana morale e di erudizione. Che cosa è nella sua realtà cotesto libro?

§ III. — Cominciamo dal titolo. Gasparo Scoppio, nella celebre lettera scritta nel giorno del supplizio di Bruno, afferma che la *Bestia trionfante* significa il Papato, che il filosofo dà per ispacciato; altri argomentano che significa i vizii, i quali fanno mal governo dei popoli cristiani; altri prendendo il libro qual si dichiara e si mostra, dice, trattarsi di riformare i segni dello zodiaco, e, che sotto l'apparenza di riformare ne' cieli i segni zodiacali, addita i mezzi per ricostituire sulla terra l'ordine morale e sociale, che fu dalle diverse sette religiose falsato e pervertito (1).

Infatti la *Bestia trionfante*, come meglio si argomenta dal complesso del libro, simboleggia le superstizioni, i pregiudizii, le false religioni, la morale falsata ed equivoca, che i *corruttori di leggi e religioni* diffusero, da dommi (2) — *sovversivi a' principii di moralità e di giustizia.* Però questo libro nel quale egli versa a piene mani l'erudizione e lo spirito, e alterna il faceto al grave, l'arguzia sottile alla ceffata e l'argomentazione severa all'umorismo, non è nel fondo che la critica sanguinosa de' vari sistemi morali predicati dalle sette religiose e sopratutto dal falso Cristianesimo, sebbene non vi sia nominato in verun luogo (3).

(1) Il Manzolli o Marselli aveva sino dal 1532, scritto un libro con questo scopo, intitolato *Zodiacus Vitæ.*

(2) Op. ital., vol. II, pag. 26.

(3) Nella prefazione, dopo aver dichiarato di voler esporre con libertà i suoi pensieri, accettando quel che si deve accettare, difendendo quanto si deve difendere, avverte con ironia gl'ipocriti, " che lo stimino certi di quella religione, la quale comincia, " cresce e si mantiene col suscitar morti, sanar infermi, donare " il suo; e non può aver effetto dove si rapisce quel d'altri, si " stroppiano i sani, s'uccidono i vivi; „ consiglia li scioli a volgersi al sole intellettuale, pregandolo a porgere lume a chi non ne ha, ecc. Ed altrove, Momo lagnandosi di vedere i templi ed altari di Giove profanati e gettati a terra, soggiunge: " che in " loco loro hanno drizzate are e statue a certi, che io mi ver-

Egli finge che Giove è venuto in determinazione di riunire in consesso gli Dei per riformare i cieli (1), scacciarne i mostri, le chimere, e le belve che ne hanno usurpata la sede, per sostituirvi la virtù, la vera morale, figlia della ragione e dell' equità in luogo delle immoralità e delle chimere (2). Il filosofo prendendo occasione da quest'idea, potè far passare innanzi a noi Numi e Deità moderne sotto il velo di Numi vetusti, smascherare, flagellare a sangue i Numi novellini e i pregiudizii moderni. Dimostra come certe vantate *perfezioni* non sono che *imperfezioni* morali,

" gogno nominare, perchè sono peggio, che i nostri satiri e fauni " ed altri semibestie: perchè quelli pure magicamente guidati " mostravano segni di divinità; ma costoro sono affatto *letame* " *della terra.* „ Facendosi quindi ad esporre e magnificare il culto degli Egizj e dei Greci, i quali adoravano la divinità e i suoi attributi reali nella natura e nei suoi effetti vivi, la quale natura è *Deus in rebus*, dice come per tal guisa salivano con magici e divini riti per la medesima scala della natura all'atto della divinità, per la quale la divinità discende sino alle cose minime per la comunicazione di sè stessa; " Quel che mi par " da deplorare, soggiunge, è, che veggio certi insensati e stolti " idolatri, i quali, non più che l'ombra s'avvicina alla nobiltà " del corpo, imitano l'eccellenza del culto dell'Egitto; e che " cercano la divinità, di cui non hanno ragione alcuna, negli " escrementi delle cose morte ed inanimate; e quel che è peggio, " con questo trionfano, vedendo li loro pazzi riti in tanta riputa- " zione „. " Non ti dia fastidio di questo, o Momo, gli soggiunse " Iside, e perchè il fato ha ordinato la vicissitudine delle tenebre " e della luce. Il male è, riprende Momo, che essi si credono " essere nella luce „.

(1) Taluni avvisarono che Bruno intendesse di fare la parodia del Concilio di Trento.

(2) Osserva C. Bartholmess nel suo accurato e profondo studio sul Nolano che non conviene meravigliarsi, se Bruno considera la morale come un astronomia del cuore. Bacone definiva la morale georgica dell'anima. E ricorda il celebre motto dello scettico Kant. " Il cielo stellato sopra il mio capo, e in me la legge morale „. V. Bartholmess. *Jord. Bruno*, 76.

ipocrisie, oziose elucubrazioni, menzogne e finzioni convenzionali e sociali; certi santi puzzano di peccato, certe virtù esaltate si risolvono in scelleraggini e tristizie.

Ora, egli dice, che in virtù del sistema Copernicano i cieli furono spostati, e noi siamo in cielo e la terra ruota nello spazio intorno al sole o tende verso il sole dei soli, all'infinito, deve pur tramutarsi l'ideale della vita, il concetto morale divenire più luminoso; noi pure e l'uomo dobbiamo tendere verso un divino più elevato.

Infatti, secondo la nuova visione dell'universo, l'uomo non deve più porsi sotto la protezione di miserabili bruti, nè incensare chimere create dalla fantasia inferma e pazza, esaltare l'imbecillità, indiare e mettere ne' cieli i vizii, più non deve abbandonarsi ai capricci del caso, nè lasciarsi sedurre dalle favole e leggende d'immaginazioni inferme, ma accordare la vita all'armonia universale, ispirarsi alle leggi, ai principii della storia eterna.

§ IV. — Questa è la parte demolitrice e critica, a cui doveva tener dietro la restauratrice e positiva. " Questi " tre dialoghi, egli scrive (1), sono stati messi e di- " stesi sol per materia e soggetto d'un artifizio futuro; " perchè essendo io in intenzione di trattare la mo- " rale filosofica, secondo il lume interno, che in me " ha irradiato il divino sole intellettuale, mi pare " espediente di proporre certi preludi, a similitudine " di musici, imbozzare certi occulti e confusi devia- " menti ed ombre „.

" Al mondo fantastico *immaginato da stolte matema-* " *tiche e dalla vanità de' Peripatetici, diviso in tante* " *sfere, nelle quali* intendono *partito un Cielo cavo* " *stellifero, detto dai volgari firmamento* si sostituisce " il *mondo reale, mosso dell'Essere universale* (2),

(1) *Spaccio*. Ediz. Daelli, pag. 8.
(2) Idem, pag. 14.

“ dal sommo Giove, o il lume intellettuale, che di-
“ spensa e governa in esso, e mirabile architetto di-
“ spensa e distribuisce gli ordini e sedi delle virtù e
“ de' vizii „.

“ In ciascun individuo è un mondo, un universo.....
“ Giove rappresenta ciascuno di noi, come l'uomo da
“ conceputo nacque, da fanciullo diverrà giovane e
“ robusto, e da tale diviene sempre più e più vecchio
“ ed infermo, e come nella vita è spinto in continua
“ lotta tra il vizio e la virtù..... e come un uomo, per
“ mutar proposito di vita e costumi, prima viene in-
“ vitato da certo lume, che siede alla specula del-
“ l'anima nostra, che da alcuno è detta sideresi e
“ qua forse è significata quasi sempre per uomo „.

“ Egli spiega *l'atto del raziocinio dell'eterno con-*
“ *siglio* dando *spaccio* alla *Bestia trionfante*, cioè ai
“ vizii che predominano e sogliono conculcare la parte
“ divina; si ripurga l'anima da errori e viene a farsi
“ ornato di virtù; e per amore della bellezza che si
“ vede nella bontà e giustizia naturale e per desio
“ della voluttà conseguente dai frutti di quella... Tale
“ trasformazione accettata dagli Dei, e la mutazione
“ in meglio che si farà nel sacrario dell'anima nostra
“ si rispecchierà nel mondo celeste; come prima Marte,
“ Venere, Giunone, tenevano il cielo, significando la
“ violenza, la concupiscenza e la irascibilità, sottentra
“ l'intelletto, la memoria, l'elezione, l'amore. Così
“ dov'era l'Orsa, *per ragion del luogo, per essere*
“ *parte più eminente del cielo si propone la verità;*
“ *la quale è la più alta e degna di tutte le cose, anzi*
“ *la prima ultima e mezza... e con l'Orsa discendano*
“ *le deformità, falsità, ipocrisia, impostura, fellonia...*
“ Dov'era il cavallo *Pegaseo* e il furore ferino, la
“ mania, l'impeto irragionevole, il genio perverso, si
“ metta il furore divino, l'entusiasmo santo, l'ispira-
“ zione. Nella sagrestia, ov'era il Centauro, si ordina

“ la divina parabola, la favola morale, il sacro sa-
“ cerdozio; così cade ed è bandita la favola stupida
“ e bestiale con la sua stolta metafora, con le false
“ corti, conventi porcini, sediziose sette, ordini disor-
“ dinati, riforme deformi, immonde puritadi, sporche
“ purificazioni..... Dov'è l'altare, asilo di superstizioni,
“ di crudeltà, con tante pazzie, si metta la vera reli-
“ gione, pietade e fede, e l'iniqua impietade ed insano
“ ateismo vanno in precipizio. La *Corona* sia premio
“ all'onore, alla gloria, che sono frutti di virtù faticosa
“ e virtuosi studi „ (1).

Così in questa *epistola esplicatoria* delinea a larghi tratti l'orditura, la tela del libro, che è poi ampiamente intrecciata e svolta nei tre dialoghi che seguono.

Il primo di questi dialoghi, potrebbe appellarsi con parola moderna, la teoria o la filosofia delle religioni. In questo dialogo Bruno, avanzando di tre secoli l'età in cui visse, ci delinea e dimostra, come i dommi finiscono e come i Numi si trasformano. Egli già spiega il moto evolutivo delle religioni; e dimostra come sopra una riforma vera e radicale delle religioni, si potrà fondare con sicurezza il nuovo ordine morale.

L'Evoluzione, egli dice, è principio di vita nel mondo fisico e nel morale. “ Se nelli corpi, materia
“ ed ente, non fosse mutazione e vicissitudine, nulla
“ sarebbe di buono, di conveniente. Ogni dilettazione
“ non vediamo consistere in altro che in certo transito,
“ cammino e moto „ (2). A Giove pur viene in tedio di essere Giove e si trasforma; “ Però non ha trovato
“ poco quel filosofo che è venuto alla ragione della
“ coincidenza dei contrari e non è imbecille pratico
“ quel Mago, che la fa cercare là dove ella consiste.
“ Da ciò voglio inferire, che il nascimento, l'aumento

(1) Op. cit., pag. 15-16.
(2) Idem, pag. 26.

" e la perfezione di quanto veggiamo è da contrarii,
" per contrarii e nei contrari, e dov'è la contrarietà
" è l'azione e la reazione, è il moto, la varietà con li
" gradi e la successione. Così, io, (Sofia) cui supremo
" affetto è la verità, non mi dimetto d'animo, perchè
" ora è occulta, depressa e sommersa, ma già ne pre-
" sento il ritorno, e la sua apparizione e magnificenza
" sarà tanto più grande quanto maggiori sono le con-
" traddizioni..... Tanto più spero nel futuro miglior
" successo, quanto sino al presente mi sono trovato
" alla peggio.

" Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo
" Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.

" *Anche Giove* e *tutti gli altri Dei invecchiano*, nè
" è impossibile che ancor essi abbiano ad oltrepassare
" le rive d'Acheronte. Pure anche Giove, or che inco-
" mincia ad essere maturo, accenna a mutar consiglio
" e mettere giudizio, a circondarsi di persone, che
" abbiano la fantasia retta, la cognizione sollecita,
" sulla lingua la veritade, nel core la sincerità, nella
" destra la ragione discussiva, la luce indicativa, la re-
" golativa giustizia. " Bene abituato! riprende Saulino
" (che è lo stesso Bruno); ma bisogna che prima sia
" ben *lavato* (nuovo battesimo) e ben ripurgato „. Ciò
" accadrà, riprende Sofia o la filosofia, perchè in Eu-
" ropa non vi sono più bestie nelle quali egli possa
" tramutarsi... e perchè quel timone, che volgeva e
" drizzava questa nave della metamorfosi (il papato)
" è divenuto così fiacco, che poco più che nullo può
" resistere all'impeto delle onde, e forse che l'acqua
" ancora gli va mancando e l'abbassata vela è di
" maniera tale stracciata e sbusata, che invano per
" isgonfiarla il vento soffia, li remigatori sono divenuti
" come paralici (1).

(1) Op. cit., pag. 30.

" Il Giove già carnale e voluttuoso, che aveva tante " ancelle, ora è divenuto buon padre (pater noster) " e si è adonato allo spirito; ed ora pensa al suo " giorno del giudizio, perchè il termine è prossimo, e " minaccia che un altro Dio venga a ripigliare il " dominio, e per virtù del cangiamento che apporta " il moto della trepidazione, teme che il fato disponga " — che la ereditaria successione non sia, come quella " precedente grande e mondana rivoluzione, (non si " limiti alla riforma calvinista o luterana) ma molto " varia e diversa! Non si arresti alla forma, ma vada " al fondo, alla radice „.

" ..... indarno s'aspetterà il giorno natale della " Dea di Cipro (o ad un nuovo parto della Vergine) " e verrà chiusa la porta a tutte le altre conseguenze.

" Nec iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles „.

Vedendo quindi Giove prossimo un rivolgimento più naturale e più radicale, ed appressarsi indeprecata la sua morte, fa caldi voti a ciò che le cose *nelli futuri secoli in suo favore vegnano disposti.*

Comincia a riformare la sua Corte. Il mondo nuovo ha mandato a male quanto aveva di buono l'antico, e infatti Giove, rivolto a Venere, paragonando l'antico culto di Trinacria con quello moderno, dice: " la Diva " aveva nobilissimi oracoli, sacrarii e altari... in loco " loro hanno drizzato altari o statue a certi, che io mi " vergogno nominare, perchè sono peggio che i nostri " satiri e fauni, ed altre semibestie..... perchè quelli " mostravano pur qualche segno di divinità, ma co- " storo sono vero letame della terra..... Le leggi, i " culti che io ho ordinato e instituito sono cassi, e " invece loro si trovano le più sporche e indegnissime " poltronerie... sì, che, come per noi gli uomini diven- " tavano eroi, adesso diventano peggio che bestie..... " Al nostro naso più non arriva fumo di rosto... ma

“ alcuni altari fumano d'incenso, che va in fumo a
“ fine che nulla rimanga più delle nostre tante istitu-
“ zioni. Ben conoscemmo che il mondo è al punto,
“ come un gagliardo cavallo, il quale molto ben co-
“ nosce quando è montato da uno, che non lo può
“ strenuamente maneggiare, lo spregia e tenta di tor-
“ selo dalla schiena e gettato che l'ha in terra, lo
“ viene a pagar di calci..... Tutti ne doma il tempo
“ traditore e tutti siamo soggetti a mutazione..... non
“ abbiamo certezza, nè speranza di ripigliare quel
“ medesimo essere in cui talvolta fummo.

“ Andiamo e non torniamo i medesimi..... Così il
“ timore, la pietà, la religione sen vanno via, non al-
“ trimenti che l'ombra insieme col corpo si partono....
“ E se talvolta casca e si sommerge, essa necessaria-
“ mente al suo tempo risorge porgendole il braccio
“ la sua ancella Sofia. Pensiamo al nostro prossimo
“ fato, stato futuro e non manchiamo d'alzare il no-
“ stro cuore ed affetto a quello elargitore d'ogni bene e
“ d'ogni altra sorte!... supplichiamo che nella nostra
“ trasfusione o metempsicosi ne dispensi genii felici:
“ perocchè per essere favoriti dai Numi conviene che
“ altri passi per mezzo di buoni voti e operazioni. „

Seguita poscia una strana e bizzarra confessione fatta da Giove agli Dei raccolti in concilio (1) degli errori, misfatti commessi dai Numi, la storia dei loro adulterii, sdegni, rapine, innalzando al cielo i trionfi de' vizii, lasciando bandita nell'inferno la virtù e la giustizia, e prende ad enumerare le colpe commesse in nome della religione, coll'ave rindiate le bestie, perchè *non si può mantener superiore chi non si sa far bestia*, concesso *agli asini il regno de' cieli*, coll'aver sbandito nel cielo e nella terra la Dea Libertà, la Dea Verità e Sofia.

(1) Forse allude al Concilio di Trento.

" Io, dice Giove, ho molto gravemente peccato e " per il malo esempio ho porto a voi permissione di " fare il simile. Or che facciam noi? Abbiamo pre- " varicato, siamo stati perseveranti nell'errore e ve- " diamo la pena giunta e continuata con l'errore..... " Provvediamo ai casi nostri..... Per la catena degli " errori siamo avvinti, per la mano della giustizia ci " disciogliamo.

" Convertiamoci alla Giustizia, dalla quale essendoci " poi allontanati, siamo allontanati da noi stessi. Non " siamo più Dei, non siamo più noi. Ritorniamo a " questa se vogliamo ritornare a noi.

" L'ordine, la maniera di fare questo riparamento " è che prima togliamo dalle nostre spalle la grave " soma di errori che ci opprime; e demoliamo la " macchina d'errori, gli edifizii di perversità che im- " pediscono la strada ed occupano il cammino..... " affine che appaia nel tribunale della giustizia verace " pentimento de' commessi errori. Su! su! o Dei; " Tolgansi dal cielo queste larve, immagini, processi " dei nostri sogni, dispetti ed onte! Che passi questa " notte atra de' nostri errori, perchè la vaga aurora " del nuovo giorno della giustizia ne invita! Bisogna " mondarci interiormente ed esternamente ripurgarci... " Disponiamoci prima nel cielo, che intellettualmente " è dentro di noi, e poi in questo sensibile che si pre- " senta agli occhi.... Bandiscasi da noi l'Ercole della " violenza, le ire della conflagrazione, il trionfo del- " l'empietà..... la Gorgona dell'ignoranza, la lepre del " vano timore... abbattiamo l'altare della superstizione, " la corona della superbia, il pesce dell'indegno silenzio, " la vergine dell'infruttuosa conversazione, perchè da " questo mondo superiore pende il tutto e contrarii " affetti sono dipendenti da cause contrarie... Se vo- " gliamo cangiar stato, cangiamo costumi, purghiamo " l'interiore affetto, atteso che dall'informazione di

" questo mondo interno non sarà difficile di far
" progresso alla riformazione di quello sensibile ed
" esterno. Spacciate dal cielo le bestie perverse, pensate
" e conferite, o Dei, tra voi, come si hanno ad empire
" queste sedie, affinchè il cielo non resti deserto, ma
" miglioramente colto e abitato, che prima .... „ (1).

Questo discorso pronunziato dal vecchio Giove e raccolto dal nostro filosofo segna a larghi tratti la riforma religiosa e morale nel domma come nella forma o nel culto, nell'interno e nell'esterno, cui intendeva porre mano. E questo *Discorso della Montagna* del nostro riformatore, è il decalogo della nuova fede; demolisce il passato, getta le basi dell'avvenire.

Gli Dei consentono ad effettuare quel che Giove ha proposto e il fato ha predestinato. Ad ognuno è data *libertà plenaria* di profferire il suo voto per procedere alla riforma, cioè ripurgare il Cielo dei falsi simboli e Numi, perchè ne sia pure ripurgata e liberata la terra. Cominciano la riforma dell'Orsa.

" Dove mandare, dice Momo, questo animalaccio che
" siede nel luogo più eminente del Cielo? Lo manderemo
" fra gli Orsi d'Inghilterra o gli Orsini o Cesarini di
" Roma (alludendo al papa-re)?... Vada, replica Giove,
" purchè lasci quel luogo, nel quale per essere la sedia
" più eminente (la Santa Sede) voglio che faccia la
" sua residenza la verità, perchè là le unghie della
" distruzione non arrivino, il livore della invidia non
" avveleni, le tenebre dell'errore non si profondano.
" Là sarà stabile e ferma, là non sarà esagitata da
" flutti e da tempeste (La nave di San Pietro) „ (2).

Dopo il papa viene la volta del re di Spagna, paragonato al Dragone.

(1) Op. cit., pag. 59.
(2) Idem, pag. 63.

" Che faremo, dice Marte, di quel Dragonaccio, o " Giove? La è una disutile bestia, risponde il padre, " che è meglio morta che viva. Mandiamola nell'Ibernia " in un'isola delle Orcadi a pascere. Ma guardatevene " bene! Che con la coda è dubbio, che non faccia " qualche rovina di stelle, con farle precipitare in " mare..... (Filippo II, che preparava la invasione " d'Inghilterra). Che vuoi che succeda in suo luogo, " o padre? dice Momo. La Prudenza (Elisabetta), dice " Giove, la quale deve essere vicina a Virtude..... " Ben proposto, soggiunsero gli Dei..... Quel Cefeo " (Filippo) quando era re malamente seppe menar " le braccia per aggradire quel regno, che fortuna " gli porse..... Or bene rinasca animale che non " abbia nè gambe, nè braccia. (La Spagna privata " delle sue colonie e della sua marina) e in luogo " suo succeda la Sofia, indispensabile compagna della " verità. „

Quindi seguita la *Corona boreale*..... A chi deve essere presentata?

" Rimanga in Cielo! rispose Giove, aspettando il " tempo in cui dovrà essere data in premio a quel " futuro invitto braccio, che con la mazza e il fuoco " riporterà la tanto bramata quiete alla misera e in- " felice Europa, fiaccando li tanti capi di questo peggio " che Lerneo mostro..... Basterà, risponde Momo, che " doni fine a quella poltronesca setta di pedanti, che " vogliono essere stimati religiosi e grati agli Dei, " purchè si speri e creda secondo il catechismo loro... " che dicono ogni lor cura essere circa cose invisibili, " le quali nè essi nè altri mai intesero, che alla con- " secuzione di quelle basta il solo destino, (predesti- " nazione) mediante certi affetti e fantasie delle quali " gli Dei si piaciono... e la Corona australe a colui " massime si deve, il quale è disposto dal fato a to- " gliere questa fetida sporcizia dal mondo..... „

Sentenziò Giove, che alla Corona particolare succedesse la ideale e comunicabile all'infinito... con la Corona intese fosse aggiunta la spada ideale..... per cui nel mondo ognuno venga premiato e castigato secondo la misura dei meriti e delitti. Viene la volta di *Ercole*, che Giove rimanda nel mondo a far le dodici prove, liberandolo dai mostri che lo infettano nell' Ibernia, nella Tracia, nella Libia fugando le Arpie (frati e gesuiti) che sogliono annuvolare l'aria e impedire l'aspetto degli astri luminosi..... trarre all'aria aperta qualche triforme Cerbero (papato) a fin che vomiti l'aconito mortifero, liberi i crudi altari da qualche carnefice Busiri (Sant' Ufficio)..... combatta qualche regina amazzone (La Stuarda che cospirava), che ha congregate le copie ribelli, liberi l'Italia da qualche Caco predatore (i Farnesi) e nei luoghi dove effettuerà le sue eroiche imprese gli siano drizzati trofei, statue e templi.

Intanto, invocato da Sofia, arriva Mercurio; egli sulle prime è turbato da dubbi crudeli verso gli Dei e la provvidenza e *comincia opinare non troppo piamente verso il governo degli Dei*, e desidera gli si dimostri *come è giusto e sacrosanto il fin finale, benchè le cose appaiono confusissime.*

Perocchè " tutto, quantunque minimo, è sotto la " infinita provvidenza, ogni cosa, quantunque vilissima " e minuziaria, in ordine del tutto e universo è im- " portantissima, perchè le cose grandi sono composte " delle piccole, le piccole delle piccolissime e queste " degli individui e minimi. L'atto della cognizione " divina è la sostanza dell'essere di tutte le cose....., " tutte sono conosciute ed ordinate e previste..... che " Giove è il tutto e colma il tutto e ascolta tutto. „

Così parla Mercurio, e allora Sofia riprende: " Poi- " chè il Cielo sta per riformarsi, poichè la scienza e " Sofia fu sinora così perseguitata e soffrì di gran

" torti da diversi uomini in terra, prega Giove che " quind'innanzi ne sia più favorevole e propizio. „

In questo primo dialogo si compendia la sostanza dell'opera e noi ci siamo trattenuti intorno a questo libro, più che non conviensi ai limiti che ci siamo proposti, per meglio rilevarne il significato filosofico e religioso, e indicare il criterio con cui vuol essere letto.

Infatti il concetto filosofico che domina l'opera, e che a quei tempi pareva la più scellerata delle eresie come ora è divenne una verità storica, è, che gli Dei si trasformano e che il principio dell'evoluzione modifica le credenze religiose. Queste mutano; solo la verità è immutabile e immortale. Gli Dei possono riparare alla caduta col trasformarsi, rinunziare alle chimere, alle favole, insegnando la scienza, ispirandosi alla verità e alla ragione.

Quanto alla forma o ai criteri con cui il libro vuol essere letto, conviene trasportarsi all'età in cui fu scritto, la quale si piaceva dell'ampolloso e gonfio, della ridondanza di epiteti, delle antitesi, faceva sfoggio di erudizione, di tratti di spirito per adescare i lettori e farsi leggere. Di più, spesso conveniva accennare appena certi fatti, certi pensieri arditi, avvolgerli di oscurità per sottrarsi ai processi e pericoli, conviene quindi che il lettore si armi di pazienza, recida i fronzoli, i rami inutili per scernere, raccogliere il frutto succoso, rimovere gli sterpi, evitare le radici tortuose per scoprire il suo cammino. Abbondano inoltre le allusioni a' fatti e personaggi politici dell'epoca e del luogo in cui egli scrisse, ed il testo, ora accenna a certe lotte filosofiche, ora alle religiose, ora alla storia de' popoli, ora a quella de' Numi.

Qui potremmo dire, come nel sistema Bruniano, vi ha tutto in tutto, la scorie e l'oro, il serio e il faceto, il grave, il frivolo, il sarcasmo, l'ironia, il riso misto

alle lacrime. Tutto par gettato a caso, in confuso; ma tutto è ordinato come nell'universo, *dove* (sono parole che Bruno mette sulle labbra di Sofia) *non è sì grande, sì magnifico architetto che non consti di cose, che piccole e vilissime ed informi appaiano e sono giudicate.*

Prima però di chiudere questo nostro cenno intorno a quest'opera ci giova ricordare ancora un brano, col quale comincia il secondo dialogo e manifesta meglio il concetto riformatore a cui mira il filosofo, il carattere di lui e l'intento ch'egli si propone.

" Perchè, chiede Sofia a Saulino (che è Bruno stesso), " perchè Giove ha voluto nell'eminentissima sedia fosse " assunta la Verità? Sopra tutte le cose, risponde Sofia, " è situata la Verità, perchè questa è la unità che " soprassiede a tutto, è la bontà che è preminente ad " ogni cosa, perchè l'uno è l'Ente buono e vero. La " Verità è quella entità che non è inferiore a cosa " alcuna. Se vuoi fingere qualche cosa avanti la verità, " bisogna che stimi quello essere altro che verità, fingi " altro che verità e intenderai non aver verità in " sè... onde conseguentemente è falso e non è un ente. " Essa è ragione di principio, mezzo e fine. Essa è " ideale, naturale e razionale, è metafisica, fisica e " logica.

" Essa è la causa più sincera e divina di tutte, nè " per la violenza si toglie, nè per antiquità si corrompe, " nè per occultazione si sminuisce, nè per comunica- " zione si disperde..... Anzi con essere più e più impu- " gnata,più riluce e cresce. Senza protettore si difende " e però ama la compagnia di pochi e sapienti; non " si dimostra a quelli che per se stessa non la cercano, " e non vuole essere dichiarata a coloro, che umil- " mente non la espongono, nè a quei che con le frodi " la ingiuriano, e però dimora altissima, dove tutti " rimirano e pochi veggono.

" Ma perchè, Sofia, la Prudenza succede alla Verità? " Forse perchè coloro, che vogliono contemplare la " verità e che la vogliono predicare si devono con " prudenza governare..... Conviene cercare la Verità " perchè trionfi la legge vera, che indirizza gli animi " e riformi gli ingegni e produca frutti utili alla con- " servazione umana.

" Questa è la vera gloria, sprone a quelle gesta " eroiche che aumentano, mantengono e fortificano le " repubbliche, ma che una falsa religione chiama " gloria vana..... poichè bisogna gloriarsi solamente " di non so che tragedia cabalistica! „

Così questo libro, il quale, per trecento anni, molti letterati italiani sentenziarono scellerato e infame, è uno dei pochissimi della nostra letteratura che s'inspiri ad un alto sentimento di religione, di verità e di giustizia. Flagella, è vero, la morale equivoca, smaschera le ipocrisie, abbatte gli altari elevati a santi falsi ed oziosi, dissipa le ombre paurose create da una fantasia crudele e pazza, tende a dimostrare l'evidenza dei veri che a noi scoprirono e vanno ogni giorno svelando le leggi fisiche sull'universo, e vuole sostituire la scienza alle leggende erronee e fantastiche, contrapporre al falso sentimentalismo creato dalla *tragedia cabalistica* e dalla fede teologica le nuove cognizioni dell'Universo e la fede alla ragione e alla giustizia..... e però fu ad un tempo appellato libro terribile, perocchè quegli che proclama aperta la verità è terribile a tali che idoleggiano le chimere e vogliono ingannare il popolo colle menzogne.

Ma se un'Italia schiava e divisa e imbelle poteva pascersi di chimere e di menzogne, un'Italia libera e unita deve cercare sopratutto la verità e la giustizia; liberarsi da un culto di vacue larve e fantasie oziose per elevarsi alla religione del pensiero; liberarsi dalla

letteratura tutta di forme vacue, di esteriorità, di stolta rassegnazione, di puerilità scurrili od eleganti, di cui ultima espressione, dopo gli Arcadi, furono i Manzoniani, per ritemprarsi alla letteratura libera, gagliarda, virile, di cui diede il più splendido esempio il Padre Alighieri, che fu seguito da Vittorio Alfieri, Parini, Nicolini, Foscolo, Leopardi e Guerrazzi.

Da questi libri, tutto pensiero, libertà e forza, la nuova Italia deve prendere gli auspicii.

§ V. *La Cabala del cavallo Pegaseo e l'asino Cillenico.* — Questo libro è dedicato ad un cotal prelato, che non sappiamo se fantastico o reale, Don Sapatino, vescovo di Casamarciano, (paese vicino a Nola), che egli chiama *Reverendissime in Christo pater*. Nello *Spaccio* il filosofo aveva flagellati molti dei vizi presi in fascio, che un falso cristianesimo aveva appellato *perfezioni* e che ingombravano il cielo della chiesa cattolica; ora sferza ad una ad una queste false perfezioni e si attacca ad esse corpo a corpo. Fra le perfezioni che la chiesa esalta e predica, spicca la santa asinità e l'ignoranza.

> O santa asinità, santa ignoranza,
> Santa stoltezza, pia devozione,
> Che nulla stima e cura,
> Ché con man giunte e in ginocchion vuol stare
> Aspettando da Dio la sua ventura (1).

Sono precipue virtù cristiane l'ignoranza e la rassegnazione, a questi poveri di spirito e beati nella loro ignavia fisica e intellettuale è rivolto questo libro.

E l'umorismo Bruniano brilla e trabocca nella sua vena sì varia e sì ricca in una specie di proemio intitolato: *Declamazione allo studioso, divoto e pio lettore.* Qui, collo stile enfatico e ampolloso d'un predicatore

(1) Sonetto che precede la *Cabala*.

da pergamo, fa l'elogio dell'asinità e dichiara ad un tempo la materia, il soggetto del libro. Tutto l'antico e il nuovo testamento, egli dice, è la continuata esaltazione dell' asinità! " Chi sono li redenti, chi " sono li chiamati, i predestinati? Gli asini, i semplici, " i poveri d'argomenti, questi entrano nel regno dei " cieli... Quelli che hanno sbandita da sè ogni cura del " corpo e della carne... Pregate, pregate Dio, o caris- " simi che se non siete ancora asini, vi faccia divenir tali, " certo vi sarà facilmente conceduta la grazia... L'asinità, " l'ignoranza ci guida, ci ammena alla salute eterna — " e per lo contrario non è cosa che ne faccia più effi- " cacemente piombare nel baratro tartareo che le filoso- " fiche razionali contemplazioni... Sforzatevi, sforzatevi " ad essere asini, voi che siete uomini! E voi che già " siete asini addattatevi a procedere sempre di bene in " meglio affinchè perveniate a quel termine, a quella " dignità la quale, non per scienza e sapere, quantunque " grande, ma per fede si acquista, e si perde non per " ignoranza o misfatti, quantunque enormi, ma, secondo " l'apostolo, si perde per incredulità. Se così vi dispor- " rete, se tali sarete, vi troverete scritti nel libro della " vita, impetrerete la grazia in questa militante, ed " otterrete la grazia in quella trionfante ecclesia, " nella quale vive e regna Iddio per tutti i secoli dei " secoli. E così sia. "

Anche questo libro è scritto in dialoghi. Sono interlocutori Santino che è lo stesso Bruno, Coribante, il pedante e Onorio, parola mezzo greca e mezzo italiana, che significa asino malvagio. Costui in grazia della trasmigrazione delle anime è passato per stati assai diversi, e ha serbato di ciascuno una fedele memoria. Egli narra le sue diverse metamorfosi, come in origine fu asino sotto un giardiniere di Tebe, poi sotto un carbonaio, e in virtù del movimento ascentivo degli esseri, diventò cavallo simile a Pegaso nei servigi di

Apollo; e poi ridiscendendo nelle regioni inferiori, fu fatto uomo, e al tempo di Filippo il Macedone passò nel corpo di Aristotile. Sotto il nome di Aristotile fu assai bene ammaestrato nell'umanità e si pose a riferire a diritto e a torto le opinioni degli antichi, e si intitolò principe dei Peripatetici.

Il titolo di *Cabala,* anzichè esprimere, come avvisa il Bartholmess, un'allegoria e una successione irregolare e confusa di considerazioni, come soleva fare la filosofia rabbinica detta *Cabala,* ed una mescolanza di fantasie ora mistiche, ora capricciose, sembra essere stato adottato dal filosofo per cansare le censure dei teologi cristiani ed attribuire a dottori ebrei propositi e allusioni poco riverenti ai dommi e principii cristiani. Infatti è questa la critica più sanguinosa contro una cotal morale propalata dal falso cristianesimo, e che bandisce dagli umani consorzii la scienza per esaltare la fede inconsapevole e cieca, che predica, che l'uomo tanto più si esalta, quanto più si abbrutisce, che condanna l'eroismo antico, l'uomo libero e forte, che esalta l'uomo servile, prono, rassegnato, cretino e docile ai cenni di Roma, il culto che pone sugli altari lo stupido e pidocchioso Labre, e vanta la ignoranza essere la perfetta scienza del cristiano.

In tal caso, dice Bruno, la fede religiosa condurrebbe l'uomo alla negazione della ragione od allo scetticismo più desolante, e l'ignoranza e l'asinaggine sarebbero proclamate come la via della beatitudine, l'unica meta del credente. Nè la fede di taluni verso certi filosofi val meglio che la fede verso certi dogmi. Alcuni sedicenti filosofi, invece che riflettere e pensare, non sanno altro che credere e supporre. La loro fede in Aristotile è cieca; arruolati sotto la sua bandiera, parlano come se non parlassero; decidono quello che non capiscono; giurano in nome del maestro, che non si è capito egli stesso.

V'hanno più specie d'ignoranze e asinitati; una secondo i teologi, una secondo i Pirroniani; la prima quella che loda e magnifica quanto, a giudizio di tutto il mondo è passato per la maggiore pazzia; una negativa ed è denotata per l'asino fugace ed errabondo, la seconda, che sempre dubita, è simboleggiata per l'asino che sta dubbioso tra due vie e non sa risolversi per quale delle due moverà i suoi passi; la terza, è quella che afferma certi principii e li dà per conosciuti ed approvati senza veruna apparenza e dimostrazione ed è la pretesa infallibilità dei dommatici, e dei peripatetici, che giurano sulla parola del maestro, ed è simboleggiata coll'asino ed il suo puledro, che portano sulla schiena il redentore del mondo. Sono queste apodittiche dimostrazioni che provano l'asino non essere sì vile animale, come comunemente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

" Oh santa ignoranza! Oh divina pazzia! esclama, alludendo alla pazzia della croce; " a ragione quindi " quel profondo e contemplativo areopagita afferma, " che l'ignoranza è perfettissima scienza, e Sant'Ago- " stino, inebbriato da questo divino nettare, nei suoi " soliloquii, testifica che l'ignoranza piuttosto che la " scienza ne conduce a Dio e la scienza piuttosto che " la ignoranza ne mette in perdizione ".

Però l'asino, egli continua, è divenuto la *Bestia trionfante* nella società moderna; esso il tipo divino, esso si è installato in ogni luogo, nelle corti, nei tribunali, nelle chiese, nei templi come nelle accademie, e nelle università. Vi sono più asini nella società degli uomini che non vi sieno uomini nella società degli asini. L'asino spirituale è nella società veramente cristiana più stimato che l'asino fisico non sia apprezzato appo le altre nazioni; esso significa la ignoranza, la rassegnazione, l'obbedienza passiva, la fede cieca.

" Ecco l'asino ideale e cabalistico, animale nobilis-
" simo fra gli altri, tipo d'ogni perfezione intellettuale
" e morale, che merita d'essere sollevato al cielo, alla
" gloria, vicino alla verità, e diviene una costellazione;
" però che l'asinità redime, esalta mentre il pensiero ci
" conduce al peccato... „ Come si vede questo libro è la critica più acerba della fede cieca, imposta di fronte alla ragione ed alla religione del pensiero, di cui saranno l'esaltazione gli *Eroici Furori*, che chiudono la Etica Bruniana.

§ VI. *Gli Eroici Furori.* — Alla *Bestia trionfante* e all'*Elogio dell'asino*, elevato al Parnaso, fanno riscontro gli *Eroici Furori*. Quelli sono scritti di critica e demolizione, questo di restaurazione e affermazione. Colà l'autore mette a nudo e flagella la morale teologica diffusa da un falso cristianesimo, che predica colla fede cieca e inconsapevole, l'asinità, l'ignoranza, e che, ora colla deificazione dell'agnello di Dio esalta la pecoraggine, la pia rassegnazione, l'abdicazione della dignità umana, ora cogli ozii devoti, col celibato, colla fede senza le opere, e le opere mistiche prive d'ogni utile sociale, scalza la famiglia, discioglie gli ordini sociali, calpesta la libertà, nega la ragione, il lavoro produttivo e finì col far prevalere quella moralità equivoca e snervante, che i teologi esaltano sotto il nome di perfezione cristiana e che riesce così dannosa agli ordini sociali. Che cosa il nostro filosofo sostituisce ad essa?

Egli espone una morale vivificante, forte, operosa, razionale, che deriva in virtù di riformato intelletto, per entusiasmo oculato e sensatissimo, quale può offerire la scienza e lo studio della natura umana, che mira alla conquista della libertà e insegna la elevazione dell'animo colla scienza.

Dopo aver criticato e demolito le religioni delle chimere, dell'ignoranza e ipocrisia, vuole gettar le basi

della religione del pensiero e della scienza. Alle così dette perfezioni cristiane, cioè la rassegnazione, la pia divozione, la santa ignoranza, il Brunismo vuol contrapporre l'intelligenza, il processo dell'intelligenza attraverso il mondo fisico, metafisico, e morale, vera meta l'essere illuminato, vera morale l'essere giusto, vera redenzione la liberazione dell'anima dagli errori e beatitudine la elevazione ed unione con Dio, sulle ali del pensiero; quello infine, che nel secolo successivo Spinosa ha appellato: *Amor Dei intellectualis.*

Ora vediamo come questo pensiero è significato, è svolto negli *Eroici Furori.*

È opera filosofica e letteraria ad un tempo; di principi astratti, generali come pure personale e storica. Come nel *Convito* e nella *Vita nuova* di Dante la poesia vi è alternata colla prosa, nella quale, a guisa di scoli, egli spiega e chiarisce il concetto appena adombrato nella sintesi poetica. È il poema della vita interna o il testamento filosofico di Bruno, ed è il poema dell'anima umana. Da un lato indaga e fa risaltare i pregi del pensiero e la eccellenza delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, nota il processo della mente verso la scienza e Dio, dall'altro lato è psicologico e narra gli affetti interni, la vita intima del filosofo e poeta (1).

Il libro è dedicato a Filippo Sidney, poeta egli pure e autore d'un poema intitolato *Arcadia*, di cui fa-

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Cristiano Bartholmess, il quale nel suo *Giordano Bruno* (Paris, 1846) ci diede un'opera che, malgrado le successive pubblicazioni, è ancora la più notevole e pregiata sul nolano, in questi termini riassume e definisce il concetto, e lo scopo degli *Eroici Furori.* " *Questi trasporti od entusiasmi d'un Eroe formano uno degli ultimi studi del genere petrarchesco ed essi spiegano ad un tempo la vita e la morte di un metafisico, determinato a vivere e a morire d'un modo conforme alle sue credenze e alle sue speranze* „.

cemmo parola, e nella dedica, che tiene luogo di introduzione, egli accenna allo scopo filosofico e letterario dell'opera e ne riassume le diverse parti.

§ VII. *Il Cosmo e microcosmo — L'universo e l'uomo.* — La grande trilogia della *Cena delle ceneri*, della *Causa* e dell'*Universo infinito* ci conduce alla contemplazione dei mondi innumerevoli, in essa Egli segue e descrive l'Infinito nello spazio; gli *Eroici Furori* indagano la virtù nell'individuo e vuol mostrare e far risaltare la potenza delle facoltà umane. Dopo il Cosmo il Microcosmo; dopo l'infinitamente grande l'infinitamente piccolo.

Imperocchè in mezzo a questo spettacolo abbagliante di mondi roteanti, tra cotesto sfolgorio di soli innumerevoli, in questo irradiamento di vita senza principio nè termine, o come dice il nostro autore, in mezzo a questo circolo d'ascenso e discenso, in cui soli, astri, mondi, esseri e numi sono condotti in una rivoluzione vicessitudinale e senza fine, che cosa è l'uomo? Che l'anima umana? Che la sua individualità? Che la sua libertà? Quale lo scopo della vita?

È pur questo l'arduo problema che propose a sè stessa ogni età, che tormentò sempre le menti dei pensatori, e a cui religione e filosofia tentarono in ogni periodo di civiltà di dare una soluzione qualunque. I filosofi o i credenti, ora compresi di religioso terrore in faccia alla grandezza di Dio, sacrificarono l'individuo; ora, schiavi della realtà e del senso, rimpicciolirono la divinità alla stregua delle miserie umane. Male si appone al solo panteismo di sacrificare alla sostanza infinita l'individuo e le sue libertà. Se prendiamo ad esame le varie religioni positive e, sciogliendo i loro dogmi dalle astruse distinzioni e sottigliezze scolastiche e dalla vaga fraseologia in cui tentano avvilupparsi, li richiamiamo sul filo della logica, apparirà

di leggieri, che l'individualità umana non è meglio rispettata dalle religioni positive, che dalle filosofie panteistiche; se nei sistemi indiani l'individuo resta assorbito, come stilla d'acqua in mare, nel seno del gran tutto; se in quelli di Spinosa e di Hegel egli è travolto dalle ferree leggi della necessità, e obbedisce, come parziale congegno, allo immenso meccanismo, che ciecamente lo move e guida, le religioni lo fanno soggetto a loro volta di una volontà del pari onnipossente, inesorabile. Viene ad esso sin dalla culla stampato sul fronte il marchio degli eletti e dei riprovati, è a lui segnato il calle che, volente o nolente, gli è forza percorrere sino alla fine.

Chiamatelo predestinazione, provvidenza, grazia, con le diverse sette cristiane, con Sant'Agostino, San Tommaso o Lutero, Calvino, Giansenio; chiamatelo necessità, attributo della sostanza, fato o legge, con le varie filosofie, l'individuo sparisce egualmente, la sua volontà è del pari assorbita, schiacciata da una potenza fuori di noi, contro cui vano riesce lottare e indarno tentarono di sottrarci.

Il Dio di Bruno non è l'assoluto, indeterminato, l'*x* di Hegel, o la sostanza vincolata da leggi inesorabili di Spinosa, nè tampoco il Dio dei teologi, il quale, diviso, distratto dal creato o dalla vita mondiale, è pure presente e latente in ogni dove, e scatta fuori ad ogni piè sospinto, vero *Deus ex machina*, per provvedere, disporre, vegliare, mutare individui e cose (1).

Egli è la forza vivente, l'anima dell'anima, l'essenza d'ogni realtà, che si manifesta in tutta eternità per la produzione delle cose; pensare per lui è oprare; opera e pensiero si confondono. L'universo non è tanto

(1) Vedasi *Spaccio*, pag. 152, come Bruno mette in ridicolo cotesto Dio dei teologi, che fuori del mondo sa tutto ed è presente a tutto, alle cose massime come alle minime.

sua sostanza e suo attributo fondamentale, quanto suo specchio od ombra, oppure copia vivente, inseparata dalla realtà; Dio, efficiente, eterno, principio attivo, è in lui, come il pensiero nell'uomo, e, libero al pari del pensiero, nel rivelarsi nel divenire, nel definirsi, non obbedisce, come nella logica di Hegel a formole inflessibili, nè è dominato da gradazioni e distinzioni fatali, ma segue l'impulso spontaneo del proprio genio. Principio d'unità e d'identità nell'universo, monade suprema, migliaia di monadi hanno vita da lui e per lui, come innumeri i raggi e lumi rifrangentisi dal sole; e ciascuna brilla di vita distinta e propria.

Ogni essere, ogni essenza, monade relativa, ritragge in sè alcuni degli aspetti della grande monade; nel minimo come nel massimo si nasconde una possanza immensa; poichè l'universo è in ogni cosa. Tutto è in tutto (1).

V'ha una gerarchia nelle monadi, come nei numeri; esistono gradi intermedii tra il minerale e l'uomo, come tra l'uomo e Dio. V'ha tal monade, che esiste semplicemente, altra sente, altra pensa e ragiona, altra per virtù propria e riformato intelletto si fa Dio; in ogni dove nella natura è moto e vita. Tutto è condotto in ogni circolo immenso d'ascenso e discenso, la materia del pari che il pensiero. Nella sfera della realtà è la natura, che discende dall'unità al multiplo o alla produzione delle cose, nella sfera delle idee, l'intelletto ascende alle cognizioni di esse, elevandosi dal multiplo e composto al semplice ed uno.

(1) " Come l'unità si trova in tutti i numeri infiniti, così l'essere in tutte le cose. E questo può far tutto, non solo in universale, ma anche in particolare. Essendo tutte le cose per la sostanza dell'essere, che hanno, ordinate e provviste, tutto, quantunque minimo, è sotto infinita provvidenza; ogni, quantunque vilissima sminuzaglia, in ordine dell'universo è importantissima, perchè le cose grandi sono composte dalle piccole, queste da individue e minime „. (Bruno. Op. ital., 155-156).

Tutto in questo circolo vicissitudinale porta e conserva in sè indelebile una impronta distinta; in ciascuno, diremo col nostro filosofo, è il Dio particolare, onde sono formate, e si formano diverse complessioni e corpi, subentrano diversi esseri, specie, fortune. Dalle svariatissime individualità e dalle infinite loro gradazioni, risulta, per il principio della coincidenza dei contrari, l'armonia del tutto.

L'uomo, elevato sull'orizzonte della natura, riunisce in sè tutte le specie dell'Ente. E col pensiero e l'azione può percorrerne le infinite gradazioni, secondo i gradi di maggiore o minore lume d'intelligenza, attesochè l'uomo in tutte le sue potenze mostra tutte le specie dell'Ente. In ciascuno si contempla quindi un mondo, un eroe, un Dio particolare; e queste anime particolari regnano affatto diversamente, secondo diversi gradi di ascenso o discenso, e vengono a mostrare diverse maniere e ordini di furori, amori e sensi (1). Origine della sua grandezza è l'insaziato desiderio di conoscere, che l'urge e divora, l'ansia infaticata di elevarsi, rendersi perfetto, aggiungere vero a vero. Suoi instrumenti per progredire sono la coscienza di sè, per cui contraendosi in sè, nella sua unità discopre in sè la essenza dell'universo; sono il pensiero e i sensi che lo mettono in rapporto col mondo esteriore e con Dio; infine la volontà, che conduce in atto quanto vagheggiò con l'idea, elemento principale dell'uomo è l'anima; essa non è nel corpo localmente, ma ne forma ciascuna parte e le armonizza (2).

Il corpo adunque è nell'anima, l'anima nella mente, la mente è in Dio. La vita dell'anima è la vera vita dell'uomo, però delle varie sue facoltà quella, che tutte le domina, sollevando e magnificando la nostra natura

(1) Bruno. *Eroici Furori*, pag. 351-52.
(2) Bruno. Op. cit., pag. 335-113.

è il pensiero. L'Io di Bruno, fu detto con ragione, è tutto intelletto, e questo è il marchio, che determina le varie individualità e ne conduce le trasmutazioni. Per mezzo dell'intelletto siamo promossi alla contemplazione dell'universo e fatti creatori alla nostra volta, edifichiamo la scienza; per l'intelletto purifichiamo gli affetti, afforziamo la volontà, riacquistiamo libertà vera, e, armonizzando all'idea la volontà e l'azione, diveniamo eroi, ci rifaciamo Dio.

Quest'educazione dell'animo, o meglio elevazione e gloria del pensiero, che tragge seco la volontà e gli affetti, non per forza di fato cieco, o se vuolsi, della grazia soprannaturale, non per impeto irrazionale e mistico, ma *per forza di riformato intelletto, per entusiasmo oculato e sensatissimo*, quale solo possono dare la scienza e la contemplazione della natura, formano come la tela e l'ordítura, di cui si intreccia il poema di Bruno.

Esso si compone di due parti, ciascuna delle quali è divisa in cinque dialoghi.

La prima parte, che diremo psicologica, descrive, sotto diverse figure e simboli tratti dalla natura, come la divina luce è sempre presente a noi; è immanente sull'uomo; batte alle porte dei nostri sensi e delle nostre potenze apprensive. Spesso l'uomo la sconosce e la respinge; talora l'anima tenta di elevarsi a lei, e il poeta ne descrive gli affetti contrastanti; gli appulsi fatali che si combattono dentro di noi, e come alfine, l'uomo intelligente supera le potenze volgari e avverse e per la virtù dell'armonia per il contemperamento dei contrari, l'intelletto rapisce seco l'affetto, sì che procede alla conquista del bene, e si eleva alla conoscenza del vero.

La seconda parte, che diremo individua ed istorica, descrive gli studi, le cure, i conflitti, le afflizioni, gli appulsi che affronta l'*Eroico Furioso*, il quale si è

votato al trionfo di un'idea; enumera i travagli, la passione, che ne affliggeranno l'esistenza, e il filosofo, quasi fatidicamente, in questa parte predice e narra l'atroce fine a cui è spinto dal suo destino, e quindi il suo carcere, la sua passione, e morte.

Poeta e pensatore, quali sono e devono essere tutti i veri poeti, egli non s'imbranca col gregge di giullari, che da tanti secoli assordano l'Italia delle loro rime nude di affetto e d'idee; a lui ripugnano le vulgari finzioni, le leziosaggini petrarchesche, respinge le leggende ingannevoli, i miti e i numi bugiardi, le finzioni ridevoli o sentimentali, a cui s'inspirano certi poemi eroici, e rime amorose. Egli intende di operare una rivoluzione in letteratura, come in filosofia, nelle idee di amore, come dell'eroismo, volgendo gl'impeti d'amore verso il bello, il vero, verso Sofia, la poesia alla contemplazione della natura, agli affetti interni dell'anima. Però a lui Parnaso è il cuore e le voci intime dello spirito; a lui Muse sono il pensiero, scopo al canto la verità, soggetto gli sforzi, i dolori, le lagrime la passione per raggiungere la verità:

In luogo e forma di Parnaso ho il core.....
Son mie Muse i pensier.....
E di lauro m'infronda
Mio cor, miei pensieri e le mie onde.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA CENTRALE DI RICERCA
Free digital copy for study purposes only

" *Così per la via del cuore, de' pensieri, delle lagrime, si stima di non poter essere meno illustremente coronato, che altri per mano di re, d'imperatori e papi* „ (1).

Provoca quindi tutti i suoi affetti contrastanti a volgersi, affissarsi ad un solo oggetto, ad un magnanimo intento, l'amore della divinità, che è il sommo vero e il sommo bene.

(1) *Eroici Furori*, pag. 313.

L'ente, o la divina sua luce, s'offre di continuo a noi, sempre chiama, batte alle porte delle nostre potenze conoscitive ed apprensive; a noi spetta agevolargliene l'entrata, ricettarla in noi. Il Furioso propone di elevarsi e consacrarsi ad essa. Affetti materiali, ond' è preda l'anima nostra o i diversi appulsi, che si combattono nel seno del Furioso, la ritardano e trattengono dall'elevarsi libera e pura al sole intelligenziale. Nei sonetti e negli scoli egli esplica partitamente questi contrari affetti, inquietudini, gelosie, dubbii, speranze, timori, cadute e seguaci riscosse; alfine la volontà entra in campo, e, vinta la milizia degli affetti diversi e ribellanti, tutti li rivolge alle ricerche del Vero, e all'intuizione del Bello. Potenza ed efficacia dell'umana volontà, forze inesauribili che somministra all'uomo per modo che si riflette in sè, si raddoppia, vuole quanto vuole, progresso del Furioso, spinto dal suo vigoroso impulso, sinchè trascina seco affetti, pensieri e sensi, e tutta la sua persona del pari illustrata od elevata, è volta al sovrano amore.

Varie sono le specie di furori (1), come degli amori. Questi si riducono però a due principali genii: cioè, uno che mostra impeto irrazionale e cieco, che ha del ferino; l'altro consiste in certa divina astrazione, per cui diveniamo superiori agli uomini ordinari; e fra questi vi hanno alcuni, che prima essendo indisciplinati e ignoranti, sono fatti stanza delli Dei o spiriti divini, e dicono ed operano cose mirabili, senza averne consapevolezza; v'hanno altri, i quali avvezzi ed abili

(1) La voce *Furore* era allora di moda come ora quello di naturalismo, pessimismo, evoluzione, ecc. Si parlava di furori poetici, furori amorosi e profetici. Patrizi pubblicò un discorso: *Delle diversità dei furori poetici.* Bruno voleva descrivere i furori del pensatore innamorato della verità divina, l'estro contemplativo del scienziato; L'ardore per la scienza e per Dio. (V. Barthol-mess. *G. Bruno*, pag. 119).

alla contemplazione, per avere innato uno spirito lucido e intellettuale, o mossi da naturale fervore per la divinità, per la verità e per la giustizia e gloria, acuiscono i sensi, accendono il lume razionale, per cui si elevano sui volgari, ed anzi che essere fatti strumenti di forza straniera ad essi, sono come principali artefici ed efficienti. Nei primi appare la divinità, nei secondi invece la eccellenza dell'umanitade.

Questi furori, di cui è preso il nostro eroe, di cui ragioniamo e sono messi in esecuzione in queste sentenze, non sono come il primo di essi, un rattamento sotto le leggi del fato indegno, o un obblio, ma una memoria; non negligenza di se stesso, ma un amore del bello e del buono, con cui altri procura rendersi perfetto e trasformarsi in quello; è un impeto razionale, che seguita l'apprensione del vero, di sorta che acceso della sua luce appaia più illustre e degno (1).

Diviene Dio dal contatto intellettuale del Nume oggetto; d'altro non ha pensiero, che di cose divine, per cui spregia ogni altro piacere, non fa pensiero alcuno della vita. È un calore acceso dal sole intelligenziale, rigettando la ruggine delle umane cure diviene oro provato e puro, ha sentimento della divina e interna armonia, concorda i suoi pensieri e gesta con la simmetria della legge insita in tutte le cose. Innamorato e preso alla bellezza dell'universo, ma non inebbriato alla tazza di Circe, egli non si arresta solo agli accidenti vaghi e ai fenomeni, ma senza distemperare l'armonia, canta lo splendore dell'universale Apolline, anzi sotto le stesse individue imagini sensibili, va pure

(1) Scorgo tant'alto il Nume che m'infiamma
E il laccio ordito a sì nobil fiamma
Che nascendo il pensier muore il desio.
Op. cit., pag. 332.

comprendendo cose divine. Tale l'amore eroico, onde il Furioso è acceso; nel quale stato ritrovandosi viene a perdere l'affezione di ogni altra cosa, tanto sensibile quanto intelligibile; congiunto a quel lume, diviene lume ancora e per conseguenza si fa Dio; perchè essendo in Dio con l'intenzione con cui penetra, s'immerge nella divinità, contrae la divinità in sè, e, dopo averla penetrata, viene a concepirla per quanto può comprenderla e ricettarla la sua mente. Non a tutti è dato elevarsi a tale altezza di perfezione; ma ciascuno deve sforzarsi verso quella, secondo le sue forze; basta che in questo stato gli sia presente la divina bellezza, per quanto si estende l'orizzonte della sua vista.

E l'eroico ingegno si contenta piuttosto di cascare e mancare degnamente all'alta impresa, che riuscire in cose men nobili; chè meglio una degna ed eroica morte. che un indegno e vil trionfo. E qui il poeta prorompe in un sonetto, che è forse il più sublime che vanti la nostra letteratura, e che obbliato a lungo, quando pubblicammo nel 1855 la prima edizione di questi studi, ora è divenuto popolare. Infatti fu il suo credo e la sua profezia, è il canto con cui presenta e saluta il suo supplizio (1).

(1) Il rammaricato professore Fiorentino, il quale volle attribuire questo sonetto al Tansillo, crediamo si sia apposto al vero. Egli fu indotto in errore da queste parole che Bruno fa pronunziare al Tansillo — *a cotal proposito feci questo sonetto* — Ma il dotto professore forse non osservò che nei dialoghi, Tansillo è il Nolano stesso, e Tansillo è chiamato a commentare i poemi di Bruno. Questi crea e compone, Tansillo esplica e commenta; la forma più perfetta del verso è il motivo per cui il professore attribuì al Tansillo il sonetto, ma non considerò che il concetto è bruniano, bruniano l'impeto, l'ispirazione, e Bruno era tal genio, che quando voleva e ne aveva agio, poteva vestire le sue poesie delle forma più eleganti, e nelle altre, se non potè dare una forma più finita, fu perchè improvvisate, riservandosi a maggior agio di ritoccare e meglio finire le sue opere.

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,
Quanto più sotto i piè l'aria mi scorgo
Più veloci le penne al vento io porgo,
E spregio il mondo e verso il ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi vie più risorgo:
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento;
" Ove mi porti, temerario? China,
" Chè raro è senza duol tanto ardimento.
" Non temer rispond'io, l'alta ruina!
" Fendi secur le nubi, e muor contento,
" Se il ciel sì illustre morte ne destina. „

Nella natura, dice il filosofo, è una rivoluzione, un circolo, per cui le cose superiori s'inchinano alle inferiori per propria eccellenza e felicità, e queste si elevano alle superiori. L'eroico Furioso anch'esso, per la concepita specie della divina bontà, lasciando le forme più basse, *cangiasi in Dio da cosa inferiore.* Tuttavia l'anima, la quale è qui presa come potenza inferiore, e da cui la mente si è ribellata, non può scordare li affetti e le cure che la legano ancora a cose più basse. Come Atteone, punito per aver mirata nuda la beltà divina, è lacerato da' suoi cani, l'anima del Furioso è straziata dai proprii pensieri, dalle memorie e passate cure; lagnasi del divorzio di una parte di sè; e che l'intelletto imponga la legge ai sensi, distraendoli dall'ufficio della natura propria per ardore di cose superiori. Però si sente come lacerate e divisa da una parte di sè, ciò le riesce di tormento ineffabile e di ineffabile gioia. Ma il pensiero, abbandonato il cuore dove si stava ascoso, va più e più accendendosi verso l'infinito; invano l'anima lo richiama, uscito pari ad Atteone a perlustrare la selva delle cose, od alla caccia della divina sapienza e beltà, più non si arresta; perocchè appena è divenuto all'apprensione

di una specie di bello e di buono, da questa giudica, che sopra essa è altra maggiore e maggiore. Così ritrovandosi sempre in discorso e moto, dal bello compreso e misurato fa progresso verso quello, che è bello veramente e non ha margine. In questa persecuzione, la quale non ha ragione di moto fisico, ma di metafisico, l'infinito è infinitamente perseguitato e spingendosi da altezza in altezza va circuendo per li gradi della perfezione per giungere a quel centro infinito, il quale non è formato, nè forma. Così da furore animale è promosso a furore eroico e rapito per virtù di contemplazione sopra l'orizzonte degli affetti naturali, con più puro occhio apprende la differenza dell'una e dell'altra vita, e l'anima vinta, dagli alti pensieri, è come morta al corpo, aspira in alto, e benchè viva al corpo, vi vegeta come morta (1).

Qui finisce veramente la vita secondo il mondo pazzo; comincia a vivere intellettualmente, ed esclama col sonetto ventesimoquarto, in cui la forma è fantastica, e nuova al pari dell'idea che l'inspira, e vi si sforza di ritrarre il parallelismo dei due mondi, ideale e reale, che s'identificano in questo stato d'aspirazione e illustrazione mentale (2). Quando avverrà, esclama, che io poggi al monte, onde possa bearmi delle varie e conte bellezze dell'universo? Quando avverrà, che sciolto dalle cure e angoscie, che provo per la distrazione delle mie potenze, potrò congiungerle tutte, in-

Free digital copy for study purpose only

(1) Va. — Più nobil ricetto
Bramo, ti goda e avrai per guida un Dio...
Quando avverrà che anch'io di qua mi tolga
E ratto all'alto oggetto mi sollevi.

(*Er. Fur.*, 345-349).

(2) Destin, quando sarà ch'io monte, monte,
Qual per bearmi all'alte porte porte,
Che fan quelle bellezze conte conte
E 'l tenace dolor conforte forte?

telletto, cuore e sensi, e respirare in alto, là dove lo spirito vince ogni contrario, supera ogni oltraggio? Oh! se attingo tal perfezione, se arrivo là dove forzando si ascende, se apprendo quel bene, che può essere abbracciato nella sua pienezza solo dal pensiero, allora mi dirò avventurato a pieno, sarò come colui, che *predice e dice*, come quegli cioè, per cui non esistono più limiti di spazio e di tempo, che abbraccia d'uno sguardo passato, presente e futuro, per cui dire e fare, essere e pensiero si confondono e s'identificano, che preordina, principia ed intreccia, opera e consuma.

Rapito allora, quasi all'unità perfetta, l'astratto si confonde col sensibile, l'ideale col reale, dire e fare sono uno. E qui anche la poesia col concetto assume una forma novella; non procede più per teoria e ragionamenti, ma come i profeti negli estatici rapimenti, per simboli e per figure. Il simbolo sottentra all'idea e si illuminano e sostengono a vicenda; e comincia la parte più poetica e svariata del poema.

Diversi stemmi passano via via innanzi allo sguardo del vate, o meglio, secondo la espressione di Dante, *gli piovono nell'alta fantasia;* questi stemmi sono dichiarati da un motto, e il motto esplicato nel sonetto, negli scolii: talora esprimono li effetti interni, le ansie e pene che tengono agitato l'animo dell'eroe; talora adombrando alcuni fatti della vita del poeta, descrivono le cure, gli studi, le incertezze e persecuzioni, a cui egli è esposto; talora sono psicologici, talora profetali ed istoriali. Bruno vede, come in immagini, passare innanzi a suoi occhi i destini che lo attendono; *essi portano le insegne delli suoi affetti, e delle sue fortune* (1) *e dichiarano le sue imprese.* Per tal modo dopo aver descritto ed espresso gli affetti diversi che combattono dentro di lui per reggiungere il sommo

(1) *Er. Fur.* 353.

vero e il sommo bene, vede come per intuizione i suoi fati; mira anche " *le cose contingenti* „ *anzi che siano in sé, scorgendo il punto a cui tutti li tempi sono presenti* (1).

Mira il tradimento del Giuda Veneto che lo vende e e lo accusa all'inquisizione, la barca che lo transita alle carceri e poi di prigione in prigione a Venezia, a Roma (2), le torture, dalle quali avrà le carni lacerate, le vampe del rogo che dovranno divorarlo.

Colla scorta di questi simboli noi potremo, nell'ultima parte di questi studii, seguitare il filosofo passo passo, di stazione in stazione sino alla cima del Golgota su cui sarà immolato. Per ora ci limiteremo a segnalare taluno dei simboli, o delle imprese sotto le quali sono tratteggiati gli affetti e pensieri del filosofo. Mira una mosca che vola intorno ad una fiamma e sta quasi per abbruciarsi (3) e porta il motto: *hostis*

(1) V. il Sonetto *Gentil Garzone*.

(2) Vede uno scudo distinto con i quattro colori, dove nel cimiero è dipinta la fiamma sotto la testa di bronzo; dai forami della quale esce con gran forza un fumoso vento, e vi è scritto circa: *At regna senserunt tria.* Significa questo il cuore del filosofo, entro cui ribolle il foco divino; appurata dalle fiamme la sua sostanza arde e si travaglia, talchè parte sfavilla fuori in fuoco. parte si volge nel seno in lagrime, parte prorompe in sospiri nell'aria; e mentre empie così li elementi, anzi il creato di sè, acquista, attrae in sè quanto è di più puro in esso creato, sinchè sempre più vigoroso e terso giunge alla congenera spera. „ Altrove vede su lo stemma un fanciullo ignudo in mezzo ad un prato; la sua testa sorretta dal braccio e volta al cielo, mira dipingersi sopra le nubi, edificii, torri, castella, la cui materia è fuoco. Lo scritto porta: *Mutuo fulcimur*. Imagine questa del pensiero umano, il quale edifica e solleva il mondo ideale, e questo fomenta lo spirito, pasce la fantasia e vi crea la speranza e la fede; l'uno suscita e sostenta l'altro. Chè, aggiunge il commento, più possono fare li maghi per mezzo della fede, che li medici per via della verità.

(3) Op. cit., pag. 355-57.

non hostis; la farfalla sedotta dalla vaghezza dello splendore, innocente e amica va ad incorrere nella mortifiera fiamma. *Hostis* significa la fiamma, l'affetto del fuoco e l'ardore; *Non hostis* poi lo splendore, l'affetto che attrae la farfalla. È il filosofo che gira sempre intorno alla verità, ne è attratto, quando pure ne dovesse essere arso e morto.

" Sia chiaro o fosco il cielo, freddo o ardente,
" Sempre *Un* sarò ver l'unica fenice,
" Mal può disfare altro destino o sorte
" Quel nodo che non può sciorre la morte. „

Il filosofo per inclinazione di natura, per elezione di volontà, disposizione del fato, stenta, serve e muore più gaio, più risoluto e più gagliardo per essere attratto a contemplare la beltà del vero, che sotto qualsiasi altro piacere che si offra al cuore, libertà e vita che si offra all'alma (1) " e grida *sempre — Un sarò* „.

Vede descritta la fantasia d'una fenice volante, alla quale è volto un fanciullo che brucia tra le fiamme e vi è il motto: *Fata ostant* (2). I fati sono diversi fra il fanciullo e la fenice. " La fenice al cospetto del sole " cangia la morte colla vita; il fanciullo al cospetto " d'amore muta la vita colla morte; questa sull'aro- " matico altare accende il fuoco, quello consumato " dal fuoco interno, lo porta seco, ove che move e va,

" Hai termini prefissi
" Di lunga vita, ed io ho breve fine,
" Che pronto si offre per mille rovine. „

Gli si presenta l'immagine del sole con un circolo dentro e un altro fuori col motto: *Circuit.* Significa che il moto insieme si fa ed è fatto. Il sole si move

(1) Idem, pag. 358.
(2) Idem, pag. 360.

The Libraries of Istituto Italiano per la Storia di Filosofia
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

ed è mosso. Ed è per tutta la circonferenza del circolo ugualmente; in esso conviene in uno il moto e la quiete. Così la divina sapienza è mobilissima e stabilissima, in lei concorrono in uno il moto e la quiete. Non altrimenti accade all'eroe furioso, e al pensiero umano quando si affida in lei e ne contempla le opere.

Guarda la fantasia d'un incudine e martello, circa la quale il motto; *Ab Ætna;* significa le pene che sono nell'amare massime nell'amor volgare: " per cui il " disordinato amore ha in sè il principio di sue pene, " atteso che Dio è vicino, è nosco, è dentro di noi. " Si trova in noi certa sacrata mente ed intelligenza, " cui somministra un proprio affetto, che ha il suo " vendicatore, che col rimorso di certa sinderesi, come " un certo rigido martello, flagella lo spirito preva- " ricante. In tutti gli amanti è questo fabbro Vul- " cano... Venendo poi l'anima in pensiero di ricovrare " la bellezza naturale, studia purgarsi, sanarsi, rifor- " marsi; però adopera il fuoco a liberarsi con certo " rigore dalle impurità; il che si effettua, quando l'in- " telletto, vero fabbro di Giove, vi mette le mani, " esercitandovi gli atti delle intellettive potenze „ (1).

Noi non seguiteremo oltre il furioso o l'eroe del pensiero nella sua descrizione delle fantasie o immagini in cui tenta dipingere e plasmare, le sue impressioni, dar vita alle astrazioni che commovono l' intimo del suo spirito.

Il concetto, che domina il poema e con cui questo si chiude, è espresso dalla immagine di nove giovani, di cui già abbiamo parlato, " ora vedenti, ora ciechi, " ora illuminati, che sono, ora rivali, ora nella più " aperta luce pacificamente si godono. Allor che sono " nella prima condizione; sono ridotti nella stanza di

(1) Idem, pag. 368.

“ Circe, la quale significa la onnipotente materia, che
“ padre delle forme, coll'aspersione delle acque (cioè
“ con l'atto della generazione per forza d'incanto, cioè
“ di occulta armonica ragione cangia il tutto, facendo
“ divenire ciechi quelli che vedono; per la medesima
“ mano si ritorna alla luce; perocchè un contrario
“ è originalmente nell'altro, quantunque non vi sia
“ efficacemente, non è progresso nè regresso imme-
“ diato da una forma all'altra, però bisogna trascor-
“ rere se con tutte le forme, che sono nella ruota delle
“ specie naturali, certamente molte di quelle per es-
“ sere illuminati dalla vista dell'oggetto, in cui con-
“ corre il ternario della perfezione, che sono beltà,
“ sapienza e verità..... Appresso si contempla l'armonia
“ e consonanza di tutte le sfere, intelligenze, muse e
“ instrumenti insieme, dove il cielo, il moto dei mondi,
“ l'opre della natura, il discorso degli intelletti... tutti
“ d'accordo celebrano l'alta e magnifica vicissitudine,
“ che tutti penetra, move..... affinchè la divinità sia
“ in tutto; nel modo con cui tutto è capace di tutto,
“ e la infinita bontà, infinitamente si comunichi se-
“ condo la capacità delle cose „ (1).

Questa la nuova visione dell'universo, che per verità di pensiero il sommo Nolano aveva intuito, cantato, e che la scienza, l'esperienza di età in età, di scoperta in scoperta ora penetra e conferma. Nella poetica visione con cui si chiude la terza Cantica Dantesca, il poeta, abbagliato da tanto splendore, esclama:

“ All'alta fantasia mancò la possa „

Il filosofo rifrancato alla vita infinita che si diffonde infinitamente, sente come crescere le ali, onde più e più avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine delle umane cure, diviene un oro provato e

(1) Idem, pag. 309-310.

puro, ha sentimento della divina e interna armonia; concorda li suoi pensieri e gesta con la simmetria della legge insita in tutte le cose (1).

Noi ci siamo soffermati a discorrere degli *Eroici Furori* alquanto a lungo, e perchè quest'opera è poco conosciuta e meno apprezzata in Italia, e perchè in essa, meglio che in altri scritti di lui, troviamo tutto Bruno, come uomo, come filosofo, come credente. Come uomo, rivelasi in questa l'eroe del pensiero, anzi oseremo dire, se pur lice paragonare le cose sopranaturali alle umane, che a quel modo che Cristo e San Paolo furono gli eroi della fede e s'immolarono per essa, così egli si dichiara disposto ad immolarsi per la scienza. Come filosofo, perchè vi è delineato tutto un sistema d'etica e psicologia; come credente, perchè la profondità e libertà di pensiero va in essa congiunta all'entusiasmo mistico, alla potenza del tesmoforo, e all'impeto dell'inspirato.

Di più, è questa un' opera ad un tempo letteraria, filosofica e religiosa. L'Italia, che sinora fu popolata di Arcadi, di pedanti, di declamatori ed impiastratori di versi, i quali seppero imporsi al pubblico incolto ed ozioso, spesso non idoleggiò che la forma; se altri eccettui quei pochi che trassero le ispirazioni dal sommo Alighieri, quasi tutti sacrificarono alla vacua forma; però oserei quasi dire che abbiamo finora la letteratura più ciarliera, fiacca e vacua dei popoli moderni; non quella letteratura maschia, educatrice, che suscita le forze di un popolo, ne illumina e afferma la coscienza, ma letteratura di passioni frivole e chimere, che ne fiacca il carattere, ne travia la mente; non si compiace che de' fronzoli di quisquiglie, vacua di idee. Bruno cade invece nell'eccesso contrario; sagrifica sempre la forma all'idea, anzi pare si faccia

(1) *Eroici Furori*, pag. 330.

uno studio di trascurare quella, assorbito qual è tutto nell'idea.

E talvolta conviene invero amare Bruno per vincere le difficoltà e oscurità della forma, per sostenerne la lettura, e tra la scoria scoprire l'oro puro del pensiero. Egli profugo, errante, scriveva di furia, rado o mai poteva ritornare sullo scritto, ritoccarlo per dargli la veste degna del concetto. Quella mente, nell'impeto della improvvisazione, era come il vulcano della sua terra natia, che travolto e lacerato da fiamme sotterranee, erompe, versando insieme coi vortici di fuoco, fumo, cenere, onde torbide e sassi e scorie. Egli mira all'anima e cerca la parola dell'anima più che la veste corporea, è il fisiologo naturalista che si confonde col mistico e col religioso illuminato.

Mirava a fondare una religione, e con questa una morale la quale è il contrapposto del culto e della morale ortodossa e cattolica. Questa s'appoggia alla fede cieca; il Brunismo vuole scienza e pensiero consenziente; l'una non cerca che il sentimento, e passioni spesso morbose, l'altra tenta al sentimento disposare il pensiero e suscitare fiamme più vive e pure dal cuore, che tragga seco la volontà; l'una predica umiltà, rassegnazione, l'altro dignità e vigoria, per l'una la pietà, le opere esterne, la fede in Cristo bastano alla salute, il Brunismo vuole la scienza e la coscienza, vuol conoscere per operare saggiamente, rettamente, utilmente, non solo per la salute propria, ma per la nazione, per l'umanità. Per gli uni Cristo, la sua vita sono l'alfa e l'omega del concetto religioso, Bruno alza la mente alla visione dell'universo, alle opere della creazione e da questa ci eleva di grado in grado alla scienza, alla contemplazione, alla infinitudine divina. — Il cristianesimo ricorre e si appuntella sopra una folla di mediatori, che intercedono tra l'individuo e il suo Dio; e mediatori sono il Cristo, la madonna, gli angioli,

i santi, e infine il prete e la gerarchia sacerdotale; Il Brunismo invece disperde tutta questa turba di mediatori, i quali poi mettono capo al prete, e pone l'uomo faccia a faccia col suo Dio.

L'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis è l'ideale della perfezione cristiana, come gli *Eroici Furori* lo sono della religione del pensiero; ambo cercano di elevare l'animo al Divino, ambo hanno una tendenza spiccata al misticismo. Ma qual divario tra la *Via regia della S. Croce* (1), che traccia l'autore incerto della *Imitazione*, e quella segnata dal Nolano! Il primo predica l'abbandono della creatura per seguire il Cristo, l'isolamento, il divorzio dalla famiglia, dalla società il disprezzo della natura che è *corrotta*, *decaduta*, *cinta di caligine e d'inganni* (2), il disprezzo della scienza, sì che l'uomo, non solo deve tener a vile la *ragione e andar dietro alla fede*, *non avanzarla*, *non offenderla*, ma *divenir stolto per amor di Cristo*, umiliarsi, soffrire, servire, essere *morto a se stesso*, ed ogni *cosa terrena riputar sterco*. Essa è l'annichilimento dell'individuo, l'anatema alla natura. Gli *Eroici Furori* invece sono l'apoteosi della natura, l'elevazione dell'uomo come individuo e come specie; egli deve e può elevarsi a Dio collo studio della natura, che ne è lo specchio vivente, effetto infinito d'efficiente infinito; per lui la più alta facoltà dell'uomo è la ragione che ne conduce alla scienza; l'uomo si redime per mezzo della scienza, conviene suscitare in noi le facoltà latenti per elevarci al sommo vero, al sommo bello e buono, e diffonderne la conoscenza al genere umano. L'uomo tanto può quanto più sa, invece per l'*Imitazione*, l'uomo tanto può quanto crede. Il misticismo della *Imitazione*, tutto spera e attende dalla *Grazia*, fuori della Grazia non

(1) Vedi *Imitazione di Cristo.*
(2) Idem.

vi ha salute, per essa l'uomo *può entrare in Cristo, essere assorto in lui. Tu sei in me, io sono in te, facciamo una sola cosa* (1). È il quietismo snervante, l'annichilimento dell' individuo nella contemplazione passiva di Cristo. Per Bruno Dio, o la Grazia è in ciascuno di noi, batte alle nostre porte, l'uomo si eleva a lui col pensiero e la volontà. Il suo misticismo è un *furore sensato, un impeto divino*, che ne impronta l'ali, un anelito verso la virtù e la scienza; dotato di potenza infinita, lo spirito, se non può raggiungere l'assoluta unità, cerca *circuire* l'infinito, avanzare nell'amore e nella scienza della creazione per avvicinarsi a lui. Il suo misticismo è l'apprensione del Divino a traverso l'intelletto e la natura. L'*Imitazione* riesce, non solo al quietismo, all'oblio di se, ma all'egoismo, per cui l'uomo, obliando famiglia, nazione, umanità, più non cura, non pensa che a se, alla propria beatitudine eterna. Gli *Eroici Furori* sono l'entusiasmo per la scienza e per l'umanità, la conciliazione colla natura e con Dio; l'uno è l'epicedio della morte, l'altro l'inno della vita; l'uno formerà un popolo di monaci, d'idioti, di schiavi, l'altro è il cibo dei forti, desta a virtù, a vita le nazioni obliose e fiacche, e potrà costituire un popolo intelligente, operoso e grande.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) Vedi *Imitazione di Cristo.*

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

LIBRO QUARTO

Seconda dimora a Parigi 1586-87.

..... Seclum evectum scelerosum,
Cui scire insanum est, crudelia et impia facta
Sunt pietas, et Relligio est in schismate mundum
Servare, atque super jura omnia tollere vires.
BRUNO. *De Maximo*, Lib. VI, C. II.

A me non piace dissimulare la verità che veggo, nè pavento di professarla apertamente. Partecipo alla lotta tra la scienza e l'ignoranza, dappertutto fui segno agli odi, ai clamori, agli insulti, tuttavia uscii vincitore sostenuto dalla verità e guidato da lume divino e superiore.

Lettera di dedica all'imperatore Rodolfo di Praga del libro *Articuli centum*, ecc.

§ I. *Parte da Londra.* — Egli avrebbe potuto fissare la sua dimora in Inghilterra come fecero molti altri profughi italiani, Pietro Vermigli Martire, Terenziano professore di divinità a Oxford, l'Ebraicista Paolo Faro, il Castiglioni e altri. Qui Bruno aveva facoltà di manifestare liberamente le sue idee, ed era apprezzato per quel che valeva, *Amato dai savi, ammirato dai dotti, magnificato dai grandi, difeso, liberato, ritenuto in salvo* (1), aveva contratta amicizia con Filippo Sidney, Folco Greville, Spenser, Guglielmo Temple, e altri uomini insigni, che resero così glorioso il regno di Elisabetta. Certo vi conobbe Bacone di Verulamio, nelle cui opere, così di dialettica come d'etica e fisica, si rinvengono frequenti le traccie delle idee Bramiane, e forse s'incontrò con quel Genio Sovrano, che vide più profondo d'ogni filosofo entro i meandri del cuore

(1) Op. ital., vol. 2, pag. 204.

umano, Guglielmo Shakespeare, il quale appunto in quell'epoca capitava a Londra.

Ma il mandato, che egli si era imposto di apostolo e di risvegliatore degli spiriti non gli concedeva pace: *Eja, Age. Va, Opera* era la sua divisa. Nel luglio 1585 il Mauvissière venne richiamato dal re di Francia (1). partì da Londra sul finire di settembre, e Bruno, il quale, come amico e precettore delle sue figliuole, faceva parte della famiglia, partì con esso loro, e li seguì a Parigi.

§ II. *Parigi nel 1585.* — Bruno trovava Parigi mutata affatto da ciò che era quando partì per Londra. Dopo la morte del duca di Alençon, il partito cattolico, temendo che un principe calvinista, Enrico IV, succedesse sul trono di Francia, si preparava alla guerra civile. La lega dell'Unione o la lega cattolica, che s'era combinata e stretta nel principio di quell'anno, cominciò ad agire. Una vasta cospirazione avvolse nelle sue reti tutta la Francia; il centro era

(1) In questi stessi giorni per la morte del duca di Alençon il Cattolicismo entrava in Francia in una nuova fase e s'imponeva alla Monarchia. Si voleva evitare che il re di Navarra, erede per sangue e calvinista di credenza, salisse sul trono. I cattolici assoldati e sobillati da Filippo II, mutarono l'ordine di successione, riconobbero il Cardinale di Borbone per successore di Enrico III. Il duca di Guisa, il Cardinale Borbone confederati segretamente colla Spagna alzarono lo stendardo di ribellione, e accesero in Europa una guerra di esterminio contro il protestantesimo, volevano servirsi di Maria Stuarda contro i Presbiteriani e gli Anglicani. Si cospirava contro Elisabetta; e siccome al Castelnovo ripugnavano queste cospirazioni da sacrestia, e voleva destreggiarsi con Elisabetta per non precipitare la infelice Stuarda e si mostrava forse poco zelante coi Guisa, venne richiamato dall'ambasciata di Londra. Elisabetta a sua volta, avvertita del pericolo, si mise alla testa del partito protestante d'Europa e sino dal 10 agosto 1583 aveva stretto il patto d'alleanza coi Paesi Bassi. — V. Mignet. *Stor. di M. Stuarda*, vol. 2, Cap. IX.

a Parigi, e dal palazzo dei Guisa le ramificazioni si stendevano sopra tutta l'Europa. I Guisa, Filippo II, il papa, i gesuiti ne tenevano le file, ne dirigevano i movimenti, i piccoli principi, il duca di Savoia, i popoli ne sono strumento o vittima.

La lega aveva a' suoi ordini migliaia di monaci, di mercenari, di prelati. Parigi era in fermento; si distribuivano medaglie coll'effigie della Vergine, del Santo Padre, della Stuarda, che gridavano doversi liberare in nome della Santa Fede. Si comprano armi, si predica da per tutto la crociata contro gli ugonotti, i protestanti, contro Elisabetta, contro lo stesso re di Francia. Si minaccia Enrico III, che è accusato di mostrarsi tiepido cattolico, ed è costretto col trattato di Nemours a revocare i suoi editti di tolleranza. Il pontefice Sisto V, scomunica il re di Navarra e il principe di Condè; assolve con una bolla i cospiratori, che si apprestavano ad assassinare Elisabetta; l'ambasciatore di Spagna Mendoza, infellonito contro la regina Elisabetta, perchè fatta accorta delle sue cospirazioni l'aveva cacciato da Londra, soffia nel fuoco. Parigi, *lacerata da tante fazioni avverse si agita* e, ad accrescere il terrore e la confusione, si aggiunge la peste, che va mietendo ogni giorno centinaia di vittime nella capitale e nelle provincie; le passioni, le furie religiose esaltano gli animi, già concitati e rabbiosi per la miseria, la disperazione e la fame.

Free digital copy for study purpose only

§ III. *Bruno a Parigi.* — Giunto a Parigi negli ultimi mesi del 1585, visse prima ospitato in casa del Castelnovo, poscia campò *a proprie spese*, ritirato in un modesto quartiere. Immemore di sè, indifferente ai pericoli, non ristava dall'attendere a' suoi studi, e circondarsi di discepoli per diffondere le sue dottrine.

S'incontrò in quel turno di tempo con certo Fabrizio Mordenti, salernitano, autore di parecchi scritti

sulle discipline matematiche. Era il Mordenti uno di quegli ingegni arguti e avventurosi che a quell'epoca l'Italia produceva in gran copia. Aveva percorso l'Egitto, le Indie, indi imbarcatosi sopra una nave portoghese, approdò a Lisbona, visitò poscia l'Inghilterra e la Germania, ritornò in patria, indi dall'Italia, nel 1585, recavasi a Parigi.

Scrisse intorno ai costumi dei diversi paesi che aveva visitati, e in Parigi attendeva alla ristampa di un'opera sua intitolata: *Compasso e Riga*, ove insegnava il metodo della geometria concreta e di misurare il globo terraqueo.

Bruno sollecito com'era nel favorire gli uomini d'ingegno, e facile ad accendersi d'entusiasmo pei nuovi trovati, strinse amicizia col Mordenti, divenne fautore delle sue invenzioni, che miravano a restaurare le arti meccaniche cadute così in basso, e dettò due dialoghi in latino " *per diffondere la divina invenzione del salernitano, per condurre alla perfetta Cosmometrica* „. Scrisse nel medesimo tempo un commento intorno al libro di Aristotele *De phisico auditu*, corredato d'immagini e dedicato all'abate Belleville Pietro Delbene. Queste due opere furono stampate a Parigi dal tipografo Pietro Chevillot (1).

Ma questi erano lavori d'occasione non bastavano a quietare l'ardente sua operosità, il suo bisogno di diffondere le proprie dottrine e contrapporle a quelle

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Ecco il titolo di queste due opere divenute rarissime — *Jordani Bruni Nolani dialogi duo de Fabricci Mordentis Salernitani prope divina adinventione ad Cosmimetriae praxin* — Parisiis, ex typographia Chevillot, in vico S. Joannis lateranensis sub Rosa rubra 1586. Il libro *De phisico audito*, porta per titolo *J. Bruno Nolani, Figuratio Aristotelici physici auditus ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per quindicim imagines explicanda, ad illustrem admodum atque reverendum dominum D. Petrum Dalbenium Abbatem Belleville*, Parisiis ut sopra.

dello Stagerita, le quali dominavano ancora sovrane nella Sorbona. Egli aveva sete d'insegnare pubblicamente per combattere i pregiudizi e insinuare le nuove dottrine. Preparò 120 proposizioni versanti sugli argomenti trattati dal filosofo Greco, e nella sua qualità di dottore e professore a Tolosa, diresse una lettera al rettore dell'Università, Giovanni Filesac, in cui chiede che gli si conceda di diffondere e svolgere in pubblico le sue tesi, in quella *alma litterarum parente.*

Il rettore accolse la domanda e assegnò per luogo della disputa, non la Sorbona, ma il Collegio di Cambray in Parigi, come nota il diligente ed erudito professore Fiorentino; quel collegio che era appellato allora Camœrences, consacrato da Bruno, è ora divenuto il celebre Collegio di Francia.

Queste dispute, come nota il biografo Berti, solevano essere un vero duello intellettuale condotto con tutte le regole di cavalleria. Si bandiva la disputa a guisa d'un cartello di sfida. Il proponente la tesi teneva il seggio della presidenza, come campione principale, ma sceglieva, quale ausiliario, un difensore della sua tesi. S'impegnava la disputa tra l'argomentante e il difensore, quando questi vacillava, sottentrava il campione principale per misurarsi contro gli avversari. Era questo un duello incruento tra due sistemi. Ad esso prendeva parte il pubblico, parteggiando, argomentando, soffisticando e spesso intervenendo nelle argomentazioni con tumulti, applausi, disapprovazioni. S'intrecciavano i sillogismi, s'accaloravano nella disputa e si faceva grande sfoggio di citazioni e di erudizione. Talvolta la disputa s'interrompeva e si ripigliava il domani. Concorrevano uditori di tutte le nazioni, frati d'ogni ordine, persone d'ogni classe. Il vincitore era acclamato, accompagnato a casa tra gli applausi, come molti ora si suole fare per mime e cantanti; ma in quei tempi, che diciamo tenebrosi,

si teneva in maggior pregio la virtù dell'ingegno, che la virtù d'una gola nei gorgheggi, più la testa che stinchi e gambe.

Bruno aveva scelto a difensore delle sue tesi e degli articoli proposti un tale Hennequin, e questi, secondo la consuetudine, aprì la lotta con un'orazione, dicendo, che egli è solo a combattere per il suo maestro, non pertanto è confortato, poichè sa di avere al suo fianco la verità, ed è parato ad affrontare ogni maniera di pericoli per amore della dottrina che propugna. Tempo è sorto di volgere in fuga la filosofia volgare e sofistica, che domina le scuole; di proclamare la nuova filosofia, le tradizioni, le credenze devono cedere il campo alla ragione, la fede all'osservazione, all'evidenza che recarono le recenti scoperte intorno alla natura e all'astronomia. Il sistema Tolomaico omai è disfatto ed i suoi sette cieli conviene confinarli nel regno dei sogni; sostituire ad esso la dottrina dell'Infinito. L'Hennequin nella sua orazione fa parlare Bruno, che proclama *excubitor*, *eccitator* della nuova dottrina; malgrado la guerra accanita, che gli movono contro i pedanti, i genii maligni, ha piena fede nel trionfo della verità. Guida alla nuova filosofia non deve più essere Aristotele e la parola del maestro, ma la ragione (1).

Temerario e profano chi vanta poter credere senza ragione. Questa sublime facoltà Dio concesse per adoprarla a rintracciare il vero; è ingratitudine contro Dio non adoprarla. Chi si sofferma nella ricerca del vero mostra di temerlo, di preferire alla luce le tenebre. Hennequin scende quindi ad esporre le dottrine di Bruno sul moto della terra intorno al sole, sulla potenza dell'efficiente infinito, cui deve corrispondere l'effetto infinito, quindi la pluralità dei mondi per cui

(1) *Intellectus in investigatione sit liber non ligatus.* Bruno. Op. lat., 283. *Vilissima consuetudo credendi,* Op. cit., 135.

la terra è nel cielo; i cieli in noi, nel nostro pensiero, e si fa a dimostrare la grandezza di questa dottrina a petto della filosofia delle scuole e dell'antica metafisica.

Era questo uno sfolgorio, una fantasmagoria di pensieri nuovi, affascinanti, che allettavano per la novità e spaventavano per l'ardimento. Allora scese in campo Bruno stesso; col calore della sua parola e la efficacia delle sue argomentazioni trascina o tiene sospesi gli animi degli uditori.

Gli storici del tempo non fanno menzione dell'esito della disputa, ma si può argomentare dagli effetti che ne derivarono, aver egli eccitato la curiosità in alcuni, l'ammirazione e l'entusiasmo per l'ingegno, la vasta dottrina nell'animo di pochi eletti, lo scandalo e il furore nei credenti, il facile scherno nel volgo dei così detti sapienti.

Erano i giorni della Pentecoste, e le passioni religiose già eccitate a Parigi dagli eventi politici, erano vieppiù infervorate dalle processioni, dalle prediche, dalle pompe del rito cattolico, dalle cospirazioni segrete o palesi della Lega. Sembra che parte della scolaresca della Sorbona siasi levata a rumore contro Bruno, per cui, determinato qual era di lasciare Parigi *per visitare altre università*, siccome avea scritto al rettore nella sua lettera, pochi giorni dopo la disputa abbandonò Parigi e la Francia, senza mandare alla stampa le sue tesi; le quali pubblicò poscia in Vittemberga e le dedicò ancora a re Enrico III.

§ VI. *Tentativo di conversione.* — Durante questo secondo periodo del suo soggiorno in Francia accadevano frequenti le conversioni spontanee, od invitte, eccitate dal timore, promosse dalle arti diplomatiche o dalla curia. L'ambasciatore della Spagna, Bernardino

(1) Doc. XII, VII: 383.

Mendoza, che era già ambasciatore in Inghilterra durante il soggiorno di Bruno a Londra, prese vivo interessamento per il nostro filosofo, ed ora trovandosi ambasciatore in Parigi, iniziò pratiche per ricondurlo in seno della Chiesa e presentarlo al papa. Egli lo introdusse presso il nunzio pontificio, il quale si offrì di scrivere al pontefice in suo favore, ma poneva per condizione, ch'egli si disponesse a rientrare nel convento e gli indicò per meglio consigliarlo e *trattare sul caso suo*, un certo padre Alons gesuita spagnuolo, il quale gli disse " non si poteva far di meno che non tornasse " nella religione e lo avvertì che essendo scomunicato " non poteva assistere ai divini uffizii, ma poteva bene " andare a udire le prediche e dire le sue orazioni in " Chiesa „ (1).

Da questo importante episodio della vita di Bruno, appare che l'ambasciatore spagnuolo, il quale nutriva affetto e interesse pel filosofo, a dover procurargli vita più tranquilla, e scongiurare la tempesta che si addensava sul suo capo, lo consigliò a rientrare in grembo alla Chiesa; a tale intento lo introdusse presso il nunzio pontificio, perchè ne scrivesse al papa Sisto V che allora regnava. Ma il nunzio rifiutò di scrivere se prima non avesse fatta promessa formale ch'egli rientrasse nell'Ordine. Egli si rifiutò da tale promessa. Il nunzio non volendo nè scontentare l'ambasciatore Mendoze, che sembra bramasse di condurre a buon porto la trattativa, nè scriverne, nè compromettersi, lo rimandò ad un gesuita, come da Erode a Pilato.

Bruno, malgrado l'insistere dell'ambasciatore spagnuolo, non consentì mai a cedere e promettere, chè sarebbe bastata una promessa per salvarlo, egli che non sapeva mentire, vi si rifiutò. Le trattative furono rotte.

(1) Berti. *Vita di G. Bruno.* Doc. XVII.

Il filosofo lasciò Parigi e la Francia ove il predominio acquistato dal partito cattolico gli rendeva il soggiorno poco sicuro, e partì per la Germania.

LIBRO QUINTO

Apostolato in Germania, 1584.

> Dormitantibus Italis, ex Prussia et ex Germanici oceani litoribus in nostrae philosophiae favorem divina providentia suscitavit atque solertiores astronomos.
>
> Bruno, *De Maximo*, Lib. VI, C. XIX.

> Hic (in Germania) ergo sapientia ædificavit sibi domum. Adde, Jupiter, ut cognoscant (Germani) proprias vires, adde, ut studio rebus maioribus adpellant et non erunt homines, sed dii.
>
> Bruno, *Gratiaria Veletudinaria*.

§ I. *A Marburgo e Wurtemberg. — Strappato*, come egli scrive nell' " *Oratio consulatoria* „ recitata a Hermstaedt innanzi al corpo accademico " *strappato sino dai primi suoi anni alla patria, agli amici, agli studi, esposto sempre al vorace dente del lupo romano, perseguitato per l'amore della libertà e del vero* „ egli, dopo aver percorsa gran parte l'Europa, insegnato nelle più famose università veniva cercar asilo in Germania.

E vi arriva a piedi, ramingo, povero, quale era partito dall'Italia senz'altro fardello che pochi libri e il suo bastone d'apostolo. La prima città in cui si soffermò fu Magonza; unico mezzo che aveva per sovvenire ai bisogni della vita era la professione d'insegnante o quella di correttore di stampe, ma non trovando colà, nè nelle vicine città occupazione, che gli convenisse, si diresse verso Marburgo coll' intento di

insegnare in quell'università. Appena giunto corse a farsi iscrivere fra gli alunni nella matricola dell'accademia sotto il titolo: *Jordanus Nolanus Napolitanus Theologiae Doctor Romanensis*, e il 25 luglio venne dal rettore Nigidius, professore di filosofia morale, immatricolato come *dottore in romana philosophia*, però scrive il rettore nell'albo accademico in data del 25 luglio 1586, " avendo poscia riferito a (G. Bruno) che " udito il consenso della facoltà filosofica, *per gravi* " *motivi*, gli era negato il permesso di tenere pubbliche " lezioni di filosofia, egli proruppe in tali escandescenze, " *adeo escandecit*, che in casa mia mi insultò acerba- " mente, come se io avessi agito contro il diritto delle " genti, contro le consuetudini delle università tede- " sche, contro ogni rispetto per le scienze. Perciò egli " non intendeva più d'essere iscritto fra i membri " dell'accademia, ed io accomodandomi al suo desiderio " lo depennai dall'albo universitario. „ Però, più tardi, salito Bruno in fama, fu cancellata la nota di Nigidio, che tornava a disdoro dell'università e col *consenso della facoltà filosofica*, fu riammesso nell'albo stesso il nome e i titoli del filosofo nolano. Quali fossero i gravi motivi, *arduas causas*, che indussero il rettore al rifiuto, fu soggetto di discussione tra i biografi di Bruno. Varie furono le ipotesi; chi ne accagionava i libri da lui pubblicati, chi le sue lezioni, chi le voci e calunnie sparse contro di lui, e infine il Berti è d'avviso che " appellandosi, egli *dottore in teologia romana*, venisse per questo titolo respinto dalla università protestante. „ Induzione che crediamo poco probabile, mentre che è noto non essere cotesto altro fuorchè un titolo ordinario ed ufficiale ottenuto a Tolosa, ma non implicare verun obbligo nè vincolo. Vero motivo sembra piuttosto quello per cui gli si rifiutò d'insegnare e rimanere a Ginevra. Egli non era più luterano che calvinista o cattolico, combatteva tutti i metodi antichi, le viete teologie; e,

come era stato cacciato da Ginevra perchè si era rifiutato di professare il calvinismo, così gli venne proibito di leggere nella università tedesca perchè non era luterano, e non parteggiava per alcuna delle chiese esistenti. Infatti da Marburgo recatosi poscia a Wurtemberg, nella dedica del suo libro *Oratio consulatoria* al Senato di quella città, dichiara che vi fu accolto, sebbene non professasse alcun dogma della loro religione " *neque vestra religione dogmatae probatum, nec interrogatum.* „ A Wurtemberg, culla e sede del protestantesimo, fu accolto con ogni sorta di cortesia, e bastò la sua semplice dichiarazione, " *che era alunno delle Muse; filosofo e filantropo di professione, perchè non solo il suo nome venisse ascritto nell'albo dall'accademia, ma licenziato ed interrogato privatamente* „.

Ciò riuscì di sommo conforto all'animo di lui, contristato da tante avversità e dal rifiuto di recente patito a Marburgo. Infatti egli si mostra compreso d'affetto e di gratitudine verso il Consiglio e Senato di quell'università " *il quale, lui, uomo senza nome nè fama, nè valore, non preceduto o protetto da raccomandazioni di principi, nè (quel che più è dal volgo ammirato) insignito di titoli onorandi, senza indagare le sue opinioni, lo hanno accolto con tanta urbanità e affetto*, che sente viva riconoscenza e appella Wurtemberg l'Atene della Germania.

" In Wurtemberg, dice Bruno (1), trovai due fa-
" zioni; una di filosofi, che erano calvinisti, l'altra di
" teologi che erano luterani, e in questa un dottore, che
" si chiamava Alberigo Gentile, ch'era marchigiano,
" il quale io aveva conosciuto in Inghilterra, profes-
" sore di leggi, che mi favorì ed introdusse a leggere
" una lezione sull'*Organon* di Aristotele, la quale lessi
" con altre lezioni di filosofia due anni. „

(1) Doc. IX, 399.

Arrivato in Wurtemberg, per iscansare *le ingiurie della povertà* (1) e sostenere la vita, egli prese a dar lezioni private, e a leggere su materie di vario argomento; poscia incontratosi col celebre giureconsulto Alberigo Gentile, l'autore del trattato: *De jure belli*, che già aveva conosciuto in Inghilterra, fu consigliato a prendere per argomento delle sue lezioni l'*Organon* d'Aristotele.

Ma il trattato dello Stagirita non gli servì che di pretesto o mezzo per esporre le sue dottrine; peroccchè nel calore dell'improvvisazione: *rapito*, come egli si esprime, *dall'amore delle sue opinioni, egli favellava in modo da svellere dalle radici le dottrine filosofiche da secoli proclamate sulla terra* (2).

E infatti sfatato il sistema tolemaico, con esso crollava in gran parte l'edifizio filosofico e religioso, sul quale la chiesa aveva fondato il domma moderno. Cessando questo globo d'essere centro unico dell'universo, tutta la teoria della creazione secondo la genesi, il peccato originale, la caduta dell'uomo, e quindi la redenzione, l'incarnazione e i dommi fondamentali del cristianesimo erano minati, scalzati, e si sostituiva un concetto affatto diverso, così rispetto alla terra nel sistema planetario, come verso la divinità rispetto ai destini assegnati all'umanità ed all'universa creazione.

Nè giova dire, come osserva il Berti, che se il cristianesimo non si può acconciare e accordarsi colla scienza fisica e matematica, ha però ampliata ed educata la mente umana ad una legge morale ben più pura; perocchè accade sempre che l'errore produca l'errore o l'equivoco. Il falso nelle disciplinefisi che e matematiche

(1) Nella sua *Oratio Valetudinaria* ringrazia il Senato d'averlo accolto esule, pellegrino, e sua mercè gli fu dato: *ad easse privata srecipere lectiones, atque studia quorum dumtaxat povertatis injurias hactenos reppulsisse licuit.*

(2) *Orat. Valetud.*

si riverbera presto o tardi nelle morali e sociali. Infatti il domma della grazia, del peccato originale, di una vendetta divina, che prima della venuta di Cristo si prolunga di età in età sopra milioni d'uomini innocenti della prima colpa, poscia il sangue d'un uomo innocente e di un Dio fatto uomo, e immolatosi per espiare quella colpa, tutti questi postulati ipotetici elevati ad articoli di fede, sui quali si fonda il cristianesimo, sono, rispetto alla ragione umana, la negazione di un verace concetto di moralità e di giustizia. Sono l'ipotesi, che rasenta assurdo, elevata a religione, e siccome l'assurdo non può reggersi nella società, che a patto di rinnegare la ragione ed esaltare l'ignoranza, così conviene eternare l'ignoranza e imporsi colla violenza. È una catena, che dall'errore conduce all'assurdo, per sostenersi ricorre di necessità alle persecuzioni, alle violenze, ai roghi. È questa la storia del falso cristianesimo dal quinto secolo sino alla rivoluzione francese. Ma torniamo a Bruno.

" E le feconde verità del nostro filosofo, „ come scrive coll'usato acume il Berti, il quale ha troppo ingegno per non vedere aperto la verità, ma forse la soverchia compiacenza, e l'indole sua temperata e mite gli tolgono dall'affermarla e proclamarla. " E le " feconde verità scoperte dal Copernico, contrastate " allora da parecchi filosofi e peripatetici, dovevano " far capo ad una teologia e religione che concordasse " con questa. „ Questa dottrina il Bruno esponeva colla pacata parola dello scienziato e l'impeto dell'inspirato. La gioventù tedesca si affollava piena d'entusiasmo ad ascoltare la nuova dottrina. Mentre nelle altre università egli fu quasi sempre costretto a velare le sue idee a e dissimulare, sia per evitare i furori dei teologi, come per non urture i pregiudizii dei pedanti e le opinioni dei peripatetici, quivi esso potè aprire liberamente il suo pensiero. I wurtemburghesi avevano saputo

conservare " *illibata la libertà filosofica, senza torcere* " *il naso, arrotare i denti, far strepito nei banchi,* " *eccitare contro di lui i furori della scolaresca* (1) „.

Egli prolungò per due anni la dimora in Wurtemberg, ove il libero insegnamento e la pubblicazione di alcune opere gli procacciarono comodità di vivere, e la indulgenza dei rettori libertà di filosofare. Durante il primo anno del suo soggiorno, oltre che all'insegnamento, attese alla pubblicazione della *Lampada combinatoria luilliana.* Nel secondo anno lesse pubblicamente intorno all'*Organon* di Aristotele, e avrebbe prolungato il suo soggiorno nella città ospitale, se non che, dopo la morte dell'Elettore Augusto, che, come uomo temperato e fervente luterano, concedeva intera libertà di filosofare, salì sul trono il duca Cristiano, il quale privo di energia e dato alla crapula e al vino, cedette le redini del governo al suo cognato Calimero, uomo ambizioso, aspro e calvinista zelantissimo. Mosse guerra accanita a luterani che *favorivano Bruno.* Temendo che il trionfo dei calvinisti gli impedisse di leggere, e si addensassero altri pericoli sul suo capo, deliberò di partirsene. Ma prima di lasciare Wurtemberg, memore delle ospitali accoglienze ricevute, indirizzò una affettuosa orazione d'addio ai professori e uditori dello studio wurtemburghese (2).

§ II. *Orazione valetudinaria.* — Soggetto di questa orazione è l'elogio della Sapienza. Con largo sfoggio di erudizione, secondo l'andazzo de' tempi, passa in rassegna i simboli, le leggende, i nomi con cui Minerva, Sofia, la filosofia fu coltivata, esaltata presso ogni popolo e in ogni tempo. La *Sapienza, Minerva, Sofia,* egli

(1) *Oratio valetudinaria.*

(2) *Oratio valedictoria a Jordano Bruno tradita ad amplissimos et clarissimos professores et auditores in Accademia Wurtemburgensi, anno 1588, 8 martii.*

esclama, come un poeta moderno parlando della Vergine, *è bella al pari della luna, eletta come il sole — terribile come oste schierata in campo* (1) e continua in questi termini: " Dopo molte vicissitudini e lungo ramin-
" gare fra popoli diversi, presso gli egizi, gli indi, gli
" itali, la Sapienza pose la sua sede nella Germania. „ Egli saluta con entusiasmo la terra che fu culla ad Alberto Magno Svevo, a Niccolò da Cusa, nuovo Pitagora, a Copernico, il quale con due capitoli dell'opera sua arricchì la scienza di trovati più luminosi, che non Aristotele e i peripatetici tutti quanti nelle loro universali contemplazioni; ricorda il poema di Peligenio, il Medico Paracelso, nuovo Ippocrate. — " Qui,
" dice, la sapienza edificò la sua casa..... Consenti,
" o Giove, che i tedeschi riconoscano le loro forze,
" fa che volgano le menti ad alti studi ed essi diver-
" ranno più che uomini, Numi... Per essi un nuovo
" ordine di cose sta per sorgere sulla terra, e intorno
" ad essi dovranno raccogliersi, accentrarsi i tesori di
" studi e di discipline sparse fra i popoli diversi. Ar-
" mato della clava e della penna qui si levò come
" nuovo Ercole, Lutero, che indisse guerra al Vicario
" della tirannia infernale, volpe insieme e leone, vo-
" racissima belva, cui nessuno osava resistere; egli
" l'affrontò per volgere il secolo a fatti migliori. Il
" tricapite Cerbero insignito della triplice tiara tra-
" scinò fuori dal suo antro tenebroso all'aperto sole, e
" penetrando al pari d'Alcide entro le porte adaman-
" tine, che chiudevano l'inferno, cui aggirano i nove
" giri dello Stige, trionfò... Vedesti, o Lutero, la luce,
" vedesti lo spirito divino, che ti spingeva colla sua
" ferula; hai saputo pugnare, resistere, lottare ancora
" e vincere sino a che le spoglie dell'orgoglioso ne-
" mico portasti come trofeo al cielo. Qui, in Germania

(1) Manzoni. *Inno, il Nome di Maria.*

“ la scienza edificò la sua casa, qui la riforma spiega
“ i suoi sacramenti... Qui converranno tutti i popoli un
“ giorno, perciocchè qui fonderà il suo regno *Sofia*, a
“ cui i secoli futuri erigeranno templi ed altari e le
“ propineranno sacrifizii... A voi già traggono per
“ amore della scienza genti d'ogni parte del mondo ed
“ a voi io trassi a mia volta per visitare questa casa
“ della sapienza, per amore della quale a me non grava
“ di subire povertà, invidia, scherno e pregiudizii; do-
“ lorando mi feci esperto, esulando imparai; perocchè
“ nel lavoro rinvenni riposo, nel dolore letizia, nel-
“ l'esiglio una patria amplissima... In me straniero,
“ esule, profugo, povero, voi non miraste che lo stu-
“ dioso, e voi, senatori, maestri, mi colmaste di favori,
“ mi concedeste per due anni piena libertà di filosofare...
“ Come trovare parole e concetti per esprimervi la mia
“ riconoscenza?... Voi, selve, alla cui ombra spesso mi
“ sono riposato, crescete floride di lauri, di pampani,
“ di mirti... A voi, campi, sieno propizii gli astri, sì
“ che non invidino gli orti Esperidi... Voi, fiumi, ove
“ spesso respirai aure pure, scorrete limpidi e la vo-
“ stra arena si converta in argento... e tu, sole, oc-
“ chio del mondo, nelle alterne vicende di luce e di
“ tenebre, riconduci sempre su questa terra ospitale
“ mesi ed anni più felici... Il padre onnipotente, Dio
“ degli Dei, dal cui impero dipende il fato di tutti, il
“ mio come il vostro, o incliti uditori, a voi rechi e
“ confermi voti propizii...

Tale il saluto con cui il filosofo nolano si congedava dal pubblico wurtemburghese.

§ III. *A Praga e Francoforte.* — Partito da Wurtemberg trasse a Praga. Praga era sede di una università retta dai Gesuiti e Domenicani, nè avrebbe potuto dimorarvi senza pericolo. Ma forse fidava nella protezione dell'ambasciatore spagnuolo Don Guglielmo

di San Clemente, e sperava di cattivarsi l'animo dell'imperatore Rodolfo II, che aveva voce di proteggere le arti e le scienze. Carattere bizzarro era infatti questo imperatore e in sè personificava le stranezze e contraddizioni dell'epoca. Amava le scienze e le lettere; era religioso e buon cattolico, ma teneva in singolar pregio l'alchimia e l'astrologia. Cercava la pietra filosofale, formava oroscopi, lui travagliava quella passione delle scienze e febbre dell'ignoto, che tormentava gli spiriti nel secolo decimosesto.

Fabrizio Mordenti, amico di Bruno, fregiavasi del titolo di astronomo di Rodolfo, la Corte era popolata di astrologi, letterati, che quivi traevano da ogni paese, fra cui degni di particolare menzione sono: Ticcone Brahae e il sommo Keplero. Bruno venne presentato alla Corte; ma non ottenne licenza nè di leggere nell'università, nè di dare lezioni private. Appena giunto a Praga (agosto 1588) pubblicò due opuscoli riuniti insieme: *De speciarum scrutinio* e *De lampade combinatorii Raymondi Lulli,* intitolati all'ambasciatore spagnuolo. Il nome di R. Lullo suonava sempre venerato per gli spagnuoli, e il mistico eremita era tenuto in alto pregio dall'imperatore. Bruno ricorse di nuovo all'arte lulliana, che aveva abbandonata nei paesi liberi, colla speranza di cattivarsi gli animi dell'ambasciatore spagnuolo e di Rodolfo; ma non perciò gli venne concesso di leggere nell'università. Trovandosi in gravi strettezze, a campare la vita diede alla stampa: *Centosessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo.* Premise ad essi una dedica all'imperatore Rodolfo, la quale fu ignorata e negletta dagli altri biografi bruniani, e di cui il Berti, colla sua consueta diligenza, mette in rilievo la singolare importanza.

§ IV. *La Dedica all'Imperatore Rodolfo.* — Questa dedica è infatti un atto di coraggio e una professione

di fede del libero pensatore e dell'apostolo della nuova filosofia. Poichè gli veniva vietato di parlare alla scolaresca e al pubblico, si volge direttamente al re, che favoriva gli studi delle scienze e si circondava ad un tempo di monaci, di gesuiti, d'impostori, d'alchimisti e di cervelli balzani.

" Se la natura, egli dice, ci avesse svelata la di-
" stinzione fra le tenebre e la luce, cesserebbe il con-
" flitto fra le diverse opinioni, per cui le generazioni
" si combattono a vicenda, e ciascuno si crede in pos-
" sesso della piena verità, e in nome del suo Dio si
" leva giudice inesorabile, crudele e vendicativo contro
" colui che lo contrasta e l'oppugna. Ma ogni razza
" e setta professa culto proprio l'adora come il solo
" vero e infallibile e spregia, condanna la religione
" e la disciplina degli altri. Da ciò le guerre che la-
" cerano i popoli, da ciò quegli impostori o fanatici
" che si levano e proclamano se stessi messaggieri di
" Dio, da ciò i furori di popoli contro popoli, di razza
" contro razza, di sette contro sette. Perciò vilipesa
" e negletta giace la legge d'amore divulgata fra le
" genti, ignorata quella filantropia che ci fa amare i
" nemici e ci pareggia a Dio, il quale versa e diffonde
" la luce del sole sopra i giusti e gli ingiusti.

" Questa legge di filantropia è pur la religione, che,
" superiore ad ogni discussione, fuori di ogni setta, io
" osservo, così per deliberato convincimento dell'animo
" mio, come per abito acquistato nella mia patria
" (ideale) e per amore dell'umanità. „

Con queste parole egli si dichiara straniero ad ogni religione positiva e a quel cristianesimo, che iniziò e diffuse sopra il mondo lo spirito d'intolleranza e di persecuzione religiosa; getta le basi d'una religione superiore alle esistenti, d'una moralità indipendente dalla professione religiosa. Scendendo poi dalla religione a parlare delle discipline filosofiche e liberali, egli espone

una professione di fede anche più audace sulla libertà di pensiero. " Egli non ammette autorità di parenti, di maestri, di tradizione, di consuetudine; quindi di rivelatori o Numi umanati, che impongono dommi come articoli e principii assoluti di filosofia e scienza. " Reputò sempre iniquo, mercenario, servile, credere " per ossequio d'altri, contrario alla dignità della li- " bertà umana sottomettersi all'altrui ragione..... In " filosofia non conosce altro duce e capitano che sè; " la verità vuole essere veduta co' propri occhi, e " nella città filosofica è dover nostro combattere contro " la *tirannia de' padri* e contro chi intende conser- " varla ed imporla.

" Alle libere are della filosofia io cercai riparo dai " fortunosi flutti, procacciandomi la compagnia di co- " loro che comandano di aprire gli occhi, non di " chiuderli. Non dissimulo mai la verità che veggo, " nè temo di professarla apertamente; sempre e in " ogni luogo pugnai la battaglia fra le tenebre e la " luce, tra la scienza e l'ignoranza e in ogni luogo " divenni segno agli odii, ai clamori, agli insulti delle " stupide moltitudini, fui bersaglio alle ire dei *graduati* " *accademici*, padri d'ignoranza. Pure, sostenuto dalla " verità, guidato da un lume superiore e divino, ne " uscii vittorioso „. Ora egli presenta questo libro all'Imperatore, ed altri ancora più importanti si ripromette d'offerire, se vorrà gradire il povero dono.

Rodolfo accettò il libro, gradì le parole elevate e sincere del filosofo, e gli diede in compenso trecento talleri.

§ V. *In Hermstaedt.* — Il soggiorno di Praga, ove il pubblico insegnamento gli era interdetto, non gli riesciva propizio, nè utile, nè gradito. Dopo sei mesi di dimora ne partiva e si volse verso Hermstaedt, città protestante, ove in breve tempo era sorto in alta ri-

nomanza l'Accademia Giulia, fondata dal duca Giulio Brunswich.

Vi giunse quando si stavano celebrando le esequie del Duca, morto il 3 maggio 1589, ed il suo figlio già era salito al trono. Dal giorno 9 giugno, in cui la salma fu esposta nella Cappella Ducale, sino all'undecimo giorno della sepoltura, quasi tutti i membri dell'Università, teologi, giuristi, poeti, avevano recitate orazioni funebri, epicedi in lode dell'estinto; ed anche Bruno, che vi arrivò in quel turno, pronunciò un *Discorso Consolatorio* in concorso con molti altri dell'Università.

" Non per caso, egli dice, nè invitato dal principe, " od esortato da altri, egli giunge a prender parte " al vostro lutto; ma vi è condotto da una cotal prov- " videnza per rendere omaggio alla liberalità e giu- " stizia del principe estinto, il quale volle si aprisse " l'accesso all'Accademia Giulia anche agli stranieri, " purchè mostrassero amore alle Muse e versassero " nelle ottime discipline. A me, dice, nulla è straniero " quanto è umano. Egli, esule dall'Italia per amore " della Verità, qui si sente cittadino. Colà era esposto " alla gola e voracità del lupo romano, qui si sente " libero; colà astretto a culto insanissimo, superstizioso, " qui esortato a culto riformato. Colà dalla violenza " dei tiranni morto; qui dalla giustizia e benignità " del principe rivocato a vita; là per la violenza ti- " rannica della belva Tiberina immerso nei flutti, " qui ricondotto a porto. „

L'orazione riescì gradita al principe regnante, il Duca Enrico Giulio; lo donò di ottanta scudi e gli fu concessa la facoltà di leggere pubblicamente nella Università. Ma egli non poteva dissimulare quei Veri che sentiva nel fondo al suo cuore e cui si era votato, deliberato di propugnarli e diffonderli. La novità, l'audacia delle sue opinioni, le sue critiche argute e mordaci

dei sistemi filosofici imperanti, sollevò contro di lui le passioni del volgo ignaro, le ire dei *graduati accademici*. Forse nell'ardore dell'improvvisazione si lasciò sfuggire alcuni motti contro i culti positivi e la religione. Per opinioni siffatte venne in contesa con un cotale Boetius, rettore e sovrintendente della Chiesa Evangelica; questi lo scomunicò, Bruno protestò contro la scomunica e chiese di venir giudicato. Non si fece ragione del richiamo, ed egli per troncare la contesa e attendere con quiete a terminare la stampa delle opere filosofiche, intorno a cui lavorava e pubblicarle, verso il mese di aprile 1590 lasciò Hermstaedt.

Il fatto degli elogi, che pronunziò nelle due orazioni citate, di Lutero e del culto riformato, l'essere stato scomunicato dal sovrintendente della Chiesa Evangelica, indusse alcuni a credere che egli si fosse in Germania convertito al protestantesimo. Tale supposizione non ha fondamento di verità; è contraria alla professione di fede, che egli ne' suoi libri, ne' suoi viaggi, durante il suo apostolato filosofico, non cessò mai di proclamare, contrario alle deposizioni fatte durante il processo. Era bensì contrario alla Chiesa di Roma, ma non si convertì a quella di Ginevra o della Germania Luterana.

Fu questa la cagione principale dei dissapori e delle querele, che ebbe a sostenere contro i teologi di tutti i culti, a Ginevra come a Tolosa, a Parigi come in Germania. E prende la rivincita contro i teologi in molti suoi scritti e sopratutto contro quelli di Brunswich nel libro V del *Triplice Minimo* pubblicato nel 1591. Bruno fu sempre uguale a se stesso in ogni circostanza della sua vita agitata. Spirito speculativo e dotato di un sentimento religioso elevatissimo, mal poteva stringersi entro gli angusti confini delle religioni esistenti. Tutte sembravano a lui auguste e me-

schine a fronte del concetto del Divino, al quale aveva levata la sua mente; non francava la pena di uscire dal cattolicismo per entrare nel protestantesimo. Gli era un mutar ceppi, e i ceppi egli era nato a spezzarli, per elevare la mente alla religione del pensiero, al culto dell'Infinito.

§ VI. *A Francoforte, 1590-1591.* — Da Hermstaedt egli, verso il mese d'aprile 1590, si diresse a Francoforte. Era Francoforte sul Meno città libera, abitata da cattolici e da luterani, e però concedeva la maggior larghezza in materia d'opinioni religiose. Fiorente per commerci e per traffici, visitata da numerosi viaggiatori essa era pure il centro del commercio librario della Germania. I suoi librai ed editori non solo provvedevano di danaro e di lavoro i dotti ed eruditi d'ogni opinione, ma erano loro larghi d'ospitalità; gli accoglievano nelle loro case, ne divulgavano gli scritti. Uomini di lettere ed eruditi d'ogni contrada, spinti da circostanze particolari o costretti dall'intolleranza religiosa, ad emigrare, quivi trovavano asilo fidato. La parola Repubblica letteraria non era allora frase vuota. Una era la patria dello scienziato e del dotto senza distinzione di nazionalità; il mondo civile: una la lingua nella quale si conversava, si leggevano le lezioni nelle Accademie, nelle Università e si mandavano per le stampe i libri di filosofia, di scienza, di erudizione; il latino.

Fra le numerose famiglie, per cui era salito in fiore il commercio librario in Francoforte, primeggiavano i Wechel, i quali furono gli Aldi della Germania. Essi avevano ospitato molti celebri letterati in loro casa e resi distinti onori al Sidneo nel suo passaggio a Francoforte. Bruno fu per avventura raccomandato loro dallo stesso Sidneo; vi fu accolto con ogni sorta di cortesia. *Lo stampatore era obbligato a dare stanza*

al letterato e a lui assegnò per alloggio il convento dei Carmelitani (1).

Egli godeva intera libertà nel convento, presso il quale stava in dozzina; frequentava le persone più ragguardevoli del paese, *leggeva a certi dottori eretici* sopra argomenti di filosofia e scolastica (2).

S'indettava coi viaggiatori, che numerosi capitavano a Francoforte e passava intere le giornate e le notti a comporre le opere che aveva già vendute al suo editore e siccome depose il Priore de' Carmelitani innanzi al Sant'Ufficio di Venezia, le notti e i giorni impiegava *nello scrivere e andar chimerizzando e strologando cose nuove.*

La Curia Romana, che mai non perdeva di vista la sua preda, ora in Germania più che mai spiava i suoi passi. Nel convento era guardato a vista, ed egli non se ne avvedeva. Infatti il Priore del Carmine di Francoforte interrogato da certo Domenico Bertano di Venezia — *Che uomo era Giordano e se era buon Cristiano*, rispose: " Che aveva bell'ingegno e belle " lettere, ed era uomo universale, ma che non aveva " religione alcuna per quanto lui credeva; soggiun- " gendo, che egli dice saperne più degli Apostoli, e " che gli bastava l'animo di fare, s'egli avesse voluto, " che tutto il mondo sarebbe stato di una sola reli- " gione „ (3).

Il filosofo, concentrato ne' suoi studi, tutto intento intorno alle opere che dettava con febbrile operosità non si avvedeva di nulla. Pure era avvolto da una rete invisibile di nemici e delatori. Intanto egli, ora insegnava l'arte mnemonica e spiegava ad un tempo il suo sistema filosofico ai giovani luterani che seguivano

(1) Doc. IX, pag. 348.
(2) Doc. VI, pag. 337.
(3) Idem.

le sue lezioni; ora in altri ritrovi segreti gettava le basi della nuova setta religiosa e razionalista, che tentava di fondare ne' diversi paesi da lui percorsi e da cui sorsero più tardi in Germania le Società degli *Illuminati;* ora dettava migliaia di versi latini e si occupava con alacrità per terminare le opere didattiche e filosofiche, che già aveva abbozzate ne' pochi momenti di brevi riposi nelle diverse città e contrade percorse, e che ora si era impegnato di consegnare al libraio Wechel, obbligandosi di eseguire di sua mano e modellare le incisioni inserite nell'opera ad agevolarne la intelligenza.

Quasi presentisse, che stavano per piombare sul suo capo *repente i fati duri*, s'infervorava nel lavoro, centuplicava d'operosità per pubblicare i suoi scritti, e già stava rivedendo le ultime pagine dell'Opera *De Triplice minimo*, quando, *da caso repente strappato* a' suoi studi, fu costretto ad abbandonare precipitoso Francoforte.

Qui comincia un nuovo periodo della sua vita travagliata; il periodo degli agguati e delle insidie, de' tradimenti, e poi quello della sua passione, prigionia e martirio. — Prima di seguirlo in Italia, nella supreme vicissitudini della sua vita, e ove l'*Uomo* e l'*Apostolo* dovrà suggellare col martirio il suo mandato, conviene far qualche parola ancora intorno allo *Scrittore* e ai libri pubblicati in Germania.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE SECONDA

SEZIONE QUARTA

LO SCRITTORE

LIBRO PRIMO

Opere pubblicate in Germania.

Tra le varie specie di filosofia quella è la migliore, che più comodamente ed altamente effettua la perfezione dell'intelletto umano, ed è più corrispondente alla verità della natura, e cooperatrice di quella..... devinando per ordine naturale, e ragione, non per instinto come fanno le bestie, o per inspirazione di buoni o malvagi demoni, come i profeti, ecc.

Alla verità si arriva per cognizione razionale, per forza d'intelletto agente.

La scienza è esquisitissimo cammino per fare l'animo eroico. — BRUNO. *Op. Ital.* 259-271.

The Warburg Institute Library of the Biblioteca Nazionale di Napoli
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Le opere si dividono in due serie: Sull'arte lulliana, e le filosofiche, cominciamo dalle prime.

1. *De Lampade Combinatoria Lulliana*, Wittemberga, 1582.
2. *De Progressu et lampade venatoria logicorum* Wittemberga, 1587.
3. *De Specierum Scrutinio et lampade combinatoria Raimond. Lullii* Pragœ, 1588.

4. *De imaginum, signorum idearum compositione.* Francforte, 1591.
5. *Jordani Bruni Nolani, centum et sexaginta articoli adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos.* Pragœ, 1588. Dedicato al re Rodolfo II.

L'arte lulliana, che aveva abbandonata in Inghilterra, ove gli era dato di esporre con maggior libertà le sue idee, egli riprese in Germania, e divenne questa, come a Tolosa e a Parigi, un mezzo per farsi conoscere ed acquistare popolarità, come pure un artifizio per insegnare una logica da contraporre alla peripatetica, ed esporre con qualche sicurezza le proprie idee sull'universo. E le prime opere che vi pubblicò hanno per soggetto la Grand'Arte.

Ma questa, come abbiamo accennato, per Bruno non si limita nell'agevolare la memoria ed esporre regole per discutere, ma presenta tutto un metodo per fornire idee universali e conoscenze reali.

Così la *Lampada Combinatoria*, non propone soltanto una arma per discutere cogli avversari, o meglio una *lampada* per rischiarare le menti, od una semplice ginnastica dello spirito, ma è come un trattato che mira a dirigere le menti per penetrare l'Essere col pensiero e seguitarlo nelle sue manifestazioni. Non è un incoerente collezione di dati esperimentali, di tradizioni, ma abbraccia e dispone con ordine gli elementi essenziali della natura delle cose, le forme possibili dell'Essere nelle sue evoluzioni e simbolismi, collo scopo di costrurre l'insieme delle vere cognizioni dell'uomo, tracciare il quadro delle scienze e disegnarne l'albero genealogico.

Allora, dice Bartholmess (1), per conoscere tutto basterebbe imprimere tal quadro, o *figura feconda,*

(1) J. Bruno, Vol. II, pag. 166.

nella memoria, esercitare questa facoltà per modo che essa ritrovi con sicurezza il *luogo* d'ogni nozione, i suoi *rami* e le *radici*. Quest'arte, che il nostro filosofo intendeva di elevare a scienza, è quella che in appresso fu appellata associazione delle idee, ed assimila e lega la mnemonica alla logica, alla didattica e alla fisica. Per essa la memoria riflette l'ordine della natura, e intesse la catena d'oro, che dal cielo discende alla terra. *Catenam auream quæ a cœlo fingitur ad terram, usque tensa* (1).

Queste idee egli ripete colle forme più svariate, come a lui venivano suggerite dalla fecondità del suo genio vasto e immaginoso, dallo studio della natura e dalla mente sua comprensiva, come dalla erudizione inesauribile.

Nella *Lampada Combinatoria*, insegna l'arte di aggiungere al soggetto gli attributi che ad esso convengono, e gli sono inerenti; essa è *lampa*, che rischiara le menti per poter associare le nozioni, e combinarle in modo conforme alle disposizioni della natura. La *Compendiosa Architettura*, svolgendo un'idea identica, mira a gettare le basi per elevare l'edifizio della scienza, paralella a quello della natura, opera del Grande Architetto dell'Universo; intende offrire un metodo per condurre le scienze all'unità, costituirle in un insieme enciclopedico. Egli vuol dimostrare la possibilità di rinvenire un arte semplice, per cui tutte le nozioni si riducano nell'una sola, e vengano a subordinarsi ad una conoscenza suprema, quella dell'*Essere* sul quale si fonda tutto l'edifizio della scienza (2).

(1) *Orde naturæ progressus rei secundum viam naturæ.* Bruno. Op. lat. 345, 359.

(2) *Quando l'intelletto vuol comprendere l'essenza d'una cosa va semplificando quanto può: Voglio dire, dalla composizione e moltitudine si ritira, rigettando gli accidenti corruttibili, le dimensioni, le figure a quello che sottogiace a queste cose... L'in-*

Il libro *Lampade Venatoria* è ancora la stessa idea presentata sotto l'immagine d'una caccia, in cui la mente corre alla conquista della scienza e delle varie nozioni pei campi, le foreste, i laberinti dalla natura. Così nel *Cantus Circæus* pubblicato a Parigi aveva simboleggiata la maga Circe, che lusinga col canto e produce le trasformazioni della natura, a quel modo che una potenza magica, o l'attività interna, suscita le idee, produce i raffronti, forma i giudizi nell'interno dell'uomo, notando ad un tempo i rapporti della memoria colla facoltà che giudica e della mnemonica colla dialettica; insegna in esso le regole per dirigere e frenare le facoltà da cui dipende la memoria per coltivare ed accrescere con varie operazioni la facoltà della memoria stessa, o la *retentiva facultas*; deposito o magazzeno che ci da l'adito alla conoscenza delle produzioni del mondo esterno come dell'interno.

De Imaginum signorum et idearum compositione. Francforte 1591.

La conoscenza percorre tre fasi e sono, quando la immagine ci colpisce, il segno che imprime dentro di noi, terza l'idea che è suscitata dal segno e che è promossa in noi dalla immagine. La natura è lo specchio, il simbolo, l'ombra della divinità, lo spirito umano ha la facoltà di trasformare le sue immagini, i suoi segni in idee, determinarne la causa, dedurne le qualità e gli attributi. La natura opera sopra pochi materiali, l'uomo l'imita per mezzo del calcolo, dei numeri, immagine fedele dell' attività logica. Nulla possiamo conoscere senza certi segni precisi *phantasmata* ali-

telletto in questo dimostra apertamente, come nell'unità consista la sostanza delle cose, la quale va cercando o in verità o in similitudine „ Bruno. Op. ital., vol. I. 282. — In queste parole si compendia il principio fondamentale della mnemonica Bruniana, come del suo sistema filosofico.

mento del pensiero, il quale li paragona, li associa, li moltiplica all'infinito. Però lo spirito non si limita ad essere passivo, nè a riverbarli come in uno specchio; ma, pari all'anima del mondo, esso possiede una luce propria, una sostanza spirituale per essenza distinta dalla luce fisica, un istinto divino, un senso interno e sublime, per cui noi possiamo penetrare nel mondo invisibile, elevarci all'essenza, ricreare oggetti nuovi e aprirci il varco verso orizzonti infiniti. E Bruno, per mezzo di figure e disegni simbolici adoprati dai lullisti tenta alimentare non solo la memoria, ma suscitare queste facoltà latenti nell'anima, e insegnare la *Grand'Arte*.

LIBRO SECONDO

La Trilogia Germanica.

Dopo aver con queste opere lulliane adombrato il suo sistema, e le sue idee sulla logica, la natura e Dio, prese ad esporle con maggior chiarezza nelle seguenti opere:

1. *De Triplice Minimo et Mensura.*
2. *De Monade, Numero et Figura.*
3. *De Immenso et Innumerabilibus.*

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

§ I. — Queste tre opere dettate in lingua latina furono pubblicate da Wechel e Ficher ne' primi mesi dell'anno 1591 a Francoforte. Esse compongono la seconda serie de' suoi scritti filosofici e formano la trilogia scritta per la dotta Germania, che fa riscontro alla grande trilogia italiana pubblicata in Londra, anzi ne è come il coronamento. Assuntosi il còmpito arduo e periglioso di apostolo di un'idea e, diremmo pure di una religione nuova, egli non ricevette, come gli

apostoli, il dono leggendario delle lingue, ma favella ad ogni popolo il linguaggio proprio per farsi comprendere, per parlare alla ragione, scuotere e risvegliare le fantasie. In Inghilterra la lingua Italica era popolare e scrive nel nostro idioma; popolare in Germania il latino, ed ei scrive e parla latinamente. In Inghilterra si rivolge ad un popolo positivo, inclinevole e avvezzo alle discussioni, e la forma adottata è il dialogo, col quale, in presenza de' contraddittori, espone le sue opinioni, combatte l'avversario e in mezzo all'attrito delle ragioni diverse dimostra e fa spiccare l'idea sua; in Germania parla ad un popolo positivo ad un tempo e immaginoso, erudito, ma mistico e spesso fantastico, ed il suo linguaggio è la poesia disposata alla scienza, un cotal misticismo poetico, che poggia sulla ragione e sulla realtà delle cose; colà il dialettico, il critico, lo scienziato prevale sul poeta, sul sentimento: qui la foga del poeta, l'ardore del sentimento trascina il freddo filosofo. In ambo è lo stesso sistema, che si svolge, lo stesso vero che si proclama, ma assume, secondo le circostanze, i popoli e i luoghi, forma distinta.

Il concetto, che ne' dialoghi italiani espose dialetticamente, qui veste di forma poetica; ma la sua poesia è ad un tempo l'esposizione del sistema in tutte le idee fondamentali, e nelle principali conseguenze. Anzi Bruno s'immedesima talmente col suo concetto e così padroneggia la fantasia, che accade talvolta di rinvenire maggior precisione scientifica nel poema che non nel dialogo.

The Warburg Institute & The Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Free digital copy for study purpose only

§ II. *Ordine della Trilogia Germanica latina.* — L'ordine in cui devono essere disposte le tre opere, che compongono la trilogia, se non per ragione della data in cui furono composte, per ragione di idee, è indicato da lui stesso nella prefazione o dedica al Duca Enrico Giulio, che precede il libro *De Immenso*, e ab-

braccia i tre poemi. Il primo dunque per rispetto alla idea generale è il *De Minimo*, il secondo *De Monade*, il terzo *De Immenso*; è la gradazione o il salterio della natura che preconizza dall'atomo, procede alla sostanza per salire all'assoluto (1).

Nel primo afferma matematicamente la sostanza per virtù di pensiero e per la speculazione. Nel secondo per fede e testimonianza storica; per immagini, opinioni, tradizioni, o, come egli si esprime, per vestigia e virtù storica e fisica; nel terzo prova per dimostrazione ed evidenza come sono disposte *le repubbliche de' mondi*, e come è governato da un reggitore infinito il regno infinito, e vi si fa manifesto l'ordine comprensibile ed incomprensibile della Natura.

Nel primo periodo, dice ancora il filosofo, il quale vuole presentare e svolgere il concetto sotto i diversi suoi lati esponendolo con varietà singolare di colorito e forme, nel primo periodo, è un'indagine studiosa, dubitativa e paurosa; nel secondo, dalla ricerca nasce, a guisa di rampollo, il dubbio che investiga, osserva, e che si muta in ipotesi; il problema pauroso diviene ipotesi immaginosa: E nel primo prevale il senso, nel secondo la fantasia, nel terzo prevale il metodo sperimentale, la realtà, la *res*. L'ipotesi o la divinazione, l'investigazione si muta in invenzione, si spiega allo sguardo del nostro pensiero l'infinità dell'universo; si afferra coll'udito *la voce delle cose*, l'ordine, l'armonia dell'immenso mondo. Il primo, poggia sulle scienze metafisiche e sulle matematiche; il secondo, si avvolge nelle ombre, s'aggira in tentennamenti, tra le chimere e le tradizioni; il terzo poggia sull'anima e sul pensiero che si eleva all'unità perfetta.

(1) " *Progressio a Monade ad pauca, unde ad plurima, usque ad innumero et immensum.* „ *De Minimo*, C. I.

Triplice ordine nella serie di una medesima scala, per cui noi procediamo a mirare ciò che la natura rivela e manifesta, il pensiero contempla, e Dio opera. *Natura significat, ratio contemplatur, Deus in omnibus operatur.* Tali i tre gradi della scala enciclopedica, che concorrono a costituire la unità dell'universo, a formare la repubblica dei mondi, la monarchia senza limiti, che governa e dirige un signore infinito, *sine fine regni, quod infinito gubernatori subest.*

§ III. *Il Minimo.* — La natura, come le matematiche e tutte le scienze umane, partono da quel che è meno grande, per riescire al grandissimo. Parte dal *minimum*, l'unità e la *monade*, cosa incommensurabile e indivisibile, per passare alle grandezze misurabili e divisibili, all'ordine delle cose determinate e limitate, ai numeri e alle figure. Si ascende a quel che è incommensurabile a forza di grandezze, a quel che è senza numero, nè figura, all'immensità dell'universo. Il piccolo, il grande, l'immenso non sono che tre modi con cui l'*Ente* si manifesta, l'Ente, che sotto tutte le forme, attraverso tutti i modi di esistenza dimora uno, identico, la sostanza stessa delle cose (1).

Il *minimum* non è soltanto la piccolezza estrema, il mondo microscopico, è il punto, l'atomo, la *forza* minima, l'unità, l'invisibile *substratum* degli oggetti visibili, il fondamento impercettibile degli oggetti così materiali come spirituali e particolarmente del *maximum.*

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) " *In che viene a differire una materia dall'altra? Solo per essere assoluta dalle dimensioni, et essere contratta alle dimensioni. Con essere assoluta è sopra tutte, e le comprende tutte: con esser contratta viene compresa da alcune, ed è sotto alcune..... Più altamente individuo è quello, che ha tutto l'essere naturale; più altamente quello che ha tutto l'essere intellettuale, altissimamente quello che ha tutto l'essere che può essere* ". Bruno. Op. ital. I, 273.

L'uno tocca all'altro, si rassomigliano, è il grano di sabbia a fronte del sole, è la stilla d'acqua a fronte dell'oceano. Il *minimo*, la forza primitiva, è la sostanza produttrice delle cose, particella dell'essenza divina che è necessariamente la base di ogni esistenza fisica e reale. Il minimo è quel principio naturale delle cose che fu dalla fisica moderna appellato Forza, l'atomo o la realtà impercettibile, ma sensibile per cui la materia esplica la sua attività coi fenomeni del moto, e che conduce al concetto del Monismo, che il nostro filosofo ha intuito, e ora tutte le scienze esperimentali vanno confermando. Senza il minimo non esiste il massimo, il quale non è che il minimo, il quale si *svolge*, si esplica all'infinito (1).

Esso è quindi il punto di partenza delle scienze fisiche come delle matematiche. Ambidue sono costrette ad ammettere l'esistenza d'una monade non più fisica e matematica, ma essenzialmente metafisica e divina; mercè questa forza, non solo tutto esiste, ma tutto è uno, ed è sopra questo minimo che si forma il concetto massimo dell'universo.

Vera sostanza delle cose è il minimo. Non esistono più qualità di minimo, ma questo assume forme e nomi diversi, pure permanendo uno, identico nella sostanza. Esso si chiama monade per rispetto al numero, punto rispetto alla figura, atomo rispetto al corpo. Numero, corpo, figura, sono accidentalità, ma quello che è veramente sostanziale è la monade.

L'analogia fondamentale, che è nelle cose, si riflette e si riscontra nella geometria, nella quale la linea, il triangolo, il centro, per chi sappia elevarsi alla coincidenza delle dimensioni, si confondono nella virtù interna del punto. Nell'altimementi, nella dialettica bastono poche verità evidenti con un metodo sano e

(1) *In minimo sunt maxime quaeque,* De min., Cap. 2.

vero per dedurne tutti i postulati della scienza. *Doctrinam meram ex paucis et clarissimi omnia concludere.*

§ IV. — Il libro *De Monade*, è lo svolgimento della *De Minimum* che diviene atomo e monade; ma ad un tempo presenta il commentario e l'esplicazione della scienza dei numeri secondo la dottrina pitagorica: La monade è la essenza d'ogni cosa e i numeri rappresentano lo sviluppo della creazione. I numeri non sono, che certi principii evidenti sì metafisici che fisici e razionali, i quali valgono a spiegare meglio la relazione dell'unità colla pluralità e del semplice col multiplo; e nel libro della *Monade* l'autore si propone di spiegare i segreti dei numeri e delle figure, descriverne le funzioni nelle vicende od evoluzioni della natura, nel lavoro di segregazione e di aggregazione che va compiendosi senza fine nel suo seno. La natura imprime ad ogni oggetto la forma propria, e la conoscenza di queste figure ci guida a scoprire la proprietà e qualità degli oggetti stessi. È un tentativo ardito, ma per lo più arbitrario e capriccioso, di rappresentare le forze e le forme della natura, e da questa fisiologia fantastica il filosofo vorrebbe desumere la essenza e le qualità delle cose.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

§ V. — Ma la parte più importante di questa trilogia è il *De Immenso* che fa riscontro all'*Infinito ed uno* della trilogia italiana (1). Questa è giudicata da J. J. Zimermann, una delle opere più profonde e savie, che mai siano state pubblicate, ingegnosa e giudiziosa, illuminata da un foco sottile, e scritta da un fedele

(1) Parecchie traduzioni vanta la Germania del poema *De minimo et Immenso*. L'Italia, che ha forse duecento traduzioni di Anacreonte, e cento cinquanta di Catullo, quando ci darà un letterato che prenda a volgarizzare la trilogia di Bruno, che è pure il Pitagora e il Lucrezio dell'età moderna?

scrutatore della natura (1). Essa ispirò il celebre libro sulla *Pluralità dei mondi* di Fontanelle, e molte pagine del *Cosmosheorus* del celebre fisico olandese Huygens (1658).

È questa una specie di teodicea fondata sullo studio dei corpi celesti: come nell'*Infinito Uno* della trilogia italica, desume pur anco in questa la infinità dell'universo dall'onnipotenza divina. Tutto nell'universo seguita un movimento circolare e il centro dell'universo è dappertutto la circonferenza in nessun luogo. Tutto quanto vive è condotto da un movimento continuo, si trasforma, sale e discende. Le correnti della vita si seguono, si avvicendano infinitamente nell'universo, come nell'oceano il regolare alternarsi del flusso e riflusso. Malgrado questa mutabilità universale, queste evoluzioni, transubstazione, la sostanza intelligente, la mente perdura identica. Tutto nell'universo è movimento e vita. Donde procede il moto? Dalla presenza permanente dell'anima del mondo, dall'unità e forza interna che ne promove l'armonia, è l'artefice e l'architetto che opera nel seno della natura, come del corpo umano, veicolo tra l'anima e il corpo (2). A lui tende la nostra mente senza posa, indi nasce l'istinto che ci porta sempre verso l'infinito, e ci asseta di perdurare in eterno.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

§ VI. *Sguardo sul sistema Bruniano.* — In questa trilogia, come si vede, egli agita i problemi più poderosi che da secoli affaticano il pensiero umano. Il problema della natura e quello di Dio, quello dei rapporti di Dio col mondo, terzo dell'animo umano di fronte a Dio e al mondo. Egli ha potuto errare, smar-

(1) *J. Bruno* par Bartholmess, pag. 202.

(2) *In infinitum tendit imaginatio nostra in aeternum existendi;* De Maximo, I, C. 13.

rirsi in questa formidabile ricerca, in questa lotta coll'ignoto, ma gli stessi errori hanno uno stampo di così profondi convincimenti, di tanta novità e grandezza, che i dubbii, le ipotesi sono lampi di luce che schiarono orizzonti conmesurabili; e in tutto il sistema, anzi in ogni pagina del gran poema, a traverso pensieri, ipotesi temerarie, fantasie immaginose, sottigliezze metafisiche si sente circolare, spirare la vita, prorompere un affetto grandioso e profondo per la natura, ferve l'amore dell'umanità e della scienza, e in fondo si agita sempre e spazia il sentimento dell'infinito.

Qual soluzione ha egli dato al triplice problema?

Che cosa è Dio?

Al disopra della natura visibile, al di là delle esistanze mobili e contrastanti, che riempiono lo spazio e il tempo, esiste un principio infinito, eterno, un'unità invisibile; un'identità immutabile, che regola e domina tutti gli opposti, e quest'essere degli esseri, quest'unità delle unità, monade delle monadi, è Dio: *Deus est monadum monas, nempe entium entitas.* Egli è il principio, il fine, la misura d'ogni cosa. L'universo è il riflesso del mondo supremo, del mondo delle idee: *mundus ideatus* (1).

Dio è in tutto, di tutte le cose padre, autore. È la coincidenza dei contrari, è principio, mezzo e fine; egli è il centro e la circonferenza: sfera infinita, il cui centro è in ogni senso, la circonferenza in nessuno.

Dio non si dimostra, l'anima lo sente, lo respira nella creazione infinita. Come negarne l'esistenza?

Per elevarsi a lui non vuolsi accumulare sillogismi a modo di certi filosofi, fantasticherie, leggende, miti,

(1) *Nell'Uno, infinito, immobile che è l'Ente vi si trova la moltitudine e il numero e che è modo e moltiformità dell'ente... Ogni produzione di qualsivoglia sorte è un'alterazione rimanendo sempre la sostanza medesima, perchè non è che una, un ente divino.* (Op. ital. I, 283).

credere alle favola, e chimere di certi teologi; vuolsi contemplare la natura, raccogliere in sè l'eco dell'armonia universale. Allora l'anima oblia tutto che è materiale, si solleva al disopra del fenomeno alla contemplazione delle leggi generali; non vive più nei sensi, ma tutto pensiero, affezione del divino, si riunisce al suo principio. Tuttavia se il senso non può vedere, nè descrivere la sostanza assoluta, infinita, perocchè essa è superiore all'essenza e all'essere, è *superstantialis et supersubstantialis*, si può seguire, afferrare nelle sue manifestazioni. Essa non rimane chiusa nella sua unità; si manifesta nel pensiero e il suo intendimento è sorgente di vita; l'universo e la natura universa è la sua rivelazione. La natura è distinta da Dio, ma non scissa, separata da lui; è la sua figlia unica, *Unigenita*, è l'effetto infinito dell'efficiente infinito. L'universo non è la tomba d'una divinità morta, ma sede, tempio della divinità vivente; è la vera vita di Dio, la sua attività: Dio senza l'universo sarebbe l'infinito astratto, e l'universo è la sua genitura infinita. Essenza di Dio è causare; egli è la causa causante o la causalità infinita; in lui potere e fare è *tutt'uno*. Anzi essere è *fare* o causare, o se vuolsi, essenza di Dio è produrre (1). Egli è *causa sui* ed essenza dell'universo. La natura è principio materiale formale, costante ed eterno; i suoi principii si riducono ad un essere, ad una radice. L'unità complicatamente, totalmente infinita, mentre l'universo è l'unità esplicatamente, ma non totalmente:

(1) Bruno, come nota a ragione Bartholmess, non accetta la dottrina dell'*Emanazione*, che per sostituire ad essa quella dell'*Immanenza*. Il mondo non esce da Dio, ma è in Dio che è l'*Uno* al disopra, e al di là del tutto. Ammette tre ipostasi, tre sostanze, l'anima universale, l'intelligenza umana, e lo spirito divino, sono tre modi della stessa sostanza, sono tre svolgimenti, manifestazioni dell'unità, che è ad un tempo causa e sostanza. Barth. vol. II, 321.

Non è il *vero infinito*, ma l'*infinito come effetto*, come fatto causato. È in Dio, non fuori, appunto per ciò è infinito. Ciascuna parte di esso è finita, e dei mondi innumerevoli che contiene, ciascuno è finito. Dio è tutto infinito, poichè da sè esclude ogni termine ed ogni attributo, è Uno infinito. Invece l'universo comprende tutto l'essere e i modi d'essere, ossia le cose che sono semplici modi d'un'assoluta sostanza. Le cose sono diversi volti d'una medesima sostanza che è una, immortale: volto labile, corruttibile d'un immobile, perseverante ed eterno essere.

Poichè v'ha una potenza assoluta a fare tutto; conviene corrisponda ad esso una disposizione infinita a divenire tutto. Nessuno di questi due principii non potrebbe essere anteriore all'altro. Sono eterni e comsustanziali, o meglio sono due volti d'una stessa prosapia. Diversi e anche controstanti in questo mondo relativo e finito, il finito e l'infinito, la forma e la materia, la potenza e l'atto si confondono nell'infinito assoluto. Quindi coincidenza di opposti, quindi per penetrare i più profondi misteri della natura non conviene stancarsi dallo studiare gli estremi opposti delle cose; Rinvenire il punto di riunione non è quanto v'ha di più grande; ma saper dedurne i contrari, ecco il segreto, il trionfo dell'arte.

Dio non è dunque una causa esteriore al mondo, ma un artista interiore, un principio efficiente, informativo di dentro. L'interno di questo principio dà la forma e la figura ad ogni cosa (1). È il circolo eterno delle cose, circolo di ascenso e discenso, la scala ascendente e discendente del pensiero e dell'essere, *scala per la quale la natura scende alla produzione delle cose e l'intel-*

(1) Produrre, dice Bruno, e non creare, e si appoggia sulla stessa genesi di Mosè: Produca la terra i suoi animali; dice la genesi *L'intelletto efficiente chiamato da lui spirito,* covava *sopra le acque, cioè dava loro virtù procreatrice.* — Op. ital. I, 236.

letto ascende alla cognizione. Ogni cosa ha in sè della divinità. Dio non è chiuso nella natura, nè separato da essa. Questa è l'effetto inerente alla causa, quello è la causa immanente nel suo effetto. Questa non è che la natura, quello è in certo modo il nascere della natura. La natura si mostra nella doppia forma di natura naturante e naturata. Duplicità esteriore, che non esclude la medesimezza nel fondo.

L'erroneo concetto del cristianesimo, che prevalse fino a' nostri tempi, aveva scisso Dio dalla natura, segregata la natura dall'uomo; la natura era decaduta, maledetta, asilo di demoni, di spiriti malvagi, fu questo il dualismo che prevalse e dominò nel cristianesimo, il quale dopo aver scisso la natura da Dio, scisse la società in eletti e reietti, in chiesa e laicato, e il mondo in santo e profano.

Il brunismo dopo aver ricostituita l'unità dell'universo, tenta, sopra di un concetto più vasto e razionale del divino, fondare l'unità del pensiero umano e porre un termine a' dissidi scientifici e religiosi.

L'unità nell'infinito o nell'immenso è il concetto fondamentale del brunismo. Il nostro filosofo aveva presentito quel principio, che oramai è proclamato dalla scienza positiva moderna, che l'infinito trovasi nel minimo come nel massimo. L'infinito non solo risplende nella massima esplicazione dell'universo, ma eziandio nell'opposto limite, cioè nella complicazione del minimo elemento (1). La vera sostanza delle cose è il minimo o la monade, che fa scaturire il numero, il punto da cui si distende la superficie. Non v'ha tra loro diversità essenziale e sono uno e numero; corpo e figura sono accidentali, ciò che è veramente sostanziale è la monade (2). Cotesta è sostanza invariabile,

(1) Fiorentino. *Bernardo Telesio*, vol. II, 103.
(2) *De triplice minimo et mensura*, pag. 9-10.

incorruttibile, eterna. Da lei nascono le cose generate, in lei si risolvono: *minimum sostantia rerum est.* Essa forma l'unità dell'universo: *Nihil descordat in uno hoc* (1).

Però la monade o sostanza di Bruno non è immota, indifferente come quella di Spinoza; ma consiste nell'universalità della vita, del moto, nella mutazione e creazione continua; essa è la volontà infinita che spiega la sua azione infinitamente nello spazio e nel tempo, e da lei procede il movimento l'evoluzione, ed essa costituisce l'unità del mondo, l'armonia dell'universo.

Dal seno della monade suprema si devolvono eternamente un'infinità di mondi inferiori. Ciascuna di esse è un'immagine di Dio, ma ne riflette appena un angolo particolare, una certa misura. Esse si aggruppano, si ordinano a gradi, secondo la loro perfezione relativa; ciascuna ha ad un tempo la vita propria e partecipe alla vita universale, essi sono ministri d'uno stesso corpo, organi d'un solo animale. *Quid quid est, animal est.* In tutto è vita. L'universo è in lei contenuto in potenza, così nell'individuo è contenuta la specie, la nazione, l'umanità.

L'anima umana è una di queste monadi. Essa non è l'armonia delle unità che compongono il corpo, ma costituisce e mantiene l'armonia corporale. Essere semplice, essa è destinata a percorrere trasformazioni infinite. La vita non è che uno svolgimento, la morte una contrazione. La nascita è un'espansione dal centro,

(1) *Maximum tamen atque minimum, ita in unam possunt coire rationem, ut inde etiam maximum ubique esse cognoscamus... maximum in nimino, et minimum in maximo consistere constat quemadmodum in moltitudine monas, in monade multitudo. Quamvis potius ratio et natura possit absolvere minimum a maximo, quam maximum a minimo — De Triplice —* Pag. 23.

la morte una contrazione che riconduce la sfera al centro (1).

Quale sarà il destino dell'anima? Che diverrà lasciando la dimora terrestre? Andrà a formare e vivificare altro corpo? Viaggerà di pianeta in pianeta attraverso l'immensità dell'Universo? S'immergerà di nuovo nell'oceano di luce e di perfezione, che costituisce l'intelligenza divina ed è la sua vera patria? Checchè nè sia, l'anima conosce, vuole l'infinito, anela ad esso, cerca ogni modo per identificarsi in esso; essa è creata per vivere eterna, come il sole per rischiarare sempre la terra. " Così tutto quel che respira, loda, " magnifica l'Essere. Da tutti i viventi sia lodata, " magnificata la infinità semplicissima, assolutissima " causa, principio ed una „ (2).

Così Bruno che venne accusato di ateismo non si contenta di affermare Dio, ma lo esalta, ci crede non solo, ma tende ad esso, si sforza verso lui, *tendet et nititur*, ne descrive la vita come avvolto e trascinato dal torrente dell'armonia universale, in cui l'animo suo si compiace d'immergersi. Dio non solo è pensiero e forza, ma verità, bontà ed amore. " La ragione, i " sensi, la fisica, le matematiche ci provano la infinità " dei mondi, ci elevano all'armonia ineffabile dei mondi, " in cui possiamo contemplare come in uno specchio, " leggere come ne' libri, le forme, le leggi del Bene " Supremo, il disegno, l'ordine d'un insieme perfetto; " studiare l'ordine sublime de' mondi e degli esseri " che si riuniscono e cantano la grandezza del loro " Signore; tale l'occupazione più degna della nostra " intelligenza „.

(1) *Nativitas expantio centri; vita consistentia sphæræ, mors contractio in centrum. — De Triplice minimo.*

(2) *Chi più si approssima all'intelligenza dell'uno, si avvicina più all'apprensione del tutto. Il sommo bene, la somma perfezione consiste nell'unità che complica il tutto.* Op. ital. 292.

E dopo aver riedificato l'unità dell'universo combattendo il dualismo tra Dio e la natura, la natura e l'uomo, la religione e la scienza, oppugna il male, il pessimismo snervante, ed eleva la mente ad una regione d'imperturbato sereno, all'Ottimo massimo, in cui tutto è buono e dà buono per buono.

" Tutti soggiaciamo, egli dice, all'ottimo efficiente, " per cui tutto venendo da buono, è buono. Non dob- " biamo arrestarci ad una parte minima dell'edifizio, " ma contemplarne la grandezza dell' insieme per " comprenderne la eccellenza (1). L'universo è ritratto " grandissimo, vestigio altissimo; rappresentante in- " finito di rappresentante infinito. „ Di fronte a Lui sorge, si colloca la potenza dell'intelletto umano " che " sempre vuole e puote aggiungere spazio a spazio, " moto a moto, unitade ad unitade, numero a numero, " e crea quella scienza, che ne discioglie dalle catene " d'uno angustissimo e ne promovea le libertà d'un " augustissimo impero! „ (2) Tale il concetto del divino, la visione dell'universo, l'edifizio scientifico e il nuovo ideale filosofico e religioso, che presentava all'Europa, all'Umanità, Giordano Bruno da Nola.

A fronte di questa visione del divino, dell'Universo, della natura che egli faceva risplendere innanzi al pensiero, che cosa sono, a che si riducono i cicli circoscritti e angusti che aprivano ai nostri sguardi i teologi delle sette antiche e moderne? A che riesce il loro Olimpo, a che le leggende del loro paradiso, le storie più o meno autentiche de' loro numi umanati? Tutte codeste divinità, che portano sulla fronte il segno della gioia, delle voluttà o della passione angosciosa, tutte le commedie olimpiche o le tragedie cabalistiche, si ec-

(1) *Nihil est absoluti imperfectum, sed aliquid tantum substantia absolute bona. De Minimo II.*

(2) V. *Infinito universo e mondi*, pag. 14.

clissano come fantasmagorie, come nebbie, e l'intelletto rimane umiliato all'idea che simili chimere abbiano per secoli sorpresa la credulità umana e che l'uomo siasi prostrato ai loro altari.

Bruno col libro *De Innumerabilibus, immenso et infigurabili* chiude l'opera sua come apostolo e scrittore, e allora s'inizia l'opera del credente, la lotta dell'eroe e la passione del martire. Coloro, che non potrà convincere colla parola colpirà di meraviglia sublime colle sue gesta; coloro, che non può redimere cogli scritti redimerà coll'esempio del suo eroismo, colla perseveranza e lunganimità nel soffrire per la sua fede, coll'affrontare, irremovibile, la settenia prigionia e portare il carico in sè di tutte le umiliazioni e di tutte le sevizie e le sofferenze umane.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE TERZA

PASSIONE E MARTIRIO

LIBRO PRIMO

Da Francoforte a Venezia

1591-92.

Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficoltà mi preme, oltraggia e resiste, non mancar sovente d'intonarmi all'orecchio questa sentenza. — *Tu ne cede malis sed contra audentior ito !*

BRUNO. *Op. Ital.*, vol. II, 192.

Nuovo Alcide..... disperdi quelle arpie che sogliono annuvolar l'aria, e impedire l'aspetto degli astri luminosi... Fa uscire all'aria aperta qualche triforme cerbero, che latra, affinchè vomisca l'aconito mortifero... Cerca, se per l'Italia va grassando qualche Lacino ladro, o Caco predatore, che con il fumo e fiamme difende i suoi furti. — *Op. Ital.*, vol. II, 149.

§ I. *Partenza da Francoforte.* — Egli, come già dicemmo, stava rivedendo le ultime pagine del libro *De Triplici, Minimo*, quando, come scrive l'editore nella dedica dell'opera al duca Enrico Giulio, lettera vergata per incarico avuto da Bruno, *svelto da caso repentino* (1)

(1) Ecco le parole del libraio Giovanni Wetchel: *Tandem cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a nobis avulsus, per litteras rogavit ut quod sibi per fortunam non liceret nos pro se suo nomine praesteremus (Epist. Wetchel ad ducem Jul.)*

dovette interrompere il lavoro e abbandonare precipitoso Francoforte.

Quale fu questo *subito caso?* Lo ignoriamo; è questa una delle molte lacune che si riscontrano nella vita agitata del nostro filosofo. Il diligente Berti, nella sua biografia spesso citata, è d'avviso che il suo soggiorno a Francoforte sia stato interrotto da una gita a Zurigo; vi sia ritornato, ma allettato poscia e spinto dalle lettere del Mocenigo, da Francoforte siasi recato direttamente a Venezia.

Quest'ipotesi del Berti parmi non regga di fronte ad un più sottile esame dei fatti. E invero l'editore Wetchel scrive, che egli fu strappato, *avulsum*, da caso repentino, e l'invito del Mocenigo non era tale da fargli interrompere il lavoro, che per contratto erasi vincolato a terminare, nè a costringerlo a fuga precipitosa. Di più, l'ipotesi di Berti non spiega in nessun modo il viaggio a Zurigo, luogo più sicuro che non era Francoforte, città popolata da molti cattolici, percorsa di continuo da forestieri e sopratutto da italiani; mentre a Zurigo sembra riparasse come ad asilo sicuro per sottrarsi a qualche insidia e scampare dal pericolo in cui si trovava nel convento, ove era guardato a vista e spiato. Sappiamo dalle sue stesse deposizioni che a Francoforte non si fermò che sei mesi; vi arrivava verso la fine di marzo o in principio d'aprile 1590 e pare ne partisse nell'ottobre; ove passò i cinque mesi che corrono tra l'ottobre e il marzo 1592, nel qual tempo arrivava a Venezia? Non osò per avventura ritornare a Francoforte e tutto c'induce a credere che da Zurigo siasi recato direttamente a Venezia; e infatti, egli scrisse al Wetchel una lettera pregandolo di fare le sue veci, *poichè gli è vietato dalla fortuna di ritornare presso di lui.*

Durante questi sei mesi egli, secondo ogni probabilità, errò per la Svizzera e dimorò quasi nascosto a

Zurigo. Per campare la vita insegnava privatamente ad alcuni giovani luterani: lavorava intorno ad un libro rimasto incompiuto *Sulle arti liberali:* dettava al suo discepolo Raffaello Eglino un compendio di *Metafisica* col titolo " *Lampas de Entis descensu* „, e forse diede opera ad altro scritto: *Summa terminorum metaphisicorum: I. B. Nolani*, che poscia lo stesso Eglino pubblicò a Zurigo nel 1595 (1), e incominciò il manoscritto: *Liber triginta statuarum* che compì il 22 ottobre a Padova (2).

Nella Svizzera e a Zurigo egli potè vivere nascosto e sottrarsi alle ricerche e insidie de' suoi nemici, fu quivi incontrato da certo Giacomo Bertani, libraio di Venezia (uno dei testimoni che depone a suo carico innanzi al Sant'Uffizio) il quale dichiara " d'averlo prima " conosciuto a Francoforte, e *dopo in Zurigo* ed ag- " giunge: *lo trovai per passaggio, a caso, e gli parlai* " *come quello ch' io avevo conosciuto prima* (3). „ Allora cominciarono le trattative condotte anche dal libraio Ciotti ad istanza del nobile Mocenigo, per indurlo a ritornare in Italia e fermarsi a Venezia.

L' egregio Berti, che primo ebbe la ventura di pubblicare gli atti del processo iniziato a Venezia, è d'avviso che i documenti veneti, da lui dati alla luce, spieghino questo periodo della vita del filosofo e distruggano le supposizioni, a cui avevano ricorso diversi biografi che lo hanno preceduto. Ma egli non avvertì che quegli atti non spiegano i motivi della sua

(1) È questo un compendio di Metafisica che venne pubblicato quattro anni dopo dall'Eglino, nel 1595, quando Bruno era già nelle carceri del Sant'Uffizio e che lo stesso Eglino dedicò a Federico Giulio.

(2) Questo libro trovasi pure m. s. nella Biblioteca di Mosca col trattato *De rerum principiis;* vennero tali opere acquistate nel 1866 a Parigi da Noroff e sono passate alla Biblioteca di Mosca.

(3) Doc. IV. Berti, pag. 337.

precipitosa fuga da Francoforte; non la causa per cui non gli era concesso dall'*avversa fortuna* di corrispondere col suo Editore, se *non per lettere;* nè il suo vagare per la Svizzera e la dimora a Zurigo, a cui pare non osi pure accennare nelle sue disposizioni, nelle quali parla di tutti i luoghi che visitò nei suoi viaggi; nè chiarisce in verun modo come mai fu spinto o si determinò a ritornare in Italia.

Nella biografia di Bruno da me pubblicata fin dal 1854, quando questi documenti erano ignorati ancora, io procacciai di penetrare il mistero che avvolge questo fortunoso periodo della sua vita, e ne cercai i motivi, più ancora che nella vita del Nolano, la quale non offriva se non oscurità e lacune, nell'indole dei tempi, nell'ambiente storico e nelle insidie che si tendevano allora ai pensatori e agli eretici dalla Curia e dai principi cattolici. Fresca era allora in me la memoria delle persecuzioni di cui erano in ogni luogo bersaglio i nostri profughi politici vaganti per la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra; delle spie, da cui erano circuiti, delle insidie che loro tendevano l'Austria, il Papa e i nostri principi e re. I profughi italiani nel secolo decimo sesto erano circuiti da arti anche più terribili; i tempi erano ben più feroci e cupi che non quelli che corsero dal 1821 al 1848, i tranelli più insidiosi, le ire invelenite da fanatismo politico e religioso più feroce, ad ogni mezzo si faceva ricorso per impadronirsi dell'eretico, costringerlo al silenzio o sopprimerlo; e la storia ne offriva lunga serie di subiti rapimenti, d'assassinii tenebrosi, di insidie truci, che possono gettare qualche luce *sul modo con cui Bruno fu indotto a venire in Italia, venduto, dato in balia dei suoi nemici.*

§ II. *Carnefici e vittime.* — " Chi può dire, scrive " Ranke dopo avere enumerati i naturalisti, i filosofi, " gli scienziati, che in ogni città d'Italia fiorirono nel

“ secolo decimo sesto, chi può dire, dopo sì splendidi “ principii a quale altezza sarebbero pervenute le “ scienze in Italia se la Chiesa non avesse tracciato “ una linea che nessuno poteva oltrepassare? „ (1) A quel modo che nei secoli precedenti con i fomentati dissidii, con gli aiuti stranieri, con le varie leghe la Chiesa aveva tratto a tanto deplorabile decadimento e rovina gli Stati e le Repubbliche Italiane, ora si volgeva a combattere il genio nazionale nel supremo rifugio, che pur restava, nell'individuo. Dopo la Crociata contro la nazione, la Crociata contro il pensiero e l'uomo di Genio.

E molte e diverse sono le armi con le quali, secondo le varie indole degli individui, le circostanze, i tempi, essa adoperava per combattere questa strana battaglia contro lo spirito: Suo primo tentativo era sedurlo, accaparrarlo, farlo suo, e ciò con promesse, onori, cariche; riesciva vano il tentativo? Allora procacciava ridurlo al silenzio, fiaccarne l'animo, corromperlo. Resisteva ancora? Allora era forza farlo cadere con qualsiasi mezzo in propria balia, affliggerlo, disperarlo e, se non giovava, distruggerlo. Ma per noi favelli la Storia; e questi brevi cenni biografici, che andremo raccogliendo, mentre varranno a far conoscere l'indole dei tempi e rischiarare alquanto questo periodo misterioso della vita di Bruno, saranno quale un corteo di vittime, che accompagnino il martire al rogo che lo attende.

Capo e restauratore della grande scuola filosofica italiana fu Bernardo Telesio. Per lui risorsero, nella natìa loro culla, le vetuste tradizioni di Pitagora; per lui i numerosi discepoli raccolti in scuole già formavano una setta possente e s'iniziava il movimento scientifico, e una riforma morale. Oggetto al popolo d'amore, di

(1) Banke. *Hist. de la Papauté*, vol. I.

venerazione nel reame di Napoli, Telesio non poteva essere combattuto impunemente e a volto aperto. E Roma, a trarlo a sè, gli offriva l'arcivescovato di Cosenza, patria sua; rifiutò tanto onore il libero filosofo. Riverito dal popolo, circondato da numerosi discepoli a lui devoti, e quanto libero e forte pensatore, altrettanto circospetto e cauto, spesso si sottrasse alle insidie che gli tendeva la Curia; tuttavia tanti furono i nemici ch'essa gli suscitò contro, le subdole arti, onde essa lo ravvolse, i mezzi che adoperò, perchè atterrito fosse costretto al silenzio, che ne ebbe travagliata e tormentata la vita e non osò mai di perigliarsi ad uscire dalla piccola città in cui viveva.

Ingegno possente e libero filosofo fu pure nei primordii della sua carriera Agostino Nifo; ma caduto in sospetto di Roma, venne gettato nelle carceri dell'Inquisizione e costretto a ritrattarsi non solo, sibbene a confutare il suo maestro Pomponaccio e a rinunziare alla filosofia. Così Nifo immolando il proprio pensiero, ebbe salva la vita (1).

A tacere della storia di Pomponaccio, nota abbastanza, felicissimi ed alti ingegni furono il Patrizi, il Cesalpino e il Mazzoni. Il primo di questi, grande per mente, quanto versatile per carattere, si lasciò sedurre dalle lusinghe clericali, ed accettata una cattedra nell'Università di Roma, si fece schiavo della Curia. Mente più vasta ancora e d'indole gentilissima fu il Mazzoni; maravigliosa fama di sè destò, sino dalla prima giovinezza, per memoria straordinaria ed erudizione smisurata. Roma volle trarlo a sè; recatosi nella città eterna gli sono offerte cariche, onori, che sulle prime accettò; ma mal potendo accomodarsi alla vita di Roma e tanto meno rinnegare le proprie libere

(1) Bruno invece scriveva negli *Eroici furori:*

" Per salvare mio ben perdo me stesso „.

dottrine, preferì la modestia della piccola sua terra natale agli agi e alle grandezze romane. Ed ivi egli si spense nel silenzio, senza aver potuto od osato trarre a maturità quei germi, che speranze sì splendide avevano destato nei primordii della sua carriera. Certa indipendenza, malgrado la lunga sua dimora in Roma, aveva saputo serbare Andrea Cesalpino. Pure veniva accusato di materialismo, di panteismo, di ateismo; ma era medico sommo, quanto sommo filosofo. Papa Clemente VIII aveva a lui affidata la cura della sua salute. Il medico redense il filosofo, Esculapio scampò Sofia.

Quando poi non bastavano lusinghe, onori ed oro a piegare, a sedurre l'uomo di genio e corromperne lo spirito, allora, come dicemmo, ben altre erano le armi, con cui la Curia usciva alla pugna. Abitava questi provincie lontane, era egli protetto da validi Mecenati, cinto da amici? e lo stile romano sapeva aprirsi la via sino a lui e colpire l'uomo, che aveva incorso le sue ire, come Fra Paolo Sarpi, in mezzo alle strade di Venezia; esule, sottraendosi dalle sue ire, vagante in terre lontane esso sapeva, come fece a Giovanni Marsigli, mescergli il veleno nella tazza in un albergo, e propinargli la morte.

E quando lusinghe, minacce e arti tornavano vane, allora, nuovo Briareo, metteva in moto le sue mille braccia; frati, clero, principi, diplomazia schieravansi a suoi servigi; suscitava contro l'eretico i sospetti dei grandi, le gelosie e irose passioni dei pedanti, i pregiudizii del volgo, i furori dei fedeli, sin che privo di appoggio e spesso di asilo, quegli sentiva come a mancarsegli disotto il terreno; e circuito, ravvolto, come da una rete invisibile e inestricabile di nemici, privo di consiglio e di forze doveva ben tosto cadere in sua balìa. Allora ogni mezzo giovava, artifizi, violenze o rapimenti per tirarlo dalle contrade più lontane in

Roma, e quivi veniva sepolto vivo in un carcere, come il padre Capello, incarcerato, torturato, come Galileo Galilei e Campanella, o strozzato ed arso, come Carnasecchi, Algeri, Ferranti, Francesco Puccio, Paleologo, Paleario.

Fra questa cupa sequela di frodi e di vittime, in cui per rispetto all'umana dignità ci riesce angoscioso l'aggirarci, ci arresteremo alquanto a ricordare i casi fortunosi del De Dominis e del Paleologo; sì perchè più d'ogni ragionare varranno a dimostrare qual fosse la Curia romana e quale, potendo, sarebbe tuttavia, come perchè lo strazio di queste due invitte personalità e la loro morte seguì o precedette di soli pochi anni lo strazio e la fine luttuosa del nostro filosofo. Occupava Marco Antonio De Dominis il seggio arcivescovile di Spalatro. Accusato d'eresia, si recò a Roma per iscolparsi, e per mancanza di prove ne ritornò assoluto. Volendo poscia introdurre ordine e disciplina fra il licenzioso suo clero sollevò contro di sè ire più acerbe ed implacabili. Fu accusato d'eresia; sicchè dovette fuggire dall'Italia e salvarsi a Londra, ove verso il 1617 si convertì al protestantesimo. Un gran rumore destò nell'orbe cattolico la conversione di un tant'uomo; più famoso ancora che per la dignità ond'era rivestito, per l'altezza d'ingegno e varietà di dottrina; grido maggiore suscitarono ben tosto i libri, che andava pubblicando dal suo sicuro asilo di Londra, e venivano per vari mezzi introdotti e letti in Italia. Roma voleva riaverlo ad ogni costo, o costringerlo al silenzio. Diverse aperture ed inviti gli sono fatti da' suoi antichi amici di Roma; un messo è appositamente inviato dalla Curia romana a Londra onde tentarlo o indurlo almeno a sospendere le sue pubblicazioni. De Dominis teneva fermo. Il Papa convoca allora nel Vaticano cardinali, arcivescovi e vescovi; s'instituisce il processo contro l'assente; è condannato al fuoco; non potendo averlo

vivo, la sua effigie è condotta processionalmente con lungo seguito di frati e di popolo per le strade di Roma, ed è al suono delle trombe e innanzi ai magistrati arsa in Campo di Fiore (1). Moriva intanto Paolo V legando sul letto di morte la vendetta al suo successore. Un antico amico di De Dominis, anzi già suo discepolo, il cardinale Lodovisio, è elevato al seggio pontificio, e prende il nome di Gregorio XV. Piovvero allora lettere, istanze, lusinghe a De Dominis, perchè, lasciata Londra, rientrasse nel seno della Chiesa. Messi diversi sono inviati a Londra per sedurlo; lo stesso ambasciatore di Spagna s'incarica di condurre la bisogna, come già aveva tentato il Mendoza con Bruno a Parigi. Un tale Obizio, già amico in Roma del De Dominis, lo introduce nel palazzo dell'ambasciata. E Don Enriquez ambasciatore prese ad aprirgli i paterni sensi del pontefice verso di lui, a ricordargli l'antica amicizia, l'affetto suo che mai non venne meno, il desiderio del Papa di averlo presso di sè, la sua mansuetudine, la bontà senza limite; commosso e lusingato cominciava a vacillare, ma pure tuttavia dubitava; allora l'ambasciatore a promettergli cariche, onori e fargli risplendere allo sguardo il cappello cardinalizio; e ciò che diede l'ultimo tratto alla bilancia, fu una lettera, che arrivava in su quel torno del cardinale nipote, e

(1) " Noi, dice questa strana sentenza contro l'assente, noi per la grazia di Dio e della Santa Chiesa, cardinali inquisitori, ecc. pronunciamo che M. A. De Dominis deve essere castigato come eretico... abbandoniamo la sua effigie al governatore e al suo luogotenente trimestrale, perchè gli siano applicate le pene richieste... vogliamo che i suoi beni siano confiscati.... Mandiamo a tutti i fedeli e fratelli dei due sessi, sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* di non aver relazione col condannato; *a tutti i patriarchi, primati e vescovi di* tutto *mettere in opera* per assicurarsi della sua persona, senza aver riguardo a spesa, di cui essi saranno rimborsati dal nostro tribunale, a cui dovranno dare immediatamente avviso dell'arresto „.

un'altra vergata dal Papa stesso, in cui prometteva perfetto obblio del passato; parlava con tutta l'effusione del cuore dello antico amore e della sua gratitudine di discepolo per il De Dominis, nè solamente lo si assicurava contro ogni pericolo, ma gli si promettevano mari e monti. Per soprappiù l'ambasciatore spagnuolo impegnava la fede sua e quella del suo re: ambizioso e crudulo De Dominis allora lasciò di soppiatto l'Inghilterra e, scortato sempre da un napoletano lungo il viaggio, arrivava nel 1622 a Roma. Si riapre il processo contro di lui, deve fare un'abiura solenne e pubblica, dopo aver subita una tremenda disciplina colla frusta sulle spalle denudate, è sottoposto a lunga sequela di umiliazioni, di afflizioni, di pene, tali da esaurire le forze di qualsiasi uomo, nonchè di lui già vecchio e cadente. Ricorre al Papa, perchè si degni allievare il troppo grave carico delle pene; è accolto freddamente. Era stato costretto a promettere di scrivere contro l'eresia, e sottoporre al Sant'Ufficio il manoscritto; ma lo Spirito Santo non potè mai inspirargli verbo su tale argomento. Alfine è di nuovo sostenuto in prigione, si riprende il processo contro di lui, è condannato al fuoco. Pochi giorni dopo però egli fu trovato in carcere morto di veleno; altri dice, ministratogli da mano amica per scamparlo a strazi più crudi, altri dal tribunale stesso, per timore che arringasse il popolo, come fecero parecchi eretici, lungo il tragitto dalle carceri al rogo. Però la Curia romana non si tenne paga ancora; conveniva incrudelire sopra il cadavere; è dissepolto pochi mesi dopo la morte ed arso pubblicamente sulla piazza di Roma.

E storia più pietosa ancora è quella di Giacomo Paleologo, la cui morte precedette di soli quindici anni quella di Bruno, mentre i suoi casi s'assomigliano alquanto a quelli del nostro filosofo. Domenicano egli pure, accusato di eresia fu gettato nelle carceri dell'In-

quisizione; venuto a morte il pontefice Paolo IV, il popolo indignato delle sevizie e dei macelli, che atterrirono Roma durante il pontificato nefando, si levò a rumore, spezzò le statue del defunto pontefice, aprì le carceri dell'Inquisizione e ne diede il palazzo alle fiamme; ne usciva con mille altre vittime il Paleologo, risorto come da morte a vita. Pensando tosto allo scampo, si rifugiò in Germania, e vagò a lungo in Ungheria, Transilvania, Polonia, predicando in ogni luogo il vero Evangelio, la parola di salute e verità. La vita intemerata, la sua semplicità di costumi unita a meravigliosa fortezza di animo e altezza d'ingegno, l'abnegazione e carità senza limiti colpirono di tal meraviglia quei popoli giovani e cavallereschi, che l'avevano più che per uomo, per profeta e per santo. Due pontefici, prima Pio V, poscia Gregorio XIII erano succeduti sulla cattedra di San Pietro, e raccogliendo il retaggio d'ire e di vendette loro trasmesse da Paolo IV, mai non ristettero dall'insistere presso i re di Polonia, e scrivere a vescovi, prelati e monaci per riavere la vittima fuggita. E Paleologo, a sottrarsi alle ire, alle persecuzioni di Roma, alle insidie che lo circuivano in ogni dove, era costretto a ramingare senza tregua, sospinto di città in città, di terra in terra. Continuavano intanto più insistenti e calde le pratiche del pontefice per ottenerlo vivo nelle mani; si volse infine a Massimiliano, imperatore d'Austria, e il patto di sangue fu concluso. Il Paleologo viene invitato da un magnato dell'impero a convito solenne; vi si reca senza sospetto; ma mette appena il piede sul limitare del tetto inospitale, che alcuni sconosciuti gli si avventano sopra, l'afferrano, lo gettano in una vettura, e slanciando a briglia sciolta i cavalli, volano dalla Moravia a Vienna, da Vienna volgono senza arrestarsi verso l'Italia; e tale fu il mistero, onde avvolsero il gran tradimento, e la velocità della fuga tanta, che

prima egli era giunto a Roma, che in Moravia se ne conoscesse il ratto e la fuga. Giunto appena in Roma è gettato nelle carceri dell'Inquisizione, torturato, esaminato a lungo. Delegò il pontefice a giudicarlo due gesuiti, il padre Magio e Bellarmino, quegli stesso, che in breve vedremo sedere fra i giudici di Bruno. Ogni maniera di lusinghe, di promesse, poi di minaccie e di torture è messa in opera per piegare quell'animo invitto, costringerlo ad abiurare le dottrine sociniane. Il grande unitario perdurò tenace, indominato nella sua fede. Egli è allora gettato nei fossi più angusti e orrendi del Sant'Ufficio; mani, piedi e capo ravvolti, raggomitolati sì, che non può muovere. Ritentano i gesuiti la prova per convertirlo, si mostra più fiero ancora in mezzo ai ferri. Ne fanno rapporto al Papa; l'eretico persistente è dannato al fuoco. Ma i gesuiti temono il suo tragitto dal carcere al rogo, temono che per quello spirito indominato divenga il rogo un palco di trionfo. E allora pensano arte nuova e sottile per rendere più efferrato, se possibile, il supplizio del fuoco. Alcuni accusati di stregoneria saranno arsi vivi prima di lui, lui spettatore. È vestito della camiciola bianca, sparse di fiamme, ed avviato verso il rogo, preceduto dagli stregoni. Questi sono immolati prima. Agli strazi ineffabili degli infelici divorati dalle fiamme, alle loro grida disperate, a quel delirio di dolore e di spavento, che stavagli davanti, Paleologo, già affranto dai patimenti, dalle torture sofferte, dall'età cadente, vacillò e mormorò alcune parole, le quali raccolte dai due gesuiti, che gli stavano al fianco, parvero promesse d'abiura. Fu ricondotto in carcere; ivi gemette un anno ancora; ne usciva il 22 marzo 1585, ma per essere arso vivo.

Un altro ricordo ancora e di una delle vittime più moderne, che chiarisce come Roma sia sempre la stessa in ogni tempo; se non infallibile sul domma certo implacabile nella vendetta.

Il Giannone si era rifugiato a Ginevra per sottrarsi alla persecuzione della Curia romana, che lo voleva morto. A Ginevra gli si fa intorno un cotale Giuseppe Castaldi, agente segreto dei Gesuiti; gli si professa amico e suo concittadino; poscia la notte del 13 settembre 1731, lo assale improvvisamente, aiutato da un branco di cattolici che aveva assoldati a Ginevra, lo caccia in una carrozza e lo trae di volo negli stati del Re di Savoia, ed è gettato nelle carceri di Chambéry. I Gesuiti insistono presso il monarca, perchè lo consegni tosto a Roma. Ma il tradimento, il ratto di cui fu vittima il Giannone, aveva levato troppo rumore nell'Europa civile perchè il re osasse affrontare l'opinione pubblica e consegnarlo. Il figlio era stato arrestato insieme col padre, le carte furono involate e inviate a Roma; la famosa opera, il *Triregno*, è rubata a Ginevra dal Cardinale Bentivoglio, che ricevette in premio da Roma 500 ducati e un benefizio per suo figlio. Giannone è costretto nel carcere a scrivere la sua abiura dinanzi al Vicario del Sant'Uffizio. Tuttavia languì dodici anni ancora nella cittadella di Torino, ove morì il 17 marzo 1748.

Valgano questi esempi, che noi scegliamo fra altri cento, a dimostrare quali tempi erano cotesti, che cosa era Roma, da quali insidie ed agguati era circuito Bruno, le sue brevi dimore, le subite partenze. Erano appunto i tempi, come vedemmo, in cui Roma e i Gesuiti cospiravano per far assassinare la regina Elisabetta, Enrico III, Enrico IV, in mezzo a' loro sudditi; l'Orange in mezzo ai suoi soldati; figurarsi a quali mezzi non si ricorreva per impadronirsi di un povero filosofo come Bruno, per ridurlo al silenzio. Egli stesso si sente esposto di continuo alla gola e voracità del lupo romano (1). Da ciò

(1) *Ibi gulae voracitati lupi romani expositum.* Oratio Consolatoria.

le sue fughe precipitose dall'Italia a Ginevra, a Tolosa, da Tolosa a Parigi e così via via da Francoforte a Zurigo; da dodici anni traeva vita combattuta, insidiata e raminga. Forse a Francoforte, ov'era ricoverato in un convento, gli riuscì di sottrarsi a qualche improvvisa insidia o pericolo sovrastante, e cercò scampo nella Svizzera, a Zurigo.

Allora i suoi nemici mutarono tattica; si avvidero che non riuscivano facilmente a impadronirsi di lui colla violenza e che trovava sempre modo per isventare le cospirazioni, sciogliersi dalle loro gherminelle, e spezzare le fila delle reti in cui volevano avvilupparlo, e ricorsero, come col De Dominis, alle lusinghe, alle promesse e seduzioni.

Era appunto, in quel turno, morto Papa Sisto V, temuto per la sua inflessibile severità; era a lui succeduto Gregorio XIV (1591, giugno) il quale nei primi giorni del suo regno da preti e letterati era decantato come uomo pio, mansueto, tutto volto al Dio di pace e di perdono (1). Era spagnuolo, e Bruno ebbe spesso protettori potenti fra i grandi di Spagna. Mendoza stesso si era prestato per procurargli il perdono del Papa e rappacificarlo con Roma. Si aggiunsero, per assopire ogni suo sospetto, le lettere reiterate e calorose del patrizio Mocenigo, che lo invitava a recarsi a Venezia per insegnargli i segreti delle scienze (2), che egli professava. Certo questa vita errante, incerta già cominciava a pesargli. Si sentiva tratto istintivamente verso l'Italia e si affidava, protetto come si credeva da patrizi influenti, di poter vivere con sicurezza all'ombre del vessillo della Repubblica. Baldo, com'era, sino alla temerità, desideroso di lottare, di

(1) Vedi la canzone del Tasso su questo pontefice: " *Di gran lode immortal* „.

(2) Berti. Documento V.

affrontare ogni pericolo, *anzichè starsene ozioso in sull'aspettare la sua morte*, si lasciò sedurre, e s'indusse a ritornare in Italia, avido anche di continuare il suo Apostolato, e tratto quasi da forza incognita acciò che il suo destino si compisse.

§ III. *Bruno a Venezia.* — Due lettere Giovanni Mocenigo gli aveva scritto per indurlo a far ritorno in Italia; alla prima Bruno non curò di rispondere, allora il patrizio altra ne scrisse e l'affidò al libraio Giambattista Ciotti, il quale aveva conosciuto Bruno a Francoforte, *con fargli instanzia perchè gliela mandasse, e in cui gli scriveva per vedere se voleva venire a Venezia.* (1) Il gentiluomo veneto gli faceva larghe profferte; l'affidava della sua protezione, e il filosofo leale qual era e senza sospetti, si arrese alle sue reiterate istanze e partì alla volta di Venezia.

Giacomo Mocenigo apparteneva all'illustre famiglia veneta dei Mocenigo, la quale noverava quattro Dogi, e uno dei suoi parenti, che portava lo stesso nome di lui, sosteneva l'ambasciata veneta a Roma, ove si trovava il giorno, in cui Bruno fu tratto al supplizio. Non ci sembra improbabile che in epoca d'astuzie e di agguati politici e raggiri della sacrestia, il Mocenigo, povero di senno e perfido d'indole, fosse un istrumento in mano dell'astuto parente, il quale aspirava alle alte cariche diplomatiche, per ingraziarsi presso il Sant'Uffizio e riuscire accetto al Papa, siasi adoperato acciò traesse l'eretico nelle reti del Sant'Uffizio in Italia.

Il processo contro di lui a Roma era sempre aperto e Bruno era un avversario pericoloso all'estero, con-

(3) " Trovandomi a Francoforte l'anno passato, ebbi due lettere dal signor G. Mocenigo gentiluomo veneto, con le quali m'invitava a venire a Venezia „. Documento VIII. pag. 339.

veniva attirarlo in Italia; ove per fermo non sarebbe più sfuggito dalle mani dell'Inquisizione.

Egli arrivò a Venezia verso l'ottobre. Non discese nel palazzo del Mocenigo, ma preferì prendere stanza in locanda. Dopo due o tre mesi il patrizio lo indusse con ogni sorta d'istanze a venire ad abitare in casa sua in via S. Samuel. Era quest'uomo sui trentaquattro anni, corto d'ingegno, superstizioso, divotissimo a Santa Chiesa, quanto ambizioso. Anelava di pervenire ai sommi onori della Repubblica senza darsi una fatica al mondo. Ma siccome nella Repubblica, se il nome e il titolo erano molto, non però bastavano e conveniva aver senno e scienza, così avrebbe voluto imparare senza fatica. Però fece pensiero di strappare al filosofo il segreto o la *Clavis Magna* per conoscere tutto senza stillarsi il cervello.

Gli ingegni superiori erano da molti considerati come maghi e stregoni, che possedessero il segreto della scienza come Fausto. Così vedemmo che il re Enrico III, appena incontrò Bruno lo richiese " se la memoria di " cui era dotato, e la sapienza che professava erano " naturali, oppure per arte magica! „ E il Mocenigo fosse per buaggine propria o per suggerimenti di sacrestia, dopo averlo tratto in Venezia insisteva " *perchè* " *gli insegnasse il segreto della memoria o altro che* " *professasse* „.

Il filosofo con una pazienza eroica s'ingegnava di fargli entrare nel capo qualche principio di logica, gli elementi di matematica, i rudimenti dell'arte mnemonica di Lullo; ma il discepolo, cui ripugnava studiare non che pensare, esigeva che gli insegnasse la scienza infusa. Bruno, quando gli riusciva di liberarsi dal discepolo smanioso e tristo, capitava dai librai e sopratutto dal Ciotti, ove convenivano uomini di lettere ed eletti ingegni di Venezia; egli favellava coll'usata sua franchezza e libertà, credendosi protetto dalle leggi

della Repubblica e assicurato dal favore di alcuni patrizi che conosceva, come Morosini, il celebre istoriografo di Venezia, e alcuni altri che non osò menzionare nel processo temendo di comprometterli.

Da Venezia faceva gite frequenti a Padova, ove aveva, nella famosa Università, alcuni fidi amici, dava lezioni private ad alcuni scolari tedeschi e fra questi vuol essere segnamente ricordato, ad onor suo e gratitudine verso la nazione cui appartiene, certo Hieronime Bisleri di Norimberga, il quale gli servì come scrivano e gli copiò un suo libro che ha per titolo: *De Sigillis Hermetis Ptolomei.*

Altre opere scriveva in pari tempo, che sinora si ebbero per smarrite. Ma queste dopo il 1848 caddero, non si sa come, nelle mani di un libraio Parigino, e furono acquistate nel 1866 dal signor Abramo Noroff per la biblioteca di Mosca ove si trovano tuttora.

§ IV. *Opere scritte a Venezia.* -- Le opere cui dava mano a Venezia prima d'essere denunciato sono le seguenti:

1. *De Triginta Statuarum.*
2. *De Vinculis Spirituum.*
3. *De Rerum principiis elementis.*
4. *Il trattato delle sette arti liberali.*

La prima di queste opere verte sull'arte Lulliana e presenta, a quanto pare, una logica figurata dell'intelletto e delle cose, della mente e degli archetipi della natura.

De Vinculis Spirituum, dai pochi cenni che ne fa il Noroff, nella lettera diretta al nostro Berti (1), sembra che in questa s'applichi a indagare il legame che avvince l'Io ed il Non Io, il soggetto e l'oggetto, l'uomo alla natura e Dio, a formare la catena degli

(1) V. Berti. *Documenti intorno a G. Bruno.* Roma, 1880.

esseri, o, come espone in un altro suo scritto, l'ordine di ascenso e discenso nella scala della natura, e secondo l'espressione del nostro filosofo, quasi presendendo le scoperte moderne, a costituire l'attrazione universale. " Dio, l'Ente compie il tutto, „ come dice il Salmista. cui menziona nel suo scritto, " *coelum et terram ego impleo* „. Gli stessi contrari sono vincoli che convergono, coincidono ad un effetto. Esempio di ciò presentono sovente le passioni umane, queste si pascono di contrasti, e sensazioni opposte convergono a produrre uno stesso effetto.

Così accade delle sensazioni contrastanti che derivano dall'amore. Nel manoscritto di Bruno si trova la seguente ottava che il Noroff riproduce, e noi qui riportiamo ridotta in lezione meno sgrammaticata.

Io che porto d'amor l'alto Vessillo,
Gelate ho spemi e li desir cocenti,
A un tempo agghiaccio e tremo, ardo, sfavillo,
Son muto e colmo il ciel di strida ardenti,
Dal cuor scintilla, e dagli occhi acqua stillo,
E vivo e muoio, e fo risa e lamenti,
Ho vive l'acque, e l'incendio non muore,
Agli occhi ho Teti, ed ho Vulcan nel core.

La terza di queste opere " *De Rerum principiis et elementis et causis* „ porta la data del 16 marzo 1590, sembra che sia stata cominciata a Zurigo o a Francoforte e la continuasse a Venezia. Si propone in essa d'indagare le cause efficienti ed i primi motori, che sono l'intelletto, l'anima dell'universo a cui sovrasta come causa e principio, l'uno assoluto, la Verità o la realtà della realtà.

Però l'opera alla quale intendeva con maggior fervore è un'Enciclopedia o trattato delle *Sette arti liberali*. Quest'opera non si è sinora rinvenuta e Bruno dice che si proponeva di dedicarla al Sommo Pontefice. Qual'era il suo scopo scrivendo tale opera e sottopo-

nendola al Pontefice? — Sarebbe una ritrattazione, come da alcuni venne supposto? — Ciò non è possibile, per poco si conosca il carattere del nostro filosofo, la sua costanza, e tenacità nelle idee, nella fede da lui professata e si pensi all'energia irremovibile con cui la propugnò innanzi al Tribunale, e anzi lo sdegno con cui respinse ogni mezzo e proposta che gli venne fatta di ritrattarsi.

La supposizione che a noi sembra più plausibile, sarebbe piuttosto la lusinga di trarre il Pontefice ad alcune sue idee, e ottenere una riforma profonda negli ordini della Chiesa. Infatti una riforma nella Chiesa, nel senso di un cristianesimo puro, largo e razionale fu sempre mai il sogno, l'aspirazione di tutti i grandi italiani da Dante a Gioachino da Flora, Arnaldo da Brescia, Savonarola e Campanella e sino all'età più recenti, di Rosmini e Gioberti.

Molti dei grandi italiani, animati da uno spirito religioso elevato, dotati d'animo temperato e conciliante, comprendevano quale potenza morale ed organica presenta la istituzione del papato in Roma; conoscevano le radici profonde che, per le tradizioni antichissime, per la forza e vastità del suo organamento, per l'aureola che la circonda, questa aveva gettato nel nostro suolo e conserva nel cuore dei popoli, però speravano promovere una riforma radicale negli ordini, non solo temporali ma in quelli spirituali, per modo da conciliare la religione coi dettati e le scoperte della scienza, la teologia colla nuova filosofia che ne deriva, e fare del papato una sintesi superiore, che rappresentasse in sè il Divino sulla terra in tutte le sue manifestazioni più luminose di verità, bontà e giustizia. Lusingato, affascinato da quest'idea, anche Bruno insiste sempre per presentare allo stesso Papa il nuovo suo libro, che svolge le sue idee sul Divino e la nuova visione dell'universo. Conosceva, che invano si sarebbe rivolto ai

teologi, ai frati, al clero, o ignoranti, o interessati o accecati dai pregiudizi, e si appellava dal clero al Papa, dalle membra alla testa, lusingandosi di convincere il Papa, parlare alla sua coscienza, all'intelletto, al cuore, e spingere questa grande istituzione sulla via di splendide riforme.

Era ancora un sogno, una magnanima illusione che allettava la mente del filosofo, e parlava al cuore dell'italiano. Dopo aver percorsa l'Europa, studiata la riforma nella sua culla, ne' suoi effetti e sconvolgimenti, chiamare l'Italia alla più alta delle riforme, ad un nuovo Cristianesimo, alla conciliazione della religione colla scienza, ad un concetto del *Divino* più luminoso che nel passato, e adeguato alla nuova visione dell'universo. Il papato nel decimo quinto secolo con Nicolò V, con Leone X, con Giulio II si era messo alla testa della rinascenza letteraria e artistica, perchè nel secolo decimo sesto e settimo il papato non potrebbe iniziare e guidare il rinnovamento scientifico e religioso? Copernico aveva dedicato il suo libro *Delle Rivoluzioni* a Paolo III, perchè Egli non avrebbe potuto mettere sotto l'egida di un Papa le sue opere, che son pure l'applicazione filosofica, religiosa delle idee Copernicane e la glorificazione del Dio infinito?

Allora egli cesserebbe di essere Eresiarca e per suo mezzo, per virtù de' suoi principii un êra novella si schiuderebbe alla Chiesa universale, vero rappresentante del Dio e dell' Universo infinito. Ma, mentre il filosofo s'immergeva in queste speculazioni astratte e si pasceva d'illusioni generose, il Sant'Ufficio non lo perdeva di vista, già l'aveva circuito, stretto entro le file delle sue reti, e più non troverà rifugio, nè scampo.

LIBRO SECONDO

Tradimento e arresto.

§ I. *Come Egli fu tradito e venduto dal Giuda Veneziano.* — Appena i suoi amici, sparsi in tutte le contrade d'Europa, seppero del suo ritorno in Italia, furono colpiti da un senso di sorpresa e di terrore. Un suo discepolo, Valente Acidalio, così scriveva ad un suo amico Michele Forgaz dalla Germania, addì 12 febbraio 1592.

" Mi meraviglio, dice, mi meraviglio come egli " abbia osato ritornare in Italia; non posso prestarci " fede, finchè non mi venga assicurato da persone de- " gnissime „ (1). Ma Bruno fu sempre immemore di sè, inoltre fidava nelle leggi della repubblica veneta. Questa era salita in onore in Italia sopratutto per certa indipendenza e rettitudine, rara a quei tempi, colla quale amministrava la giustizia e tutelava la sicurezza degli individui; essa inoltre aveva resistito quasi sempre alle pretese eccessive dell'Inquisizione contrapponendo a questa i diritti e le leggi dello Stato. Però non concedeva all'Inquisizione la facoltà di procedere contro gli eretici, di differirli a Roma, se non ad espressa condizione, che le accuse fossero precise, le prove inoppugnabili e intervenisse al processo anche il magistrato secolare.

Il Sant'Ufficio avrebbe messe le mani sopra Bruno fino dai primi giorni del suo arrivo, ma, dopo che si fu assicurato, per opera del Mocenigo, che la vittima non avrebbe più potuto sfuggire, gli concesse una li-

(1) *Miror, miror*, scriveva l'Acidalio, *nec rumori adhuc fidem habeo.*

bertà relativa, onde meglio circuirlo, comprometterlo, raccogliere le prove, spiare i suoi passi, le sue relazioni e trovare testimoni a suo carico. Appena arrivato, egli, come dicemmo, era prudentemente disceso alla locanda, e spesso si allontanava recandosi a Padova; Egli avrebbe potuto sottrarsi alle prese del Sant'Ufficio come già gli venne fatto a Napoli e a Roma quando fuggì dal convento dei Domenicani, e a Francoforte da quello dei Carmelitani, però conveniva innanzi tutto tener d'occhio la sua persona. E il Mocenigo gli si mise attorno, lo aggirò con vive istanze, con lusinghe, con promesse; lo persuase ad accettare la sua ospitalità e prendere stanza in casa sua. Il filosofo benevolo e fidente finì per arrendersi, avvisando di trovare appo il patrizio veneto quella benigna ospitalità che aveva ritrovato a Londra presso i Sidney e Castelnovo. Il patrizio sulle prime gli si mostrò affettuoso; l'interrogava intorno ai fatti della sua vita, sopra i suoi viaggi, sulle sue relazioni in Italia e all'estero; nella intimità delle conversazioni famigliari lo sollecitava a favellare sopra i suoi casi, sugli incidenti occorsi nei lunghi viaggi; ad esporre le sue opinioni sui dommi cristiani, sulle pratiche, sulla religione, e il filosofo, che mai non sapeva dissimulare il pensiero e celare ciò che riteneva per vero, rispondeva francamente su tutto, come soleva fare a Londra e in Germania; il patrizio, vero inquisitore, ascoltava e notava ogni cosa; egli stesso nelle sue deposizioni d'accusa contro Bruno innanzi al tribunale del Sant'Uffizio, lo dice brutalmente e ne mena vanto: *non aver potuto cavare in una sola volta tutte le cose, solo quando l'ebbe in casa sua ha potuto cavargli il buono;* perocchè egli *si era promesso* SEMPRE *di poterlo far capitare alla censura di quel Sant'Ufficio* (1).

(1) *Denunzia di Mocenigo.* — Doc. II, pag. 329.

Finalmente il filosofo cominciò ad aprire gli occhi; si accorse dell'agguato che gli era teso; scoperse le file che lo avvolgevano d'ogni lato e tentò di spezzarle. Addì 21 maggio 1592 prese congedo da lui, voleva partire (1). Allora il patrizio continuando a infingersi e colorire il mal talento col pretesto della scienza, col quale lo aveva attirato in Italia, dolendosi *che non gli aveva insegnato quanto gli aveva promesso*, tentò di trattenerlo: ma poichè vide Bruno deliberato d'andarsene, ricorse alle minaccie, e gli dichiarò " *che se non fosse voluto restare di buona volontà, avrebbe egli trovato il modo che fosse restato* „ (2).

Il giorno successivo, il venerdì 22 maggio, Bruno persistendo nel suo proposito *diede ordine alle sue cose e fece pratiche di mandar la sua roba a Francoforte*, poi si ritirò a casa nella sua camera. Egli era in letto. Il Mocenigo entrò *sotto pretesto di volergli parlare; dopo che fu entrato sopraggiunsero il suo servitore, chiamato Bartolo con cinque o sei altri, salvo il vero, che erano gondolieri, di quelli che stanno vicino, lo costrinsero a levarsi da letto, lo condussero in un solaro* (3). Mocenigo per meglio colorire il tradimento e dissipare qualsiasi sospetto dalla mente di Bruno e guadagnar tempo, iva ripetendo con fino accorgimento, che lo avrebbe lasciato libero, purchè gli insegnasse i termini della memoria e della geometria. Intanto aveva già prevenuto il Sant'Uffizio, a cui l'aveva venduto. Serrò a chiave il solaro e il filosofo fu lasciato così solo e prigione sino al giorno seguente.

(1) " Deliberando perciò di ritornare a Francoforte per stam-
" pare certe mie opere, pigliai, giovedì passato, licenza da lui
" per partirmene, il quale intendendo questo e dubitando ch'io
" volessi partire fuor di casa... mi fu intorno con molta instanza
" per fermarmi „. *Primo costituto di Bruno* — Doc. VII. p. 329.

(2) Documento VII, pag. 340.

(3) Idem.

Questa notte potrebbe appellarsi, con termine teologico, la prima notte della Passione di Giordano Bruno. Passione che dovrà prolungarsi per otto anni ancora, durante i quali noi dovremo seguitare il Nolano giorno per giorno, stazione per stazione nell'ascesa faticosa del suo Calvario Apostolico Romano.

§ II. *Arresto e presentimento.* — Il patrizio veneto aveva preso l'impegno di consegnar vivo il filosofo al Sant'Uffizio. Appena s'ebbe assicurato di lui, serrandolo a chiave nel solaro, corse al Tribunale per dar contezza del suo operato al padre Inquisitore. E il padre Inquisitore mandò nella stessa mattina del sabbato, addì 23 maggio, in calle S. Samuele in casa Mocenigo, un capitano accompagnato da una mano di sgherri.

Ed essi salirono al solaro ov'era chiuso e *lo condussero li da basso nella casa in un magazzino a terreno, dove lo lasciarono sino a notte*: (1) E aspettarono che annottasse temendo forse che la cosa si propalasse fra il popolo, e alcuni degli amici del filosofo si levassero per liberarlo.

Caduta la notte *venne un altro capitano, il cui nome è Matteo D'Avanzo*, seguito da altri pubblicani; e dal magazzeno che riesciva sulla laguna, lo fecero salire in una barca coperta e lo trassero incatenato nelle prigioni del Sant'Uffizio.

Tutto che ora accadeva egli lo aveva preveduto e veduto molti anni innanzi in virtù di quello spirito d'intuizione, che favella negli uomini divini e fa balenar loro nella mente a lampi le immagini di eventi futuri. Nella parte istoriale del suo poema profetico *Gli Eroici Furori*, narra d'una visione che s'apre innanzi alla sua mente (2).

(1) Idem Doc. VII, pag. 340.
(2) *Eroici Furori*, pag. 400.

Egli mira coll'occhio del pensiero " adensarsi su di " lui i fati duri, e si accorge che molto e pur troppo " si è commesso a cose fortuite, ed edificò a sè stesso " la perturbazione, il carcere, la rovina „.

E profetando gli eventi a cui lo serbava il suo fato, così di sè cantava:

Lasciato il porto per prova e per poco
Feriando da studi più maturi,
Era messo a mirar, quasi per gioco,
Quando vidi repente i fati duri.
Quei si m' han fatto violento il foco,
Che INVAN RITENTO A LIDI PIU' SICURI,
In van per scampo man pietosa invoco,
Perchè al nemico mio ratto mi furi.
Impotente a sottrarmi e roco e lasso
Io cedo al mio destino, e non più tento
Di far vani ripari a la mia morte.....
Tipo del mio mal forte
È quel che si commise per trastullo
Al sen nemico, improvido fanciullo.

" QUÀ, soggiunge nel commento, NON MI CONFIDO D'INTENDERE O DETERMINARE TUTTO QUEL CHE SIGNIFICA IL FURIOSO „ (1).

§ III. *Denunzia e deposizione di Mocenigo a carico di Bruno innanzi al Sant' Uffizio.* — Appena si fu assicurato di Lui, serrandolo a chiave nel solaio, il giorno stesso di venerdì 22 maggio, il Mocenigo si era presentato al padre Inquisitore per far la sua deposizione a carico di Bruno. Tutto era già stato concertato innanzi e inteso tra Mocenigo, il confessore e il padre Inquisitore. Infatti il patrizio dice che *per obbligo di coscienza e per ordine del suo confessore*, si presenta a denunziare il filosofo. E le accuse che va sciorinando, come è facile scorgere, erano state prima

(1) Op. cit., pag. 400.

combinate fra loro e preparate. Sono un cotal miscuglio di verità e di fallacia, d'idee Bruniane, d'invenzioni del delatore e di tristizia, in cui a prima vista emerge la buaggine, perversità del patrizio, non che la fine accortezza d'un teologo insieme cospiranti per aggravare la posizione del prigioniero.

Egli, il discepolo, si fa a denunziare i discorsi, i ragionamenti avuti in casa sua col maèstro, ne espone le idee principali, e le presenta come altrettanti capi d'accusa; afferma cioè: Che egli aveva asserito essere una bestemmia la credenza dei cattolici, che il pane si transubstanzia in carne e che Cristo fu un tristo seduttore del popolo e fu a ragione impiccato. Nega la distinzione delle persone in Dio, perchè questa sarebbe imperfezione della divinità; anzi afferma l'Unità divina e che i mondi sono infiniti; che Cristo mostrò di morire mal volentieri, anzi per quanto potè si sottrasse dal supplizio; che la Vergine non potè aver partorito, che il cattolicismo è una bestemmia contro la Maestà di Dio, che conviene levare le entrate ai frati, e che esso vuole farsi autore di una nuova setta sotto il nome di *Nuova filosofia;* che egli può confutare i primi filosofi e teologi del mondo, i quali non saprebbero rispondere alle sue ragioni, e che infine basta al ben vivere, il non fare ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi, e che si meraviglia che Dio sopporti tante eresie da parte dei cattolici. Egli infine soggiunge: " *Ho notato tutte queste cose per* " *darne conto a V. S. M. Reverenda, e quando ho dubi-* " *tato che se ne possa partire, l'ho serrato in una camera* " *a requisizione sua e lo prega di far risoluzione presto* " *di lui* (1) „.

Siccome poi non bastava un solo accusatore, egli designa e nomina il libraio Ciotti e Messer G. Bertano,

(1) *Denunzia di G. Mocenigo.* Berti, pag. 328.

che deporranno in conformità. Consegna alcune opere che aveva carpito al filosofo, altri libri e studi scritti di sua mano, desiderando *egli in ogni buon conto di essere vero figliuolo d'obbedienza alla S. Chiesa.* Non pago ancora il delatore si presenta di nuovo al Santo Uffizio il 25, benchè fosse domenica, riconferma, aggravandole, le accuse, aizzando vieppiù le ire, accrescendo i sospetti del Santo Tribunale, *gli consegna danari, robe, carte e libri* involati nella camera di lui, parla d'un libretto *De conjuratione*, che egli aveva rinvenuto fra le sue carte e scritti e che Bruno lo scongiurava di rendergli, ma esso glielo carpì e si fa debito di rimetterlo al Sant'Uffizio.

Infine domanda scusa se non venne prima a deporre le sue accuse, *non avendo potuto cavare in una sola volta tutte le cose; ma sempre si è promesso di poterlo far capitare alla censura del Sant' Uffizio, come ha finalmente ottenuto con grandissimo obbligo alla Paternità Vostra Reverenda, per la diligentissima cura che ne ho avuta* (1).

L'atto d'accusa fu presentato il giorno stesso 25 maggio 1592 al fratello Giovanni Gabriello di Saluzzo, inquisitore veneto, e accettato dal Sant'Uffizio. Il delatore o il denunziante interrogato sulle sue generalità risponde: " Nobile veneto, di 34 anni, con- " fermo pienamente la fatta denunzia ed altre che " farò, con giuramento toccando le sacre scritture. „ Gli fu imposto silenzio su quanto aveva denunziato, sotto il suggello del giuramento e appose al tutto la sua firma

Io Zuane Mocenigo
di propria mano affermo quanto sopra.

(1) Op. cit., pag. 331.

§ IV. *Mocenigo e Giuda Iscariota.* — Poichè non avremo più da occuparci di questo sciagurato, prima di abbandonarlo al suo destino, giova, come l'argomento porta, ricordare un altro colpevole d'uguale tradimento che la storia rammenta tuttavia con orrore.

Lasciamo la teologia ai teologi, il sovrannaturale ai credenti, e limitiamoci a considerare i fatti come fatti, la storia come storia, la moralità, la giustizia secondo moralità e giustizia.

L'accusa, il processo, la condanna del Nolano ci richiamano alla mente il processo del Nazzareno. Troviamo fra i due processi un riscontro, che ad un mistico sembrerebbe provvidenziale, ma che certo rivela quella specie di fatalità o di giustizia immanente nella storia, a quel modo che il Divino è immanente nella Umanità e sulla natura. Le ire settarie, la violenza, sempre figlia di menzogna e d'errore, ben possono sviare questa giustizia, soffocarla, corromperla; ma il tempo è il giudice fatale, inappellabile; esso reca nel suo corso un evento, che sembra fortuito, e quest'evento può riuscire il verdetto solenne d'un giudice infallibile.

Anche Bruno ebbe il suo Giuda, che, come l'Iscariota, tradì il suo *maestro.* Figure sinistre ambedue come tutti i traditori. L'opinione popolare ricorda ancora, dopo quasi due mila anni, con ribrezzo il tradimento dell'Iscariota. Pure qual ribrezzo più giustificato non dovrebbe destare in noi il tradimento ordito, meditato e perpetrato dal patrizio veneto!

Poco ci è noto del Giuda Iscariota. Egli non si mostra che due momenti nella vita di Gesù: nel momento della Cena, e in quello del tradimento. Nulla sappiamo dei natali di lui, delle sue origini, degli eventi della sua vita, de' suoi rapporti col Cristo e dei motivi che possono averlo indotto al tradimento; questa incertezza, anzi assoluta oscurità, in cui è avvolto lo Iscariota, indussero molti critici consenziosi a cre-

dere, che questa sia una personalità fantastica, anzichè personalità storica, tanto più che nessun scrittore dell'epoca fa cenno di lui. Però molti argomentarono egli non sia che un mito creato dalla fantasia popolare, la quale, avida sempre di contrasti, si piace di contrapporre alla figura serena e mite del Cristo, quella sinistra del traditore per accrescere movimento e interesse all'azione drammatica della Passione. Tutto invece è storico e reale nel Giuda veneto. Noi ne conosciamo la famiglia, i natali, i particolari della vita, e a Venezia si addita ancora la corte, il palazzo da lui abitato, in piazza S. Samuele.

Ch'ei fosse cieco strumento in mano del Sant'Uffizio e del suo confessore, od operasse per moto spontaneo, riesce indifferente; il sentimento della giustizia si arresta al fatto. E i fatti ci svelano, che egli scrisse due lettere per indurre il filosofo a recarsi in Italia, che lo affidò di protezione, di favori; lo attirò, anche per mezzo del Ciotti, con ogni sorta di promesse. Bruno non si perigliò a scendere subito nel palazzo del patrizio; prese stanza in una locanda, ove visse circa quattro mesi, durante i quali egli diede lezioni, come maestro, al patrizio. Ma questi vedeva in Venezia il maestro già circondato d'amici, di seguaci, d'ammiratori; vedeva che si recava spesso a Padova, ove aveva scolari e amici a lui devoti; temeva gli potesse sfuggire, allora, dopo quattro mesi, con nuove promesse, con lusinghe lo attira in casa sua; si mostra a lui più affezionato; affetta generosità per indurlo ad aprirgli il cuore, per poter scrutare ogni sua idea, conoscere gli intimi particolari della sua vita; il filosofo con quella franchezza, che era in lui natura, con quella sincerità che suole correre tra il maestro e il discepolo tra l'amico e l'amico, gli apre tutta la sua mente, gli svelà i progetti di riforma religiosa e filosofica, cui aveva consacrata la vita e l'anima sua, desideroso forse

di far proseliti in Italia, ed il discepolo nota ogni cosa, raccoglie ogni sua parola; prende atto giorno per giorno di tutto quanto fa, scrive e medita; tutto svela al confessore e questo al Sant'Uffizio, e quando potè riuscire a *levargli il buono*, getta la maschera, minaccia il maestro, si oppone alla sua partenza; il maestro resiste ed egli lo assale a tradimento di notte, sforza la sua camera, lo fa circondare e opprimere da' suoi scherani e aguzzini, quindi egli stesso, dopo averlo chiuso in un solaio, corre a denunziarlo, a venderlo al più terribile dei Tribunali, al Sant'Uffizio.

" *Ave, Rabbi*, dice l'Iscariota, e bacia Gesù, additandolo alle guardie.

" *Ave, Maestro*, dice il patrizio veneto; lo seduce, lo attira in casa sua. Lo Iscariota sorprende Gesù nell'orto; il patrizio veneto l'ha con violenza sostenuto, arrestato in casa sua, e, calpestando ogni legge d'ospitalità e d'onore, corre a denunziarlo, a venderlo. L'Iscariota dopo l'atto vituperoso si ritira, non osa pure mostrarsi nel processo; il patrizio, dopo averlo venduto, si fa accusatore e delatore. Quegli, secondo la leggenda, sente la lama del rimorso confitta nel cuore, cerca di nascondersi, sfuggire a sè stesso, finchè non potendo sopravvivere all'onta e al delitto, s'impicca ad un'albero; nel patrizio veneto ogni senso di onore, di pietà, di pudore è talmente ottenebrato, ogni istinto d'onestà così ottuso e spento, che continua a vivere per lunghi anni, tranquillo e securo nella sua coscienza, e, tanto era a quei tempi pervertito il senso morale in Italia e nei paesi cattolici, che il tradimento in servizio della Santa Chiesa era considerato come opera pia, come virtù, era azione santa, l'assassinare un innocente, un eroismo. Ecco a che punto costoro hanno ridotto il Cristianesimo del Nazzareno... Ma riprendiamo il filo del nostro racconto, poichè non avremo più oltre da occuparci di cotesto miserabile.

§ V. *Il processo.* — Il santo tribunale, appena ricevuta la denunzia di colui, si radunò d'urgenza e il processo è aperto immediatamente. Il tribunale del Sant'Uffizio a Venezia si componeva del Nunzio Apostolico, del Patriarca, del Padre Inquisitore, di tre patrizi assistenti, designati sotto il nome di *Savii delle Eresie*, la cui presenza era richiesta per la validità dei processi; questi erano nominati ogni anno dal Governo, dipendevano da lui; erano obbligati ad invigilare sulla legalità della procedura e a riferire al Doge e al Senato intorno ai processi del Sant'Uffizio, e ad ogni deliberazione che il tribunale fosse per procedere (1).

Entrarono a costituire il tribunale contro Bruno monsignor Taberna nunzio apostolico a Venezia, monsignor Lorenzo Guidi, patriarca, Giovanni Gabriello di Saluzzo dell'ordine dei Domenicani, Padre Inquisitore, Luigi Foscari assisteva nella prima tornata, (chè non erano sempre presenti tutti e tre) e in appresso Sebastiano Barbarigo e Tomaso Morosini (2).

Così quasi tutte le provincie italiane erano in certo modo rappresentate in questo primo periodo del processo, che potremmo appellare processo contro il pensiero italiano.

Il giorno 26 maggio 1592, fu comunicata ai giudici la denunzia del Mocenigo, e siccome non bastava un solo accusatore per incoare il processo, furono citati i due testimoni già additati dal delatore, il libraio Ciotti e Bertani, e furono invitati a deporre quanto essi sapessero intorno a Giordano Bruno Nolano.

Essi si trovavano nella dura alternativa d'immolare un innocente o di subire le atroci prove della tortura

(1) V. Romanin. *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII, pag. 349.

(2) Berti, pag. 256.

a cui si sottoponevano i testimoni per costringerli a parlare. La risposta dei due librai fu concisa, dignitosa, tale da non aggravare di più la posizione dell'imputato.

Ambedue deposero non aver mai inteso dire che Bruno non fosse buon cristiano; ma che a Francoforte, si diceva, che era senza religione, sebbene con lui, (Ciotti) *non sia mai uscito a dir cosa per la quale abbia potuto dubitare che non sia cattolico e buon cristiano* (1).

Il libraio Bertano d'Anversa, interrogato pure se era buon cristiano, si limita a dire, *che il priore del Carmine a Francoforte gli disse, che aveva bell'ingegno e delle lettere, che era un uomo universale; ma che per quanto egli credeva, non aveva religione alcuna; che egli ne sapeva più degli apostoli, e che gli bastava l'animo di fare, se avesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato d'una sola religione.*

Indi se la cava aggiungendo: *Fuori di questo non so altro del detto Giordano per conto delle cose che toccano il Sant'Ufficio, nè manco nel resto più di quanto ho detto* (2).

§ VI. *Interrogatorio di Bruno.* — Uscito appena il Bertano o Breitane s'apre il processo di Giordano Bruno.

" È introdotto innanzi ai giudici — dice il docu- " mento VII — un uomo di statura comune, barba " color castano, d'età e d'aspetto di circa quaranta " anni. Gli si deferisce il giuramento, toccando le " sacre carte, „ e mentre l'Inquisitore l'ammonisce di dire la verità, senza pure attendere d'essere interrogato: " Io dirò la verità, interrompe, più volte mi

(1) Op. cit., Doc. V, pag. 334.
(2) Idem, Doc. VI, pag. 332.

" si minacciò di farmi venire a questo Sant'Uffizio;
" ma, sempre l'ho tenuto per burla, perchè io sono
" pronto a dar conto di me. „

E qui dopo aver accennato alle circostanze che lo indussero a venire a Venezia, prende, pacato e sereno, a narrare i casi della sua vita dal giorno della nascita sino alla sua partenza da Nola. Per l'ora tarda l'interrogatorio è sospeso, ed egli viene rimesso in mano degli sgherri. Ricompare il giorno successivo, 30 maggio; continua a narrare anno per anno le vicende della sua vita, dei suoi viaggi da Noli a Ginevra, e Tolosa sino a Francoforte e Venezia con tale precisione, che questa deposizione è una vera autobiografia, che è guida ai biografi per seguitarlo nei suoi viaggi, e appurare le vicende della sua vita; la sua parola sempre precisa, corretta, uguale, palesa l'animo semplice e sereno del filosofo e la coscienza imperturbata e pura dell'uomo. Non una parola più del necessario, non un'allusione anche lontana a' suoi nemici; non un cenno che vada a colpire il delatore; e finisce dicendo, che era suo intendimento da Venezia ritornare a Francoforte per stampare altre sue opere e fra queste una segnatamente delle *Sette arti liberali*, che voleva dedicare a Sua Beatitudine, la quale, *siccome ho inteso ama i virtuosi*, intenzione che aveva manifestata pochi giorni innanzi a Fra Domenico di Nocera. Il giorno 31 maggio dall'inquisitore è interrogato questo padre Domenico da Nocera, e conferma in ogni parte l'asserto di Bruno (1).

(1) Sino dal suo soggiorno a Parigi, come narrammo, furono iniziate dall'ambasciatore spagnuolo le pratiche per rappattumare il filosofo colla Curia Romana. Le trattative erano state sospese, non rotte, però Bruno diceva al padre Domenico, che oltre al libro che voleva presentare al pontefice era validamente appoggiato e *accompagnato da mezzi importanti di favore.*

§ VII. *Continua il processo.* — Addì 2 giugno egli dal carcere è ricondotto innanzi al tribunale; l'assistente non è più Foscari, ma Sebastiano Barbarigo. In questo interrogatorio egli doveva rendere conto delle opere pubblicate, dell'insegnamento e della sua dottrina. Ed egli, colla consueta sua franchezza, presenta subito ai giudici la nota dei libri da lui mandati per le stampe e di quelli che faceva ragione di far pubblicare a Francoforte. — Il tribunale ne prese nota e li manda a registrare nel processo (1).

Dall'interrogatorio appare che gli inquisitori non conoscessero i libri pubblicati e non si erano curati di scorrere quelli loro consegnati dal delatore, che avranno per avventura inviati al Sant'Uffizio a Roma, e senza tener conto dei libri, l'interrogano sulle sue opinioni e le dottrine da lui professate.

Ed egli nelle sue risposte, dopo aver premessa la distinzione, che nelle Università italiane soleva farsi fra la filosofia e la teologia, tra la filosofia naturale e la divina, aggiunge: " *Come fosse lecito trattarne* " *secondo la via dei principii naturali non pregiudi-* " *cando alle verità secondo la fede* ". Fatta questa dichiarazione, come se leggesse innanzi al pubblico delle Università, e non stesse al cospetto del più terribile dei tribunali, egli, imperturbato, si fa ad esporre le sue dottrine, ne riassume le principali e ne trae le conseguenze logiche.

E questo, saremmo tratti a dire, filosoficamente potrebbe essere considerato come l'atto di fede del Nolano:

" Io tengo uno infinito universo, cioè effetto della " infinita divina potentia, perchè io stimavo cosa in-

(1) Questa lista non si trova negli atti; forse, come argomenta il Berti, fu mandata a Roma, e alcuni di questi libri servirono come capo d'accusa contro Bruno.

“ degna della divina bontà e potentia, che possendo
“ produr oltra questo mondo un altro e altri infiniti,
“ producesse un mondo finito; sì che io ho dichiarato
“ infiniti mondi particolari simili a questo della terra,
“ la quale con Pitagora intendo uno astro simile al
“ quale è la luna altri pianeti e altre stelle, le quali
“ sono infinite, e che tutti questi corpi sono mondi
“ e senza numero, li quali costituiscono poi la univer-
“ sità infinita in uno spazio infinito e questo si chiama
“ universo infinito, nel quale sono innumerabili, di
“ sorte che è doppia sorte d'infinitudine di grandezza
“ nell'universo e di moltitudine dei mondi, onde in-
“ direttamente s'intende essere repugnata la verità se-
“ condo la fede.

“ Di più in questo universo metto una provvidenza
“ universale in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta
“ e si muove e sta nella sua perfezione; e intendo in
“ due maniere, l'una nel modo con cui presente è
“ l'anima nel corpo tutta in tutto, e tutto in qualsi-
“ voglia parte e questo chiamo natura, ombra e ve-
“ stigio della divinità, l'altra nel modo ineffabile col
“ quale Iddio per essentia, presentia e potentia è in
“ tutto e sopratutto, non come parte, non come Anima,
“ ma in modo inesplicabile.

“ Da poi nella divinità intendo tutti li attributi essere
“ una medesima cosa, insieme con teologi e più grandi
“ filosofi, capisco tre attributi, potentia, sapientia e
“ bontà, o veramente mente, intelletto, amore, col
“ quale le cose hanno prima l'essere, ragion della
“ mente, da poi l'ordinato essere e distinto per ra-
“ gione dell'intelletto, terzo, la concordia et simitria
“ per ragion dell'amore, questo intendo essere in tutto
“ e sopra tutto; come nessuna cosa è senza la parte-
“ cipazione dell'essere, e l'essere non è senza essentia,
“ come nessuna cosa è bella senza la beltà presente così
“ dalla divina presentia niuna cosa può essere esente,

“ e in questo modo per via di ragione e non per via
“ di substanziale verità intendo distintione nella di-
“ vinità.

“ Ponendo poi il mondo causato e prodotto, inten-
“ deva che secondo tutto l'essere è dipendente dalla
“ prima causa di sorte che non abborriva dal nome
“ della creazione, la quale ritenendo che anco Ari-
“ stotele abbia espressa, dicendo Dio essere, dal quale
“ il mondo e tutta la natura dipende, sì che, secondo
“ l'esplicazione di San Tomaso, o sia eterno, o sia in
“ tempo, secondo tutto lo essere suo, è dipendente
“ dalla prima causa e niente è in esso indipenden-
“ temente „ (1).

Tale è il pensiero fondamentale di Bruno.

Sono queste le affermazioni più solenni e definite che vanti l'Italia sull'esistenza del Divino, sulla sua infinitudine, sulla sua providenza e immanenza nell'universo.

È l'affermazione più assoluta dell'universo, causa causata, effetto infinito che corrisponde alla bontà potenza, sapienza della causa infinita, da cui tutto procede.

È l'affermazione della nuova visione dell'universo, dei nuovi cieli che si levano sopra l'umanità; a cui dovrà accordarsi il nuovo culto purificato e razionale corrispondente all'eterna sapienza, all'eterno amore.

È questo il fondamento d'adamanto sul quale egli fondava l'edifizio del tempio futuro. In queste parole egli espone con meravigliosa precisione, chiarezza e brevità il suo sistema, che ora, possiamo dire, essere divenuta la professione di fede o il *Credo filosofico e religioso* dei più poderosi pensatori della civiltà moderna.

Infatti un tal Credo si può ridurre a queste poche proposizioni, od assiomi:

(1) Op cit., pag. 353 e seg.

Proposizione I. — Dio è.

" II. — Egli è potenza e volontà infinita.

Corollario. — Essendo egli efficiente infinito a lui deve corrispondere l'effetto infinito. Però esiste una infinità di mondi simili a questa terra e costituiscono la università infinita in uno spazio infinito.

Proposizione III. — Quest'universo è governato da una mente, provvidenza universale, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta, si muove e sta nella sua perfezione.

Corollario. — E ciò intende in due maniere: l'una in modo ineffabile e inesplicabile, è l'essenza universale, presente in tutto e sopra tutto; la legge della legge, che costituisce l'Unità del tutto.

L'altro modo è la sua presenza in ciascuna parte, tutta in tutte, come l'anima è nel corpo e questo è l'ombra, il vestigio della Divinità o la Natura.

Proposizione IV. — Infiniti sono gli attributi della Divinità, ma si possono ridurre a tre principali e sono: potenza, sapienza e bontà, ovvero forza, intelletto e amore... e per essi niuna cosa è esente o straniera al divino.

Corollario. — Tutto l'essere dipende dalla causa prima; il mondo è causato e prodotto, e in ciò consiste la creazione. Tutto è dipendente dalla causa prima e niente è nell'universo indipendentemente. Ciò costituisce l'unità e l'armonia dell'universo, la causa una, infinita, l'universo infinito ed uno. Quella la luce ineffabile di cui la natura è l'ombra, il vestigio del sole eterno.

In questo Credo Egli si limita, come richiedevano le circostanze, a riassumere la parte dommatica e ontologica della sua dottrina, quanto alla parte morale e civile, che deriverà, come portato od applicazioni pratiche di tali premesse, non sono se non adombrate dal principio dell'immanenza del Divino in noi e nella

natura e che è svolta ampiamente nell'Etica sua, di cui facemmo parola.

Con questo *Credo* cosmologico egli scalzava dalle basi tutto lo edifizio religioso della fede antica e gettava le fondamenta della fede nuova. Crollava il cristianesimo falsato, il quale imponendosi colla violenza al pensiero, lo fece schiavo ad un domma, che era la negazione della realtà, l'antinomia tra Dio, l'uomo e l'Universo da lui fondato, e getta le basi di un altro Cristianesimo veramente redentore, liberatore del pensiero.

Al Dio teologico e biblico, che in un *fiat* crea questo mondo limitato, poi si ritira dalla natura e riposa ozioso beandosi dell'opera sua, contrappone un Dio infinito, che grandeggia e si svolge in una infinità di mondi innumerevoli; eleva e presenta innanzi al pensiero una creazione continuata e progressiva, genitrice ad un tempo ed una colla sostanza eterna. Al Dio segregato e scisso dalla natura contrapposta ad esso, e per cui la creazione è pur scissa in due parti, in una delle quali sta il Dio soprannaturale, chiuso e ravvolto nei cieli, nell'altra prese stanza Satana che la possiede e spadroneggia, contrappone quell'unità, proclamata pure dall'antico Testamento e che costituisce l'armonia del tutto. L'unità del Cielo si rispecchierà nell'unità e giustizia sociale in terra, e così potranno applicarsi con verità le divine parole: Sia pace nel cielo, nella terra pace.

Con queste dottrine tutti i dommi antichi del peccato originale, dell'incarnazione, delle tre persone, della Vergine, che sono la essenza e la ragione d'essere del Cristianesimo antico, crollano d'un tratto, sono rigettati nel regno delle chimere, e si sostituisce ad essi, da un lato le credenze al nume, uno, ineffabile, infinito, che raggia nel nostro pensiero; dall'altro la legge, che domina il mondo cosmico e il sociale e

la scienza, vero culto, che scopre e determina la legge, e prosegue i gradi d'ascenso della natura e dell'umanità verso il divino e il discenso del divino nella natura e nella coscienza umana.

§ VIII. *Continua l'interrogatorio intorno alla dottrina cristiana.* — Quest'interrogatorio si prolungò fino ad ora tarda, ed egli: *fuit remissus ad locum suum.* L'esame fu ripreso il giorno seguente e si continuò a interrogarlo intorno alla dottrina cristiana, a suoi dubbii sull'incarnazione, sui miracoli di Gesù Cristo, e infine sulla transubstansazione e i viaggi da lui fatti. I giudici non conoscevano i suoi scritti; poco potevano comprendere delle sue dottrine; però l'interrogavano sovratutto intorno alle accuse e deposizioni contenute nelle lettere di Mocenigo. Che opinione avesse intorno ai miracoli e intorno alla morte del Cristo? se abbia ragionato contro la Santa Chiesa? Egli rispose in modo che, senza negare i miracoli operati, afferma tenere in maggior pregio la morale e la legge evangelica, che non i miracoli. Questa morale, dice, forma la testimonianza vera del Cristo.

Egli ha bensì ragionato cogli eretici, calvinisti, luterani di materie filosofiche, ma non si è mai impacciato delle opinioni loro, sicchè era creduto di nessuna religione, anzi che appartenere alla loro. Incalzato da nuove interrogazioni, se è vero che abbia detto che *Cristo era un tristo*, che morì mal volentieri, che i miracoli operati da Cristo erano apparenti e fatti per arte magica, egli solleva sdegnoso le mani al cielo esclamando: " Che cosa è questo? Chi ha potuto tro-
" vare tali diavolerie? Tutto ciò non mi passò neppure
" per immaginazione, ecc. „ A questo assoluto e reciso diniego il giudice insiste ancora intorno a quello che era stato riportato al Sant'Uffizio e lo invita a riconoscere i suoi errori, a scaricarsi *la coscienza* e a

dir la verità, e allora " *il Tribunale avrà ogni sorta di amorevolezze possibili espedienti per la salute dell'anima sua, confessi distintamente le sue eresie... e se perseverate a negare, non avrete a meravigliarvi se il Sant' Uffizio procederà contro di voi con quelli termini e giustizia che suole e può usare contro gli impenitenti.....* „ Ammonito così è rimesso in prigione (1).

Il tre del mese di giugno nuovo esame; è interrogato sui paesi da lui visitati, sulla vita che vi conduceva, afferma d'aver mangiato spesso carne ne' giorni proibiti, come facevano gli eretici, chè spesso non sapeva pure se fosse quaresima, venerdì o sabbato, confessa in quanto ha peccato, ma respinge le accuse false dicendo " *Che può aver errato nei principii non nelle conclusioni.* „ Ha lodato bensì principii eretici, ma non come eretici, sibbene per le virtù morali che avevano, nè come religiosi e pii. Egli chiamò *diva* la regina Elisabetta, perchè ne frequentava la Corte e può in ciò aver errato; non conobbe il re di Navarra; ma non lo teneva per calvinista ed eretico se non che per desiderio di regnare, anzi credeva che, ricuperato il reame di Francia, avrebbe confermato gli ordini del re passato (2). Accenna ad alcuni fatti della sua vita, già da noi menzionati. Insiste d'aver detta intera la verità. Per l'ora tarda l'esame viene rimandato ancora al domani.

Il nuovo interrogatorio si aggira sul suo libro *De sigillis Hermetis et Ptolemei.* Che cosa ha a dire intorno all'articolo dell'arte divinatoria e congiunzione? Egli asserisce non sapere se, oltre la divinazione naturale, ve ne sia un'altra dannata. Interrogato alfine se abbia qualche nemico o persona malevole in queste

(1) Doc. XIII.

(2) Come infatti avvenne, ed è noto il celebre motto: *Paris vaut bien une messe.*

parti, risponde: *che non tiene nemico alcuno in nessun luogo, se non il ser Giovanni Mocenigo e i suoi seguaci, il quale lo ha offeso gravemente e assassinato nella vita, nell'onore e nella roba.*

Così queste parole, che resteranno impresse come marchio d'infamia eterna sulla fronte del delatore, si chiude il primo periodo di questo processo.

§ IX. *Secondo periodo del processo.* — Sinora il Tribunale non aveva potuto raccogliere prove sufficienti per condannarlo; solo un testimonio aveva deposto contro di lui e questi era suo nemico dichiarato. I due librai si erano tenuti in sulle generali. Conveniva cercar altre prove e testimoni a carico, e il secondo periodo del processo si apre coll'esame di Giovanni Morosini, citato il giorno 23 giugno.

E le risposte dell'illustre patrizio sono degne di quell'uomo insigne che egli era: Interrogato se conosceva un certo G. Bruno, che fa professione di filosofia è di lettere e che praticava in casa del chiarissimo G. Mocenigo, egli risponde, *che essendo questo molto nominato pel homo di varia letteratura, fu introdotto in sua casa da Ciotti librajo; vi fu diverse volte; ragionò di varie cose, come si costuma, però di lettere.*

Interrogato poi per sapere qualche cosa sulle dottrine di lui, risponde breve e preciso: *Che non ha potuto ritrarre dalli suoi ragionamenti, che egli avesse niuna opinione contro la fede e l'ha sempre tenuto per buon cattolico* (1).

Non potendo cavare dal Morosini veruna deposizione a carico dell'accusato fu citato di nuovo il Ciotti libraio; e questi si rimette all'esame precedente. Incalzato ancora dal Sant'Uffizio: *se egli si sovvenga di altri particolari circa la vita e costumi di lui*, risponde,

(1) Doc. XV, pag. 379.

sovvenirsi, *che nel mese di maggio gli disse di voler fare un libro e presentarlo a Sua Santità; ma non mi disse nè che libro fosse, nè a che effetto volesse far questo; solo mi disse: so che Sua Santità si diletta di lettere e voglio far questo libro e andare a presentarglielo.*

Queste due deposizioni sono, come si vede, favorevoli all'imputato, e dovrebbero distruggere o almeno scemare la gravità delle accuse portate dal delatore, suo nemico.

Il filosofo fu lasciato due mesi in carcere, ne' piombi del Sant'Uffizio, forse si volle cercare altri testimoni a carico, ma si tentò invano, perocchè Bruno, come dichiarò, non aveva nemici, tranne il suo delatore.

Il 30 luglio *fuit eductus de carceribus* e tradotto ancora davanti al Sant'Uffizio. Dopo le deposizioni favorevoli del Morosini e del Ciotti, a rigor di giustizia, il Tribunale avrebbe dovuto mostrarsi più mite, se non favorevole verso l'imputato; invece in questo esame, che era il quarto, il tuono assunto dai giudici si fa più minaccevole e cupo. Ecco riassunto questo grave interrogatorio, che è l'ultimo.

Inter. — Se avendo avuto comodità di pensare, siasi risoluto di dire meglio la verità.

R. — Signori! Io ho pensato, e certo non mi occorre di dire o aggiungere altro a' miei costituti.

Inter. — L'apostasia di tanti anni vi rende molto sospetto alla Santa Sede; avendo così lungamente disprezzate le censure, onde potrebbe essere che aveste avuta sinistra opinione in altri articoli.

R. — Io lo confesso e riconosco di non aver dato mediocre sospezione di eretico, e con questo dico ancora la verità, chè sempre ho avuto rimorso nella coscienza e intenzione di riformarmi..... e per le cose allegate e altre che si potrebbero conoscere, tegno per fermo che non si scoprirà disprezzo alla religione cat-

tolica, piuttosto che timore del rigore del Sant'Uffizio e amore di libertà.

Inter. — Non pare simile disposizione sia stata in voi; poichè in Francia e ne' luoghi dove siete stato, non avete pensato a trattare con alcun prelato di Santa Chiesa per ritornare alla obbedienza e verità della Fede cattolica, e tanto più che essendo venuto in Venezia, non solo non avete scoperta tale disposizione, ma insegnati dogmi e dottrine false ed eretiche.

R. — Io ho già detto ne' miei costituti, che del caso mio ne ragionai con monsignor Vescovo di Bergamo, nunzio in Francia, a cui fui introdotto da don P. Mendoza, ambasciatore cattolico, perchè ne scrivesse a Roma a Sua Beatitudine, che fossi ricevuto nel grembo di Santa Chiesa, vedendo allora che il nunzio diffidava di ottenere tale grazia..... In Venezia dopo che son venuto non ho mai insegnato dottrine nè dommi heretici; ma solamente ho discorso con molti gentiluomini di cose di filosofia, come da loro si potrà avere informazioni..... Disegnavo ritornare in Francfort per far stampare alcune mie opere delle *Sette arti liberali* e *Sette arti inventive* e dedicarle al Papa, e così gratificarmi, e sperava che con QUALCHE MODO STRAORDINARIO fossi ricevuto nel grembo della Chiesa in modo che potessi vivere nel secolo *extra claustro.*

Inter. — Voi dite che prenda informazione da diversi gentiluomini che non si troverà che abbiate insegnato dommi eretici; però consta dalle deposizioni di ALCUNI (menzogna, mentre fu il solo Mocenigo) che avete fatto il contrario, insegnando false dottrine.

R. — Dall'accusatore in poi, che credo è Zuane Mocenigo, figlio del chiarissimo messer Antonio, non credo che si troverà alcuno, che possa dire aver io

insegnato dottrina falsa ed eretica, nè ho sospezione che alcun altro possa dire cosa alcuna contro di me in materia della Fede.

Qui il giudice si avvede che l'accusato dice intera la verità e nulla si potrebbe ripetere alle ragioni di lui, ma tentando di estorcere ancora dal suo labbro qualche nome o fatto per comprometterlo, riprende:

Inter. — In che luoghi e con quali gentiluomini avete voi trattato di professione di lettere?

R. — Ho ragionato nell'accademia in casa Morosini, ed ho ragionato ancora in alcune librerie, ma non ho conosciuto persone particolari.

Inter. — È necessario che molto bene consideriate e ricordiate dello stato vostro; perchè per lungo spazio di tempo, da molti anni siete stato apostato, sottoposto a censure e praticaste per luoghi eretici, onde facilmente potreste essere reo in altri articoli o azioni; però disponetevi a farlo *per espurgare debitamente la vostra coscienza.*

Quest'interrogazione consta, come appare, di due parti. Colla prima s'insiste perchè confessi altri fatti; nella seconda perchè mostri un pentimento reale, chiamando perdono, e si affidi alla pietà di Santa Chiesa per espurgare la coscienza; e la risposta di Bruno è pur divisa in due parti; infatti risponde:

R. — 1° Può essere, che in tanto corso di tempo abbia ancora errato e deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere, ma sebbene io ho pensato molto sopra, non lo riconosco. Ho confessato e confesso ora li errori miei prontamente.

2° Sono qui nelle mani di V. S. Ill. per ricevere rimedio alla mia salute del pentimento de' miei misfatti, nè potrei dire tanto quant'è, nè esprimere efficacemente come desidererei l'animo mio (1).

(1) Doc. XVII. Op. cit.

Dopo questa confessione, veduta la mancanza assoluta di prove, egli poteva lusingarsi, se non di essere liberato, almeno di ottenere una parola benigna; perocchè sin qui non vi era contraddizione tra l'accusato e i testimoni; nè altri fatti deponevano a carico di lui. Pure i giudici stettero muti ed impassibili.

Allora egli cominciò ad avvedersi che la lealtà colla quale egli aveva narrati i casi della sua vita, la franchezza colla quale aveva esposto i suoi pensieri l'avevano compromesso; vide il precipizio che s'apriva ai suoi piedi; egli non aveva più giudici innanzi, ma accusatori e nemici; ricorre ad uno sforzo per salvarsi; sforzo, che non è ritrattazione, come con soverchia leggerezza avvisarono alcuni biografi, ma arte e mezzo di difesa a cui si soleva ricorrere innanzi al Tribunale. Il terrore d'essere differito a Roma lo invade e, prostrandosi, tenta di parlare al cuore dei giudici, dice (1):

" Domando umilmente perdono a Dio, alle signorie vostre di tutti li errori da me commessi e sono qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudenza sarà deliberato e si giudicherà espediente all'anima mia.... e se dalla misericordia di Dio e dalle vostre S. Ill. mi sarà concessa la vita, prometto di far riforme notabili della mia vita, che ricompensino lo scandalo che ho dato con altro e tanta edificatione. „

A queste parole il pio Tribunale gli ingiunse di alzarsi e il giudice, sempre impassibile, dice:

" Vi occorre per ora dire alcuna altra cosa? „

(1) Tutto però induce a credere che questo brano sia stato falsificato dal Cancelliere; nell'originale si trovano parecchie cancellature. Manca la frase consueta — RELECTA ET CONFIRMATA. Forse Bruno protestò contro la pia menzogna, e il Cancelliere cancellò la parola *confermavit*, e per trarsi d'impaccio vi sostituì, " INTELLECTA „ Si sa che frequenti erano le falsificazioni nei processi del Sant'Uffizio. — V. FIORENTINO. *Lettera al Prof. Spaventa. Giornale Napolitano.* Luglio 1879.

Centro Internazionale per gli Studi Filosofici
Free digital copy for study purpose only

R. — Ed egli, rialzandosi, risponde conciso e fiero: " Non mi occorre dir altro. „ Ed è ricondotto in carcere.

Queste furono le ultime parole pronunziate da Bruno, che siano finora pervenute sino a noi.

§ X. *Osservazioni intorno al primo periodo di questo processo.* — Io ho riportato colla maggiore precisione e imparzialità i primi atti di questo processo, uno de' più solenni che registri la storia del pensiero moderno; esso offre una duplice importanza, sia sotto l'aspetto giuridico come sotto il punto di vista storico e morale. Sotto l'aspetto giuridico, dimostra maggiormente quale sia il concetto della giustizia secondo la Chiesa, e quale secondo la società moderna e laica; sotto il punto di vista storico e morale, ci fa assistere ad una delle lotte supreme tra i due sistemi messi di fronte, da cui pende l'avvenire religioso-economico e sociale dei popoli civili.

La storia sinora si limitò a narrare le battaglie combattute in campo aperto tra due popoli; la strategia di conquistatori e di generali, non curò o non diede che mediocre importanza alle lotte tra due sistemi, tra due grandi idee, che cercano soverchiarsi ed eliminarsi a vicenda. Questi combattimenti non si svolgono in mezzo a rumorosa accolta d'uomini, tra il fragore delle trombe e l'urto delle armi; esse s'iniziano entro i sacrari dello spirito e nel gabinetto di un pensatore solitario; poi quelle idee, a lungo nutrite nel silenzio, si fanno strada, penetrano nel movimento sociale, attirano a sè altri spiriti, e allora s'incarnano nella loro potenza in una personalità intelligente e gagliarda; questa attacca apertamente le istituzioni che signoreggiano, si affrontono, vengono alle prese; vogliono misurare le forze loro innanzi ai popoli. Queste battaglie sono le Termopili del pensiero; sono i Marengo e i

Sedan, che sogliono decidere dell'avvenire religioso dell'umanità: spesso sta uno contro tutti; quell'uno soccombe materialmente, ma nella disfatta si ravviva, s'agita, fermenta il germe della vittoria futura.

Nel secolo decimo sesto tre sistemi, come vedemmo, si stavano di fronte; il cattolicismo contro le sette e le Chiese riformate; il libero pensiero e la scienza contro ambedue e fuori del girone dell'uno e delle altre. Le prime due combattevano una contro l'altra apertamente e insanguinavano Francia, i Paesi Bassi, Inghilterra, Scozia, Germania. Il libero pensiero in tutta Europa osava appena manifestarsi, svelarsi; tutti erano contro di lui. — Osò il Nolano! proclamò altamente la nuova fede; egli sol uno contro tutti. Primo urto tra i due sistemi è il processo, che ci sta innanzi, il quale non è che il prologo della grande battaglia che dura da tre secoli e non è chiusa ancora. È il processo della antica fede contro la fede nuova o Italica; da ciò la sua importanza. Noi non possediamo che gli atti del primo periodo; ma questi sono più che sufficienti per portare un giudizio sui giudici, sulla loro moralità, sul modo di procedere e sull'accusato.

Ora da questi atti, trascurando anche il sentimento della moralità più comune che invano si reclamerebbe dal Tribunale dell'Inquisizione, ed arrestandoci solo alla parte giuridica, risulta:

1° Che un solo testimonio aveva deposto a carico di Bruno.

2° Che questi era suo nemico dichiarato, ed era testimonio già sobillato e compro, sicchè nelle sue deposizioni accumulò il fantastico col reale, il verosimile ed il falso.

3° Che egli non seppe pure corredare di prove veruna delle sue accuse; si limitò a ripetere alcuni discorsi o parole famigliari tenute in casa sua come tra maestro e discepolo.

4° Che i giudici, compresa la leggerezza delle accuse portate dal Mocenigo, avevano coscienza che esse meritavano poca fede, epperciò cercarono in Venezia altri testimoni a carico e citarono i librai Ciotti, Bertone e Morosini.

5° Che le deposizioni di questi non solo non corroboravano le accuse del delatore, ma le sfatavano.

6° Però il Tribunale dopo aver sottoposto l'accusato a sette esami, veduto di non poter trovare in lui colpabilità, anche secondo le procedure e i principii della Chiesa, va in traccia di altri testimoni; non può trovare che il libraio Ciotti e il conte Morosini. Spera di poter trarre dalle loro deposizioni altri motivi aggravanti, ma il Ciotti conferma le deposizioni precedenti e quelle del Morosini riescono favorevoli all'imputato; *non avendo*, egli dice, *mai potuto sottrarre da' suoi ragionamenti, che egli avesse opinioni contro la Fede.*

Non si volle o non si osò citare di nuovo il libraio Bertani d'Anversa, il quale, essendo suddito straniero, avrebbe potuto con maggior franchezza deporre in favore dello imputato.

Tale il modo tenuto dal magistrato procedendo a norma della giustizia secondo la Chiesa. Quale per contro fu la condotta dell'imputato?

1° Egli appena si trova innanzi ai giudici, senza pure essere interrogato, si fa a narrare ne' suoi particolari ogni atto della sua vita. Nulla nasconde, poichè nulla ha da dissimulare.

I suoi libri sono anche atti, ed egli con pari franchezza depone nelle mani dei giudici la nota de' libri da lui pubblicati. Libri che vennero alla luce in paesi stranieri, e quindi non erano soggetti alla giurisdizione del Tribunale veneto.

2° Dopo aver narrata la sua vita esteriore, le vicende, i viaggi, gli insegnamenti, si fa ad esporre la

vita interna, quella dello spirito, espone colla maggior chiarezza la sua professione di fede come pensatore e come filosofo.

3° Egli dichiarò nello stesso tempo di non aver mai apostatato dal culto cattolico; non consentì mai di seguire i culti riformati, respinse con sdegno le deposizioni del Mocenigo circa le idee sul Cristo, anzi dichiarò di voler vivere da cattolico, e che preparava un libro sulle arti, che intendeva dedicare al Santo Padre; dichiarazione che è pur confermata dal libraio Ciotti, ed assodata dalla deposizone di Fra Domenico da Nocera, (1) per cui non poteva ritenersi come stratagemma della difesa.

4° Il giudice domanda a Bruno, se ha nemici? egli risponde: *Nessuno*, tranne il delatore Mocenigo; questi insinua che consta dalle deposizioni di *alcuni*, aver egli insegnato dottrine false, e in ciò qui il giudice mentisce, mentre nessuno, tranne il Mocenigo, aveva deposto contro di lui.

5° Il giudice infine lo esorta a ravvedersi e a pentirsi per la salute dell'anima sua, ed egli lo promette, " Son qui, dice, nelle mani vostre, per ricevere rimedio alla mia salute. „

Ora da questo costituto si fa manifesto, che un solo testimone avendo deposto contro di lui, e che questi era suo nemico; che le altre testimonianze essendo riuscite a lui favorevoli; che avendo Bruno narrata la sua vita, esposte le sue idee, dichiarato di voler presentarsi al Santo Padre, a termine di legge, egli non solo non doveva venir condannato, ma a ragion di giustizia doveva essere rimesso in libertà. Non fu pronunziata veruna sentenza, anzi i giudici divennero più severi contro di lui; lo rimandarono nel carcere; e comincia un altra fase del processo.

(1) Doc. X.

§ XI. *Fase diplomatica del processo.* — Bruno fu ricondotto nel carcere addì 3 luglio 1592, dopo l'ultimo interrogatorio. Egli giacque sepolto ne' piombi infuocati di Venezia nei due mesi dell'estate più ardente, senza più saper nulla del suo processo, in balìa degli aguzzini e carcerieri. Intanto andavano addensandosi sul suo capo nubi più tetre e minacciose. Roma non volea lasciarsi sfuggire la sua preda, e il Tribunale di Venezia, essendosi astenuto dal pronunziare sentenza contro di lui, avrebbe potuto e dovuto liberarlo. Ma la Santa Sede avocò a sè il processo; chiese alla Repubblica l'estradizione di lui. Addì 17 settembre 1592 il cardinale di S. Severino, che fu il genio malefico di Bruno, si presenta al Sant'Uffizio di Venezia perchè il prigione gli sia consegnato per mandarlo, *con prima occasione di passaggio*, al governatore d'Ancona onde sia tradotto a Roma.

Addì 28 settembre il Patriarca co' membri del Tribunale dell'Inquisizione si recano nel collegio dei Pregadi, lasciano una nota al Doge, nella quale, premesso che il G. Bruno da Nola è imputato non solo di eresia, ma di eresiarca, e *d'aver lodata la Regina d'Inghilterra e altri principi eretici*, e che in *Napoli e altri luoghi era stato inquisito dell'imputazione di apostata, essendo prima stato frate domenicano*, si chiede che sia tradotto ad Ancona, *di dove quel Governatore averà poi pensiero d'inviarlo a Roma;* sollecitano la risposta di Sua Serenità, *perchè vi era pronta la occasione di poterlo mandare sicuramente (a Roma) lo stesso giorno.* Il padre Inquisitore si presenta, il dopo desinare, al collegio dei savi che stavano consigliando per la risposta. Il collegio replicò: " *che essendo la cosa di momento e considerazione le occupazioni dello stato molte e gravi, non si aveva potuto farne risolutione e Sua Riverenza poteva per ora licenziare la barca* „.

Il collegio mandò il giorno 3 ottobre, come d'uso, copia della domanda al suo ambasciatore Donati in Roma, e la deliberazione colla quale si respinse la domanda del Tribunale romano " *per non creare un antecedente pericoloso contro l'autorità dell'Inquisizione veneta e un cattivo esempio di dover continuare nello stesso in tutti i casi del tempo avvenire e con danno grande dei sudditi nostri* (1). Queste risposte erano state significate a *quel padre Inquisitore, il quale ha dimostrato di restarne capace, e dovrà scriverne a Roma al Cardinale* (San Severino) *per farlo acquetare.* Copia di questa deliberazione fu lasciata in mano dell'ambasciatore ordinario il 10 ottobre.

Intanto continuarono le pratiche fra il nunzio apostolico, la Repubblica e il Santo Tribunale di Roma, e forse Bruno in questo mezzo tempo venne interrogato di nuovo. Il Nunzio addì 22 dicembre tornò alla carica. Espone le colpe che pesano sul prigioniero, dice che ha stampato più libri eretici, *che parevano pubblicati a Venezia, sebbene stampati in luoghi eretici, che era fuggito da Roma, poi da Napoli, come inquisito e pubblico eresiarca, non intorno ad articoli leggieri, ma intorno alla incarnazione del Salvatore nostro e alla Santissima Trinità, che constando ciò chiaro per giustificate prove e volendo Sua Santità averlo là a Roma per spedire il processo stato formato in quella Santa Inquisizione contro di lui, prega Sua Serenità di permettere che costui sia condotto a Roma, acciò la giustizia abbia suo luogo siccome anco Sua Santità aveva detto alli signori ambasciatori* (2).

L'ambasciatore Donati si era bensì schermito dalla domanda di Sua Santità, difendendo i diritti del Tribunale di Venezia, ma il Nunzio rispose, essere Bruno

(1) Doc. XXI, pag. 389.
(2) Doc. XXIII. Op. cit., pag. 390.

napoletano non suddito veneto, essersi iniziato il processo contro di lui a Napoli poscia in Roma, *che in due dozzene di volte ne' casi straordinari come questo si erano mandati li rei al Santo Tribunale di Roma capo e superiore a tutti gli altri* e in questo caso di tanto momento, l'accusato deve essere differito a Roma. Il collegio risponde che si riserva di deliberare, e che *si desiderava di dar sempre a Sua Santità ogni possibile satisfazione.*

Il dì 7 gennaio 1593 il collegio domanda il procuratore Contarini per conoscere il suo avviso; questi venuto al cospetto del collegio riassume sommariamente i viaggi e le imputazioni a carico di Bruno e accenna *che ricovrato in casa di un gentiluomo, il quale per ragione della sua cristiana conscienza lo manifestò a questo Tribunale, per cui fu preso e incarcerato qui.* Dice: *Esser le colpe di costui gravissime in proposito di eresia. Sebbene per altro sia uno dei più eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare e di esquisita dottrina e sapere. Per essere poi questo caso principiato a Napoli e in Roma, pare più spettante a quel foro che a questo, e aggiunto anco che sia forestiero e non suddito, crederia che sia conveniente satisfare a Sua Santità, come altre volte si è fatto in casi somiglianti. Non voler restare di dire che essendo stato intimato a questo reo se pretendeva dire o dedurre ciò che gli paresse perchè si voleva espedirlo, egli ha risposto, che egli intendeva di presentare una scrittura, nella quale* (PER QUANTO SI ERA POTUTO SOTTRAGGERE PER BUONA VIA) *egli è per dire, che gli sarà caro esser rimesso alla giustizia di Roma.* Ma poscia continua, *che forse Bruno volesse ciò fare per guadagnar tempo e dilatione allo essere spedito di qua nella maniera che egli teme, ma che egli è in sicura prigione, ora Sua Serenità determini ciò che le pare in tal materia.*

Il procuratore Contarini comprendendo la gravità di questo parere, da quell'uomo cauto che egli era, aggiunse, *che prega Sua Signoria clarissima di tener questa sua relazione secretissima,* COSÌ PEL PUBBLICO, COME PER SUO PRIVATO RISPETTO (1).

Nella stessa seduta del 3 gennaio, il Collegio delibera che sia mandato a Roma, *essendo conveniente, massime in un caso sì estraordinario, dar soddisfazione a Sua Beatitudine e ingratificazione del Pontefice. Il che sia fatto sapere domani al Nunzio nell'udienza, o li sia mandato dire a casa per un notaro della cancelleria nostra e ne sia dato anche avviso all'ambasciatore nostro a Roma, per rappresentarlo a Sua Santità, come segno della continuata prontezza della Repubblica a farle cosa grata* (2).

Il 9 gennaio 1593 i pregadi comunicarono all'ambasciatore Paolo Paruta a Roma la deliberazione presa acciò la rappresenti a Sua Santità, come effetto proceduto dal *filiale affetto verso Sua Beatitudine.* E il 26 gennaio l'ambasciatore già scriveva al Doge che *questa cosa era riescita al pontefice gratissima* ed ha corrisposto con parole molto cortesi ed affettuose.

§ 14. *Fra Paolo Sarpi e G. Bruno.* — Mentre pendevano le trattative per la estradizione di Bruno, uno degli uomini più insigni per dottrina, acume d'ingegno e saldezza di carattere che vanti la Repubblica Veneta, Fra Paolo Sarpi, fece varii viaggi a Roma, e quivi egli si trovava tuttavia nei mesi di novembre e dicembre, mentre più calde e insistenti erano le istanze della

(1) Da queste parole è facile argomentare come l'opinione pubblica si preoccupava dell'arresto di Bruno; come questi avesse amici e seguaci, ed il circospetto Contarini non voleva compromettersi COL PUBBLICO temendo le conseguenze del suo parere. Doc. XXIV.

(2) Doc. XXV.

Curia Romana per ottenere l'estradizione di Bruno, e Venezia si era mostrata più arrendevole verso le domande del Pontefice. Sarpi, che era stato più volte a Roma e conosceva tutti gli alti dignitari della chiesa, i quali in quei giorni erano ancora a lui benevoli, si era recato a Roma in qualità di procuratore dell'ordine dei Servi, collo scopo di difendere un cotale fra Giulio, vecchio più che settuagenario, che fra Paolo riveriva e amava come suo padre. Era questo fra Giulio l'occhio destro delle monachelle, le quali andavano a confessarsi da lui; per intrighi di un frate, certo Gabriello Dardano, venne egli accusato presso il Patriarca di Venezia, che gli tolse la confessione e lo mandò per castigo a Bologna. Figurarsi la desolazione delle monache cui era stato tolto il confessore prediletto e il direttore spirituale del monastero!

Esse ricorsero per aiuto a fra Paolo e questi, commosso ai clamori delle monache, e indignato dei raggiri del frate Gabriello a danno del povero vecchio, uomo semplice e bonario, partì per Roma. Colà si fece a giustificare il suo vecchio amico presso il cardinale protettore e il nuovo pontefice Clemente VIII asceso al principio di quell'anno al trono, e ottenne l'intento di ricondurre a Venezia e alle sue monache il travagliato vecchio fra Giulio. (1)

Il papa si era mostrato oltremodo benevolo verso il Sarpi, tenuto in alto pregio dal cardinale Bellarmino e Sanseverino; fu chiamato in varie circostanze a sedere nelle congregazioni di cardinali e di teologi per esaminare questioni di grave importanza: Ora avrà egli tentato di difendere il filosofo, o fu da lui obliato e sacrificato alle altre cause per ottenere la grazia di fra Giulio e conseguire che venisse richiamato dall'esilio di Bologna?

(1) Bianchi Giovini. *Vita di Fra Paolo Sarpi*, pag. 105.

Sappiamo che in quei giorni erano arrivate a Roma lettere del Dardano, che accusavano il Sarpi perchè praticava con eretici ed ebrei e si metteva in dubbio la sua ortodossia, ma egli però aveva valide protezioni nel cardinale di Sanseverino, che lo apprezzava per ingegno e probità e in altri potenti prelati che gli erano amici, ed egli non osò per avventura compromettersi in quei momenti, in cui la Repubblica aveva altre gravi vertenze, come quella degli Uscocchi, con la Santa Sede, opponendosi all'estradizione del filosofo.

Certamente Bruno non era ignoto al Sarpi; essi si erano per avventura incontrati in casa Morosini, ove frequentava pure il Sarpi e nell'Università di Padova o nei diversi ritrovi di Venezia. Infatti molti dei pensieri filosofici sparsi nelle opere del Nolano, come sul sistema solare, sulla fisica, sulla astronomia e geometria si riscontrano in quelle del Sarpi; però nè nelle lettere, nè negli scritti non troviamo mai fatta menzione del Bruno. Che in nessun scrittore coetaneo in Italia si riscontri il nome di Bruno si comprende, ma in Sarpi, che parla di tanti altri, che visse intiera la vita intellettuale, politica e religiosa dell'epoca, ci sembra strano. È oblio? È timore o prudenza? È invidia o rimorso?

Questi due uomini, del pari per potenza d'ingegno insigni, erano però d'indole disparatissima. Il Sarpi era uomo temprato, circospetto, accomodante, dotto teologo e giuridico sottile. Il Nolano era invece, eccessivo, impetuoso, assoluto, saldo nelle sue idee, audacissimo, cresciuto alla teologia, ne conosceva le gherminelle e le disdegnava; Giurista egli pure, aborriva dai sotterfugi avvocateschi, ma, secondo l'indole sua, proclamava la verità come la vedeva e la sentiva.

Il primo mirava il mondo e la società quali erano costituiti; vivea per il secolo e col secolo, da cui è compreso ed apprezzato; uomo positivo, egli ha vedute giuste e temperate, corrispondenti ai bisogni, alle ten-

denze anche più arrischiate dell'età, consoni agli interessi della società veneta in mezzo a cui vive; prende le mosse dei fatti esistenti, mira a correggerli, ad emendarli, più che ad abbattere od a restaurare; il secondo, tutto fuoco e fantasia, sdegna il presente, che mal corrisponde a quell'ideale di verità e di giustizia a cui leva il pensiero; in nome loro lotta contro le opinioni, i pregiudizi esistenti; poco gli monta di cadere, d'immolarsi, purchè presto o tardi l'idea che lo domina possa diffondersi, e trionfare nell'avvenire. Il primo, in sè personifica l'indole veneta, saldo nei proprii principii, ma arguto, circospetto, combatte a colpi d'epigramma, dissolve a colpi di spilla; ha una logica sottile, ragiona ed osserva; il secondo, natura eccessiva, meridionale, non conosce mezzi termini, mira alla meta, vuole abbattere a colpi di mazza quanto si oppone al suo cammino; illumina, abbaglia spesso più che non rischiari; quello ha ingegno analitico e perspicace, criterio, tatto, più che genio; questi è un genio comprensivo, creatore, sprezza le ambagi, i compromessi, è tutto passione, impeto e pensiero, da cui attinge ispirazioni nobili, ma pericolose. Ambo hanno questo però di comune, che abborriscono del pari la menzogna, la viltà, le ipocrisie, e però saranno insidiati del pari, combattuti dagli ignoranti, perseguitati dagli ipocriti.

Ora questi due ingegni così poderosi e così disparati d'indole si saranno essi incontrati in Venezia? E, incontrati, si saranno essi compresi, apprezzati? Bruno avrebbe mai potuto riconoscere nel frate Servita, così modesto e sottile d'ingegno, il polemista inflessibile contro l'interdetto, contro le pretese della Santa Sede, e lo storico, così accurato e indipendente del Concilio di Trento? E Sarpi avrebbe egli potuto apprezzare l'altezza del genio di Bruno, comprenderne le aspirazioni sublimi? Presentire i fati grandi e terribili a cui era serbato il filosofo martire? Forse queste due per-

sonalità sovrane si saranno incontrate nel cammino della vita senza comprendersi. Ambidue per vie diverse miravano, condotti dal genio italico, ad una stessa meta; combattere la menzogna, le ipocrisie, le violenze della Curia Romana, preparare e arrotare le armi per la grande battaglia all'Italia futura.

§ XIII. *Le prigioni di Silvio Pellico e di Bruno.* — Nove mesi, dal maggio 1592 al gennaio 1593, giacque Bruno sostenuto ed avvinto nei piombi di Venezia, ed è voce che questo stesso carcere accogliesse, il 20 febbraio 1821, un altro martire insigne del pensiero italico, Silvio Pellico. Questi combatteva per la libertà politica, per l'indipendenza nazionale, quello per la libertà dello spirito, l'indipendenza della mente; ambo per vie diverse tendono all'alto, aspirano al Divino; ma il Dio del primo è il Dio ortodosso umanato, il Dio cui leva la mente il secondo è l'Ente infinito; dotati del pari d'un profondo sentimento religioso, ambo si abbracciano nell'*Alto;* s'incontrano in orizzonti più sereni e puri.

Ed a Pellico sarà dato descrivere ora per ora, giorno per giorno in parole semplici, affettuose, che stamperanno un marchio indelebile di vituperio sulla fronte dei carnefici, i patimenti, i martirii sopportati in nome d'Italia con animo elevato e sereno; le umiliazioni, gli strazi sopportati per dieci anni dall'apostolo-filosofo di Nola saranno soffocati e sepolti sotto i piombi di Venezia o fra le tenebrie delle catacombe del Santo Uffizio in Roma: a lui non conforto d'amico, non accento di pietà, non un eco che ne ripeta le parole di sublimi delirii o i gemiti e le angoscie.

L'Italia ha raccolta religiosamente la parola delle *Mie prigioni*, e commossa a tanto strazio, scosse la codarda apatia, rivendicò la sua libertà politica. Quando potrà ispirarsi alle parole del filosofo Nolano,

illuminarsi alle fiamme del suo rogo, raccoglierne, non fredde ceneri, ma lo spirito sempre ardente che avviva e rinnova? — Le libertà politiche non riescono durature, se non le coroni e suggelli la potenza morale e la virtù dell'intelletto.

LIBRO TERZO

Continua la passione e comincia la Via Crucis del Nolano 1592-1593.

> Importa all'occhio della divinità, e presidente verità che uno sia buono e degno benchè nissuno dei mortali lo conosca.
>
> Bruno, *Op. Ital.*, vol. II, pag. 239.

§ I. *Partenza da Venezia.* — Colla partenza da Venezia per Ancona comincia la Via Crucis del nostro filosofo. Se non che la *Via Crucis* del Nazzareno misura la breve ascesa del Calvario ed ha la durata di un'ora appena, la *Via Crucis* del Nolano si stende per centinaia di miglia da Venezia a Roma, dalla Minerva a Campo de' Fiori, e dura per otto anni!

Della *Via Crucis* percorsa da Gesù non abbiamo altra testimonianza fuor che le tradizioni, contraddicenti tra loro, raccolte dal Vangelo e scritte trent'anni dopo la morte del Salvatore; di quella percorsa dal Nolano abbiamo i documenti veneti, la lettera di Scoppio, i cenni di vari coetanei, le Grida o le gazzette che segnavano giorno per giorno gli eventi che accadevano in Roma.

Dopo l'ultimo interrogatorio subìto in Venezia il 30 luglio 1592, Bruno, sepolto nella sua prigione, nulla potè più conoscere del suo destino. In sul finire del gennaio 1593 le porte del carcere si aprirono, e il filosofo

venne cinto di catene, secondo l'uso de' tempi, per assicurarsi della sua persona; gli fu imposto di uscire e seguire gli aguzzini. Una barca lo attendeva a piedi del carcere, sotto il ponte de' Sospiri; lo fecero salire e vogando lungo la riva degli Schiavoni, dirigendosi fuor della laguna, prese il largo e fece rotta per Ancona. Forse mentre il battello, vogando, lascia dietro sè la piazzetta di San Marco, la riva degli Schiavoni, la metropoli veneta, il filosofo, incatenato a bordo e pensoso, ricordava la immagine, che quasi presaga visione, molti anni prima si era svelata alla sua fantasia. *Ed egli vide un fanciullo dentro un battello che sta ad ora ad ora per essere assorbito dalle onde tempestose, egli languido e lasso ha abbandonato i remi..... dimette il capo, le braccia e la speranza.....* (1) Sotto l'impressione della visione angosciosa scrisse il seguente sonetto:

Gentil garzon, che dal lido scioglieste
La pargoletta barca, e al remo frale,
Vago del mar, l'indotta man porgeste,
Or sei repente accorto del tuo male.
Vedi del TRADITOR l'onde funeste;
La prora tua, che o troppo scende, o sale:
Nè l'alma vinta da cure moleste
Contro gli obbliqui e gonfi flutti vale.
Cedi li remi al tuo fiero nemico,
E con minor pensier la morte aspetti,
Che per la non veder gli occhi ti chiudi.
Se non è presto alcun *soccorso amico*,
Sentirai certo or or gli ultimi effetti
De' tuoi sì rozzi e curiosi studi.

Il *soccorso* egli attese invano; il battello da Venezia fece rotta alla volta di Ancona; quivi egli fu sostenuto in quelle carceri sino a che il Governatore provvide al

(1) *Eroici Furori*, pag. 399.

mezzo d'inviarlo a Roma (1) e, come si rileva dalla nota dei carcerati del 5 aprile 1592, egli fu ricevuto nelle carceri dell'Inquisizione di Roma il *27 febbraio 1593!* (2).

§ II. *Sette anni di prigionia o la passione che Bruno ha durata nel carcere.* — Sette anni si è prolungata la prigionia di Bruno, e durante questi anni un silenzio profondo, inviolato pesò sopra i giorni del nostro filosofo. Colà egli giacque come sepolto vivo e il carcere del Santo Uffizio fu muto sopra di lui come il sasso di una tomba. Dal 27 febbraio 1593, giorno in cui entrò nella prigione, sino al 17 febbraio 1600, in cui ne usciva per essere arso, non un cenno, non una parola che vivo lo riveli alle genti.

Quali furono i patimenti, gli scherni, di cui fu segno nel carcere! Mistero. Quali e quante le torture inflitte, le lusinghe, i tormenti. Mistero ancora. La Corte di Roma tormenta, strazia, ma i gemiti, le strida dei tormentati sono soffocate entro le mura del carcere, come nel fondo di un abisso. — Quali i motivi, per cui il processo si prolungò durante sette anni; quali gli incidenti che lo hanno ritardato? Nulla ne traspirò sinora. Solo potremmo argomentare da alcuni altri processi identici condotti dall'Inquisizione, come gl'interrogatori lunghi, frequenti erano sempre sospesi, interrotti da terribili torture, alle quali si sottometteva l'imputato per istrapparne qualche confessione, per atterrirne l'animo e soggiogarlo: potremmo argomentare i con-

(1) *L'illustrissimo Cardinale di Roma ha scritto all'Inquisizione di questa città (Venezia) con ordine che questo reo sia mandato con prima sicura occasione di buon passaggio in Ancona, di dove quel Governatore troverà pensiero d'inviarlo a Roma.* Doc. XIX, pag. 387.

(2) V. nell'appendice la lista dei carçerati che Bruno trovò nelle prigioni del Santo Uffizio.

flitti fisici e morali che dovette sostenere contro gli avversarii ostinati a convertirlo, e che per salvarne l'anima solevano sottoporre il corpo ai supplizi più efferati.

Però in mezzo a questo silenzio ferale, che preme sopra il prigioniero, si leva una voce misteriosa, voce di compianto rassegnato e di forza, la quale suona come il presago lamento di uno spirito in pena. E questo gemito prorompe dal poema psicologico del martire, nel quale troviamo prodotti e descritti i patimenti a cui dovrà soggiacere l'uomo destinato a suggellare col sangue la sua fede. La vita del Cristo fu descritta in parte e modellata sullo stampo delle immagini de' profeti, *Ut impletur sermo quem dixit* (1); acciò si adempia lo scritto; la passione del Nolano fu preveduta, descritta da lui stesso molti anni innanzi all'evento; e, come egli aveva vaticinato di sè, così avvenne: l'uomo d'azione adempie il pensatore, l'eroe dichiara ed illustra il filosofo.

L'ideale dell'eroismo nel dolore si trasforma in terribile realtà. Ma parli egli stesso, il martire-vate:

> Ahi! quale condizion natura e sorte!
> In viva morte, morta vita io vivo!
> Amor m'ha morto, ahi lasso! di tal morte
> Che son di vita insieme e morte privo!

Così egli scriveva di sè otto anni innanzi nel poema profetale: " Entrato in siffatta eroica disposizione di " animo (d'immolarsi per amore della verità) non per " cieco entusiasmo, nè per impeto irrazionale o sopra " naturale, *bensì per inclinazione di natura e dispo-* " *sizione di fati* „, egli non tenterà di rimuovere dalle sue labbra il calice amaro, ma saprà vuotarlo, imperturbato, sino all'ultima stilla (2).

(1) S. Giov. XVIII, 9.
(2) *Eroici Furori.*

" Egli è sostenuto sempre, non da un ente distratto " da sè, ma dal Dio che per forza di contemplazione " fu attratto in lui, ed, anima dell'anima, abita in noi " più che noi stessi in noi non siamo.... (1). È sostenuto " nella lotta che affronta da quella forza che non è " pazzia, furia o audacia, ma che ha la lanterna della " ragione innanzi; mosso da oculato furore e da quel- " l'impeto razionale, che segue l'apprensione del bello " e del buono; egli saprà superare ogni violenza, vin- " cere ogni errore, perocchè agli uomini di eroico " spirito tutte le cose si convertono in bene e si sanno " *servire della cattività in frutto di maggior libertade;* " *e l'essere vinto una volta convertiscono in occasione* " *di maggior vittoria* (2).

" Egli conosce che nulla si fa, nulla si ottiene da " un pacifico principio, ma tutto da contrari principii " per ottenere la vittoria e dominio d'una parte della " contrarietade! (3).

" Bandisce da sè ogni pensier vano e sta costante " a rimirare quello splendore, che lo tormenta e disface " e pur lo rende pago e contento (4).

" Perchè di quella face
" Si vago sei? Per che mi fa contento
" Più ch'ogni altro piacer questo tormento „.

E vede un fumante turibolo che è sostenuto da un braccio ed il motto che dice: *illius ara.* E vede una fenice, che arde al sole, e con il suo fumo va dianzi ad oscurare lo splendore di quella dal cui calore viene infiammata ed evvi la nota che dice: *neque similæ, nec par mar* (5).

(1) Id. 180 e seg.
(2) *Spaccio della Bestia*, pag. 155.
(3) Op. cit., pag. 182.
(4) *Eroici Furori*, 382.
(5) Idem, 383.

" Tale il mio spirto, che il divin splendore
" Accende e illustra, mentre va spiegando
" Quel che tanto riluce nel pensiero,
" Manda dall'alto suo concetto fuore
" Rima, che il vago sol vado oscurando,
" Mentre mi struggo e liquefaccio intero.

" Benchè sia soggetto a tanti martirii, non se ne " duole, e stimandolo altri infelice per quest'apparenza " di rio destino, pure non lascierà di riconoscere l'ob- " bligo che have ad amore e rendergli grazie, perchè " gli abbia presentato agli occhi della mente una specie " intelligibile, nella quale in questa terrena vita, rin- " chiuso in questa prigione della carne, gli sia lecito " di contemplare più altamente la divinitade..... Indif- " ferente ai dolori e immerso in Dio..... tutto il suo " corpo è nell'anima, l'anima nella mente, la mente " in Dio (1) „.

E in un sonetto riassume altamente il suo concetto:

Benchè a tanti martir mi fai soggetto
Pur ti ringrazio e assai ti deggio, amore.....
Pascomi d'alta impresa,
E ben che il fin bramato non consegua
E in tanto studio l'alma si dilegua,
Basta che sia mirabilmente accesa,
Basta, ch'alto mi tolsi,
E dall'ignobil numero mi sciolsi.

" Gli uomini, le avversità, i tormenti, con cui le sue " membra sono dilacerate, tentono soggiogarlo, scrol- " lare la sua fede; ma egli continua a rimaner costante " e fermo contro gli aquiloni e i tempestosi inverni " per la fermezza che ha nel suo astro, in cui è pian- " tato con l'affetto e l'intenzione, come la radicosa " pianta tiene intessute le sue radici con le vene della " terra „ (2).

(1) *Eroici Furori*, 334, 335.
(2) Op. cit., 366.

Annosa quercia, che li rami spandi
All'aria, e fermi le radici in terra,
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi,
Che dall'aspro aquilon il ciel disserra,
Nè quanto fia che il verno orrido mandi,
Dal luogo, ove stai salda mai si sferra,
Mostri di mia fè vero
Qual smossa mai strano accidente fero.....
Io ad un solo oggetto
Fisso ho lo spirto, il senso e l'intelletto...

E come egli aveva promesso a se stesso nella speculazione filosofica e nel poetico entusiasmo, così attenne: Languì sette anni seppellito nel fondo del suo carcere; in questi sette anni quante promesse, quali illusioni, quante lusinghe non si adoperarono dalla Corte Romana per piegarlo, per attirarlo a sè, per farlo ritrattare e convertirlo! Alle lusinghe e promesse succedevano gli strazii delle torture, i patimenti, i digiuni prolungati, o come egli presentiva, le incudini, i martelli, le tanaglie (1).

Nè l'alma a tante scosse sottogiace
Di quei sì lunghi scempi e gran martiri,
E manda quel concento
Che fa volgar sì aspro e rio tormento.

(1) Op. cit., 369.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

LIBRO QUARTO

Il processo in Roma.

> Certi corrottori di leggi, fede e religione, volendo parer savi, hanno infettato tanti popoli, facendoli divenir più barbari e scellerati che non erano prima disprezzatori del ben fare.
>
> Bruno. *Op. Ital.*, vol. II, pag. 26.

§ I. *I Giudici.* — Finalmente fatta esperta che, nè per lusinghe, promesse, tormenti e privazioni sarebbe riuscita a soggiogare l'anima invitta del filosofo, la Corte di Roma deliberò di riaprire il processo, raccogliere il Tribunale del Santo Uffizio e farla finita con Bruno. La Congregazione incaricata di giudicarlo era composta degli uomini più eminenti per dignità, più autorevoli per dottrina, non solo di Roma, ma diremmo del mondo cattolico; alcuni di essi erano cardinali, fra cui ci giova menzionare Sanseverino, Roberto Bellarmino, Ippolito Maria Beccaria generale dei Domenicani, e parecchi consultori. Tutti pendevano dai cenni del pontefice, il quale presiedeva la Congregazione e voleva attendere alla spedizione di tutti gli affari, papa Clemente VIII.

Fu desso il sommo sacerdote o il Caifas di questo giudizio solenne. Era Clemente VIII figlio dell'esule fiorentino Silvestro Aldobrandini; egli sino dalla prima età si nutrì degli studi classici; uomo di vasto sapere, d'animo elevato, mansueto per indole, instancabile al lavoro, nel lungo maneggio degli affari aveva acquistata profonda conoscenza degli uomini e delle cose e una certa larghezza di idee. Benchè devotissimo e talmente ligio alle pratiche del culto, che si confessava ogni giorno dal celebre annalista Baronio e vestiva il

cilicio, pure era destro e accomodante; aveva in politica un vedere più largo, che non i zelanti della Santa Sede, come dimostrò nella difficile pratica con cui riuscì a rappattumare re Enrico IV colla chiesa, assolvendolo dalla scomunica e resistendo alle minaccie della Spagna e agl'intrighi della Lega Cattolica Francese. Nei primordi del suo pontificato aveva voce di proteggere letterati e filosofi: Però Bruno prestando forse credenza a quelle voci si era proposto di rivolgersi a lui e dedicargli l'opera delle *Sette arti liberali*. In principio del pontificato non diede provvedimenti contro i novatori religiosi, anzi egli protesse letterati e filosofi, ma poscia trascinato dalle abitudini e dalle tradizioni d'intolleranza della chiesa, ed esacerbandosi forse l'indole sua per l'età provetta, anche il pontificato di lui diede larga messe di vittime e di sanguc. Due genii sinistri stavano al suo fianco e ne dominavano la mente; due uomini elevati da lui alla dignità cardinalizia, in balìa dei quali abbandonava gli interessi spirituali della chiesa; il Sanseverino, eletto censore per le materie religiose e il Bellarmino per le filosofiche.

E questi, uniti al pontefice, formavano una cotal trinità giudiziaria, da cui dipendeva la vita e la morte di Bruno.

Sanseverino, spagnuolo di nascita, rappresentava in sè quell'indole superba ad un tempo e insidiosa, ostinata e feroce, per cui la Spagna rese il cattolicismo sì funesto a sè ed all'Europa. Il prelato Santorio, che si appellò poscia Sanseverino, aveva fatte in Napoli le sue prime prove, spiegando uno zelo spietato nel perseguitare umanisti e filosofi quale giudice dell'Inquisizione e vicario generale del cardinale Alfonso Caraffa in Napoli; e la sua inflessibile severità fu a lui scala per elevarsi ai sommi onori del sacerdozio nella capitale del mondo cattolico. Qui più ampio campo si apriva al suo zelo divotamente feroce.

Dotato di volontà ferrea, fu instancabile nel combattere con ogni maniera d'armi le eresie, difendere gli interessi della chiesa anche nei paesi più lontani. Fomentò la Lega in Francia, ordinò con accanito zelo e bassi accorgimenti le persecuzioni nelle Fiandre; fomentò più furenti le ire nei petti del duca d'Alba e di Filippo II, e, dopo aver preparata con sordi maneggi la strage della notte di San Bartolomeo, salutò il giorno del truce macello *come celebre e lietissimo a tutta la cristianità*. Si struggeva d'essere eletto pontefice. Due volte fu ad un pelo di vedere paghi i suoi voti. Alla morte d'Innocenzo IX se ne teneva così sicuro che, a cancellare le memorie delle sevizie passate, dichiarava di voler assumere il nome di Clemente; ma fallita l'elezione, ne sentì così crudo strazio, che, narra egli stesso, la notte sudò sangue per tutta la persona. Però un largo campo alla sua operosità, alle infuocate passioni di lui offriva Clemente VIII coll'elevarlo a capo della Congregazione del Sant'Uffizio.

Meno passionato all'apparenza, ma nel fondo dell'animo, consumato e acceso da affetti al paro vivaci e intense, che per lungo abito sapeva dissimulare e comprimere, era il gesuita Roberto Bellarmino. Se nel Severino è personificata la rigidezza del Domenicano, il fanatismo cupo, l'orgoglio ambizioso e cieco dello spagnuolo, nel Bellarmino si svela l'arte subdola e sottile di uno spirito culto, la crudeltà pacata, ragionatrice e fredda dell'erudito. Egli era sopratutto logico, come il demone di Dante. Natura aveva dotato il Bellarmino, come egli stesso scrive, d'ingegno non elevato, nè sottile, ma accomodato ad ogni cosa (1);

(1) Bellarmino, vero logico ch'egli era, diceva che il sistema di Copernico scalzava dalle fondamenta la fede cattolica; fu alle sue istanze, che il tribunale del Sant'Uffizio vietò a Galileo di insegnarlo e diffonderlo dalla cattedra. Urbano VIII dichiarava:

L'educazione, le circostanze, certa tendenza al misticismo ozioso, alla obbedienza e divozione fatua lo fecero gesuita. A quel modo che il gesuitismo fu nella storia l'ultimo portato e necessario complemente degli ordini cattolici, così il Bellarmino fu il formulatore più preciso e ardito dei suoi principii di fede, e ne divenne il campione più saldo nelle lotte contro il pensiero umano e contro le audacie e i trovati della scienza.

La mente di lui, chiara, analitica, acuta, atta a chiosare, a raccogliere più che a creare, disseppellì e riepilogò le audaci pretensioni della chiesa, da Ildebrando a Sisto V; ne coordinò le dottrine accuratamente, logicamente, le fuse in un vasto sistema, che espose con parola facile e chiara, le rincalzò con logica inesorabile; eresse il tutto, come un bastione, entro cui intendeva murare e chiudere, insieme col cattolicismo, il pensiero umano; talchè si può dire aver egli del cattolicismo medioevale segnato il testamento filosofico-religioso, descritta e prescritta la formola suprema, le colonne d'Ercole, che non era lecito varcare. Per lui venne tracciato quel circolo di ferro, entro cui si voleva rinchiudere, nonchè il cattolicismo, tutte le scienze (1).

Dottissimo egli stesso, umile e mansueto, per la forza del sistema, fu condotto a combattere contro le

" la dottrina del moto della terra perversa sino al più alto " grado „. E in pari tempo il padre Caccini predicando in Firenze contro Galileo, tentava di provare essere la geometria un'arte del demonio e le matematiche doversi bandire da ogni Stato, come fonte di tutte le eresie. Il moto della terra egli predicava dal pulpito, *essere un immenso paradosso e manifesta stoltezza.*

(1) Insisteva presso il pontefice Clemente VIII perchè vietasse l'insegnamento della filosofia platonica, dicendo che aveva troppa analogia col cristianesimo, e avrebbe potuto far preferire il platonicismo alla religione cristiana, voleva s'insegnasse la scolastica che si pasceva di parole, non d'idee.

più chiare intelligenze d'Italia, ad incrudelire contro molti filosofi e pensatori. Telesio, Nifo, Patrizio, Campanella, Prioli, Bruno e Galileo e altri furono vittime della sua ortodossia filosofica-cattolica. Impietrito nella scolastica, sprofondato nelle tenebrie del medio evo, egli scongiurò con ogni sorta di esorcismi il demone della scienza moderna; abborriva la luce che avanzava. Contrappose alle nuove idee, come batterie su batterie, controversie, sofismi, sottigliezze teologiche accatastando volumi sopra volumi per soffocarle. Intelligente e oculato com'era, nel fondo della coscienza l'uomo vedeva la luce, ma il gesuita chiudeva gli occhi per non mirarla.

Quale il sapiente, l'erudito, tale l'uomo; come il volo del pensiero, così sforzavasi di soffocare i palpiti del cuore. Egli porge il vero modello dell'arte, con cui il gesuitismo riesce a contraffare e rimpastare la cera umana. Cresciuto fino dall'infanzia agli affetti domestici, amava ardentemente i parenti, di cui era l'idolo e la gloria; pure soleva menar vanto di non aver pur sparsa una lacrima per la morte del padre, della madre e dei fratelli (1).

A quel modo che si sprofondava nella erudizione fredda e spenta per isfuggire alle lusinghe della scienza vera e reale, così per comprimere, arrestare i movimenti del cuore, si avvolgeva, si stemprava in un misticismo neghittoso e vacuo. La morte del pensiero

BIBLIOTECA DIGITALE ITALIANA
Free digital copy for study purpose only

(1) Alla sua sorella Camilla, da lui fin dalla prima età singolarmente amata, e che contando ormai settantasette anni lo richiedeva per ultima consolazione di venirla a visitare a Roma, così rispondeva: "Quando a V. S. viene desiderio di vedermi in abito di cardinale, si faccia il segno della croce, perchè questa è tentazione del demonio; ed essendo ella già vicina a morte, come sono io, bisogna pensare alle cose future, non alle presenti, alla passione del Signore, non alle vanità e alle grandezze del mondo „. Bartolo. — *Vita del Bellarmino.*

traeva nel suo sepolcro quello dei sensi e del cuore. Si dilettava dello studio, era umile per indole, avrebbe desiderato condurre una vita ritirata, tranquilla. " Un oncia di pace, soleva dire, val meglio di una libbra di vittoria „. E per contro fu costretto a mescolarsi in tutte le lotte politiche e religiose che lacerarono l'età che fu sua. Controversista, missionario, diplomatico, prese parte a tutte le dispute di frati, prelati, monache, alle guerre religiose-politiche di Spagna, di Francia; alle contese diplomatiche, teologiche e filosofiche che misero sossopra l'Europa.

Le stesse sottigliezze, i sottointesi, le duplicità che il Casuista adoperava nelle famose sue controversie contro gli eretici e i protestanti, erano le armi che brandiva l'uomo politico per dilatare il dominio papale, apprestare gherminelle, ordire agguati al protestantesimo, seminare zizzanie, accendere ire e guerre in Francia, Germania, Inghilterra e Olanda. Per modo che i coetanei, ammirando la sua attività, pertinacia e furberia, e gli intrighi, in cui era maestro, argomentavano che il nome di Roberto Bellarmino fosse più presto un prenome di guerra che il vero, e scomponendone le parti, vi vedevano significata la potenza del Casuista, l'ardore guerresco, le armi nascoste, le insidie, le mine sotterranee del gesuita; cioè: *Robur*, *Bella*, *arma*, *minos*.

Nominato censore per le materie filosofiche, egli doveva essere uno dei principali giudici di Giordano Bruno. Mai forse si trovarono di fronte due caratteri più opposte di questi. Erano i veri contrari, in cui invano si sarebbe cercato trovare un punto di coincidenza. L'uno era il passato, di cui rappezzava e raccoglieva ogni cencio, l'altro l'avvenire; l'uno ligio all'autorità, pedante vulgare nella sua pesante erudizione, non ammette altro criterio della verità che le tradizioni e la chiesa, l'altra libero genio interroga la natura,

osserva, confronta e pensa; l'uno cammina su tutti i sentieri battuti, l'altro, fra lotte continue, s'apre vie inesplorate e nuove, mira e poggia verso orizzonti sempre più liberi e vasti; l'uno tutto calcolo, studio e schiena, l'altro tutto impeto, inspirazione e genio. L'uno, ligio alla morte *perinde ac cadaver,* assapora tutte le vanità, le glorie e le gioie della vita presente; l'altro ne sopporta tutte le fatiche, ne subisce tutti i travagli, i patimenti, ne beve sino all'ultimo sorso le ingratitudini, le amarezze, e attende tuttavia giustizia dall'avvenire. Tali i principali attori che sono chiamati a condurre il processo contro Bruno.

§ III. *La procedura dell'Inquisizione.* — Nei processi dell'inquisizione non si soleva seguire una regola costante; la procedura non aveva norme stabili, tutto dipendeva dalla volontà, dall'arbitrio dei giudici, dalle vedute politiche, dagli eventi o circostanze del momento, e sopratutto dai pregiudizii, le ire, le passioni fratesche; ma incominciato il processo, tranne rari casi, non s'interrompeva sinchè non fosse condotto a termine. Durante il processo, i consultori e i componenti la suprema congregazione del Sant'Ufficio si adoperavano in colloquii privati per convertire il prevenuto, per fargli detestare le eresie. Se non bastavano i testimonii a carico, o si scoprivano contraddizioni tra le deposizioni di queste e quelle dell'imputato, e cadevano dubbii sulle intenzioni, in tale caso era d'obbligo ricorrere all'*esame rigoroso* o alla tortura.

Allora, dice l'arsenale del Sant'Ufficio del Masini " *per averne la verità è necessario venir contro di lui alla rigorosa esamina, essendo appunto ritrovata la tortura per supplire al difetto de' testimoni* „ (1).

(1) *Sacro arsenale* ovvero Pratica del Sant'ufficio della Santa Inquisizione di Eliseo-Masini. — Bologna, 1665.

Ora che cosa è avvenuto, perchè il processo di Bruno siasi prolungato oltre sette anni? Quali le cagioni di quest'indugio al giudizio? Quale sarà stata la vita da lui trascinata, sepolto nelle catacombe del Sant'Ufficio? Quante volte sarà egli stato sottoposte alle torture, sia per convertirlo, sia per penetrare le sue intenzioni e piegare l'animo ostinato ed invitto, sia infine per istrappare notizie intorno a' Principi a personaggi illustri ed eretici, con cui s'era incontrato ne' viaggi, come per iscoprire e conoscere i seguaci, discepoli della nuova setta, cui l'eresiarca intendeva fondare, sparsi in Europa!

Tutti questi sono altrettanti punti oscuri del tenebroso processo, e che solo ci sarà dato chiarire se mai ci avverrà di poter penetrare negli archivi vaticani, e dissepilire i documenti del processo fatto in Roma.

Intanto tre principali documenti abbiamo innanzi a noi che gettano qualche luce su questo periodo del processo. 1° i documenti veneti; 2° la lettera dello Scoppio che assisteva al processo, e poscia al supplizio; 3° alcuni frammenti degli ultimi decreti emanati dalla congregazione dei Cardinali, che il Berti colla consueta sua diligenza potè procurarsi e pubblicare (1).

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

(1) Ecco i due importanti documenti, che il Berti, sagace quanto imparziale e indefesso ricercatore del vero, potè procurarsi da un amico il quale li aveva copiati in quel lampo di libertà che balenò sopra Vaticano nel memorabile anno 1849.

" Die XIII mensis Januarii, feria V. MDXCIX.

" Fratris Jordani Bruni de Nola apostatae, ordinis fratrum " Praedicatorum carcerati in carceribus S. Officii, fuerunt lectae " octo propositiones haereticae, collectae ex eius libris et processu " a RR. PP. Commissario et Bellarminio. Ordinatum fuit quod " exhibeantur eidem propositiones excerptae ad effectum deli- " berandi an illas velit abiurare tanquam haereticas. Videantur " aliae propositiones haereticae ex processu et libris „.

Il secondo decreto è delli 4 di febbraio dello stesso anno.

§ III. *Capi d'accusa.* — Le accuse portate contro di lui, come si rileva da questi documenti, abbracciano tre ordini di idee. Era accusato, come eretico, come filosofo, e come eresiarca. Tre imputazioni di cui sarebbe bastata sola una per condannarlo.

Bellarmino insieme col padre Commissario ha epilogate le accuse d'eresia in otto proposizioni, che sembra aver desunte dai tre processi anteriori, come dalle sue deposizioni innanzi al tribunale di Venezia. Esse si riferiscono a questi capi: 1° la incarnazione del Verbo; 2° la Verginità di Maria; 3° la transubstanzione; 4° e 5° la distinzione delle tre persone, e la sua dottrina sullo Spirito Santo; 6° l'interpretazione delle Sacre scritture; 7° l'adorazione dei Santi; 8° Il moto della terra, e la pluralità dei mondi.

Nell'Archivio dell'Inquisizione alla Minerva, già si trovavano le carte dei quattro processi iniziati contro di lui come eretico. Due aperti in Napoli nel 1576, e quello intentato a Roma in continuazione del secondo di Napoli, poi i documenti e gli atti pervenuti da Venezia. A questi vennero ad aggiungersi le dottrine estratte dalle opere da lui pubblicate come filosofo e desunte *ex processu et libris.* E come rilevasi pure dallo Scoppio, il quale fu presente al processo (1) si

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA HERMETICA ELECTRONICA

" Die IIII mensis Februarii, feria V. MXCIX.
(In carattere chiarissimo dell'Adriani).
" Fratris Jordani, q. Joannis Bruni de Nola presbyteri professi
" ordinis fratrum Praedicatorum, et ab eo apostatae, carcerati
" in carceribus dictae santae Inquisitionis, ac inquisiti et pro-
" cessati de, et super haeritica pravitate, rebusque aliis in actis
" causae hujusmodi latius deductis, et illorum occasione lectu
" processu contra eum formato, et illo mature atque diligenter
" considerato, ac auditis votis Rev.rum Patrum Teologorum dictae
" santae Inquisitionis Consultorum in aedem Congregatione in-
" teressentium scripto et voce datis: nec non visis et consideratis
" omnibus et singulis quae videnda et consideranda erant „.

(1) V. *Lettera dello Scoppio.*

riducono a queste principali: Il moto della terra intorno al sole, le vicende, il passaggio delle anime dall'uno all'altro corpo, dall'uno all'altro pianeta, l'opinione che il mondo è eterno, che lo Spirito Santo è l'anima dell'Universo, o la mente che agita la mole, che Dio è uno infinito, non trino, e infine quell'empietà che reputavano più di tutte nefanda, pericolosa e contraria alla fede cattolica, la pluralità dei mondi.

Altra colpa del pari nefanda è quella d'aver sostenuto essere lecito a ciascuno credere e professare quanto la ragione interna gli persuade (1) e che *licet unicuique quidvis et credere et profiteri.* Applicare questa libertà così allo studio e all'interpretazione della Storia, come all'esame e all'osservazione della natura e de' suoi fenomeni era la suprema delle eresie.

Queste sono, secondo lo Scoppio, le *assurde*, le *orrende abbominazioni* insegnate da Bruno. A queste si aggiunsero molte altre proposizioni che abbondano nelle sue opere, e che egli affermò in parte nel processo a Venezia, cioè: Che la natura non è decaduta, maledetta, non è il peccato, nè l'uomo deve aborrire da essa come stanza e asilo di Satana, ma essa deve essere culta, studiata ne' suoi fenomeni e nelle sue leggi, e può divenire norma e guida per condurci alla virtù. Che lei move e penetra lo Spirito in ogni sua parte, dal minimo al massimo; però ogni cosa, per quanto minima, contiene in sè alcun che di spirituale. Fondamento della natura essere Dio; essa è buona. che viene da efficiente ottimo; un eterna vicissitudine agita la natura; Dio si manifesta alla ragione per mezzo della natura; la ragione, per gradi, della natura

(1) *Intellectus in investigationem sit liber, non ligatus; rationem naturæ, non naturam rationi submitere.* — Bruno. *De Minimo.*

risale a Dio. L'amore e l'intelligenza tutto penetra e governa senza fine e in ogni parte (1).

Erano inoltre condannate nel filosofo le seguenti proposizioni:

I popoli tanto più furono eccellenti e savi, quanto più seppero penetrare i segreti della natura, afferrarne le leggi, e tentarono ad esse armonizzare abiti e riti. L'essersi rimossi da questi leggi fu cagione precipua della presente decadenza e precipizio delle scienze e costumi. Essa è scaturiggine inesauribile di verità e di forza. La magìa naturale o fisico-esperimentale *consiste nel trarre per mezzo delle specie* che sono col grembo della natura que' benefizii, virtù e servigi che si richieggono da essa (2).

Quest'arte fu nota a' Caldei, agli Egizii, poi essa passò agli Ebrei, e fu conservata dai Cabalisti; conosciuta dagli antichi fondatori di religioni, come Mosè, Ermete, Cristo. Per essa operarono miracoli (3). Ciascuno studiando le forze e i segreti insigni della natura, può rinnovare i miracoli antichi.

L'uomo non deve proporre a sè quale oggetto di culto, come gli Egizii e i Greci, talune forme parti-

(1) Lo scoppio fra le mostruosità pronunziate da Bruno, nota che sosteneva — *Magiam esse rem bonam et licitam*, e la magìa è denominata da Bruno nello *Spaccio* non essere che *la contemplazione della natura e perscrutazione de' suoi misteri.*

(2) Ogni cosa, per quanto piccola o minima, ha in sè parte della sostanza spirituale, lo spirito si trova in tutte le cose, e secondo certi gradi empie tutta la materia Op. Ital. 241-242. (*Omnia un unum concurrere principium. Finis perfectionis seu causalitatis, ad quem omnia diriguntur, tendunt et requiescunt.* Bruno. *De Minimo.*

(3) Gli Egizii, come sanno i sapienti, dalle forme naturali, esteriori penetravano alla divinità; ma ora l'adorazione si termina ad uomini mortali, fanatici, vituperosi. *Spaccio.* Op. ital., 228-234. *Moses miracula sua per magiam operatum esse in quid plus profecerat quam reliqui ægypti.*

colari e caduche, quali sono le creature e i fenomeni naturali; nè tanto meno, come nei tempi moderni, adorare uomini mortali spesso ignoti, leggendari e vituperosi; tutte queste cose sono fantasie oziose, oggetti di terrore, o di affetti puerili, sibbene elevarsi col pensiero alla *divinità una, semplice, assoluta;* Seguitarla nelle sue manifestazioni moltipliche, evidenti; è meta dell'uomo elevarsi colle ali dell'intelletto, dell'amore, all'infinitudine della sua perfezione.

Il culto del puro amore, non quale viene ispirato da cieco entusiasmo e da fede cieca, ma da riformato intelletto e dalla ragione, è il solo degno dell'uomo. Per esso l'anima nostra si purifica, si affina, si esalta; s'inforza la volontà, s'illumina e si eleva ciascuna parte dell'essere nostro, il senso, il cuore, l'intelletto, e così otterremo la vera beatitudine, e ciascuno di noi potrà crearsi in terra il regno de' Cieli (1).

A queste accuse portate contro l'eretico e il filosofo per le sue dottrine cosmologiche, religiose e morali, s'aggiungevano quelle di aver viaggiato in paesi eretici, d'aver fatto l'elogio della regina Elisabetta d'Inghilterra, e di altri principi luterani; di voler elevare a religione e a dommi le sue dottrine, d'essersene fatto apostolo per le città d'Europa, e infine di voler elevarsi quale eresiarca di una nuova setta, che propugna le mostruosità più assurde che abbiano sostenuto tutti i filosofi ed eretici tanto antichi che moderni (2).

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) " Il regno di Dio è in noi; la divinitade abita in noi per forza del riformato intelletto e volontà. Con l'intelletto speculativo prima si vede il bello e il buono, poi la volontà lo appetisce e appresso l'intelletto lo comprende, lo procura, lo desidera e cerca. Bruno. *Eroici Furori.*

(2) V. *Lettera dello Scoppio.* Strana e misteriosa figura è questa dello Scoppio, la cui lettera divenne una delle testimonianze più sicure e inoppugnabile sul processo e la condanna di Bruno in Roma. Gasparo Scoppio, che si appellava prima Gaspard Scoppe,

§ VII. *Difesa dell'imputato.* — La libera difesa fu in ogni tempo e ogni paese ritenuta come il più santo dei diritti per l'imputato; una guarentigia essenziale per gli ordini sociali contro il facile arbitrio e l'ignoranza dei giudici. Ora il Santo Uffizio non ammetteva avvocato difensore, anzi nel citato Manuale del Santo Uffizio si legge: *Quell'avvocato il quale conosce apertamente il reo essere veramente eretico e in ogni modo lo difende è infame e degno di grave punitione* (1). Si lascia all'*arbitrio del giudice che faccia tutto ciò che dalla legge non è determinato* (2).

nome tedesco a cui, secondo l'uso dei tempi, volle dare la desinenza latina, nacque nel 1576 a Neumark nel Palatinato. Era luterano, ma nel 1598 si convertì al cattolicismo. Era amato, protetto da papa Clemente VIII, ricercato da Cardinali. Nel giorno stesso in cui Bruno venne degradato e scomunicato egli fu nominato cavaliere di San Pietro, conte apostolico di Claravalle; Scribacchiava opuscoli e libelli contro i luterani. Altrettanti titoli per cui gli fu concesso d'assistere al processo di Bruno. Voleva farsi aggregare alla Compagnia di Gesù, ma i Santi Padri osservarono, che poteva rendere loro servizi più segnalati rimanendo secolare, e divenne la *guardia pretoriana del campo di Dio.* Fu amicissimo a Bellarmino, ammiratore entusiasta del Baronio, divoto a Santa Chiesa, arnese segreto e palese dei gesuiti. Trovasi in Venezia nel giorno in cui viene pugnalato Paolo Sarpi, il quale dimostra spesso il maggior disprezzo per lo Scoppio; Egli trovasi in Roma quando è abbruciato Bruno, a Napoli quando è in prigione Campanella; è grammatico pedante, latinista distinto, erudito, faccendiere, scrive su ogni argomento, intorno a soggetti teologici, morali e osceni, serve a Dio, a Priapo, al demonio. Uomo d'ingegno, ma senza carattere e senza principii, scrive per chi lo paga, si vende a chi lo compra. È l'antitesi di Bruno, e per l'ironia del destino, a lui dobbiamo la testimonianza omai inoppugnabile del supplizio di Bruno; per tal modo la provvidenza fa che gli stessi avversari sorgono a testimoniare del gran delitto, e converte gli accusatori a strumento di giustizia nella assise dei secoli. — V. Barthol., vol. I. — Fiorentino, Op. lat. di Bruno, vol. I.

(1) *Sacro Arsenale* ovvero *Pratica dell'Ufficio della Santa Inquisizione di nuovo corretto et ampliato* pel P. Feliseo Masini, Inquisitore. Bologna, 1665.

(2) Op. cit. avvertimento CCLVI.

L'accusato ignorava sovente da chi veniva l'accusa e quali capi d'accusa erano formolati. Si trovava solo innanzi ai suoi giudici, i quali *mentre esaminavano i rei, devono dimostrarsi nel volto anzi rigido e terribile che mai* (1). Intorno all'imputato il cavalletto, le sferze, i ferri arroventati, le corde della tortura, di fronte ai giudici, ed egli deve pensare alla propria difesa ed essere avvocato a se medesimo.

Ora quale sia stata la difesa di Bruno in Roma si fa manifesto, prima dalla sua tenacità e resistenza contro le persuasioni e minaccie per convertirlo, poi dalla sentenza pronunziata, e dalla condanna; essa fu conforme al metodo tenuto innanzi al Tribunale di Venezia. Egli non era uomo da vacillare, non che da mutare proposito. Però il sistema di difesa da lui adottato, non è quello d'un reo avanti ad un Tribunale, ma, nella parte sostanziale, consiste nel manifestare ai giudici interi i suoi propositi e le sue idee, ricorda gli eventi della sua vita, i suoi pensieri e insegnamenti; presenta i suoi libri ed offre l'immagine del suo valore intellettuale e morale col proclamare a viso aperto i principii da lui professati.

A Venezia si trovava di fronte ad un tribunale composto in parte di secolari, che poco s' impacciavano di dissertazioni filosofiche e religiose; in Roma egli ha di fronte i teologi più eminenti del mondo cattolico; Il Bellarmino, il Sanseverino, il papa stesso. Questi con argomenti tolti dai libri sacri, dai dommi cattolici, dalle dottrine de' padri, oppugnano le *mostruosità assurde* da lui sostenute; il filosofo appone testi a testi;

(1) E quest'Arsenale Sacro soggiunge ancora: *In detestazione del grandissimo delitto di heresia, se bene hanno gli eretici figli cattolici, nondimeno si pubblicano e confiscano, come è già detto, i loro beni, nè si ha riguardo alcuno a figliuoli.* Ecco le leggi dei tempi così detti atti di fede e del diritto ecclesiastico.

poichè ne' libri de' santi padri vi hanno ragioni per tutti a chi sa pescarle; quelli replicano, e quando sono esausti di forze e di argomenti per ismoverlo e convertirlo ricorrono alla ragione suprema e più terribilmente convincente, alla *rigorosa esamina*, alla tortura (1).

" Nè ciò punto, dice ancora il *Sacro arsenale*, sconviene alla ecclesiastica mansuetudine e benignità; anzi quando gli indizii sono legittimi, bastevoli, chiari, e come dicono, concludenti *in suo genere*, può e deve l'Inquisitore in ogni modo senza biasimo farlo; acciocchè i rei, confessando i loro delitti, si convertano a Dio e per mezzo del castigo salvino l'anima loro „. — Durante la tortura il notaro doveva enumerare e scrivere non solo tutte le risposte dal reo, ma anco tutti i ragionamenti e moti che farà, anzi tutte le grida, i sospiri, le voci interrotte da pianti, " che manderà la vittima in mezzo ai tormenti, deve oltre ciò esortarlo a confessare la verità; persistendo, si deve minacciarlo, che sarà di nuovo alzato in tortura, e perseverando pure nella negativa IN OGNI MODO, *si faccia di nuovo alzare e nelle torture si interroghi* SOPRA LE INTENZIONI e il tutto si eseguirà come qui sotto (2).

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) La tortura dice l'ARSENALE SACRO, *deve incominciarsi dai più sospetti, e se tutti saranno ugualmente sospetti et vi siano maschi e femmine, hassi a cominciare dalla femmina, come più timida, et incostante: et se tutti saranno maschi dal minore e più debole.*

(2) E qui sotto si notano i vari generi di tormenti secondo le complessioni, i *difetti del corpo, l'età, se conviene dargli altro tormento* o di *fuoco*, o di *stanghetta*, o di *cannetta*, o di *bacchetti* di cui si pongono formole:

" Modo di dare il tormento del fuoco. — *Qui sic suppositis, nudatis pedibus, illisque lardo porcino iniunctis et in cippis iuxta ignem validum retentis cum stelisset per spatium..... in*

" E quando il reo, avendo confessato d'essere stato " heretico e d'aver creduto le tali e tali heresie, con " negare però d'aver avuto complici, o credutene altre, " si rende colpevole di heresia, fa di mestieri esami- " narlo in tortura sopra questi due punti così in genere „.

Se l'eretico poi è impenitente, allora la sentenza dice: " Ti condanniamo perpetuamente, senza alcuna " speranza di grazia essere IMMURATO nel Sant'Uffizio, " dove abbi a piangere la grave offesa da te fatta al " sommo Creatore Iddio „.

All'eretico renitente ed impenitente si diceva: " Pro- " nuntiamo e sententiamo, dichiariamo e giudichiamo, " che tu sei veramente heretico relasso e impenitente; " ti discacciamo dal foro nostro ecclesiastico e ti rila- " sciamo al braccio e Corte secolare. Il che significa " l'essere bruciato vivo; e se il giudice secolare richiesto

dicto tormento tacitus, caepit postea alta voce, vociferando dicere ohimè „.

" Modo di dare il tormento della Stanghetta. — *Qui sic dicto, tormento suppositus in terra prostratus talo pedis destri denudato inter duos ferreos taxillos concavos posito et Ministro eos stanghetta comprimente, clamore caepit alta voce*, ecc.

" Modo di dare il tormento delle Cannette. — *Qui sic dicto tormento suppositus, manibus ante iunctis et inter binos cavum singulos digitos sibilis accomodatis, et Ministro fortiter praemente clamore caepit alta voce*, ecc. „

E v'era anche un tormento pei fanciulli *che però trapassino il nono anno della loro età*. Si battevano *pluribus et pluribus verberibus*.

" Conviene anche per l'atrocità del delitto e per la gravità degli indicii, o per altri importanti rispetti, ripetere e continuare la tortura, e perciò dovranno in tal caso i giudici nel fine della prima esamina rigorosa far aggiungere dal notaro quella clausola, *animo tamen*, ecc., che appunto significa in essi giudici animo di continuare detta tortura. Et oltre a ciò avvertiranno che lo stile del Santo Ulficio è di ripeterla il giorno che immediatamente segue appresso la prima tortura e di non passare ordinariamente la metà dell'hora, così nell'una, come nell'altra: e la forma della seconda tortura è questa, ecc. „.

" in causa di fede dai vescovi o inquisitori non vorrà " *immantinenti* dare il braccio opportuno, incorre *ipso* " *jure* nella scomunica e se in essa anderà per un anno " continuando, potrà condannarsi come heretico „.

Questi preziosi ammaestramenti del Santo Ufficio estratti dalla *pratica del Santo Uffizio della Santa Inquisizione*, ci spiegano come e perchè il processo del Nolano fu condotto così per le lunghe, sì che durò sette anni. Si fece ogni sorta di prova per estorcere da lui qualche rivelazione intorno a' suoi rapporti cogli eretici e i suoi seguaci e discepoli, fu tormentato con ogni mezzo per convertirlo ed ismoverlo da' suoi propositi, salvare l'anima dilacerandogli le membra, e infine, se non immurato, fu sepolto ne' sotterranei del convento, *perchè abbi a piangere la grave offesa fatta al Sommo Creatore Iddio.* Così passarono i sette anni durati da Bruno nelle carceri di Roma.

Egli aveva innanzi a sè non solo giudici, ma nemici personali ed implacabili. Il Sanseverino era tal uomo, che lo stesso cardinale Bentivoglio scrive di lui: *che alle volte abusò troppo del suo santo zelo* (1). Campanella caduto in quell'epoca stessa in mano al tribunale civile fu sottoposto dodici volte alla tortura e l'ultimo tormento durò quarant'ore (2).

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) Banke. *Hist. de la Papauté*, vol. I.

(2) Scrive il Campanella nel proemio dell'Ateismo trionfato: " Fui sospeso per quarant'ore con le braccia avvinte dietro, con corde intorno, che mi legavano sino alle ossa, sopra un acutissimo legno, il quale nelle parti deretane mi divorò la sesta parte delle carni, e la terra bevette dieci libre del mio sangue... „ E altrove: " Mi furono rotte le vene e le arterie, e il cruciato dell'eculeo mi lacerò l'ossa nelle parti deretane „. Fu tormentato, dice un suo biografo, con quarant'ore di funicelle *usque ad ossa*, legato nella corda, le braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente ed acuto, che si dice la viglia, gli tagliò di sotto una libra di carne, e molto più poi n'uscia pesta e infracidita; fu curato per sei mesi, con tagliargli tanta carne; e ne usciro più di quindici libre di san-

Quanti strazi non furono inflitti a Bruno, non solo per convertirlo, per punirlo della sua pertinacia, per aver vittoria su di lui, per penetrare le sue intenzioni, ma anche per strappargli i nomi de' suoi complici, i segreti delle Corti e degli alti personaggi che aveva frequentato! Inoltre conveniva vendicarsi d'essere egli fuggito dal convento, vendicarsi de' discorsi contro la Curia romana e contro i frati pronunziati in Germania; si voleva piegarne l'animo invitto e spegnerlo in silenzio, coi ripetuti strazi, entro le fosse del Sant'Uffizio.

Campanella mandava *dal fondo della fossa* i gemiti strappati fra le torture e dai martirii; la prigione in cui era sepolto il Nolano, i suoi strazii, aveva pensatamente divinati e descritti nel poema dell'animo suo: *Gli Eroici Furori.*

§ VIII. *La notte di Getsemani. — Tristis est anima mea usque ad mortem*, diceva il Nazareno alla vigilia del suo processo e invocava il padre perchè l'amaro calice fosse rimosso dalle sue labbra. Pure egli era libero, in mezzo ai campi, all'aria aperta, circondato da' suoi discepoli che l'adoravano. Il Nolano invece era solo, abbandonato, obliato da tutti i suoi discepoli, circondato da sicari e aguzzini, sepolto in un antro sotterraneo, avvinto da catene, prima che morto sepolto.

Pure non si dimetteva d'animo, non si dava per vinto, e quel tipo eroico di filosofo e d'uomo provvidenziale, che aveva idoleggiato col pensiero, descritto con pa-

gue dalle vene e arterie rotte „. Queste le amenità dei tribunali cattolici, apostolici. Se tali orrori si commettevano nei tribunali civili di Napoli, quali strazi non avranno veduti le carceri del Santo Officio di Roma? quali non saranno state le torture, cui fu sottoposto G. Bruno dopo lunghi anni di anelata vendetta e per istrappare dalle sue labbra i segreti delle Corti eretiche da lui frequentate, e de' suoi seguaci?

role sublimi ora incarnava in sè nella vita, lo ritraeva nelle sue azioni in questi momenti d'estrema prova.

Non una voce amica, non un alito di vita intorno a lui, non un raggio di speranza. Ma nella morte del mondo esteriore egli viveva pur sempre col suo pensiero e del suo pensiero; e nel pensiero egli sentiva Dio.

" Intendo col pensiero all'*apprensione* della beltà " divina, coll'operazione dell'intelletto procede, rinvi- " gorisce la volontà, e l'amore del divino è ad ambo " sostegno e lume; lo esalta, lo solleva, sì che lo tra- " sforma e lo converte nella cosa amata, o nel sommo " bene. L'anima in tale progresso si appaga del suo " tormento e va sempre più accendendosi verso l'in- " finito. L'infinito per essere infinito vuol essere per- " seguitato infinitamente; in quel modo di persecuzione " che non ha ragione di moto fisico, ma di certo moto " metafisico, ed il quale non è da impefetto al per- " fetto, ma va circuendo per li gradi della perfezione, " per giungere a quel centro infinito, il quale non è " formato nè forma „ (1).

Così quello stesso orrore di tenebria e di tormenti, lo stesso carcere era come forame che apriva a lui la visione dell'infinito, l'oscurità diveniva luce, il tormento stimolo per rinforzare il pensiero ed elevarlo al sommo bene.

Il suo corpo è dilaniato degli strazii sofferti; non ha membro che non sia lacero e disfatto, ma egli attutisce ogni tormento dei sensi. " Il filosofo non stima virtù " compita da fortezza quello che sente e comporta gli " incomodi, ma quello che non sentendoli li porta; " quello che affatto non ha senso per altri affetti, che " per il pensiero e siffattamente è giunto ad un pia- " cere, ad un'idea, che nulla è potente a distrarlo, a

(1) *Eroici Furori*, pag. 339, 343.

" farlo cespitare. Quindi la perfezione della costanza " consiste in ciò, che non solo l'arbore non si fracassi " e pieghi, ma nemmanco si mova... e la mente resti " così assorta nella cura della virtù e del sommo " bene, che, imperterrita, contro ogni minaccia, non " ha pur sentimento di tempestosi insulti..... „

Congiunto all'amor divino, al sommo bene, affronta " ogni avversità, ed è toccare la somma beatitudine " in questo stato, l'avere la voluttà e non senso di " dolore „.

Poichè mi splende in cuor sì bella fiamma
E mi stringe il voler sì bel legame
Sia serva l'ombra ed arda il cener mio.

Sente che sarà condannato al rogo, ma " Egli, dice, " è guidato da sensatissimo, oculato furore che gli fa " più amare quel rogo che altro refrigerio, più quella " piaga che altra sanità, più quel legame che altra " libertà, perchè quel male non è assoluto male..... e " nell'occhio dell'eternità è compreso per bene, o per " guida che ne conduce a lui. (1)

Che importa se Giove scateni contro di lui i suoi fulmini! " che la superstizione lo saetti di tutti i suoi " strali, accenda i suoi roghi, e il Sant'Uffizio lo fla- " gelli con incudine e martello, versi su lui l'Etna le " sue lave?, in lui si muove un gigante più superbo, " il suo pensiero e la virtù dell'anima sua „.

Miglior fabbro Mongibello
Miglior fucina, incudine e martello,
Nè l'alma a tante scosse sottogiace
Di quei sì lunghi scempi e gran martori (2).

Anzi manda un concento così alto e portentoso da *rendere vano sì aspro e rio tormento* e volgere le tor-

(1) *Eroici Furori*, 330, 331 e seg.
(2) Op. cit., pag. 367.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free access for research purpose only

ture e il fuoco del martirio a purgazione degli affetti e perfezione dell'intelletto. " L'uman genere è caduto " così basso ed è afflitto da tanti dolori, accecato da " errori così funesti e letali, che *oggi non è male nè* " *vituperio, cui non siamo soggetti; ma l'onnipotente* " *provveditore donerà fine a total macchia, richia-* " *mando il mondo all'antico volto* „ (1).

Dunque a scuotere l'Umanità dall'obbrobrioso letargo in cui si giace, a richiamarla a giorni più propizi, giova armarsi di un vero sublime, proclamarlo in faccia al mondo, immolarsi per esso.

" Importa all'occhio della Divinità e presidente Ve- " rità, che uno sia buono e degno, benchè nessuno dei " mortali la conosca, ed egli vien fatto istrumento e " indice del Vero che dovrà trionfare (2).

" A lui conviene prendere le armi contro la vile " ignoranza..... aver ogni altra impresa a vile, non " nutrirsi che delle verità; tentare ogni studio per " diffonderla, non far caso del corpo, avere in odio " la vita „.

La prima parte del canto istoriale del poema psicologico si chiude colla pittura del " Gentil garzone che lasciato il porto per prova e per giuoco, sta per essere sommerso dalle onde tempestose „ la seconda parte si chiude con una pittura terribilmente reale che dipinge la sua cattività e narra gli strazi della sua morte.

Vede un serpe che, come egli giaceva sepolto nel carcere, stava immerso nella neve ove l'aveva gettato uno zappatore, ed un fanciullo ignudo acceso in mezzo al foco con *altre minime circostanze.* Nel fine della prima parte egli aveva soggiunto: " Qui non confido " determinare quanto significa il Furioso „. Invece

(1) *Spaccio della Bestia trionfante,* Op. ital., 230.
(2) Op. cit., 239.

qui aggiunge negli Scoli: “ *Mi par questo più presto* “ *enigma che altro; però non mi confido esplicarlo* “ *affatto* „. L'enigma che il filosofo non voleva o non poteva dichiarare, doveva farsi manifesta dall'uomo d'azione, l'eroe adempiva e spiegava il pensatore. A meglio chiarire questa pagina misteriosa e angosciosa conviene volgere in prosa queste strofe, che sono come voci profonde, rotte dagli spasimi del foco e dai rantoli dell'agonia. “ Languida serpe, dice il fanciullo, che a “ quel umor si denso ti ritorci, contrai e t'ergi e “ sollevi; se il ghiaccio avesse senso per udirti, e “ tu la voce, credo che tu lo faresti pietoso al tuo “ tormento „.

“ Io in mezzo alle fiamme mi dibatto, mi struggo, “ scaldo, avvampo; nè amor di me nè pietà trova loco. “ Lasso, Quanto è il rigor della mia fiamma ardente!

“ Serpe! cerchi fuggire, sei impotente, richiami le “ proprie forze, sei spento; ritienti la tua buca..... là “ sei sepolto. Attendi il sol, l'asconde nebbia folta. “ Mercè chiedi al villano, odia il tuo dente; fortuna “ invochi, non t'ode; nulla può darti scampo dalla “ morte. Mentre tu ti addensi, ti contrai nel ghiaccio, “ io tra la fiamma languisco. Nè io te, nè tu puoi “ trarre me d'impaccio. Invano tenteremo soccorrerci “ a vicenda

“ Or chiariti abbastanza
“ Del fato reo, lasciate ogni speranza „ (1).

Lasciate ogni speranza, sono le parole che Dante trovò scritte sul limitare dell'Inferno. Lasciate ogni speranza, la voce suprema che prorompe dal fondo del Sant'Uffizio; e con questa si chiude la parte istoriale del poema psicologico.

(1) *Eroici Furori,* pag. 397.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

LIBRO QUINTO

L'Anno Santo e il Supplizio

1595-1600.

Pugnavi, multum est, me vincere posse putavi....
Et studium, et nixus, sors et natura repressit.
. . . . . Quia vincere fati
In manibus video esse situm, fuit hoc tamen in me
Quod potuit, quod et esse meum non ulla negabunt
Secla futura, suum potuit quod victor habere,
Non timuisse mori, simili cessisse nec ulli
Constanti forma, praelatam mortem animosam
Imbelli vitae.

De Monade, cap. VII. Fior. vol. II, p. 425.

§ I. *Si riprende il processo.* — Sette anni si prolungò pel Cristo della scienza la notte di Getsemani; un settennio, durante il quale, ora veniva visitato da Teologi per indurlo ad abiurare, ora sottoposto alla tortura per istrappare, fra il delirio degli strazi, segreti anelati, ora, rigettato in quel abisso di solitudine e di tenebria, abbandonato a sè, tentava nutrire l'animo d'alti pensamenti, ritemprare di nuova forza il corpo per prepararsi alla lotta intellettuale e morale che stava per affrontare.

Intanto il Sant'Uffizio si era procurate tutte le opere da lui mandate alla luce; aveva presa cognizione dei suoi manoscritti, ebbe i rapporti richiesti ai nunzi pontificii, ai monaci, ai gesuiti dai varii paesi esteri da lui visitati e finalmente deliberò nei primi giorni dell'anno 1599 di spingere innanzi il processo e chiuderlo.

Anno nefasto per sventure, per delitti, esecuzioni di sangue, fu questo del 1599 in Roma. Negli ultimi giorni del dicembre 1598 un'inondazione del Tevere, di cui mai non avvenne la più rovinosa, crollò interi borghi della città e recò tale scempio nelle campagne,

che furono travolte dall'onde circa mille e cinquecento persone; nel settembre dello stesso anno aveva avuto luogo la strage della famiglia Cenci, l'esecuzione del Santacroce, il quale aveva fatto ammazzare la sua madre, quella del marchese Massimi che aveva avvelenato il fratello, e intanto si provvedeva a condurre gravemente, lentamente il processo del filosofo.

La Congregazione aveva raccolte le principali proposizioni ereticali tratte dalle sue opere; deliberò che fossero comunicate a lui, perchè le esaminasse e dicesse, se come ereticali intendeva di abiurarle. Tre settimane dopo, per ordine del pontefice stesso, fu intimato a Bruno dai teologi Bellarmino e altri dei commissari di riconoscere tali proposizioni come ereticali, e gli si prefisse un termine di quaranta giorni. Trascorsero i quaranta giorni, e il 5 aprile ebbe luogo una visita generale dei carcerati del Sant'Uffizio (1).

In questa visita si sarà tentato di smuovere Bruno dalle sue idee e convertirlo. In simili casi, secondo la procedura del Sant'Uffizio, ove non si possa indurre l'eretico a convertirsi, doveva essere sottoposto all'esame rigoroso, ossia alla tortura. E gli strazi con cui fu lacerato dalla tortura furono tali, che a quanto pare, il processo non si potè pel momento condurre innanzi, come si era deliberato. Egli fu abbandonato nel carcere per otto mesi ancora.

Centro Internazionale di Studi Bruniani - Giovanni Aquilecchia (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for personal purpose only

§ II. *Esami e sentenze.* — Di esame in esame, di strazio in strazio si arrivò addì 21 dicembre. In questo giorno egli è condotto innanzi alla Commissione esaminatrice, si ritorna a parlare dei due processi precedenti, delle sue eresie, delle sue colpe, come apostata, perchè disertò l'ordine in cui fu consacrato sacerdote,

(1) Vedi *Documenti intorno G. Bruno*, pubblicati da D. Berti, Roma, 1880, pag. 5 6 e da noi riprodotti nell'Appendice.

e in cui aveva sempre ostinatamente negato di rientrare. Si rimprovera la sua colpa, come *relapso*, parola che significa l'essere stato più volte processato senza essersi convertito, nè avere pure abiurati le sue eresie.

Bruno, tranquillo, respinge le accuse, dice che sa di non aver errato, non può sconfessare la verità che sente nel profondo della sua coscienza; non si pente; non chiede perdono, e aggiunge queste parole: " Non " dovere, non voler ritrattarsi, non aver motivo per " ritrattarsi, e non sapere di che si dovrebbe ritrat- " tare „. (1)

I membri della Congregazione a tanto ardimento e e pervicacia si guardano in viso sorpresi e smarriti. Gli impongono di ritirarsi, egli rientra nel carcere. Qualche giorno dopo tentano uno sforzo supremo per piegare l'animo suo. Mandano il Generale dei domenicani insieme col vicario Paolo da Mirandola per convincerlo della fallacia delle sue dottrine e costringerlo ad abiurare. Ma le loro lusinghe, i testi della bibbia, i ragionamenti di teologi più non potevano sull'animo suo, che i patimenti, gli strazi e gli strappi delle corde che lacerarono le sue membra. Irremovibile nei suoi convincimenti, egli contrappone ragioni a ragioni, sistema a sistema e la nuova fede contro la fede ortodossa e antica.

Il 20 gennaio 1600 la Congregazione si raccoglie di nuovo, e Bruno forse cedendo ai consigli di qualche amico, mandò una memoria al papa Clemente, il quale

(1) In un abozzo o minuta di Flaminio Adriano, notaio dell'Inquisizione, si legge: " Die XXI men X-bris feria III, MDXCIX. Fra Giordano del q. Giovanni Bruno da Nola dixit quod non debet, nec vult rescipiscere et non habet quid rescipiscat, nec habet materiam rescipiscendi, et nescit super quo debet rescipisci. Illmi ordinaverunt quod... atque ostendat illi cecitatem et suam falsam doctrinam „. Doc. citati, pag. 69.

aveva voce d'uomo mite e prudente, amante delle lettere, ed era insigne per vastità di dottrina e nobiltà di cuore (1). Ma in quei giorni il pontefice era affetto da podagra, non aveva pur potuto intervenire all'apertura della Porta Santa, con cui s'inaugurava il Giubileo, e il Memoriale non venne consegnato.

Il generale dei domenicani riferisce al tribunale, che Bruno si ostina a non riconoscere come eretiche le sue proposizioni e ricusa di abiurarle.

Il papa, a cui sono presentati gli atti del processo e il parere della congregazione, delibera che si proceda oltre, e che Bruno venga consegnato al braccio secolare.

L'eretico pertinace, scrive il Masini nel suo Arsenale sacro, *dovrà non solamente al braccio secolare rilasciarsi, ma anche vivo, abbruciarsi*, e il Farinacci aggiunge: *doversi strappare a lui la lingua* (2).

Secondo il protocollo del Sant'Uffizio la sentenza sarebbe stata pronunziata addì 8 febbraio; secondo lo Scoppio e gli *avvisi di Roma*, il mercoledì 9 od almeno in quel giorno venne resa pubblica.

E Bruno, il mercoledì 9 febbraio fu tradotto dal carcere in Santa Maria della Minerva. Qui sedevano i componenti la Congregazione suprema del Sant'Uffizio e tra questi il Deza, il Bellarmino, il Baronio, i commissarii, i consultori, dottori, teologi o qualificatori, con l'intervento del magistrato secolare o gover-

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

(1) Andrea Cisalpino, medico del papa, era ateo e godeva singolare favore presso la Curia; era rispettato dal Sant'Uffizio; egli era bensì ateo, ma papista. Ed il papato suole tenere in maggior pregio un ateo, che giovi alla Curia Romana che non un filosofo che creda in Dio. Clemente VIII favoriva gli studi platonici che Bellarmino osteggiava.

(2) Quando isti pertinaces vivo igne cremantur, eorum lingua alliganda est ne si libere loqui possint, astantes impiis blasphemiis offendant. — Prosperi Farinacci De Heresi. — Citato dal Berti.

natore di Roma e del popolo e altri convitati che accorrevano come a spettacolo.

Bruno fu condotto innanzi ai suoi giudici. Vestiva forse l'abito dei frati domenicani, coperto dal Sanbenedito, panno dipinto di fiamme e di diavoli. Fu costretto ad inginocchiarsi e gli si lesse la sentenza.

In questa si passava in rassegna la vita dell'imputato; si dichiaravano i suoi viaggi, i suoi studi, le idee da lui propalate circa il moto della terra, le pluralità dei mondi e i dommi religiosi, si parlava della cura presa dall'Inquisizione per ammonirlo, convertirlo e persuaderlo a ritrattarsi, del rifiuto da lui opposto e infine la pertinacia in cui si ostinò a sostenere le sue dottrine.

Ed egli ascoltò la lettura della sentenza pensieroso e imperturbato nel volto. Indi il vescovo di Sidonia si levò e procedette alla sua degradazione.

I giudici intanto recitavano la formola consueta: " Per l'autorità del Dio onnipotente, del Padre, del " Figliuolo e dello Spirito Santo, per l'autorità nostra " ti deponiamo, ti degradiamo, e ti priviamo d'ogni " ordine e benefizio ecclesiastico „.

Quando fu sconsacrato, egli si levò e fissando, fiero e tranquillo, gli occhi nel volto dei suoi giudici, con accento sicuro pronunziò le memorande parole: " Questa " sentenza desta forse maggior terrore a voi che l'avete " pronunziata, che a me che l'accetto „ (1).

Poscia i prelati, i teologi consegnarono Bruno nelle mani del magistrato secolare e della guardia urbana, perchè la sentenza fosse eseguita, aggiungendo la formula consueta: " *Ut quam clementissime et citra* " *sanguinis effusionem puniretur* „ e la clemenza significava doversi ardere vivo.

(1) Ecco le celebri parole da lui pronunziate: " Maiori forsitan " cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam „.

Tradotto da S. Maria della Minerva, cinto dalle guardie, nel carcere pubblico, ivi fu abbandonato in mezzo ad ogni sorta di ribaldi, di ladri, di assassini.

Tra la consegna al magistrato secolare e l'esecuzione soleva lasciarsi tre o quattro giorni al più d'intervallo per attendere se mai il condannato si pentiva e fosse il caso di commutargli la pena del supplizio. A Bruno ne furono concessi otto, e in questo spazio di tempo il condannato non era più veduto, nè visitato da alcuno, ma abbandonato a se stesso.

§ III. *Otto giorni d'un condannato al rogo.* — Questi otto giorni d'intervallo, in cui, contro le regole del Sant'Uffizio, si lasciò il condannato solo, in faccia al rogo che l'attendeva, furono concessi sperando ancora di soggiogarne l'animo e spingerlo ad abiurare e convertirsi.

Erano i tempi delle facili conversioni. Enrico IV aveva abiurato al Calvinismo per ottenere Parigi; molti gentiluomini francesi seguirono l'esempio del re; parecchi Luterani erano convenuti al solenne Giubileo, che consacrava il secolo nuovo, in Roma per abiurare, e in quei giorni stessi, in cui Bruno era nel carcere in faccia al rogo, destò alto rumore in tutta Roma il fatto di trentasei Luterani, i quali si gettarono ai piedi del papa, mentre scendeva dalla Gran Loggia dopo aver impartito la benedizione al mondo, e colla candela accesa in mano, imploravano l'assoluzione dei loro errori.

Potevano abiurare essi, non il filosofo. Egli non sacrificava a vane chimere, sentiva che quegli orgogli di trionfo, di pompe, quelle laudi e processioni sacre alternate alle strida di flagellati, urla di condannati, di assassinii e morti erano non solo sepolcri imbiancati, ma drappi d'oro che avvolgevano nei loro sfarzosi poggiamenti mostri di crudeltà e d'ipocrisia, sentiva

che il mondo della violenza e dell'errore doveva presto o tardi crollare, e levarsi, fra i suoi rottami, l'aurora della giustizia, sentiva che spetta all'eroe della verità, al paladino del pensiero affrettare coll'esempio, col sacrifizio da se stesso il giorno della vittoria; sentiva che in lui si combatteva una suprema battaglia tra la teologia e la scienza ed egli non poteva indietreggiare, nè cedere, sentiva che sotto quest'Italia soggiogata, compressa dalla violenza, dalla superstizione, dalla religione dell'odio, fremeva e s'agitava un'altra Italia, ardente di libertà, luminosa di ragione, infiammata della vera fede e di speranza.

Ed egli era l'uomo mercuriale, che favorito dal cielo, era chiamato a scuoterla dal letargo, dissipare la lunga notte d'orrore che offuscava la mente, auspice e ministro dell'età novella (1).

> Num me Deus altus
> Vertentis sœcli melioris non meliorem
> Destinat, haud veluti de media plebe ministrum (2).

Egli aveva già veduto con occhio tranquillo e descritte le diverse immagini della sua morte, ed ora misurava, imperturbato, gli istanti, i giorni, che intercedevano dalla prova suprema. Egli è il giovane Atteone fatto a brani *dai suoi cani e in preda dei suoi pensieri che gli daranno la morte;* ma esclama dal fondo della fossa (3):

> Io allargo i miei pensieri
> All'alta preda, ed essi in me rivolti
> Morte mi dan con morsi crudi e fieri.

(1) At mihi sufficit rerum propondere lucem
Adpetere, et templum solido ex adamante futuram
Erigere in seclum. *De Minimo*, 45.

(2) *De immenso*, pag. 328.

(3) *Eroici Furori*, 339-41.

Free digital copy for study purpose only

Vede, immagine ad un tempo del suo desio perseverante e del fuoco che sta per consumarlo, una *face ardente, circa la quale è scritto: Ad vitam non ad horam:* viva immagine dell'amore del bene che di continuo gli è sopra, lo compenetra, lo tormenta ed affina ad un tempo e lo solleva; mira uno strale, il quale ha fiamma in luogo di punte e un laccio intorno che porta il motto: *Amor instat ut instans.*

Egli è sepolto nel suo carcere e avvinto di catene, " ma la miglior parte di sè è spirito, è come con in- " dissolubile sacramento congiunta e alligata alle cose " divine, di sorta che non sente amore nè odio alle " cose mortali..... Più non è schiavo del suo corpo, al " quale ora deve non altrimenti riguardare che come " carcere e che tien rinchiusa la sua libertade. Così " farassi forte contro la fortuna, magnanimo contro " l'ingiuria, intrepido contro la povertà, i morbi e la " persecuzione... „ (1). A meglio scolpire il suo concetto egli aggiunge, essere fatto simile ad una saetta, che arroventata viene slanciata nell'infinito e porta intorno il motto: *Cui plaga loco?* Il suo corpo torturato, infranto, non è più che una ferita, che una sola piaga ma l'affetto suo è talmente convertito a Dio. " All'idea " delle idee, e al lume delle cose intelleggibili, la " mente viene tanto esaltata all'unità superstanziale, e " tutta Una, che non sente i dolori, non può più venir " sollecitata dai diversi oggetti che la distraggono..... " Diviene come un Dio dal contatto intellettuale col " nume oggetto; d'altro non ha pensiero che di cose " divine, diviene insensibile, impassibile a quelle cose, " dalle quali più altri vengono tormentati, e per " amore della divinitade non fa pensiero alcuno della " vita „ (2).

(1) *Eroici Furori*, 325, 388, 395.
(2) Op. cit., 399, 330.

Non mai la febbre del Divino, non eccitata da impeto irrazionale, nè inebbriato da fede cieca, ma accesa dal sole intelligenziale dell'anima (1) aveva nell'umanità ispirati accenti più sublimi e più profondamente sentiti; non mai nelle storie antiche o nelle moderne, nelle stesse leggende religiose create dalla fantasia dei mistici, ha presentato, insieme colla virtù del pensiero, tanta potenza di affetto, tanto senso di abnegazione, ebbrezza del Divino, come offrì ne' suoi supremi istanti questo figlio d'Italia.

Budda, Socrate, Gesù e tutta la lunga schiera di Dei umanizzati o di umani deificati, tutti i riformatori, i filosofi, i santi e martiri quando si videro di fronte alla morte, ebbero un gemito d' angoscia, un istante di debolezza, e manifestavano in qualche modo quel senso umano che ci tiene attaccati alla vita; Giordano Bruno, quel sacrifizio di se stesso pel trionfo del vero, dopo averlo descritto poeticamente nell'età giovanile, ora s'apprestava ad affrontare come un atto di dovere imposto alla sua coscienza pel bene della umanità, e dopo sette anni di torture, dopo otto giorni, in cui si trovava faccia a faccia del rogo che doveva consumarlo, salutava con entusiasmo quel rogo quasi si sentisse traslato in altre sfere, purificato e uno con Dio. Gli altri pensatori, filosofi, riformatori in quei supremi istanti, sospesi fra la vita e la morte, erano pur circondati da discepoli, seguaci, adoratori, che ne confortavano l'agonia, ne ricevevano la parola per trasmetterla alla posterità, ne raccoglievano la salma esanime per presentarla poscia all'adorazione dei fedeli. Per il Nolano, non seguaci, non amici, non conforti, non parola consolatrice. Egli è nel carcere cinto di catene, vigilato dagli sgherri, mescolato a' ladri, masnadieri, assassini; al di fuori tutta una città, un

(1) Op. citata pag. 331.

popolo che non lo comprende e gli è nemico, ovunque si rivolga non trova che odio, furore e scherno, egli respinto qual è da tutti ha per sè il suo pensiero, la propria coscienza e *su questo segno vince; chè la morte d'un secolo lo farà vivere in tutti gli altri.*

§ IV. *L'anno santo, Delitti e Processioni.* — S'apriva il secolo nuovo: una moltitudine enorme, non mai veduta innanzi si versava in Roma da ogni parte del mondo per solennizzare il Giubileo indetto dal Pontefice Clemente VIII, e che venne annoverato come uno de' più celebri, così per l'immenso concorso dei pellegrini, come pei fatti notevoli che si svolsero nel periodo Giubileario. Il numero dei pellegrini accorsi, composti di razza, d'ogni favella, d'ogni nazione si fa ascendere a tre milioni fra cui trecentomila francesi. Il solo Ospizio della Trinità accolse, dice il Diario di Roma (1) 440,000 pellegrini e venticinquemila pellegrine. Fervide, imponenti le divozioni sopratutto ne' primi mesi dell'anno; ed alla devozione si mescolavano ogni sorta di ribalderie, d'assassinii, processi feroci e spaventevoli supplizii. Erano i tempi in cui la religione trionfava! Nel solo mese di gennaio, dicono gli *avvisi* di Roma, accaddero nella città quattro assassinii, e questi erano così frequenti, che molti supplizii passavano inosservati, però chè il popolo già vi aveva fatto il callo. Ai supplizii si alternavano le pratiche devote, le processioni pompose; confraternite d'ogni sorta, compagnie di penitenti venute dalla Francia, Irlanda, Germania, Spagna, Svizzera, vestiti d'ogni foggia, empivano piazze e le strade. Il pontefice, nella sua rigida pietà, aveva proibite severamente le mascherate, ma le confraternite ne facevano le veci. Il solo numero di queste com-

(1) *Cose notabili occorse in Roma dal 1556 al 1649.* M. S. di M. Valina che si conserva nell'archivio segreto del Campidoglio.

pagnie nei primi mesi del 1600, era asceso a 857; quelle dei congregati venuti in processione a Roma ad oltre 100,000.

La terra di San Genisio nelle Marche, la quale nel Giubileo del 1575 aveva rappresentata in una di quelle processioni la Chiesa trionfante, nel gennaio 1600 levò un grande rumore e destò l'entusiasmo della folla rappresentando tutti i fatti, i misteri, le figure del vecchio e del nuovo Testamento. Le compagnie della terra di San Genisio delle Marche, scrive Giovanni Strigua nella Vita di Clemente VIII, " che furono cinque, por- " tavano vivi in persona tutti i misteri, figure, fatti " dei due testamenti, dalla creazione del mondo alla " nascita di Gesù, alla sua passione, rappresentando, " appresso i detti misteri di Cristo, quelli della Ma- " donna Santissima sua madre, con tutti gli apostoli, " martiri, confessori, vergini, *che fu infinito gusto* " *spirituale a tutti quelli che concorsi erano in gran* " *numero per vederli* „.

Mentre queste compagnie con apparato teatrale ed *infinito gusto spirituale* rappresentavano la passione e il supplizio del Cristo in Gerusalemme, un altro Giusto, seguace di Cristo Nazareno, veniva immolato nella Gerusalemme moderna, in Roma.

Nelle strade di Gerusalemme il Cristo Ebreo veniva condannato e schernito col nome di *Rex Judeorum;* nelle strade di Roma e negli *Avvisi*, che si pubblicavano giorno per giorno, l'eroe del pensiero, il filosofo italico veniva appellato ed irriso *come eretico ostinatissimo.... che vuol morire ostinato ed essere abbruciato vivo*, e il supplizio era proclamato come *solennissima giustizia* (1). E la *solennissima giustizia* che doveva

(1) Questi *Avvisi* erano specie di giornali in cui si notavano i fatti che accadevano. Due Avvisi danno notizia del supplizio di Bruno uno del 12 febbraio in questi termini: *Hoggi credevamo*

aver luogo il 12 febbraio indi fu differito, forse perchè in quel giorno doveva *morire sul rogo*, ovvero nel *fuoco di religione, un inglese, il quale il giorno 5 febbraio* (1) *tentò far cadere il SS. Sacramento, mentre co-*

vedere una solennissima giustizia, et non so perchè si sia restata, et era di un Domenichino da Nola heretico ostinatissimo che mercoldì in casa del cardinal Madruccio (mercoledì era il 9, poichè il 12, data dell'*Avviso*, era sabato; quindi il giorno della condanna combina — resta la discordanza di luogo che non sappiamo spiegare) *sententiorno come auttore di diverse enormi opinioni nelle quali restò hostinatissimo et ci sta tuttavia, nonostante che ogni giorno vadano teologhi da lui. Questo frate dicono sia stato due anni in Genevra, poi passò a leggere nello Studio di Tolosa e poi in Lione e di là in Inghilterra, dove dicono non piacessero punto le sue opinioni e però se ne passò in Norimberg et di là venendosene in Italia fu acchiappato et dicono in Germania habbia più volte disputato col cardinal Bellarmino, et insomma il meschino, s'Iddio non l'aiuta, vuol morir hostinato et essere abbrugiato vivo.* I due seguenti furono pubblicati dopo il supplizio. Eccone gli estratti: " Di Roma, 19 febbraio 1600. — Giovedì mattina in campo di fiore fu abbrugiato vivo quello scelerato frate domenichino da Nola, di che si scrisse con le passate, heretico hostinatissimo: et avendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostra fede et in particolare contro la SS. Vergine et Santi, volse ostinatamente morire in quelli, lo scelerato, et diceva che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima assisa con quel premio in paradiso, ma hora egli se ne avvede se dice la verità. „ — Nell'altro *Avviso* si legge: " Giovedì fu abbrugiato vivo in campo di fiore quel frate di San Domenico da Nola heretico pertinace, *con la lingua in giova* (*sic*) per le brutissime parole che diceva senza voler ascoltare nè confortatori nè altri, sendo stato 12 anni prigione a Santo Ufficio. „

(1) Ecco l'*Avviso* che porta la data del 5 febbraio: „ *È stato arrestato un Inglese quale insolentemente nella Chiesa di S. Girolamo e parimente in S. Eustachio tentò di far cadere il SS. Sacramento di mano al Sacerdote mentre comunicava alcuni fedeli.* „ Forse allude a questi Inglesi arsi lo Scoppio nella lettera spesso citata con queste parole. " *Angli illi non erant, sed puritam, et de sacrilega verberibus Sacramenti percussione anglis usitata suspecti.*

municava alcuni fedeli, perciò per ordine di S. Santità fu fatto pubblicamente morire rimanendo vivo consumato dal fuoco.

§ V. *Il Supplizio.* — Il giorno del supplizio fu fissato il giovedì 17 febbraio. Erano le prime ore del giorno, quando le guardie entrarono nel carcere del filosofo; gli fu *alligata* la lingua per timore che parlasse, e gli imposero d'uscire e scendere per la scala a terreno. Quivi lo attendeva la compagnia della Misericordia, alcuni membri della confraternita di San Giovanni decollato; un gesuita ed un domenicano gli si posero al fianco, di dietro era scortato dagli aguzzini, e da uomini d'armi e il corteo si mise in cammino.

Egli era giovine ancora, aveva di poco varcato i cinquanta anni; il volto delicato ad un tempo e severo, rara e lunga la barba color castagno, pallida e scarna la faccia, tratti risentiti, occhi profondi e ardenti di vivido foco, la fronte alta e luminosa di pensiero, ma il corpo, già gracile, era stato rotto dagli strazi della tortura, esausto sì pei patimenti, per la prigione decenne, che pareva ricadere sopra sè stesso come sfinito. Le mani aveva strette da catene, nudo i piedi e il corpo, del pari nudo, copriva appena una camicia, e su questa, in forma da scapulario, il San Benito, dipinto in ogni angolo della croce di Sant'Andrea, di diavoli, e fiamme rosse; e sopra il drappo avvolto da nodi, appuntato da fermagli di ferro stretti al collo, si levava serenamente altera la testa meditabonda del filosofo. Benchè facesse appena giorno le contrade erano affollate di gente convenuta in Roma da ogni parte del mondo per il Giubileo; schiere di pellegrini, compagnie di penitenti, turbe di popolani, cui sono mescolati principi e uomini illustri, si uniscono al funereo corteggio; irridono il povero frate, insultano al peccatore ostinato e impenitente, o intuonano preghiere e laudi a Maria e ai Santi.

Il popolo romano, avvezzo da gran tempo a spettacoli siffatti, guarda al condannato, indifferente o smarrito.

Egli procedeva a passo tardo, e, narra la leggenda, che i suoi piedi sfiorassero appena il suolo sì che già parea rapito in alto. Egli aveva presentito il suo supplizio e aveva detto di sè " il corpo essere in lui come morto e cosa privativa dell'anima „ e cantato, simboleggiandosi al cieco, a cui fu per repentino sfolgorare di luce stemprata la vista;

Fatemi all'orco andare!
Perchè morto discorro fra le genti?
Perchè l'aure discare
Sorbisco? In tante pene
Messo per aver visto il sommo bene! (1)

E la folla irrompeva dalle strade vicine, e al mirare quel volto, che dopo tanti anni di tormenti, spirava tuttavia una bontà ineffabile e serena, il profilo delicato e bello, la fronte spaziosa non solcata ancora dagli anni, raggiante di pensiero e l'occhio aperto, raccolto e fisso sì chè pareva nuotare nell'infinito, la folla, lungo il suo passaggio, si apriva riverente e commossa.

" Se d'infinito male
Avete orror, datemi piazza, o gente!
Guardatevi dal mio fcco cocente!
Aprite, aprite il passo!
Siate benigni a questo vacuo volto
Di tutti impedimenti, o popol folto!
Mentre che il busto travagliato e lasso
Va picchiando a le porte
Di men penosa e più profonda morte (2).

Tale il funereo lamento che egli, assistendo innanzi tempo alle sue esequie, aveva sciolto a se medesimo. Così in mezzo ad una folla sempre più stipata e cre-

(1) *Eroici Furori*, p. 420.
(2) Op. cit., pag. 424.

The Warburg Institute - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Ricerche Umanistiche "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA DIGITALE ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

scente, egli era giunto in piazza Santa Fiore, ora detto Campo de' Fiori.

Ei sembra che una fatalità storica pesi sopra questa piazza. — Essa fu il teatro delle grandezze e delle miserie, delle orgie, delle feste e delle tragedie più memorande del mondo antico e del moderno. A destra si svolgeva, nella Roma antica, la via Trionfale, per cui transitarono tutti gli orgogli, le vanità, i fasti repubblicani e imperiali; a sinistra il Circo Flaminio, ove si scannavano a centinaia gladiatori e schiavi a trastullo del popolo sovrano; di fronte il Pantheon, asilo di tutti i numi vetusti e nuovi, e sul suo suolo, nel luogo ora detto del Biscione, grandeggiava la Curia di Pompeo, ove 43 anni prima di Cristo cadeva trucidato Giulio Cesare. E questa piazza, dopo l'era della Redenzione, divenne come il Golgota del pensiero umano. A breve distanza fu arso Arnaldo da Brescia, perchè propugnava la separazione della Chiesa dallo Stato e l'indipendenza d'Italia; qui, perchè avevano parteggiato per la riforma della Chiesa, furono arsi vivi Aonio Paleario, Pompeo Algeri, Carnasecchi ed altri luterani e calvinisti; qui, perchè richiamavano il Cristianesimo alla purità delle sue origini, furono arsi Francesco Faccio, Jacopo Paleologo Unitari, ed ora, perchè insegnava la religione del pensiero, il culto della scienza e dell'umanità, sostava, al piede della pira fumante, Giordano Bruno.

Così questa storica piazza segna, come di stazione in stazione, la *Via Crucis* del pensiero umano nel suo ascenso travaglioso verso le sommità del buono e del vero (1).

(1) In questa lenta ascesa del pensiero, il popolo italiano, dopo tanti secoli, ha sinora raggiunta appena la prima stazione; l'ideale di Arnaldo da Brescia; Quanto cammino e quanto spazio di tempo prima che arrivi alla riforma, poi ad una ricostituzione più ra-

Quivi Bruno e il tristo corteo fermarono il passo a a pie' del rogo.

E il rogo sorgeva sotto la casa che fa angolo in Campo di Fiore al vicolo dei Balestrari (1). In mezzo del rogo sopra l'alta catasta di legna, di spine mescolate a carboni, stava fitta un'antenna o palo.

Bruno salì con piede sicuro sulla catasta di legna; allora il Gesuita ed il Domenicano presentarono alle sue labbra il crocifisso. Il filosofo li guardò torvo, respinse tranquillo il crocifisso, e fu udito con voce distinta pronunziare queste parole " O Eterno, io fo " uno sforzo supremo per attrarre in me quanto vi " ha di più Divino nell'universo! „

Il sole era già alto quando i sicari appiccarono il fuoco alle legna e al carbone, e le prime fiamme, divampando, si confusero coi raggi del sole che inondavano la piazza. Prima s'appresero ai piedi, e ravvolsero tortuose il busto; Egli col capo erto, imperterrito, l'occhio aperto, pareva assistere all' incendio delle proprie membra. Così si compieva sino all'ultima parola ciò che egli aveva scritto molti anni innanzi. " La virtù del pensiero speculativo ha siffattamente " attutite le funzioni del corpo, domato il senso e

zionale del cristianesimo secondo Soccino e il suo seguace moderno Channing e infine che possa pervenire alla più pura manifestazione del sentimento religioso, la religione del pensiero, che in sè ha personificato G. Bruno! — I giovani si lagnano di non aver più ideali; ecco altrettanti ideali per illuminare parecchie generazioni e invogliarle all'opera.

(1) L'egregio prof. Narducci, indefesso ricercatore delle antichità romane, bibliofilo ed erudito insigne, scrive, di aver letto in altro documento della Vaticana l'indicazione del punto preciso ove il supplizio ebbe luogo. Fu sotto quella casa che fa cantonata in Campo di Fiore col vicolo dei Balestrari, sulla cui facciata si vede una grande lapide con versi latini posta nel 1482 dai *Curatori delle strade* Giov. Batt. Arduini e Lodovico Margani come memoria per la *Via Florea* in lode di Sisto IV.

" congiuntolo al divino, che egli andrà ad assidersi " sopra la pira de' carboni ardenti, come sopra un " letto di rose „ (1).

Indi le fiamme divincolandosi dal busto arroventato, si avventarono, divampando in alto, avvolsero la testa; Egli, le braccia in croce, s'aderse sfolgorante, a guisa d'orifiamma incandescente poi svampò..... e tutto fu consumato.

Allora un monaco s' appressò al rogo, prese una manata delle ceneri ancor fumanti, le disperse al vento; così si tentò disperdere di Bruno ogni atomo, cancellarne ogni traccia, ogni pensiero; la S. Sede vietò, sotto le pene più severe, di pronunziarne il nome; nissun storico, nessun ambasciatore in Italia, quasi si obbedisse ad una parola d'ordine, ad un cenno misterioso e terribile, osò pure dar notizie della morte di lui e del supplizio (2). Si sperava con tali arti di sopprimere ogni traccia del gran delitto; e mentre il filosofo, pari al turibolo da lui immaginato sostenuto da mano

(1) *In prnnis ardentibus, velut e roseo strato..... Porro tunc est perfectae philosophiae praxis, quando quis altitudine speculationis ita a corporeis affectibus semovetur ut minime sentiat dolorem..... Quem alius rei magis commovet aspectus, ille mortis non patitur angustias... Ego eum qui timet a corporeis, nunquam divinis fuisse conjunctum facile crediderim.* — Op. lat. Cf. p. 529.

(2) Nessun scrittore dei suoi tempi in Italia osò pur di nominarlo; Campanella accenna a lui una sola volta ne' suoi scritti, e quasi temesse ricordarne il nome, lo chiama un certo nolano (*quidam nolanus*). Gaspare Scoppio, che spettatore del supplizio, tradì la consegna per gettare obbrobrio e scherno sul filosofo, scriveva, nel giorno stesso del supplizio, la lettera che spesso abbiamo menzionata al suo amico rettore dell'università di Altorf e chiudeva la celebre epistola con queste parole che dipingono il cinismo del letterato pedante e la bile del partito a cui serviva " *Così periva* " *miserabilmente arrostito* (*sic ustulatus misere perit*) *e potè* " *andare a narrare nel mondo da lui fantasticato come in questo* " *sono dai romani trattati i bestemmiatori* „.

invisibile sull' ara, ardeva lentamente sulla pira (1), nella vicina chiesa del Gesù, il pontefice, i cardinali e prelati celebravano con pompa straordinaria la festa delle *Quarant'ore*, istituita da Clemente VIII pel giubileo del 1600. E un mese dopo, il 16 marzo, si presentava alla Depositeria Generale del Papa il vescovo di Sidonia per ricevere *due scudi in pagamento* per aver degradato fra Giordano Heretico. Fu questo il prezzo del sangue (2).

(1) *Eroici Furori*, p. 330.

(2) Scrive il dotto e rammaricato prof. F. Fiorentino, che dopo aver frugato e rifrugato nelle biblioteche di Roma ove gli fu dato penetrare, non potè trovare se non questo documento: " *Nel libro* " *della Depositoria Generale di Papa Clemente VIII sotto la data* " *del 16 marzo 1600*; *era stato ordinato il pagamento di scudi* " *due al vescovo di Sidonia* PER AVER DEGRADATO FRA GIORDANO " BRUNO HERETICO. „ Altrettanti scudi " *per la degradazione di* " *fra Cipriano de' Cruciferi* „ sotto la stessa data e registrato immediatamente prima; ond'è da indurre che Fra Cipriano sia stato abbruciato insieme con lui. — *Fior.* G. B. NOLANI, op. lat., vol. I, p. XIX.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE QUARTA

LE PERSONALITÀ DI BRUNO E IL BRUNISMO

LIBRO PRIMO

L'Uomo e lo Scrittore.

At nos, quantumvis fatis versemur iniquis
Fortunae longum a pueris luctamen adorsi,
Propositum tamen invicti servamus et ausus,
Queis vel forte, Deo tantumodo teste, valemus,
. . . . . ut mortem mimine exhorrescimus ipsam.
Viribus ego animi haud mortali subdimur ulli.
Fior., Bruni Op. *De Monad. Num. et fig.* cap. I, 324.

§ I. *Unità della sua vita.* — In questi versi scultorii vi ha tutto Bruno; dettati mentre stava per lasciare la Germania sente che i suoi fati si appressano; dall'altezza del suo pensiero abbraccia e misura il calle, che a se stesso ha tracciato nel cammino della vita ed è pronto a percorrere sino alla fine. Egli personifica l'Eroismo del pensiero e dell'azione e vuol essere meditato dal popolo italiano, non tanto come filosofo, quanto come uno dei caratteri più spiccati e forti, che la storia del pensiero abbia mai presentato; di lui possiamo dire veramente: Ecce Homo. L'uomo nella sua potenza, fierezza e dignità: Però noi dopo averlo se-

guito, dall'infanzia all'età matura, nelle sue vicende, ne' viaggi, nell'apostolato attraverso tutti i popoli civili d'Europa, poscia accompagnato nella sua *Via Crucis*, passione e martirio, tenteremo di riassumere i tratti principali di questa gagliarda personalità, esaminandola nella triplice manifestazione, come uomo nella vita privata, come filosofo, e come eresiarca.

L'unità, che forma l'essenza del suo sistema filosofico-religioso, è pur anche il tratto caratteristico, che ne domina la vita. Il sistema che propalò è nato, possiamo dire, intero e gigante nella sua mente sino dai primi anni suoi e ne informò poscia tutta l'esistenza. Egli è l'uomo di un' idea, di un' ispirazione continuata, d'uno scopo: Vivo, sa di non poterlo raggiungere; anzi cadrà morto nell'audace cimento; ma esclama: *Quale morte pareggi il viver mio?* (1)

In lui la speculazione si confonde coll'azione; il filosofo, che, ora medita solitario nel silenzio del suo gabinetto, ora specula gli astri fisso lo sguardo nel cielo, ora studia la natura in ciascuno de suoi fenomeni e, quasi inconscio di se, vive della vita universale, si muta spesso nel maestro, che si circonda di discepoli, che insegna nelle accademie, si fa polemista che discute, paladino, che affronta a viso aperto gli avversari e cerca la lotta, apostolo, scrittore e martire. E in ogni vicenda della vita egli si mostra sempre uguale a se stesso: *semper unum.*

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

§ II. *Qualità predominanti.* — Nell'uomo di genio superiore e sopratutto ne' pensatori si riscontra sempre una facoltà predominante, la quale, come artefice in-

(1) " *Sta incrollabile nella fede dell'avvenire, aspettando il giudizio che farà manifesta la sua semplicità e dottrina* „ *Non dimette l'animo..... Se il grave senato della stolta ignoranza tenta distruggere la mia divina impresa assicurati che al fine tutti vedranno quel ch'io veggo.* — *Eroici Furori* p. 301 — *Infinito* 102.

terno, ne scolpisce il carattere, ne governa e guida la vita. Essa è come l'anima dell'anima, la voce interiore, cui, spontaneo od invitto, è costretto ad obbedire. È questa la sua forza, questa la sua gloria, e questo, spesso, il suo tormento.

Per Socrate questa voce era il demone o genio amico che schiarava la sua ragione, la dirigeva nelle diverse fasi della vita. Per Budda era la sete, l'anelito del sacrifizio, per Gesù Nazzareno era la passione dell'animo, il sentimento; facoltà soverchiante in Bruno fu il pensiero o l'entusiasmo per la scienza, l'oblio, il sacrifizio di sè pel trionfo della verità scientifica (1).

Egli vuol conoscere, penetrare l'essenza propria e scrutare il segreto dell' universo e propagarlo a pro del genere umano. Conoscere e volere pensare ed applicare in lui si confondono e non avrà quiete sino a che quel bisogno istintivo che lo strugge e incalza, non sia soddisfatto (2).

Arso da questa sete di sapere, di scoprire la verità, di propagarla fra i popoli, egli, sino dalla prima infanzia, abbandona la casa paterna, la città nativa e si chiude in un chiostro. Studia le lingue antiche, il latino, il greco, l'ebraico; medita i diversi sistemi filosofici d'ogni età, agita in sè il problema religioso, s'immerge nello studio, e fanciullo ancora, già maraviglia i maestri e i compagni per l'ingegno precoce e l'applicazione tenace; studia i diversi sistemi, ma

(1) Sensatissimo, oculato furore; impeto divino che gli impronta l'ali. — *Eroici Furori*, p. 330-331.

(2) Cognoscere significat velle et apprehendere rem; Non quiescere proprium homini. Bruno, Op. lat. 281. Ego ipse tenebras ipsas auso, calamo, voce, oppugnavi, expugnavi, sustuli..... Dei optimi praedestinanti gratia, quam rogo, ut mentem nostram magis atque magis ad veritatem illuminet, cor ultro ad bonitatem accendat. *De Immenso Epist. dedic.* Bruno. Op. cit., pag. 199.

vuol pensare colla mente propria, (1) nè si aquieta pure alle parole del maestro, *ma ascende l'eminente torre della contemplazione.* Si sforza verso la verità e la cerca in sè, nella propria ragione, nella natura vivente, più che nelle vaghe astrazioni delle fantasie, nelle tradizioni dei dommi religiosi. Questi raffronti della realtà delle cose, dei dettati della propria ragione colle fantasie dommatiche gettano nella sua giovine mente i primi germi del dubbio; per cui vuol discutere le materie religiose, nello stesso modo con cui osserva, sottopone alla esperienza e discute i fenomeni naturali (2).

Ottenuti i gradi di sacerdote e libero dalla reclusione del chiostro, erra per i campi, le città delle Calabrie, si arresta a Napoli, studia l'uomo, si fa ad esaminare, analizzare le miserie, le virtù, i vizi, le borie sociali, raccoglie le figure più spiccate di questa società frivola, traviata e pretenziosa, e queste figure riverbera ed aggruppa in un'azione comica, nel *Candelaio*, vera *Commedia umana*, in cui la fina ironia di Socrate si accoppia alle ceffate di Aristofane e al flagello di Giovenale. Commedia bizzarra, umoristica e dolorosa, rischiarata da quell'ideale filosofico e religioso, che è come la luce vivificante delle opere sue. Infatti, come notammo, la conclusione della commedia è riposta in queste parole: *per essere l'alchimia andata in chiasso per una certa pulvis Christi.* È questa commedia la espressione più cruda del realismo o verismo, come *Gli Eroici Furori* saranno il sommo dell'idealismo.

(1) *Cogor, coactus sum*, dice, combatte come vilissima la consuetudo credendi! — *Eroici Furori*, p. 404.

(2) " La forza di regolato sentimento... Altro è giocare colla geometria, altro verificare colla natura. Forzato dalla verità, la quale per gli effetti naturali si fa udire. Op. ital., vol. I, p. 194. Op. cit., p. 187.

Natura invero straordinaria questa del nostro filosofo, in cui i due estremi della realtà e dell' ideale trovarono la manifestazione più energica ed elevata. Il suo genio, l' indipendenza del carattere suscitarono contro di lui in Italia odii, ire, paure e persecuzioni. *Non si dimette d'animo,* abbandona Napoli, *il bel paese.* Armato *della verità, illustrato dalla divina intelligenza, prende le armi contro la fosca ignoranza;* percorre tutta Europa *per propagare i nuovi veri, continuare l'alto lavoro, la divina impresa di convincere in tutti la cognizione dell'universo* (1).

Si sente a ciò appellato dai Numi, (2) Egli non opera, aggiunge, per amor proprio, per vanità e guadagno, ma per amor della *tanto amata madre filosofia,* per *zelo della lesa maestà di quella, la quale da mentiti familiari e figli è ridotta a tale..... che appresso il volgo tanto val dire un filosofo quanto una papera, un pedantaccio, un ciarlatano.*

Però altra caratteristica di lui è che non visse mai per se stesso. Egli non ha famiglia, nessuna delle gioie domestiche, affetto di madre, di sposa, nè di figli consolano la sua vita travagliata; mai non si preoccupa di sè, nessun evento puramente personale lo fa deviare dalla meta, distrae, o tronca l'unità di questa vita. Non vive che per la scienza, per il mandato imposto a sè, per la salute dei popoli e la redenzione del pensiero.

Spesso nelle opere, che iva dettando profugo di terra in terra ricorda con affetto la sua Nola, la casa paterna, situata a piedi del monte Cicala; ritorna col pensiero ai giorni infantili trascorsi a fianco del padre, che amava le lettere e le arti; ma a lui famiglia è l'*humanitas*, suo culto la *filantropia.*

(1) Op. ital., vol. I, p. 194.
(2) Op. ital., vol. II, p. 220.

Ricorda sempre con entusiasmo l' Italia, sì mostra fiero di essere italiano, (1) *ma al vero filosofo,* soggiunge, *ogni terreno è patria.*

Bello egli era d'aspetto, i contorni del volto delicati ad un tempo e risentiti e forti, fronte spaziosa, avvolta da una nube di malinconia e di sofferenze, che palesavano il profondo e assiduo lavoro interno dello spirito, occhi profondi, vivi, tutto fuoco, le linee del volto nobili e rispondenti ad ogni affezione dell'anima, espressive sempre; pareva delicato al primo aspetto ma aveva membra di acciaio, indurate alle fatiche; spigliata, leggiadra la persona sì che di lui si si era detto " *Speciosus forma præ filiis hominum.* „ Rifulgeva in lui dell'inspirato e del sofferente, come oppresso dal cumulo de' pensieri; ma questa passione e sofferenza interna si mutava in fuoco ardente, quando nel favellare, nell'insegnare, tocco da Dio, era rapito dall' impeto dell' entusiasmo e da *una certa divina astrazione, da furore eroico; Tangente Deo fervidus ignis eris* „ (2).

§ III. *Ideale femmineo di Bruno.* — Bello qual era, passionato e traboccante di vita e di affetti, non è meraviglia che sia stato amato dalle donne; ma sdegnava gli amori volgari e *bestiali, che solo mirano al godimento* e *affine di far razza* (3); egli irride del pari

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

(1) L'*Italiano* dice nella dedica a Sidneo, *ragiona con chi lo intende... Italia, Napoli, Nola, regione gradita dal cielo... maestra e madre di tutte le virtù.* — Op. ital., pag. 221. *Spaccio della Bestia trionfante.*

(2) Non credo di essere freddo; a refrigerare il sno caldo non pensa che basterebbero le nevi del monte Caucaso e Nifeo. — *Eroici Furori*, p. 300. Op. ital., vol. I, p. 213.

(3) " A dire il vero, l'oggetto, che oltre la bellezza del corpo non siavi altro splendore, non è degno d'essere amato ad altro fine, che di fare razza; . . . ed io per me non fui mai affascinato

i pedanti *nemici della donna*, *nemici della bella natura*, e *che turbano quanto ha di bello il mondo* (1), come sprezza gli artifizi, le sguaiataggini degli amori petrarcheschi, le scipite poesie che ispirava il *bel vermiglio*, la *guancia*, il *dente*, il *labbro*, un *guardo*, la *scarpetta;* ma nella donna si piace di contemplare l'intelletto, l'anima. La donna non è " *un circeo incantesimo, ordinato al servizio della generazione, che ne inganna in ispecie di bellezza, la quale insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e morisce; . . . . . ma vero amore è quello che si comunica alle anime, ond'è che l'affetto ben conformato ama la corporale bellezza per quel che è, indice della bellezza dello spirito* „ (2).

Tre tipi femminei irradiarono di luce soave il cammino della sua vita; la bellissima signora di Castelnovo di Mauvisiero, che gli fu cortese di ospitalità così cordiale in Inghilterra; le due figlie di lei, la gentile Elisabetta e l'angelica Maria, sue allieve, e sopratutto la Maria, intelligente quanto affettuosa e bella, la quale a sei anni parlava parecchie lingue e suonava con tal maestria da far dubitare se ella fosse donna discesa dal cielo (3).

Dopo queste, la donna che fu oggetto della sua ammirazione e del suo culto, fu la regina Elisabetta, la quale lo accolse in Londra con ogni sorta di cortesie,

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

da cosa simile, che potesse esserlo da qualche statua o pittura... „ La bellezza che si vede nei corpi è cosa accidentale umbratile... e non non può cagionare vero e costante amore... l'intelletto s'innalza più e apprende che l'anima è incomparabilmente bella sopra la bellezza che può essere ne li corpi... è bella da per sè, e primativamente... bisogna dunque alzarsi a questo intelletto supremo, il quale da per sè è bello, e da per sè è buono. — *Eroici Furori*, pag. 329, 360.

(1) Op. ital., vol. I, pag. 230.

(2) *Eroici Furori*, pag. 300 e 332.

(3) Op. ital., vol. I, pag. 268.

e mostravasi agli esuli Italiani sempre benigna. Le lodi che a lei prodiga il filosofo sembrerebbero eccessive (1), se lo stesso signor Di Mauvisiero, il quale pur parteggiava per la Stuarda, non avesse scritto di lei: " Che non v'era nella Corte d'Inghilterra chi la superasse per la bellezza del corpo e per l'intelligenza „ (2).

Ma l'amore, cui aveva consacrata l'anima, è " *la verità, che adora più d'ogni bellezza femminea, abbagliato da lei non diverte gli occhi del divino oggetto.* „ *Alla sua natura intellettuale non quadra altra pastura che la intellettuale, adora la scienza, vagheggia Sofia, ch'essa magnificò tanto alto il cuore per li pensieri, studi ed opere quanto più possibil fia a non più intrattenerci di cose basse* „.

" In lei beltade e la bontà sovrana
Unicamente più si manifesta „ (3).

§ III. *Povertà e indipendenza.* — Assorto qual era nell'esistenza intellettuale e tutto pensiero, egli sembra superiore ai bisogni della vita quotidiana; non cura le necessità pratiche, non sente privazioni, fatiche, dolori, sprezza le ricchezze. Fu sempre poverissimo. Si partì da Napoli povero e nudo come un Bia, e dopo aver percorsa tutta Europa, frequentate reggie, castella doviziose, palazzi de' più opulenti patrizi, rifiutate splendide offerte, ritorna in Italia ancor povero (4).

Campava al lavoro assiduo, vuoi come correttore di stampe, vuoi come docente e scrittore. Egli è il vero operaio del pensiero. " *Ammirato dai dotti, magnifi-*

(1) Idem, vol. II, pag. 192.

(2) Castelnau, *Memoires*: Lo stesso pontefice Sisto V soleva qualificarla: *Un gran cervello di Principessa.*

(3) Op. ital., 401 e 402.

(4) "*Il più ricco, dice, è colui che sprezza le ricchezze, il più* " *misero di tutti colui che intende filosofare per lucro* „. *Ditissimus est qui divitias contemnet.* Op. lat., p. 155.

cato dai grandi „ avrebbe potuto fissare la dimora in alcune delle Corti di Francia, o d'Inghilterra e Germania, ovvero attendere all'educazione di alcuni giovani principi in Germania e insegnare nelle Università estere; ma egli vuol essere padrone di sè, serbarsi libero, continuare senza ostacoli e riguardi la battaglia contro l'*errore e la fosca ignoranza,* e l'apostolato per la religione della scienza. " *È avversario delle dottrine comuni, non per essere dottrine o per essere comuni; ma perchè false... è travagliato, perchè la moltitudine è contraria a chi si fa fuor di quelle e chi si pone in alto si fa bersaglio a molti* „ (1). Saldo nelle sue idee professava però la maggior tolleranza per gli avversari di buona fede " La tolleranza, diceva nell'Università a Wurtemberga, è fede naturale impressa nei cuori bennati, frutto delle ragione maturale, un portato irresistibile della logica, come precetto della morale e della religione „.

Egli si era infatti posto in alto, e non sapeva dissimulare nè mai velare il suo pensiero; lo apriva con pari franchezza innanzi ai principi e re, come di fronte ai professori, alla scolaresca ribellante, e più tardi a petto de' suoi giudici e degli Inquisitori. Questa sincerità, in mezzo ad un mondo di ipocrisie e di mendacie, fu l'origine di tutti i dolori che bersagliarono la sua vita. Egli cercava verità, sincerità, e non rinveniva spesso che finzioni ed artifizi, fiero ed aperto sdegnava accomodarsi agli artifizi e alle convenienze sociali (2).

Free digital copy for study purpose only

(1) Op. ital., vol. II, pag. 85.

(2) "*A tali vaghi d'apparire, poco ansiosi d'essere.* "*Egli conosce la verità infallibile, ed io ne' miei pensieri, parole e gesti, non ho, non pretendo altro, che semplicità, sincerità, verità* „. Op. ital., vol. II, pag. 108. Lo stesso fiero Ghibellino accenna alla necessità talvolta di dissimulare, che

" Sovente al ver che ha faccia di menzogna
" De' l'uom chiuder le labra, sin che puote „.

Era avido di scienza, nè tanto ansioso d'insegnare, quanto d'intendere, e, dice egli stesso, *prendere maggior piacere* quando sentiva *che vogliate insegnarlo, che se gli diceste che volete essere insegnato da lui* (1), *perlochè il suo desio consiste più in imparare che nell'insegnare, e si stima più atto a quello che a questo.*

Il lavoro è il suo elemento; saetta con ogni sorta sorta di sarcasmi gli oziosi, gli indolenti. Insofferente di ogni riposo, egli è tutto movimento e pensiero, attività e contemplazione: *Eja age* è il suo motto. Egli è il tipo *Excelsior* nel pensiero e nella vita (2).

Uditelo: " Monta, supera, passa ogni sassosa e ru-
" vida montagna; infervora tanto l'affetto tuo da non
" sentir fatica del lavoro. Ma sia a te voluttà..... La
" fatica circa le opere egregie, sia voluttà non fatica
" a te stesso (3). „ Spinto dall'impeto de' suoi affetti, del suo entusiasmo per il trionfo delle sue idee egli non cura, non conosce pericoli, ma li affronti.

§ IV. *Sua intrepidezza.* — La peste disertava Venezia, Padova, mieteva migliaia di vittime in Italia? Ed egli appunto allora visita Venezia, percorre l'Italia settentrionale (4). A Oxford, a Parigi egli si presenta solo a lottare contro un corpo d'insegnanti e lotta contro i pregiudizi della scolaresca. Dopo d'aver fatto l'elogio di Lutero a Wurtemberg si reca a Praga, ove

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

(1) Op. ital., vol. II, pag. 85.

(2) Non quiescere proprium hominis, agere potius quam agi. Op. lat., 581, 761.

(3) Op. ital., vol. II, pag. 193.

(4) *Via da me ogni torpore, ogni ozio; fuori ogni lentezza. Perchè oziamo e dormiamo vivi, se tanto e tanto dobbiamo oziare e dormire in morte?... Tu, speranza, che fai? Che non mi sproni? Che non mi inciti?..... fa, fa ch'io aspetti dalle cose difficili esito salutare.* Op. ital., vol. II, pag. 194.

dominano i Gesuiti; cinto d'insidie in Francoforte, prende stanza nel convento de' Carmelitani.

Gli ostacoli lo rinfrancano; le difficoltà affronta e supera. " Le cose ordinarie e facili, dice di sè, sono " per il volgo ed ordinaria gente; gli uomini rari, eroici, " divini, passano per questo cammino delle difficoltà " a fine che sia costretta la necessità a concedergli la " palma dell' immortalità..... Vinca dunque la perse- " veranza! Perchè se fatica è tanta, il premio non " sarà mediocre. Tutte le cose preziose son poste nel " difficile. Egli non stima vera e compita virtù di for- " tezza e costanza quella, che sente e comporta gli in- " comodi, ma quella che non sentendoli, li porta „ (1).

Presentiva che in Italia troverà i *fati oscuri,* la persecuzione e la morte; pure si reca imperturbato a Venezia; non lo turba veruna tema dei nemici, del fato avverso, lui non impaura la morte

Mortem minime horrescimus ullam.

§ V. *Ottimismo.* — Non v'ha forse filosofo e precursore, che abbia avuto una vita più agitata, angosciata e bersagliata della sua. Non un raggio di gioia ha consolato la sua esistenza, non piaceri domestici, non amicizie durevoli, non agi, non riposo. Pure mai non smentì il suo ottimismo, mai non dubitò un momento di sè, del trionfo del vero nè scemò in lui la fede in Dio.

" *Tutti sottogiacciamo all'ottimo efficiente; non dob-* " *biamo stimare, sperare altro, eccetto che tutto è buono* " *da buono, per bene... del che il contrario non appare* " *se non a chi non apprende altro che l'essere pre-* " *sente* (2). „

(1) Op. ital., a pag. 366.

(2) Infinito principio ed uno, Pag. 13. *Nichil est absolute imperfectum malum, se ad aliquid tantum omnis substantia absolute est bona.* — De Immenso, pag. 258.

Ha fede incrollabile sul trionfo del vero, nel trionfo delle proprie idee. Il presente esiste appena e passa, ma egli si appella all'avvenire, " *Sta aspettando il giudizio divino che farà manifesto la sua semplicità e dottrina.* „

§ VI. *Lo scrittore.* — Tale l'uomo; e lo scrittore riverbera l'uomo e lo adempiè. Nei suoi scritti si riscontrano tre qualità che rado si trovano unite, il filosofo elevato, sottile e ragionatore, l'entusiasmo dell'ispirato, e l'*umorismo*, non vulgare e frivolo, ma piccante e ad un tempo profondo e sano; queste diverse qualità fuse insieme e riunite costituiscono l'artista filosofo. Arrogi a ciò quanto di lui scrive Hegel " Carattere " dominante de' suoi libri, è una ispirazione generosa, " lo slancio d'un intelligenza che sente in sè lo spirito " onde è dominato, che conosce e comprende l'unità del- " l'essere suo come di ogni essere. La sua coscienza è " rapita, trasportata come il cuore di una baccante... " e trabocca. Quanta potenza in lui! e qual parola! " Egli primo osò concepire con grandezze ed energia " l'unità, seguire l'evoluzione dell'universo, determi- " narne sistematicamente i modi, le gradazioni, e di- " mostrare come gli elementi esteriori delle cose non " sono che segni delle idee „. Vero rappresentante, e incarnazione del genio italico, egli è filosofo ad un tempo poeta ed artista; ai pensamenti più astratti e speculativi sa imprimere una forma plastica e vivente. Pensa, ragiona e dipinge; tutto assume ne' suoi scritti, colorito, movimento e vita (1). Talora alla novità delle sue idee manca la parola conveniente, ma egli ha il genio nella lingua come Dante, e nelle opere latine e italiane inventa la parola, la frase per iscolpirvi in-

(1) *Non est philosophia nisi qui finget et pinget. Philosophi sunt quaddammodo pictores atque poetæ. — De Minimo.*

tera l'idea. Il filosofo, egli dice, deve essere pittore e poeta (1). Come la divinità o l'artefice della natura penetra l'essenza delle cose, informa, colorisce gli oggetti della natura, cosi il filosofo deve penetrarsi dello spirito, osservare i suoi fenomeni, imprimere loro forme e parole.

E questa vita, che, secondo lui, penetra in ogni cosa, si sente fremere e palpitare negli scritti bruniani. Ora egli si abbandona all'impeto della sua immaginazione, e le fantasie di lui sono lampi che illuminano di viva luce la natura, ne svelano le riposte leggi; ora egli si china ad osservare i minuti oggetti della natura, ne scruta ed analizza colla pazienza del botanico ogni particolare minuzia; ora si solleva alle speculazioni più astratte, vuoi cercando le leggi e lo spirito dell'universo, vuoi studiando le passioni, le aspirazioni ed affetti più intimi del cuore umano; ma le stesse sue speculazioni metafisiche poggiano sulla realtà; vuol conoscere *per vie naturali* e secondo il *lume dell'esperienza* (2).

Però in lui si riscontra consociata la pazienza del naturalista, la severità del matematico e l'acume dell'osservatore, ora spassionato, ora entusiasta della natura. Pochi e forse nessun scrittore in Italia comprese

(1) Molti gli esempi che potremmo addurre a riprova di queste nostre parole: ci limiteremo a citare, come saggio, questo brano in cui si sforza di dimostrare la facoltà latente nel seno della natura, e la potenza evolutiva della materia. " *Le po-*
" *tenze, che non sono comprese e cattivate nel seno della ma-*
" *teria, e qualche volta come sopite e inebriate, si trovano quasi*
" *ancor esse occupate nella formazione della materia a vivifica-*
" *zione del corpo, talora, come risvegliate e ricordate di se stesse*
" *riconoscendo il suo primo genio, si voltano a le cose superiori*
" *si forzano al mondo intelligibile.* „ — *Eroici Furori*, pag. 332.

(2) *Perchè appoggiarsi ad altre fantasie, ove l'esperienza ne ammaestra?* Op. ital. Vol. II. pag. 26. *Forzato dalla verità che per gli effetti naturali li fa vedere.* Op. Ital. Vol. I. pag. 194.

al pari di lui la poesia della natura, ne sentì la vita, s'identificò con essa lei.

Inebriato dello spirito della natura, l'ama, si mesce ad essa, la comprende, sente la ricchezza, la voce delle cose. Udite alcuno de' molti brani, in cui si sente vivere come della vita della natura. " *Contemplando* " *la divina anfitrite nella varietà delle sue manifesta-* " *zioni, pei monti, per le foreste, per i torrenti, i* " *mari, rimane in essa assorbito... Vive divinamente* " *sotto quella procerità di selve, vive nelle stanze* " *dei cavernosi monti, dove ammiransi i grandi fiumi,* " *dove più liberamente conversa con la divinità.....* " *più non vede, come per forame, la celeste Diana, ma* " *diviene tutt'occhio allo aspetto di tutto l'orizzonte....* " *e si solleva dalla natura all'emisfero delle sostanze* " *intellettuali... Ed in esse si conciliano i contrarii,* " *il multiplo si assorbe nell'uno; non vede più per* " *distinzione di numeri, secondo la diversità de' sensi,* " *ma guarda tutto come uno: vede l'assoluto, il fonte* " *di tutti i numeri, di tutte specie, di tutte ragioni...* " *Si alza dalla natura generata alla generante ovvero* " *producente e prodotta, per cui tutto è pieno di di-* " *vinità, verità, entità* (1). „

Come il sentimento della natura meravigliosa e in lui l'intuizione storica; liberi e sicuri i suoi giudizii intorno ai popoli ed alle religioni. Egli prevede la futura grandezza dell'Inghilterra; la prossima decadenza della Spagna, sente che i Germani quando avranno acquistata la coscienza delle proprie forze addiverranno maestri di civiltà, e la loro patria asilo di libertà e delle scienze.

Rispetto alle religioni, indifferente o meglio superiore alle forme, mira alla sostanza e all'idea metafisica e morale che le informa e le domina. Egli suole sotto

(1) Op. cit., pag. 407, 408, 409.

il velame del simbolo penetrare e indagare il pensiero. Loda il culto egizio, non tanto per la forma, pel profondo concepimento della natura, ma perchè in tutti gli effetti contemplavano la divinità che era latente nelle cose. *Natura est deus est Rebus* (1). Esalta la religione dei Greci e dei Romani perchè rialzavano la dignità umana, infiammavano l'amor della patria e plasmavano, sul tipo dei loro numi, un popolo di eroi, mentre nell'età moderna: " *l'adorazione si ter-* " *mina ad uomini mortali, da poco, vituperati, disono-* " *rati, i quali vivi non valsero per sè essere possibile* " *che morti valgono per sè e per altri?..... ed è definita* " *pena capitale a colui che si applicherà alla religione* " *della mente* „ (2).

Ha talvolta terribili sfuriate contro gli ebrei, ma questi vituperi mette per lo più sulle' labbra degli interlocutori vulgari e ridevoli, che obbediscono ai falsi pregiudizi dell'epoca, ma quando è Saulino, ovvero Bruno stesso, che favella, esalta il concetto Unitario del domma, al quale s'ispira il suo stesso sistema, parla con riverenza della *Filosofia della Cabala dell'Infinito*, o *dell'Ensofico Universo* in essa contemplato, delle Sepherot o Categorie che ne derivano; e alle irose contumelie vomitate contro di loro dall'interlocutore Sebasta, risponde Bruno, o Saulino con queste parole: " *Non spreggiate questa Santa generazione* " *dalla quale è preceduta tutta quella luce, che si trova* " *sin* OGGI PEL MONDO, E CHE PROMETTE DONAR PER TANTI SECOLI (3). „

(1) L'eccellenza del culto degli Egizi... che per impetrar certi benefizi e doni dalli Dei, con ragione di profonda magìa passavano per mezzo di certe cose naturali, nelle quali in cotal modo era latente la divinitade...: quelle cerimonie non erano vane fantasie, ma vive voci che toccavano le proprie orecchie delli Dei.

(2) *Spaccio*, ediz. Daelli, 202-203.

(3) *Cab. del Cav. Peg.*. ediz. Daelli, 26.

Non è avverso al vero Cristianesimo come gli si appose da taluni de' suoi biografi, ma flagella e vitupera il falso Cristianesimo, che dominò gran parte delle età moderne, le quali mutarono la legge d'amore, in legge di persecuzione ed odio: anzi riconosce come ispirata da Dio quella Morale che impone il precetto *diligete inimicos vestros*, e riconosce l'universalità della sua dottrina (1).

Così mentre apprezza le diverse manifestazioni religiose, come ispirate da alcuni dei grandi fenomeni del mondo fisico e morale, egli eleva la mente alla religione di quello che suole appellare Intelletto Universale *o parte potenziale dell'anima del mondo, che indirizza la natura a produrre le sue specie..... come il nostro intelletto alla congrua produzione delle cose razionali* (2).

E il senso di quell'intelletto universale lo solleva all'aspirazione di quell'infinito, che riluce nelle sue opere, e da cui è come invasato, però la sua vita come gli scritti possono definirsi una persecuzione continuata dell'infinito ed il culto suo l'infiniteismo.

La sua mente è sospinta dal mondo sensibile all'intelligibile; dalla moltitudine all'unità, dal fenomeno a quanto è sostanziale, dal momento all'eterno. *Tendit et nititur*. Egli vuol col pensiero accrescere, i punti di contatto, secondo la bella espressione di Spencer, coll'Incognito e coll'infinito; e dopo aver cercato d'attingere l'infinito nella natura e nella terra, lo cerca negli astri e nel cielo, dopo essersi sprofondato nell'immensità dei cieli egli cerca ancora l'infinito nel mondo

(1) *Eo deventum est... ut lex illa amoris longe, lateque deffusa nusquam servata iaceat, quae non unius gentis cacodemone, sed certe a Deo omnium patre profecta, (utpote naturali universali consona) generalem edicit philantropiam, quam et ipsos deligamos inimicos.* (Art. adversus Mothmaticos ad Imp. Rodol. II).

(2) Op. ital., vol. I, pag. 235.

morale. Perocchè egli non è solo il dilettante, il cavaliere della filosofia come un eroe da romanzo, ma ne è il paladino. Che la sua filosofia, come la pitagorica, non ha solo in vista la speculazione, ma la pratica sociale. *Sulle poste fondamenta della scienza*, sulla nuova visione dell'universo vuol gettare le basi della morale pratica e sociale (1).

§ VII. *Filosofia morale.* — Dare alla morale una base scientifica corrispondente alle scienze positive ed esperimentali è pur tuttavia uno de' problemi che affatica il pensiero moderno. La morale nel passato poggiava sul principio autoritario e sul domma religioso: i principii di giustizia, di dovere, di diritto, di responsabilità umana, i quali furono come faro che illuminarono l'umanità nel suo cammino, si fondavano sopra le religioni positive. La critica, il pirronismo, dopo aver demolite le religioni, rivolse le stesse armi contro la morale pratica e i costumi. I metodi positivi della scienza, le deduzioni rigorose che spiegarono il meccanismo universale, si tentò pure di applicare alla morale, che poggia sulla libertà, sulla responsabilità, e sostituire i nuovi metodi colla loro espressione matematica all'imperativo divino, all'autorità, alla tradizione. E si sono fantasticate le nuove teorie dell'Imperativo categorico, della morale indipendente, delle forze irresistibili, altrettante teorie e sistemi sfatati appena esposti, che non hanno base, nè consistenza in sè e che le scienze per un istante poterono accogliere, ma che penetrati pur troppo in alcuni strati sociali, suscitarono passioni perverse e finirono per ridestare le teorie, scientificamente selvaggie, del diritto della forza, della lotta per la vita, l'apologia del successo e spesso del delitto; teorie, che dagli ordini speculativi scendendo

(1) *Spaccio della Bestia trionfante*, Introd.

nei sociali, si traducono, dopo la negazione di Dio, alla negazione della proprietà, alla negazione del dovere e del principio morale, al nihilismo, all'anarchia, alla liquidazione sociale, o meglio alla distruzione d'ogni civiltà.

Sarà questa l'ultima parola dell'etica scientifica? Le scienze che hanno spiegato il meccanismo dell'universo, che hanno sottoposto all'impero dell'uomo le forze impetuose e cieche della natura, sarebbero esse impotenti a spiegare l'uomo stesso, a determinare le norme sociali, a fissare le leggi, che devono regolare la vita?

Ciò non può accadere; i principii morali hanno gettate radici troppo profonde ne' cuori umani per esserne svelti. Essi omai, per la legge arcana della eredità, costituiscono una seconda natura, sono innaturati colla nostra esistenza. Il bene sarà sempre bene, come il bello tale sarà sempre. Come i poemi d'Omero, le tragedie d'Eschilo, le statue di Fidia, e il Portenone da secoli colpiscono le nostre fantasie, rappresentano ai nostri sguardi l'arte nella forma perfetta, così gli esempi d'eroismo, di virtù, d'abnegazione parleranno sempre al nostro cuore, accenderanno di nobili entusiasmi le nostre menti. Le teorie scientifiche s'avvicendano e passano; ma il bello il buono, l'eroico, superiore al fluttuare delle passioni umane, sfidano i capricci del tempo e perdurano. E ciò che è persistente nel cuore dell'individuo, nella storia e nelle tradizioni dei popoli, si muterà presto o tardi in evidenza scientifica.

Giordano Bruno, a quel modo che studiò, indagò l'assoluto o la sostanza perfetta in sè e nelle sue manifestazioni naturali, volle pure sviscerarla nelle sue manifestazioni etiche; a quel modo che ha prodotto una teologia naturale, così getta le fondamenta d'una morale naturale; come levò la nostra mente alla vi-

sione de' nuovi cieli e dell'universo mondo, così volle condurci a scoprire i nuovi cieli dentro di noi. " Pur- " ghiamo, dice, l'interno affetto; dalle riformazioni di " questo mondo interno, non difficile sarà far pro- " gresso a quello sensibile ed esterno (1). „

Come già accennammo egli iniziò l'opera collo spazzare il terreno dalla *Bestia trionfante*, dai numi — belve; collo *spacciare* le virtù fittizie ed equivoche, che popolavano i cieli antichi, come dalla superstizione, i culti indegni degli Dei, dagli ozii sacri, dell'ignoranza santificata detta semplicità di spirito; prese a scacciarne le virtù passive, come la rassegnazione, la povertà, l'obbedienza e la fede cieca, per sostituire ad esse virtù attive, come l'intelligenza, l'operosità, la alacrità, il lavoro, ed elevare sugli altari la verità, la sincerità, la scienza, le alte aspirazioni verso il divino, gettando così le basi di un'etica razionale parallela al nuovo edifizio scientifico.

Qual è questa base? Lo stesso principio il quale regge il mondo fisico è pure l'elemento sostanziale del mondo umano. Ora questo principio, che fu mai sempre l'essenza della religione filosofica ed italica, è la sostanza, è l'ente, COLUI CHE È (2).

Proprietà fondamentali della sostanza sono:

1° L'unità; per essa è costituita l'unità della vita nell'universo; 2° La Immanenza, la Onnipresenza, essa è tutta in tutto e dappertutto; 3° La concordanza o conciliazione dei contrarii, donde deriva la perfezione dell'universo. Tale il principio naturale delle cose, tali le basi su cui vuolsi edificare il tempio dell'etica futura.

(1) *Spaccio della Bestia trionfante,* ediz. Daelli, 58.

(2) " *La potenza assoluta... atto di tutti gli atti, anima di* " *tutte le anime, essere di tutti gli esseri. Onde altamente disse* " *il rivelatore* (Esodo 5, 14). *Quel* CHE È *m'invia: chi* È, *dice così* " *però quel che altrove è contrario e opposto, in lui è uno, me-* " *desimo, ed ogni cosa in lui è medesimo.* „ Op. Ital. 1265.

I sistemi del passato fondavano la moralità fuori dell'uomo; essa aveva le sue radici o in un'autorità esteriore, sopranaturale, divina, o nelle tradizioni, e spesso nel capriccio e nell'artifizio dei poteri costituiti, come i sacerdoti, la Chiesa, lo Stato. Era questa una illusione dell'ottica intellettuale, per cui l'uomo colloca fuori di sè ciò che porta nell'essenza propria. Questa illusione od ipotesi giovò nella infanzia del genere umano per isvolgere i germi latenti nella nostra essenza e promuovere l'educazione morale. Ma troppo spesso le religioni, i sacerdozii, anzichè educare le coscienze, le falsarono, anzichè promuovere la morale vera, la pervertirono, anzichè educatori divennero tiranni.

Bruno invece pone il principio giuridico e morale in noi, come immedesimato colla sostanza che costituisce l'essere nostro. Essa, come vedemmo, è il fondamento più intimo della natura, come di noi stessi, e la coscienza ne riflette le proprietà fondamentali e le riverbera in sè.

Essa non è trascendentale e sopranaturale, ma immanente. *Esso è in noi più che noi non siamo in noi medesimi* (1); è l'*Emanuel* dell'antico e nuovo testamento, la voce interna, *che è più intrinseca alle cose, che è l'essenza delle essenze, vita delle vite* (2). In virtù della sua onnipresenza e attività infinita, l'esistenza e il movimento di tutti gli esseri non costituiscono che una vita unica, un'immensa attività inesauribile. Da queste premesse derivano due postulati che sono le fondamenta dell'ordine morale (3).

(1) Op. ital. I. 130.

(2) Op. ital. II. 29. *Disponiamoci, prima nel cielo che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta agli occhi. Spaccio*, pag. 57.

(3) *Negli animi di tutti è una certa natural santità che aspira all'alto tribunale dell'intelletto, esercita il giudizio del bene e del male, della luce e delle tenebre.* Op. Ital. II. 103.

Free digital copy for study purpose only

Primo; che il divino, il tipo di perfezione morale non è tanto fuori di noi quanto in noi medesimi; dobbiamo indurlo, cercarlo in noi *per forza di riformato intelletto e volontade;* contraendoci in noi stessi, approssimando il proprio *Io; seguire l'apprensione del bello e del buono, con cui si procuri di farsi perfetti con trasformarsi e assomigliarsi a quello; e là dove non arriva l'intelletto, sforzarsi colla volontà* (1).

Secondo postulato Bruniano; la vita è una (2); essa forma non solo immenso organismo; però se una parte dell'organismo è viziato, restano perturbate tutte le altre parti. Da ciò s'inferisce, che ciascuno ha interesse di creare in sè e intorno a sè ambiente sano per procurare, insieme col proprio, il benessere e la salute di tutti. Quindi il principio di solidarietà, che lega l'uomo non solo col suo simile, ma colla natura, e il dovere imposto di lavorare, di adoprarsi pel perfezionamento altrui ad assicurare la salute propria.

L'intimità dell'Essere in noi, la sua unità, determina e fissa il principio morale che compenetra l'uomo e unisce il tutto (3). Per cui il dinamismo consapevole e spontaneo degli esseri liberi e ragionevoli concorre alla suprema armonia, non meno del meccanismo che governa e muove le sfere celesti e la circolazione, o,

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) *In eremi solitudines se recepere, virtutis amore, bontatem, et veritatem persequi.* Op. lat. Gf. § 20. *Hic enim cum collectis animi viribus in imaginatum cœlum reperetur, adeo in unum spiritus animalis sensitivus atque motivus est collectus ut corpus a terra in aerem vacuum tolleretur... a naturali tamen animi potentia id provenire posse facile novimnus.* (Gfr. orer. Op. lat. § 76, 77. *Si considera e si vede in ciò la eccellenza della propria umanitade.* Eroici furori, 330, 332.

(2) *Chi più si approssima all'intelligenza dell' Uno, si avvicina all'apprensione del tutto.* Eroici furori, 292.

(3) *Onde alfine dato che siano innumerevoli individui, ogni cosa è una, e il conoscere quest'unità è lo scopo di tutte le filosofie e contemplazioni naturali.* Op. ital. I. 275.

come dice Bruno, la vicissitudine incessante delle forze fisico-chimiche nel seno degli organismi viventi. L'uomo materiale e il morale fa parte dell'ingranaggio universale, che costituisce l'ordine cosmico e lo completa e corona. Da questo duplice principio dell'Unità e Intimità dell'essere, come da quello di ordine e solidarietà universale deduce il principio di giustizia, di dovere, di fraternità, o quello che egli appella: " *Filantropia* „ *Ora universalis fides atque religio.*

L'universale, l'ideale, il divino sono entro di noi come vestigio, segno od ombra, che ricordano o rappresentano un mondo superiore ed ignoto, a quel modo che le sensazioni e le immagini mentali manifestano e affermano il naturale e fisico. Per questo noi partecipiamo o comunichiamo col sole degli spiriti, come coi sensi al sole fisico, ci eleviamo a tutto che è puro, impersonale, quali sono la giustizia, la libertà, l'amore del divino. Quanto più ci eleviamo al divino modello, tanto più la nostra personalità acquista in bontà, in verità, procede in perfezione; quanto più ci dilunghiamo da esso, tanto più si rallentano e si spezzano le fila della solidarietà, che ci legano alla società umana e a Dio, e troviamo l'egoismo, l'isolamento, la perturbazione di spirito e il disordine. Allora ciascuno allontanandosi dal bene, trova in sè il proprio vendicatore (1).

Però tutta la morale si può riassumere nel precetto biblico, che corrisponde alla teoria scientifica, e ne è l'ultima espressione: Sii perfetto come l'eterno tuo Dio (2).

Ciò che è *scienza* per il mondo fisico e spiega i fenomeni naturali, diviene *coscienza* nell'uomo, costi-

(1) *E negli animi di tutti una certa natural santità per cui ciascuno ha in sè il suo vendicatore* (Op. ital., vol. II, pag. 103).

(2) " Le perfezioni di Dio, dice Leibnitz, sono quelle dell'animo " nostro: l'ideale divino ci appare come il fine a noi imposto. „

tuisce la nostra personalità e crea il mondo morale. Ciò che per lo passato era *re-ligione* e legava, incatenava coll'autorità e la violenza i consorzi umani, diviene *legge* universale di solidarietà nel Brunismo, che costituisce la unità degli esseri, corrispondente alla unità della sostanza e fonda il regno morale e intellettuale od umano.

Il concetto e l'atto dell'*Ente Uno*, che è il determinismo del mondo fisico, costituisce pure e determina la solidarietà universale. Sono due gradi, sotto due aspetti, della stessa ed identica sostanza, che dall'inferiore e fenomenale si eleva alla superiore ed universale. Per cui il principio morale Bruniano è ad un tempo naturalista e idealista, ha la radice nella realtà delle cose, si eleva alla speculativa; da scienza sperimentale si solleva alla coscienza morale, da questa al mondo intellettuale e al divino (1). Con una frase moderna diremo, che attraverso il dinamismo delle creazioni terrene, si eleva al centro dinamico, per cui materia e spirito, scienza e coscienza convergono nell'unità suprema, si sforzano al divino (2).

(1) *Mens circa se ipsam, circa mundum, circa Deum.* L'ascenso e il descenso dalla sostanza alle cose, da queste a quella.

(2) L'uomo, dice Caro, contiene in sè due universi; l'universo fisico, in cui immerge le sue radici, l'universo morale, che lo attira senza fine. — Caro. *Problema della morale sociale.* — Paris, 1876.

Free digital copy for study purpose only

LIBRO SECONDO

L'Eresiarca.

O tu qui flammas mortali in corde perennes
Incendis, pectus meum consurgere tanto.
Lumine iussisti tantoque calescere ab igne.
De Minimo.

§ I. *L'eresiarca.* — I principii filosofici e religiosi ad un tempo, che egli insegna e propaga in tutta Europa e poi viene a diffondere in Italia e suggellare col suo martirio, formano la essenza e potenza della sua personalità.

Egli visse in essi e per essi. In essi si compendia la sua esistenza: come Mosè, come Socrate, come Cristo, come Budda egli sentì, sino dalla prima età, un genio, una voce interna che lo appella, lo spinge e determina a compiere un alto mandato sopra la terra, ed egli si è consacrato e votato ad esso. Perocchè nulla si compie nell'umanità senza un individuo d'alta mente, infiammato da nobili passioni, che inizii il primo impulso; e quest'individuo incarna in sè un popolo, una razza e più secoli futuri. E Bruno, come ogni grande precursore, sentiva in sè l'uomo *Saturnale*, che opera per ordinazione divina ed alta provvidenza e predistinazione.

" Egli è forzato dalla verità, la quale per effetti
" naturali si fa udire. Il suo verbo, il suo sistema è
" prole ispirata da alta intelligenza, da regolato senso
" concepita e da Nolana musa partorito „ (1).

Egli aveva concepito prima il suo sistema nella meditazioni del chiostro; poi l'ordinò, lo ampliò errando

(1) Op. Ital. I. 184. — 203, 205.

per l'antichissima terra Italica raccogliendo le vetuste tradizioni della Magna Grecia. Quando fu maturo nella sua mente, quando lo fece suo, cominciò, a ventiquattro anni, lo storico apostolato. Prese prima a recare la *Buona Novella* all'Italia; *Novella* meno incerta e mistica, colla quale promuoveva la vera liberazione dello spirito, svelava la potenza del pensiero, proclamava la riconciliazione dell'uomo colla natura, la immanenza del divino e annunziava i cieli nuovi, la infinitudine dei mondi, la fratellanza di tutti gli esseri in cielo e sulla terra nell'Unità dell'Essere.

Ma il popolo, Italiano, offuscate le menti dalle tenebrie medioevali, illuso, falsato dalle chimere antiche e moderne, i costumi corrotti, i nobili entusiasmi sopiti, avvinto e calpestato quale era dalla triplice tirannide della Curia Romana, dell'usurpatore straniero e de' suoi principi, non seppe apprezzarlo e lo sconobbe. Allora, simile al primo degli apostoli, scosse la polvere Italica dai suoi sandali, portò la parola ai Gentili, per adoprare la frase evangelica, o meglio, a tutti i popoli dell'Europa civile.

Depose in Ginevra la cocolla di frate, vestì il manto del filosofo e del maestro; percorse la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera; insegnò nelle Università, lesse, favellò, discusse nei pubblici ritrovi, fondò accademie, società segrete e palesi, sodalizi diversi e depose in seno di essi i semi delle sue dottrine. Si circondò di discepoli e, quasi avesse il dono delle lingue, parla appo ogni popolo il proprio linguaggio, secondo l'indole delle genti fra cui si reca. Ora favella per simboli nel gergo Lulliano, ora è dialettico e positivo come in Inghilterra, ora cinge il suo sistema di un'aureola poetica, favella al pensiero ad un tempo e alla fantasia, come in Germania.

Povero, insidiato, perseguitato, procede infaticabile inflessibile, intrepido a compiere il suo mandato, e, in

mezzo a lotte e persecuzioni senza tregua, mai non dubita, mai non si arresta, mai non vacilla e non recede. Anzi lo scrittore si alterna coll'uomo d'azione, la parola col libro impresso e diffuso, Bibbia dell'avvenire.

Egli vaga, come lo tragge l'ispirazione, nelle varie regioni di Europa civile, ma sempre porta in cuore l'Italia, sempre rammenta la suo culla, la terra sacra del pensiero, l'Italia, la Magna Grecia, Nola. E dopo aver recata la parola a tutti i popoli d'Europa una potenza misteriosa, a cui non può sottrarsi, lo tragge ancora in Italia. Egli presente, vede, vaticina, che qui troverà la sua morte, ma a lui che monta? Egli sa *che la morte di uno è la vita di milioni*, sa che è fatale, provvidenziale *che uno si sacrifichi per tutti*; sa che *un solo, benchè solo può vincere e trionfare dell'ignoranza generale*; sa che talvolta non basta la parola ad imprimere i veri supremi nella mente delle moltitudini, il Verbo dev' essere inforzato col fatto, suggellato col sacrificio, ed egli viene in Italia ad immolarsi per la libertà, per la scienza, per il vero infinito.

Egli muore a 52 anni, dopo 18 anni di apostolato infaticabile a traverso tutto il mondo civile, e sette anni di prigione, di passione, di combattimento morale e di martirio.

Così avvenne com'era prescritto, come doveva accadere, per la forza delle cose, per la logica degli eventi, per la legge storica, provvidenziale, che suscita gli *uomini saturnali*, ne preordina ogni evento della vita, promovendo e determinando i destini culminanti nelle vicende delle nazioni.

G. Bruno lo comprendeva, lo sentiva e ciò sospettava e sentiva pure la Chiesa e però non poteva transigere. Il sommo pontefice, uomo di larga intelligenza, educato a forti studi, d'indole mansueta, Bellarmino e Baronio, luminari della Chiesa, tutti i magnati e dignitari della

Curia, sentivano che avevano di fronte non un uomo, ma un sistema; non una teoria, un' ipotesi filosofica, ma tutta una nuova fede, la quale, emersa dall'*osservazione della Natura*, dalla forza di *regolato sentimento*, da *impeto razionale* e *divino* (1), formava un sistema completo in ogni parte, che gettava in mezzo ai popoli un ordine d'idee nuove, contrapposto a quel Cristianesimo, di cui essi si dicevano i sostegni, i paladini, i vicari e rappresentanti sulla terra. (2) Egli scindevasi non solo da tutte le tradizioni, dalle parole della Bibbia come da loro veniva interpretata, dalle scritture dei santi padri, e dei loro espositori Greci e Latini, ma dagli stessi dommi adottati dalla Chiesa e dalle scuole. I novatori, come Huss, Lutero, Calvino, lo stesso Soccino, fondavano la loro riforma sulla Bibbia, sulle tradizioni evangeliche e su testimonianze e prove tolte dai santi padri, si tenevano entro la cerchia del Cristianesimo; Bruno scindeva recisamente da tutti i dommi antichi; spezzava il filo delle tradizioni evangeliche e de' loro interpreti ufficiali, spiegava la bandiera in un campo affatto diverso e che essi credevano nemico: si appellava dalla Bibbia alla natura, dalla genesi e dai loro commentatori alle grandi leggi dell'universo, da un Dio limitato, incarnato, che nasce, muore e risuscita, a un Dio infinito, immutabile, eterno; da una storia che si stringe allo spazio di cinque mila anni, agli annali, che sono scolpiti nel globo e che risalgono a milioni di secoli; e si trasporta da questo povero globo, che per cinque mila anni era considerato la sola cura e sollecitudine della Divinità, in altri globi innumerevoli, da questi pochi abitanti, per cui quel Dio era venuto ad immo-

(1) *La forza di regolato sentimento*: *Lex intelligentiæ observata in rebus.* — Opere Italiane, p. 131. Opere Latine, p. 497.

(2) V. lettere di Bellarmino riportate nel Copernico di Berti, e che noi riproduciamo nel fine di questo volume.

larsi, in milioni di pianeti, eserciti di soli, spiegando innanzi ai popoli sorpresi la pompa de' cieli nuovi, di mondi sfolgoranti, roteanti nell'infinito, e un efficiente, sempre vivo, sempre operoso, che compenetra il tutto e tutto empie della sua forza, governa colla sua mente, muta e rinnova. Innanzi a questo sfolgorìo di gloria, a questa magnitudine di potenza, essi sentono come il Nume da loro plasmato si rimpicciolisce e si offusca; sentono che le loro tradizioni perdono ogni valore storico, i loro riti ogni prestigio ed efficacia, i loro Numi si eclissano e spariscono.

A lui la terra santa non è più la Palestina, il suolo consacrato dai miracoli e dalla fede, ma il suolo consacrato dalla ragione, dall'osservazione, dalla scienza, la terra italica e la Magna Grecia.

Taluni de' teologi più larghi d'idee non si dissimulavano forse che il concetto Brunistico, se nell'apparenza si dilungava dal Cristianesimo ufficiale, però, nella sua essenza, s' ispirava al vero concetto del Divino quale emerge e vive e spazia nella Bibbia, e, quale si ampliò col vero Cristianesimo, richiamando l'idea religiosa alle più antiche e vivificanti scaturigini, ma appunto perciò creava un pericolo più minaccioso a Roma papale e conveniva scongiurarlo.

Tutto ciò era più che un' eresia e uno scisma, era una nuova religione, che potrebbe agevolmente informarsi in culto proprio, avere i suoi riti e costituire *un quinto Evangelo*, il nuovo Credo, non più fondato sopra leggende ipotetiche, ma *sopra leggi infallibili* e incontrovertibili della natura, elevare il tempio futuro sull'adamanto (1) e costituire un sistema, il quale, al pari del cattolico, abbracci l'ordine spirituale, il fisico

(1) At mihi suficit rerum pro pondere lucem-Adpetere, et templum solido ex adamante futurum-Erigere in seculum. Bruno, *De minimo.*

e sociale, tal che governi e domini del pari individui, famiglie, nazioni, e potrebbe comprendere e abbracciare nella sua vastità ogni manifestazione del divino, e tutte le varietà del genere umano. Era la rivoluzione più radicale, che abbia osato promuovere quel secolo audace e irrequieto; conveniva arrestarla sulle prime mosse, schiacciarla nel germe (1).

Ed essi circuirono Bruno, sinchè cadde in loro balia. Ogni tentativo fu messo in opera per farlo ritrattare; sette anni di tormenti, di torture, di prigioni atroci, in cui giacque sepolto vivo, non bastarono a piegare, non che domare quello spirito incrollabile. Allora sperarono soffocarne il pensiero, far obliare l'eresiarca, sopprimere l'uomo, e quando, dopo sette anni di carcere e tormenti, essi avvisarono che fosse ben morto al mondo, e tutti lo avessero obliato, allora lo trassero fuori da quelle catacombe per condurlo, quasi di nascosto, ignorato, negletto, al rogo e dissero essi pure: Egli è ben morto, è finito per sempre.

Ma l'Italia, la scienza dice invece TUTTO RICOMINCIA! Una ragione superiore, la lotta per la esistenza dettava a Roma papale la sentenza fatale; una ragione superiore, la lotta pel progresso, per la verità, per la giustizia, induce omai la nuova Roma, l'Italia ringiovanita, non solo a cancellare la sentenza, ma a risuscitare dalla tomba Giordano Bruno, iniziare in nome di Lui il nuovo ordine politico e religioso e farne il Verbo vivente.

(1) Infatto Scopio nella lettera spesso citata scrive: " *Probari tibi possim Lutherum non eadem quidem quae Brunus sed vel absuriora magis horrenda.., edidit libris, tamquam sententias, dogmata, et oracula docuisse? Mone, quaeso si nondum satis novisti eum qui veritatem tot seculis sepoltam nobis eruit, et faciam ipsa tibi loca in quibus* SUCCUM QUINCTI EVANGELII *deprehendas.*

LIBRO TERZO

Riscontro provvidenziale.

> Lasciando ne' suoi termini la più alta contemplazione, che ascende sopra la natura, la quale a chi non crede è impossibile e nulla.
>
> Bruno. *Op. ital.* v. I, p. 225.

Queste parole, che facciamo nostre, divennero omai il programma dei liberi pensatori del secolo decimonono. Essi infatti rispettano del pari ciascuna delle manifestazioni religiose dei vari popoli, ma tutte intendono sottoporre del pari al criterio della ragione. Le scienze fisiche " *non cercano la divinità fuori dell'infinito mondo e le infinite cose, ma dentro questo e in quelle;* (1) non altrimenti le scienze morali non devono studiare l'uomo e le leggi sociali fuori del movimento storico e dei fatti, ma in quello e in questi.

E noi nell'osservare alcuni dei fatti più culminanti che spesso ne presentano le storie, non possiamo sottrarci dal mirare in taluni riscontri il pensiero della provvidenza immanente sull'umanità. Un fatto, che sovente ci ha arrestati meditando la vita del nolano, è l'analogia, anzi il parallelismo che corre fra questa vita con quella del Nazareno. Abbiamo talora accennato a siffatta coincidenza in queste pagine, ora, giunti al termine di questo nostro studio, non crediamo nè sconveniente nè ozioso riassumerne i tratti principali.

Tuttavia se le due vite si rassomigliano nello svolgimento, nei mezzi e nel termine a cui riescono, differiscono in un fatto essenziale. La vita di Gesù, come ha omai messo fuori di dubbio la esegesi moderna, fu

(1) Bruno. *Causa, principio ed uno.*

in gran parte modellata e calcata sopra l'ideale Messiaco cantato e idoleggiato dai profeti. *Così doveva essere perchè così era stato predetto.* È una vita compilata in gran parte *a posteriori, un tipo modellato sopra uno stampo anteriore.* La vita del Nolano è invece storia e realtà. Ma checchè ne sia, ambo riescono, per vie diverse, ad un intento, stampare, effigiare in sè una grande idea che lasciano in retaggio al genere umano.

Riassumiamo i tratti principali di queste due vite. Ambo nacquero in un piccolo paese, situato in una penisola, da umili parenti; Gesù nasceva nella penisola di Siria, nella piccola terra Betlemme, da un modesto operaio, da S. Giuseppe; Bruno nella penisola italica, nel piccolo paese di Nola, da un povero artigiano e militare. Della famiglia di Gesù non ci sono noti che il padre e Maria sua madre: Nulla sappiamo dei parenti di Bruno, e si ricorda soltanto il nome del suo padre Giovanni e della madre Francesca. Gesù appena nato, secondo la leggenda, ebbe la visita dei Magi, venuti dalle remote regioni dell'Asia; la casa del Nolano era visitata dai filosofi e letterati italiani, come Tansillo, Albertino Gentile, Pomponio Algeri, i quali poetavano e filosofavano, e già erano ammirati dell'ingegno precoce del piccolo Giordano. L'uno, infante ancora, è condotto dai parenti in Egitto, l'altro a Napoli.

Poco del resto sappiamo dell'infanzia e adolescenza d'ambedue, tranne l'episodio del Nazareno, che fanciullo disputa tra i dottori (1) e li meraviglia colle argomentazioni sagaci e l'ingegno sottile, così il Nolano ancora adolescente, è ritenuto dai maestri per la potenza dell'ingegno *Da cose più degne ed alte.* (2)

Le vicende della loro vita, dall'adolescenza ai ventotto e trent'anni, ci sono del pari ignote; solo verso i

(1) Lucca, vol. II, p. 42.
(2) *Eroici Furori*, p. 315.

trent'anni essi cominciano a dichiarare il loro mandato, a propagare le loro dottrine. Gesù porta la parola al popolo nella Galilea presso il lago Tiberiade lungo il Giordano, le spiagge del mare e nelle sinagoghe, ma non oltrepassa i confini della Giudea; non lascia verun scritto, e s'ignora se pur sapesse scrivere. L'apostolato di Bruno colla parola e cogli scritti comincia in Italia, poi si stende via via in Svizzera, in Francia, Inghilterra, Germania, appo tutto il mondo civile.

Gesù dichiara d'essere venuto, non a mutare la legge, ma a compierla, dichiara sè Dio e figlio di Dio, predica moralità, giustizia ed amore. Bruno proclama di voler continuare e completare l'antica dottrina filosofica italiana negletta ed obliata, dimostra a sua volta l'infinità di Dio, la sua immanenza e presenza nell'universo; spiega l'universo, effetto infinito dell'efficiente infinito; risveglia non solo la coscienza in noi, ma il sentimento morale per renderci perfetti come Dio. È tutto un sistema preciso, definito; abbraccia in una sintesi o in un domma religioso filosofico, Dio, l'universo, la natura e l'uomo.

Ma a Gesù era concesso nella Giudea di predicare liberamente al popolo, portare la parola nei campi, nelle piazze, nelle città; invece in quest'Europa civile e cristiana non fu dato a Giordano che favellare nelle università, nelle accademie, e ne' ritrovi segreti; mai non gli venne concesso di predicare liberamente la nuova dottrina alle genti e rivolgersi al popolo. Ad ambedue si chiede un segno a riprova del mandato ricevuto da Dio; Gesù, a tal richiesta, risponde ai farisei con parole ambigue ed enigmatiche: *Io non darò un segno se non quello del profeta Jona* (1). Più esplicita e positiva fu la risposta del Nolano. Alle parole degli avversarii i quali oppongono, ch'egli è straniero e niuno lo riconosce per

(1) Mateo, XII, 38. Luc., XI. Cor., 1, 22.

filosofo o correttore. " *Al vero filosofo*, risponde, *ogni* " *terreno è patria.* „ " *E chi fa fede di te?* „ " *Li* " *numi*, risponde, *che mi han messo, io che mi ci* " *trovo, e quegli che hanno gli occhi e mi ci veggono* „ (1).

Ambedue, nel termine del loro apostolato, sono tratti da una forza misteriosa e provvidenziale nella capitale religiosa del mondo; l'uno nella Gerusalmme antica, l'altro nella Gerusalemme moderna, in Roma. Ambo nel loro cammino trovano il traditore; ambo del pari traditi e venduti da un loro discepolo. Giuda baciò Gesù e lo diede in mano delle guardie; Bruno è tradito dal suo discepolo Mocenigo, che lo invita a insegnargli le sue dottrine, lo accoglie, l'ospita nella sua casa, e poscia lo consegna alle guardie, alle masnade del Sant'Uffizio.

Allora s'apre per ambedue il processo, per ambedue comincia la Passione e la *Via Crucis*. Ma la Passione di Gesù dura appena due giorni; la sua *Via Crucis*, è breve, misura appena l'ascesa del Calvario; al processo e alla condanna succede subito il supplizio.

La Passione di Bruno dura sette anni; la *Via Crucis* che percorse fu lunga quanto metà d'Italia; da Venezia ad Ancona, da Ancona a Roma, dal carcere del Sant'Uffizio a piazza Santo Fiore.

Gesù è giudicato dai principali sacerdoti, dagli anziani del popolo; Bruno dai sacerdoti e prelati del Sant'Uffizio di Venezia e di Roma. Il sommo sacerdote, il suo Caifas, fu Clemente VIII, che intervenne al processo, Bellarmino, Baronio, i più insigni tra prelati e cardinali, e tutti pronunciarono la condanna di morte.

Gesù fu poscia consegnato dai preti a Ponzio Pilato, che lo condannò perche si proclamava Re de' Giudei e quindi ribelle a Cesare; Bruno fu consegnato dal Sant'Uffizio al governatore di Roma, e al braccio

(1) Bruno, Op. ital., vol. I, pag. 221.

secolare per tradurlo al rogo. Gesù venne crocefisso in un giorno solenne della Pasqua, mentre un concorso immenso di popolo era convenuto in Gerusalemme a celebrare la Pasqua; Bruno fu arso nella città santa moderna, quando una folla innumerevole di popolo era convenuta da ogni parte del mondo in Roma per solennizzare il Giubileo. Gesù fu spogliato de' suoi abiti, ravvolto in un sacco scarlatto; Bruno fu degredato dal Vescovo di Sidonia, spogliato degli abiti di Domenicano e vestito del sacco rosso e nero del Sant'Uffizio; prezzo del tradimento pagato pel primo fu trenta sicli, prezzo della degradazione scudi due. Gesù fu tradotto alla croce e morì in mezzo a due ladroni; il Nolano tra diversi rei di vari delitti, ladri e stregoni. Le torture e i tormenti inflitti al Nolano furono ben più atroci, che non l'aceto mescolato al fiele, che diedero a bere al Galileo, egli fu inchiodato ad un palo, ritto sulle spine e sopra i carboni ardenti. Quello spirò invocando *Il suo padre che è nel cielo* " *Perchè m' hai abbandonato?* „ Bruno ascese intrepido, sereno sulla pira e, mentre che le fiamme ne dilaniavano le carni, avvolgevano il corpo, ultime parole ed anelito supremo dello spirito suo, fu la preghiera al Dio infinito di poter congiungersi a *quanto v' ha di più perfetto e divino nell' Universo.*

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

LIBRO QUARTO.

Il Brunismo dopo la morte di Bruno.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Li principii sono piccoli in grandezza e grandissimi in efficacia. BRUNO, Op. Ital. II, 34.
Assicurati che alfine tutti vedranno quel ch'io veggo. Id. 102.

§ I. *Divinazioni scientifiche.* — Dopo la morte di lui, il movimento ch'egli aveva iniziato venne nei primi anni come sospeso ed arrestato. S. Pietro aveva rinne-

gato Gesù dopo il supplizio, e il Cristianesimo non cominciò a propagarsi che trenta anni dopo la morte del Cristo, e le idee di Bruno nel primo decennio del secolo decimosettimo cominciarono ad essere accolte da pochi pensatori siccome scienza e filosofia, poscia penetrarono a poco a poco nei diversi sodalizii segreti, che vennero costituendosi in Italia e all'estero; furono accolte come vincolo, non solo scientifico, ma religioso, finchè il Nolano si levi quale tipo, a simbolo della nuova fede.

Tale è il cammino che sogliono percorrere tutte le religioni, le quali per propagarsi ricorrono sopratutto alla ragione, alla forza dei principii, anzichè alle violenze, alle facili transazioni e agli inganni. Sulle prime esse non contano che pochi e rari seguaci; poi formano una scuola, la scuola si muta via via in sodalizii, ora palesi, ora segreti che si avvolgono nelle catacombe, indi a mano a mano che si maturano le idee, s'estendono, aggruppano intorno a sè le intelligenze, agitano le passioni, sinchè divengono la nuova forza sociale. " Perocchè i principii, come disse il Nolano, sono piccoli " in grandezza e grandissimi in efficacia. „

Nella prima metà del secolo decimosesto non si agitarono, nè si discussero che i principii scientifici e cosmici da lui insegnati. Il suo cenere non era ancor freddo, quando il sommo Galileo, senza pure osare di nominarlo, prese a propagare e provare la dottrina da lui professata sul moto della terra, sui mondi innumerevoli, e s'iniziò il famoso processo innanzi all'Inquisizione, che fu come il seguito e l'appendice di quello Bruniano. (1)

(1) Sulla storia e sulle fasi di questo importante processo vedi, tra le molte opere, il Copernico di Berti, che ne scrisse coll'usata sua diligenza, critica poderosa, sana ed imparziale. È questa del Berti, per erudizione ed elevatezza d'ingegno, per chiarezza, alto senso di giustizia, una delle pubblicazioni più notevoli, che in questi ultimi anni abbiano veduta la luce in Italia.

Il grande Keplero dai libri di lui attinse le idee principali, che illustrate e svolte da quel genio sovrano, ne fecero la gloria, quelle dei mondi innumerevoli, che coesistono nello spazio senza limiti e che si succedono in tempo del pari infinito. Il Newton sulle orme loro fissava le sublimi leggi di attrazione che guidano e dominano questi mondi e descriveva il corso loro nei cieli.

E il celebre astronomo Weill, ispirandosi alla metafisica Bruniana, come i primi alle sue divinazioni fisiche, indaga nella mente divina i tipi e gli archetipi delle figure geometriche disegnate nel *Massimo*, come Bruno le aveva cercate anche nel *Minimo*, scoprendo in ogni dove il vestigio dell'Intelligenza disseminata ed immanente in tutto.

I libri di Bruno sono divinazioni e spesso un suo cenno, una formola, un'idea, che a lui non fu dato svolgere, fece la gloria del filosofo che seppe comprenderla e fecondarla. Così egli fu primo a divinare e provare l'infinito nella Natura e a proclamare la nuova idea dell'assoluto. Hëgel attribuisce a lui il cominciamento della filosofia dell'unità. Egli divinò e poi le scienze naturali confermarono, che vi ha omogeneità di sostanza tra i vari pianeti, che tutti i mondi disseminati nello spazio domina e guida una medesima legge; che v'hanno altri sistemi solari e pianeti, che, per la loro distanza, a noi non è dato di vedere; che le comete sono astri, che vi sono macchie nel sole, che nei vari astri si trovano le medesime sostanze materiali, che sono nella terra e nella luna; che la forma della terra non è perfettamente sferica; che il sole ruota intorno al proprio asse al pari della terra; e le stelle fisse hanno un moto proprio, e infine fu primo ad osservare, e diremmo, ad esaltare coll'entusiasmo d'un ispirato e coll'acume d'uno scienziato osservatore, l'ordine l'armonia, la corrispondenza e semplicità dei moti,

che governano i corpi celesti; fu primo a comprendere ed affermare il concetto della natura infinita. Dalle scienze astronomiche procedendo alle altre sue scoperte e divinazioni, che vennero ammesse e provate nei secoli successivi, ricorderemo che Bacone, il quale forse s'incontrò con Bruno in Inghilterra, accolse e fecondò le sue teorie sulla dialettica, sulla fisica esperimentale, e che Spinoza da lui trasse, poi venne deducendo con rigore matematico, le teorie intorno alla causa causante, alla sostanza ed all'Ente.

Da lui s'ispirava Fontanelle nel suo libro sulla pluralità dei mondi; da lui tolse Leibnitz la teoria degli atomi e delle monadi e i principii dell'ottimismo che ha professati; Bayle ne dedusse la teoria sulle comete; Schelling ed Hegel quella dell'identità e coincidenza dei contrarii.

Sotto le formule e le categorie Lulliane, egli fu primo a insegnare la nuova dialettica; non quella astratta e morta che s'insegnava nelle scuole, ma quella vivente, della realtà, che ora comincia ad adottarsi dalle scienze positive, e quale presenta la natura, riflettendo in sè la dialettica del mondo, per cui di cosa in cosa, come di numero in numero, la mente si eleva all'Unità primordiale, al centro senziente, da cui si distribuisce il moto, al punto in cui la moltitudine dei fenomeni s'informano e fanno capo.

Da tali principii egli derivò quella metafisica, che ora è pure accolta da molti scienziati moderni. Non la metafisica, che solo si pasce d'astrazioni, di formole aeree, ma si fonda sulla scienza, s'ispira alla nuova visione del mondo e delle cose, mettendo così fine al lungo conflitto tra la metafisica e le scienze; essa rinviene il sopranaturale nel seno della natura stessa, sostituendo all'assoluto indeterminato l'infinito non astratto, ma esistente. Il Dio infinito nell'universo infinito. L'unità sostanziale che si svolge nella moltitudine dei numeri;

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
Free digital copy for study purpose only

l' incomprensibile, l'eterno diviene realtà, movimento e vita. È l'efficiente, artefice di questa vita, che imprime la mutazione vicessitudinale, come egli dice, e che corrisponde al principio, che omai domina le scienze naturali e sociali, l'evoluzione.

La materia, per lui non è capacità nuda e vuota, come s'insegnava allora nelle scuole, ma forza vivente, *magna parens*, madre d'ogni forma, che le determina per la sua virtù evolutiva, e nessun essere resta costante tranne la materia. Iniziò così il Monismo filosofico, l'unità del moto, l'attività della sostanza e la manifestanza dell'essere; dal Monismo filosofico dedusse il Monismo scientifico e la teoria dinamica, per cui gli atomi, dal primo inizio delle cose, producono, per la loro azione ed intervento, tutte le apparenze e i fenomeni dell'universo (1).

Dotato di una specie di prescienza fisica ne' suoi scritti si rinvengono disseminati e in germe, la maggior parte dei trovati che la filosofia e le scienze naturali, da Kant a Spencer, vanno di giorno in giorno affermando e mettendo in sodo cioè: Che una sostanza unica, una specie di Monismo è fondamento dell'universo e forma l'essere in tutti i suoi fenomeni esterni e fisici, interni e spirituali, per cui: Primo, tutte le cose e i fenomeni, così del nostro intelletto, come della Natura sono relativi; secondo, che tutti agiscono e sono mossi per forza di condizioni determinanti, alle quali sono vincolati; quasi mossi da quella forza, che Bruno appella *vincula spiri-*

Free digital copy for study purpose only

(1) Questa potenza, che dal Caporali, il quale nella sua erudita pubblicazione " La Scienza Nuova „ getta sì viva luce sulla Filosofia Italica, è appellata *attività Madre* è detta dal Bruno *Intelletto Universale,* od *Intelletto Artefice,* il quale " *indirizza la natura a produrre le sue specie, come si conviene, e così ha rispetto a la produzione di cose naturali, come il nostro intelletto a la congrua produzione di specie razionali* „. Bruno, Op. ital., vol. I, pag. 235.

tuum, epperò alla relatività universale corrisponde il determinismo universale; terzo, in conseguenza di questi principii noi non possiamo afferrare la realtà assoluta, e non ci è dato che percepire segni legati tra loro da leggi necessarie, e questi segni sono i simboli della realtà incognita e, come l'appella Bruno, sono i vestigi, le ombre dell'Idea, i numeri dell'Uno sostanziale, e dell'assoluto. (1)

Per cui, secondo la scienza moderna, tutto quello che noi conosciamo è relativo e tutto è simbolico. Questi i principii della filosofia naturale di Bruno, che la scienza moderna ha in gran parte confermati. Ma Bruno qui non si arresta ancora; e svincolandosi dal gretto positivismo che nulla vede al di là dei fatti, procede più innanzi nel suo divino entusiasmo per la natura o nelle sublimi apprensioni dell'intelletto: " Corre " là dove il senso non può arrivare; abbraccia quel " che non può comprendere; va sempre più accenden- " *dosi verso l'infinito..... Sempre dal Bello compreso e* " *per conseguenza misurato, fa progresso verso quello* " che non ha margine e circoscrizione alcuna. Va ac- " cendendosi verso l'infinito per persecuzione che non " ha ragione di moto fisico, ma di certo moto meta- " fisico, va circuendo per li gradi della perfezione per " giungere a quel centro infinito, il quale non è for- " mato, nè forma „ (2).

Questa persecuzione dell'infinito vero, dell'infinito buono, che è pur sempre l'anelito dell'intelletto, e che svolge teoricamente negli scritti egli impresse in ciascun atto della sua vita; la quale, dalla giovinezza all'età matura, dalla terra natia all'esilio, alla prigione, al

(1) *Quel che fa la moltitudine non è l'Ente, ma la cosa, ma quel che appare. Le cose sono segni, accidenti, simboli.* Op. ital., p. 285-182.

(2) *Eroici Furori*, pag. 342.

rogo, fa un ascenso continuato, prima per combattere l'errore, diffondere la scienza, liberare il pensiero, avvicinarsi al perfetto, poscia immolandosi per amore del sommo Vero, assorgere come simbolo della nuova fede, tipo, o nuovo Adamo, della scienza e del pensiero.

§ II. *Il Brunismo in Italia.* — Le idee di Bruno non ebbero in Italia subito dopo la morte di lui, che un piccolo manipolo di cultori, i quali ne adottarono le dottrine, però spiati, circuiti dagli sgherri del Santo Uffizio, e come allibiti, osavano appena pronunciare il nome del maestro.

Come già i Cristiani nei primi secoli in Roma imperiale e pagana, essi erano costretti ad avvolgersi nel mistero. Bastava accennare, nonchè alle sue dottrine morali e religiose, ma alle scientifiche, come al moto della terra intorno al sole, alla pluralità dei mondi, per attirarsi i furori dell'Inquisizione ed essere sepolti nelle carceri, torturati ed arsi.

I primi cristiani celebravano i loro riti nelle catacombe, essi fondavano accademie e ritrovi segreti per darsi allo studio della natura; vennero in seguito costituendosi dei sodalizii misteriosi, che si appellavano Brunisti. Varii di questi sodalizii e scuole filosofiche Bruniste si sono istituite a Napoli, a Cosenza, in Toscana, e Venezia, le quali, ora si confondevano con altre società religiose, che meglio si conformavano alle loro dottrine, come gli Unitari e i Socciniani, ora alle società politiche, ora ad alcune officine o Loggie massoniche, le quali, dall'Evo medio a noi, mai non cessarono di ordinarsi e lavorare nelle varie parti d'Italia per tener vivo il fuoco della libertà e della scienza. Non altrimenti nel mondo antico, la *Catena d'oro* dei Pitagorici e dei filosofi s'intrecciò e si continuò in mezzo a tutto il mondo Greco-Romano e perdurò fino a Costantino che la spezzò e sciolse.

Ed il Brunismo, ora isolato e facente parte di sè stesso, ora confuso colle Loggie massoniche, si è continuato d'età in età dal secolo decimo settimo, alla rivoluzione francese e ai tempi nostri. La Curia Romana coi Gesuiti, i Domenicani e i suoi sodalizi, formava una vasta associazione segreta ad un tempo e palese, era la lega cattolica contro la libertà e la scienza, e l'Italia laica e pensatrice contrapponeva ad essa, in mezzo ad ogni sorta di pericoli e d'insidie, altre società per la libertà del pensiero e per la scienza.

Il Brunismo fu mai sempre l'anima, lo spirito agitatore e animatore di queste società. Rado gli associati si tradivano, essi osavano appena palesarsi fra di loro e cogli affigliati, ma la loro azione s'insinuava lenta e persistente nei movimenti sociali, e vuolsi ricordare fra i più insigni Brunisti Tomaso Cornelio di Cosenza, (1) il Gravina, il Filangieri, il Giannone, il Bianchetti, il Cuoco, il Cirillo e Pagano; questi ultimi martiri, alla loro volta della rivoluzione politica del 1799. E nei tempi a noi più vicini Gabriele Rossetti, Pietro Giannone, autore dell'*Esule*, Livio Zambeccari e altri più insigni fra gli esuli Italiani, che hanno presa parte ai movimenti politici del nostro secolo.

(1) Tomaso Cornelio di Cosenza annovera Bruno fra i principali fondatori della libertà filosofica, e in uno dei suoi dialoghi *Progymnasmata phisica* sceglie Bruno come interlocutore con Stelliola e Frusiano che discutono intorno alla fisica e alla medicina. L'erudito e operoso Gravina ne pronunciò l'elogio in Roma stessa, mentre fondava l'accademia degli Arcadi; e dopo aver parlato del nostro filosofo come rinnovatore della filosofia Italica, continuatore di Pitagora e Parmenide, e averne paragonati i poemi a quello immortale di Lucrezio, accenna pure come sia stato costretto ad avvolgere i suoi pensieri sotto il velame dei numeri *velamentis numerorum obumbravit*. Ed egli pure Gravina a sua volta, l'integro magistrato, fu spesso costretto a dissimulare sotto una forma temperata e talora infinita l'audacia dei suoi pensieri generosi.

Però compiuta appena la rivoluzione politica, preso possesso di Roma, quale fu, fra tutti i nostri pensatori e martiri, il nome che corse sulle labbra di tutti e che, si può dire, proruppe dal seno del popolo Italiano e dalla coscienza intima della nazione? Fu quello di Giordano Bruno. In lui ormai, non è soltanto lo scrittore che cerchiamo, ma l'uomo, non il pensatore profondo, ma il carattere non un individuo, ma un popolo; colui che in sè porta tutto il pensiero antico e moderno, tutta la operosità intellettuale e materiale, lo spirito e l'azione della nazionalità Italica. È desso il genio Italico, che splende e torreggia, che abbracciò intero il pensiero nazionale dai tempi Pitagorici alla scuola di Roma imperiale, da questa alle scuole segrete e libere del Medio evo; che apre, colle braccia di un Titano, il mondo moderno e, dal rogo acceso, si leva faro ed astro all'Italia risorta per illuminare la terza Roma, fondare la religione della giustizia, della libertà e dell'intelligenza.

CONCLUSIONE.

Le grandi manifestazioni religiose e sociali, che vennero svolgendosi nel mondo moderno e dominano ancora le menti, procedono da tre nomi, tre idee, tre sacrifizii. Socrate, l'innovatore, l'eccitatore del pensiero Greco; egli muore sereno in mezzo ai suoi discepoli, condannato, perchè voleva purificare le credenze corrotte dal paganesimo, richiamare le coscienze all'esame di sè stesse e conciliare la morale colla religione e colla filosofia. Gesù, che affrontò, dolorando e gemendo, il supplizio della croce. Egli insorgeva, da un lato in nome dell' indipendenza nazionale, contro le violenze e insanie feroci del dominio straniero e dei Cesari, che calpe-

stavano il popolo; dall'altro contro il fariseismo, che sacrificava lo spirito alla lettera, il sentimento religioso alle formole vacue e grette, e intese fondare la religione dell'amore, della carità operosa, della fratellanza umana, in sè incarnando l'Uomo — umanità.

Viene terzo e, sinora il meno noto ed apprezzato, Giordano Bruno, il quale, al pari di Gesù combatteva i mercatanti del tempio, la morale falsata, la religione delle chimere, delle finzioni, dell'ipocrisia, voleva porre termine alla *tragedia cabalistica* e alle commedie di sacrestia, redimere lo spirito e sollevarlo al culto della verità in sè, della scienza, educarlo allo studio della natura e delle sue leggi; rivelare al pensiero la grandezza della sua potenza, come aspirazione, come forza, come volontà, e condurlo, per mezzo dell'Universo, alla contemplazione del Massimo Infinito ed Uno.

Socrate, fu detto, che aveva fatto discendere la filosofia dal cielo in terra: Gesù, colla virtù della fede, col fascino dell'amore, mirava a vincolare l'uomo col suo simile, l'individuo coll'umanità, questa a Dio. Giordano Bruno, per virtù di pensiero e oculato entusiasmo, svela o ridesta le forze sopite del pensiero; fa conoscere le leggi cosmologiche, eleva e riconduce la terra in cielo, e compone in una sublime unità la natura con Dio, l'uomo coll'universo, armonizza la religione colle scienze, la morale umana colle leggi universali, e infine sostituisce alla fede inconsapevole l'evidenza e la scienza.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
BIBLIOTECA HERTZIANA FILOSOFICA
Free digital copy for study purpose only

Tre uomini, dicemmo, tre idee, tre sacrifizii. Il sacrificio, l'obblio di sè per preparare l'avvenire, è la legge imposta alla natura genitrice, come all'umanità in travaglio d'un'idea, in elaborazione di un nuovo ordine di cose. Tutto si genera nel dolore, la vita si rifeconda dalla morte. Il verme muore tessendo il filo dalla propria sostanza; la madre lascia nel figlio delle proprie viscere parte di sè stessa; l'artista si strugge

per ritrarre, estrinsecare il sogno della sua fantasia, e tutto un popolo, a certi momenti politici e storici, muore in un individuo, si sacrifica per lui e in lui rinasce. Le generazioni che si seguono, passano, come schiere serrate in battaglia, sui cadaveri dei caduti per avanzare e procedere alla conquista di un nuovo vero. All'uomo è imposto, non soltanto di combattere per l'esistenza materiale, ma è nato ad affrontare un combattimento, anche più aspro, per la esistenza morale e per la conquista della verità e della giustizia. Il cuore geme sopra i caduti; geme su quelle angoscie individuali, come nel medio evo i fedeli si scioglievano in lacrime al contemplare le stimmate impresse nel corpo del Cristo, quelle trafitture sono angoscie proprie. Ma da esse impara la virtù del soffrire, trae argomento e forza per lottare ed elevarsi sempre più in alto; per tal modo si procede dalla sofferenza alla gioia, dalla caduta alla riscossa, dalla lotta, dai contrasti alla conciliazione, dal numero e dalla varietà all'unità umana e divina.

Sopra questa legge, o, se vuolsi, mistero del sacrifizio, si fondano le religioni. Però Greci, Ebrei, la Chiesa di Roma e di recente la Rivoluzione francese furono agenti incoscienti d'una potenza superiore, la quale, ad un dato momento storico, reclama una vittima, individuo o popolo, perchè la vittima risorga poi, a suo tempo, dal proprio sepolcro, favelli ai cuori, agiti le masse, presenti alla moltitudine un nuovo tipo d'eroismo e di pietà. Ciò che non venne fatto di compiere colla parola, si compie col fuoco della passione, coll'esempio di sofferenza, di abnegazione e di sacrifizio per fare trionfare il vero, che per la logica degli eventi e necessità storica, dovrà pur prevalere. Non vi ha popolo nel mondo antico e nel moderno, il quale non sia stato strumento inconsapevole di questa legge misteriosa, non abbia versato il sangue di un giusto. Chi non si è reso colpevole, diremmo noi pure, getti

la prima pietra. " Beata colpa, aggiungeva S. Agostino; " perocchè da questa colpa emerge la salute. „

" Dio, diceva Bruno, si manifesta a gradi nella " umanità. „ E Lessing applicando il concetto Bruniano: " Le religioni, diceva, sono l'educazione del " genere umano. „

La scuola, la filosofia formano gli individui, il tempio, la religione plasmano un popolo; e un popolo tanto sarà più forte, più morale e duraturo, quanto il concetto religioso che lo governa sarà più morale, comprensivo e in armonia colle leggi sociali e con quelle della natura.

Il concetto religioso sopra il quale ormai s'imperna l'Italia e gran parte d'Europa è in contraddizione continua colle scienze naturali, coll'economia, colle leggi civili, che reggono lo stato, come colle aspirazioni dell' individuo. Non è più cristianesimo cotesto, ma una miscela di simboli orientali e pagani, di misticismo Alessandrino e sottigliezze scolastiche. Invece di essere il Messianismo, che Gesù e S. Paolo miravano a fondare, è divenuto, quanto al domma una Cristolatria e Marialatria; rispetto all'applicazione sociale, un contrasto continuo, una lotta contro tutte le conquiste della scienza, della politica, dell'economia, il combattimento contro la società moderna, il divorzio dalla vita sociale.

Avviene quindi, che il concetto biblico dell'Essenza Una è eclissato e spento; offuscato e spento del pari il principio fondamentale del vero cristianesimo, che Dio vuol essere adorato in ispirito di verità e di giustizia, mentre che è eclissato e spesso negato il principio politico e sociale su cui si regge lo Stato.

Questa contraddizione tra l'ideale biblico e cristiano e il cristianesimo ufficiale fu sempre mai la fonte donde scaturirono e proruppero le innumerevoli eresie

che lacerarono le chiese, e la sua applicazione sociale fomite permanente alle rivoluzioni prorompenti nella società moderna.

I popoli vivono dell'ideale religioso che si offre a pascolo delle loro fantasie, ad elevazione del loro intelletto. Quando questi ideali sono falsati o pervertiti, la moralità non ha più fondamento sicuro, il vivere civile non ha più coesione; il culto si riduce a un complesso di pratiche vuote, senza contenuto, la scuola diviene palestra di retori, campo d'ipocrisia e menzogna; la corruzione o la vacuità della vita civile penetra nelle scuole, atrofizza i caratteri, disfa l'uomo. Così viene dissolvendosi il vincolo ideale, che lega l'individuo alla famiglia, questa alla nazione, la chiesa, il tempio allo Stato. Quindi il disquilibrio, la disarmonia e l'anarchia che da gran tempo è penetrata nelle menti, nelle coscienze, è ora trapassa nella società e minaccia nelle sue fondamenta il vivere civile.

Tale è la condizione fra cui si dibattono da più secoli i popoli civili d'Europa, e le condizioni in cui si agita al presente anche il popolo Italico. Le antiche tirannie ci hanno dissanguati, atrofizzati, morti, le nuove libertà hanno risuscitato un corpo affralito, ma furono sinora inette a scuoterne e rinnovarne lo spirito.

Questo contrasto e antinomia tra l'ideale scientifico, il religioso e la Chiesa ufficiale, tra i dommi e la pratica sociale latente nelle civiltà moderne, proruppe e si fece più aperta nelle lotte che insanguinarono, nel XVI secolo, l'Europa colle guerre tra la Chiesa e la Riforma, e nel XVII colla lotta fra la Chiesa ancora e la scienza e la filosofia, nel decimoottavo e nono colle guerre iniziate pure fra la Chiesa e lo Stato e poi tra la Chiesa e la Rivoluzione. Ed ora il conflitto, nel declinare del secolo decimonono, prende forme diverse; la Rivoluzione assume il nome di anarchia, di comunismo e socialismo.

Il socialismo nel momento che corre non si preoccupa se non della questione economica; non cura che i bisogni materiali, il contrasto tra il capitale e lavoro, ma ciò non è che meccanismo, cifre e ventre. Il ventre non basta mai a soddisfare tutti i bisogni e gli istinti umani: l'uomo non vive di solo pane, anzi, soddisfatto il ventre, prorompono più violenti i bisogni dell'animo e dell'intelletto. L'uomo ha sete di verità, di giustizia, ha potenti aspirazioni che chiedono un pascolo, problemi insiti nel fondo dell'animo, che reclamano una soluzione.

Le religioni offrono queste soluzioni e l'uomo checchè si dica, vive di esse e per esse. Le soluzioni offerte dalle religioni del passato giovarono alla pace delle coscienze, e all'educazione d'un popolo per un periodo determinato; ma più non rispondono ai bisogni, alle coscienze dell'uomo presente.

Ora, offuscato il principio religioso, emerse una nuova forza che non ha per anco acquistato forme, nè principii determinati, che è la critica, la guerra al passato, ma non è ancora un'affermazione positiva nè potenza organica, anzi è fomite a quel disordine morale che accenna a tradursi in pervertimento sociale e anarchia.

Il falso Cristianesimo e l'ordinamento della Chiesa quale esiste ora, e i principii da essa professati, da un lato violarono la libertà e i diritti dell'individuo e dei popoli, dall'altro oppugnarono le scienze, produssero l'equivoco, da cui emerse il dualismo e la guerra in permanenza che divide, come in due campi, una stessa nazione, che scinde spesso in due partiti le famiglie; la divisione dal seno del tempio, e dalla famiglia si propaga nelle scuole, per cui la religione anzi che *rilegare* e unire, scinde e divide; anzi che esser pietra angolare, divenne pietra d'inciampo.

Uscire dal falso e dall'equivoco per ritornare alla efficacia e costanza dei principii, al vero evidente,

indurre la pace e l'armonia nelle menti, creare un centro intellettuale e morale intorno a cui possano raggrupparsi le disperse monadi del mondo sociale per ricomporre in una feconda compagine l'uomo colla natura, con se stesso, coi poteri civili e con Dio, ecco il poderoso problema, che il secolo che tramonta, passa al ventesimo, che si avanza, e, ritrovato questo centro morale e intellettuale, si potrà procedere con maggior sicurezza alla soluzione del problema economico e sociale, perocchè è sempre da principii sani e generali che dipendono le questioni materiali e particolari; però che i principii sicuri ed evidenti generano soluzioni conformi; e *dalla riformazione di questo mondo interno non sarà difficile far progresso a quello sensibile ed esterno.* (1).

L'affermazione di questi principii secondo ragione, natura ed evidenza, la costituzione di un centro intellettuale che li rappresenti, è il lavoro intorno a cui da secoli si travagliano le menti Italiche, dalle epoche delle scuole Pitagoriche in sul primo albore della nostra civiltà, alla scuola della Stoa e dei Giuristi nell'età dello Impero, da queste all'ordinamento della Chiesa cattolica nei primordi del Cristianesimo sino a Gregorio il Grande, poi dalle scuole filosofiche del Rinascimento ed il Genio Italico conduce, ora apertamente, ora in segreto, questo lavoro per armonizzare l'idea religiosa colla scientifica, le aspirazioni ardenti, infinite dello Spirito coi bisogni economici, la natura che ne circonda coll'uomo che vive in mezzo ad essa, pensa ed osserva; e ricondurre l'unità e la pace, l'equilibrio e l'armonia intelligente ne' consorzii sociali.

Questo sforzo per tanti secoli condotto e continuato dal Genio Italico dall'età Pitagorica alla moderna, non aveva trovato ancora l'*Uomo* che lo rappresen-

(1) *Spaccio.* Bruno. Op. ital., II, 26.

tasse nella sua interezza; il Genio, che, dopo averlo condotto all'applicazione, s'immolasse ad esso, questo Uomo, questo Genio è il Nolano. In lui il concetto Italico non solo si fece carne, ma pensiero ed azione, potenza ideale ed applicazione, pratica sociale.

L'umanità percorre tre periodi religiosi paralleli alle facoltà principali di cui è dotato l'essere umano. Il periodo delle religioni *dei sensi*, quello della Religione del *sentimento* o della *Passione*, terzo quello della Religione del *Pensiero*. Il periodo della religione dei sensi si chiuse collo spegnersi del Naturalismo pagano; quello della Passione o del sentimento, si ecclissò coll'antromorfomismo e il culto passionato, angoscioso del Cristianesimo. La passione, il sentimento possono commovere il cuore, infiammare le fantasie, ma non ci danno l'evidenza, nè la verità; possono bensì suscitare alcuni sublimi esempli di carità, di virtù, di abnegazione, di cui abbondano gli annali Cristiani, ma non ci daranno sempre la Giustizia che fortifica, e quell'equilibrio delle facoltà, dote essenziale per la salute dell'individuo e della Società.

Inoltre la *passione* è odio, come amore, è ira, vendetta, come perdono, e troppo spesso, negli annali moderni, prevalse l'odio, soverchiò il terrore e fu ragione e culto la vendetta. L'intolleranza, la persecuzione, gli *auto-da-fè*, sono le conseguenze, il portato del falso Cristianesimo. L'amore stesso, sempre sulle labbra di certi ortodossi, è troppo spesso falsato e profanato, ed esso pure se talvolta purifica, quante volte non insanisce, non corrompe e vitupera?

Di più, il sentimento non è ragione, ma provoca una disordinata ebbrezza, isterismo morboso, e la follia, e ciò sentiva per istinto il nostro popolo quando appellava il Cristianesimo *Follia della Croce*.

Pensiero e ragione, tali le facoltà più elevate e pure che costituiscono la eccellenza della natura umana. Esse sono le più lenti a maturare; non obbediscono alle lusinghe ed alle illusioni de' sensi, nè agli impeti tumultuosi del cuore; hanno norme sicure, sono comprensivi più delle altre facoltà e durature. Il pensiero è la sintesi dell'uomo. In esso restano come assorbite le facoltà dei sensi e del cuore; vi si ravvivano e si purificano, si trasformano in principii generali, in precetti della vita. I sensi porgono, il cuore colorisce le sensazioni, le mette in fermento ed infiamma, ma il pensiero riassume, ordina, scernendo il buono dall'erroneo e fallace, ricompone in unità e armonizza il tutto.

Ciò che il senso e il sentimento sogliono scindere e disgregare il pensiero assembra, concilia ed eleva. Egli è il coronamento e la sintesi della natura, come delle facoltà umane, dell'individuo come della specie. Tutto è fenomeno che muta, si trasforma e passa; solo il Pensiero, pari alla sostanza eterna, perdura e regna. Esso elevandosi allo studio delle grandi leggi cosmiche, ricompone in unità l'uomo colla natura e meditandone i problemi intellettuali ed economici, indaga e scopre la legge sociale per ricondurre l'equilibrio tra le varie classi sociali, tra chi lavora e chi dirige e pensa, e conciliare la religione o le religioni colla scienza.

Il Pensiero, elevandosi al disopra dei pregiudizii tradizionali e sociali, nulla ha di esclusivo; sa comprendere ed apprezzare in ciascuna delle religioni e delle sette esistenti altrettante manifestazioni dell'istinto del divino; a quel modo che i fenomeni e le cose sono altrettanti segni e simboli dell'Eterno Incognito, sostanza delle sostanze, così, per mezzo dei molteplici e diversi culti che si professano, ciascuno si sforza al divino secondo le proprie facoltà e potenze: Vi hanno individui, come certi popoli, i quali non sono capaci ancora di comprendere il divino che sotto le forme del

feticio primitivo e d'immagini infantili, altri non può svincolarsi ancora dal naturalismo, si afferra ad una immagine, ad un' idolo che raffiguri sensibilmente il suo Dio, altri si arresta alle diverse varietà di antromorfismo Egizio, pagano, ovvero si eleva all'antromorfismo più puro di alcune sètte cristiane, ma il pensiero collettivo, rappresentato dallo Stato e dalle intelligenze più elette del popolo, elevandosi dal fenomeno alla contemplazione dell'idea suprema, che è pure la realtà suprema, mentre accoglie come simboli le varie manifestazioni, rappresenta l'idea sovrana e dirigente, che tutte le domina, comprende e abbraccia (1).

A quel modo che l'*Uno*, per ricordare il concetto Bruniano, contiene in sè tutta la moltitudine dei numeri, il punto, l'estensione della linea e le figure geometriche, il minimo involge il massimo, non altrimenti il Pensiero abbraccia tutte le varietà di culti e d'idee; è senso, e ad un tempo è sentimento, più se stesso, cioè è la scienza, la quale tutto comprende e apprezza secondo la natura di ciascuno, e tutto può conciliare in una sintesi superiore religiosa e filosofica.

Molti novatori presentarono gli annali dei popoli, molti i martiri immolati dai furori politici, dai pregiudizii e dall'intolleranza religiosa, ma nessuno di questi novatori offre quell'insieme di regolato sentimento, di divinazioni scientifiche, di divino entusiasmo nell'ordine delle idee, che presentò il Nolano, e in

(1) *Noi, non vogliamo inferire altro che la Verità della Natura, e dell'eccellenza dell'autore di quella..... e li non men dotti che religiosi teologi giammai hanno pregiudicato alla libertà dei filosofi, e li veri, civili filosofi hanno sempre favorito le religioni perchè gli uni e gli altri sanno che la fede si richiede per l'istituzione dei popoli rozzi che denno esser governati, e la dimostrazione per li contemplativi che sanno governare se ad altri.* (Bruno, vol II, pag. 27).

nessuno si traduce in un'azione continuata, persistente d'insegnamento, d'apostolato, di abnegazione coll'immolarsi per la verità, come nel martire arso in Piazza Santo Fiore. Egli è vissuto pel pensiero e si è immolato al culto della scienza e del libero pensiero.

In lui la religione italica ebbe il suo simbolo vivente, in lui il suo atleta e martire. A lui spetta aprire l'êra nuova religiosa e sociale. E, come ne' tempi a noi vicini, Mazzini, Cavour, Garibaldi inauspicarono il nuovo ordine politico, a lui spetta inauspicare il nuovo ordine filosofico-religioso nell'Italia libera.

Ciò presentiva, già da quarant'anni, uno straniero, il quale primo scrisse degnamente dell'apostolo e martire da Nola, e, colle sue parole, ci piace di riassumere e chiudere questo nostro studio:

" L'Italia può andare superba d'essere la patria di " G. Bruno. Essa dovrà riconoscere nell'animo di lui, " per così dire, incandescente, lo stampo del suo ca- " rattere nazionale „ (1).

(1) *Cristian Bartholemèss.* G. Bruno, vol. II, 418.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

DOCUMENTI

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

I.

Lettera prima al prof. D. Berti.

Documento intorno alla prigionia di G. Bruno a Roma. Lettera del V. N. N. al prof. Domenico Berti, inserita nel *Copernico* o le *Vicende del Sistema Copernicano in Italia.* Roma, 1875.

" Il giorno preciso dell'entrata del Bruno nelle carceri dell'Inquisizione di Roma risulta dalla segnente " *Lista dei carcerati nel S. Offizio fatta lunedì 5 aprile 1599 per la visita* „.

Cotesta lista fu da me copiata nell'archivio della Inquisizione dagli originali dei decreti, i quali erano scritti sopra carta in forma di foglio, piegata per la sua lunghezza a maniera di vacchetta, come ora si direbbe. Tali quinterni non avevano più la cucitura propria originale, ma erano stati ricuciti insieme confusamente, sovrapponendoli gli uni agli altri, e facendone degli ammassi così enormi, che in una carta bianca dei decreti della fine del secolo XVI trovai scritto: " Luigi Palombini per cucire questo quinterno ci rompè aghi n° 3, questo dì 7 maggio 1789 „.

Per poterli leggere mi convenne scucirli, e allora, dopo *Lista* ecc., copiai:

" 1. Fra' Giordano, figlio del q. Giovanni Bruni da Nola, apostata dell'ordine de' frati predicatori, car.to (carcerato) 27 febbraio 1593.

" 2. Ercole figlio del q. (quondam) Bartolomeo Rota da Bologna, car.to 29 luglio 1597.

" 3. Alessandro figlio del q. Perdicco Moscoleo dalla città di Lepanto . . . . . car.to 25 giugno 1598.

" 4. P. Pietro figlio di Giovanni Battista Orlandini da Lucca, sacerdote e dottore di ll (leggi), car.to 6 luglio 1598.

" 5. Francesco Maria Calui, detto Caccia la vacca, figlio di Lucchino Calui da Alessandria della paglia, Bargello del S. Officio et della Corte Vescovale di d.ª città, car,to 26 ottobre 1598.

" 6. Giovanni figlio del quondam Ottaviano Sellitti, prete sacerdote vec.vo dalla Saponaja, diocese di Martino novo, car.to 26 ottobre 1598.

" 7. Fra Bartolomeo figlio del q. Matteo Vite da Castriano, diocesi d'Agob.° prete e predic.re dell'ordine de' frati Predicatori, car.to 18 novembre 1598.

" 8. Orinthio figlio del quondam Camillo Acquarelli, da Riete, car.to 20 novembre 1598.

" 9. Cl.° (Clerico?) Horatio figlio di Geronimo Mesillo dal Castello Vitolano diocese di Benevento, car.to a 14 di dicembre 1598.

" 10. Fra Giovanni figlio del q. Giovanni Bosso della terra di Pobleda diocese di Terragona nella Prov.ª di Catalogna, car.to 25 gennaro 1599.

" 11. Claudio del q. Clodio Giannardo della città di Troja in Ciampagna, car.to 28 gennaro.

" 12. Prete Giovanni figlio di Prete Basilio Tabulano di natione greco (?) dalla Torre majore, car.to a dì 9 febbraro 1599.

" 13. Claudio del q. Giacomo Gailard da Loja diocese di Bisenzone, car.to a dì 11 febbraro 1599.

" 14. Francesco Antonio figlio di Gioandomenico Ceraso da Napoli, a dì 15 febbraro 1599.

" 15. Guglielmo Cochelles figlio del q. Henrico di età 18 anni da un luogo detto Sinchortonio della diocese eboracense, carcerato 10 marzo 1599.

" 16. Egidio figlio del q. Prancesco Cambij fiorentino, car.to 17 marzo 1598.

" 17. Pr. (Prete?) Galeazzo Porta figlio del Raffaele di Milano, car.to a dì 26 marzo 1599.

" 18. Francesco Bruno figlio del q. Luca Bruno della città della Cava habitante in Napoli, car.to 26 marzo.

" 19. Fra Clemente del q. Geronimo Mancini dalla città di Napoli a dì 26 marzo fu condotto da Napoli.

" 20. Frat'Antonio figlio di Giovan Antonio Carrera da Napoli prete e predicatore dell'ordine de' Minori osservanti a dì 26 di marzo fu condotto da Napoli. Complici nella causa della falsità delle lettere Apostoliche di dispenza.

" 21. Pompeo figlio del q. Leonardo Florio da Radiano diocese di Solmona in Abruzzo, car.to a dì 2 di aprile 1599 „.

Chiude la lista il seguente curioso decreto:

" *Ill.mi etc. ordinaverunt quot fiat campanula aurata et ornata pro congregatione et visitatione Ill.morum* „.

Ho copiato i nomi dei venti compagni di carcere di Giordano Bruno e il tempo della loro carcerazione, potendone voi trarre considerazioni utilissime, una delle quali sarà che, dal Rota in fuori, tutti gli altri erano carcerati da mesi, mentre Fra Giordano era carcerato da oltre sei anni.

Vostro N. N.

II.

Lettera seconda al Prof. D. Berti.

Caro amico,

Mi viene alle mani una seconda visita fatta ai carcerati del S. Offizio, la quale parmi non meno importante di quella che vi mandai dalla . . . . .

In un abbozzo o minuta di Flaminio Adriani, notaio dell' Inquisizione (e in seguito vedrete donde ho rilevato coteste particolarità) lessi:

" Cong.tio S. Inq.nis facta in S. Officio coram Ill.mis

" Die XXI men. X.-bris, feria III. MDXCIX.

" 1. Fra Giordano del q. Giovanni Bruno da Nola prete professo dell'Ord. de' frati pred.ri, maestro in sacra Theologia visitatus.

" Dixit quod non debet nec vult rescipiscere, et non habet quid rescipiscat, nec habet materiam rescipiscendi, et nescit super quo debet rescipisci. Illmi ordinaverunt quod R.mus (1) . . . . . dicti ordinis Predicatorum ut acquirat (*sic*) atque ostendat illi cecitatem et suam falsam doctrinam „.

Come ho detto, questa è la minuta del notaio del S. Offizio. Poscia ritrovai nello stesso carattere il verbale di quella visita, redatto in assai miglior forma (ancorchè in alcune parti meno compiuto della minuta), coi nomi di tutti gli intervenuti a quella Congregazione, e cioè: ecc. ecc.

(1) Qui per inchiostro versato a caso non si può leggere, ma sembra che si dica il Padre Generale.

" In qua quidem congregatione fuerunt visitati omnes infrascripti carcerati.

" Fr. Jordanus q. Joannis Bruni de Civitate Nolae Regni Neapolitani, presbyteri professi ordinis fratrum Praedicatorum, ac ab eo ordine apostatae, sacrae Theologiae Doctoris carcerati in carceribus dicti S. Officj ac inquisiti et processati de et super haeretica prauitate.

" Rebusque alijs etc. eductus e dictis carceribus et ad aulam Congregationis coram eisdem Illmis etc. presentatus ac ab eisdem visitatus, et auditus fuit super universis eius pretensionibus ac meritis eius causae ac necessitatibus tam victus quam corporis (1) (*sic*) aliis etc. ac illo postea amoto ab aula Congregationis per Ill.mos D.nos Cardinales praesentes decretum fuit Quod R. P. Hippolytus Maria generalis, ac supradictus R. P. fr. Paulus Vicarius dicti ordinis Praedicatorum cum eodem fratre Jordano agant, eique ostendat propositiones abiurandas ut agnoscat errores, se emendat, ec disponat ad abiurandum, ipsumque lucri faciant ut possit expediri „.

Vostro N. N.

III.

Lettera del Cardinale Bellarmino diretta ad Antonio Foscarini, frate Carmelitano, che gli aveva mandato un breve scritto intorno al sistema Copernicano.

" Molto R. Padre mio. Ho letto volentieri l'epistola Italiana e " la scrittura latina che la P. V. mi ha mandato, la ringrazio " dell'una e dell'altra e confesso che sono tutte piene d'ingegno " e di dottrina. Ma perchè lei dimanda il mio parere lo farò con " molta brevità, perchè lei già ha poco tempo di leggere e io ho " poco tempo di scrivere.

" 1° Dico che mi pare che V. P. et il Sig. Galileo facciano prudentemente accontentarsi di parlare EX SUPPOSITIONE e non assoluta- " mente come io ho sempre creduto, che abbia parlato il Copernico, " perchè il dire che supposto che la terra si muove ed il sole stia " fermo si salvano tutte le apparenze, meglio che non porre gli " eccentrici et epicicli; è benissimo detto e non ha pericolo nes-

(1) La parola *corporis* è cancellata.

" suno e questo basta al mathematico. Ma volere affermare, che " realmente il sole stia nel centro del mondo, e solo si rivolti " in se stesso, senza correre dall'oriente all'occidente, e che la " terra stia nel 3° cielo e giri con somma velocità intorno al sole, " è cosa molto pericolosa, non solo d'irritare tutti i filosofi, e " theologhi scholastici, MA ANCO DI NUOCERE ALLA SANTA SEDE, CON " rendere false le Scritture Sante. Perchè la P. V. ha bene di- " mostrato molti modi di esporre le Sante Scritture, ma non li " ha applicati in particolare, che senza dubbio havria trovato " grandissime difficoltà, se havesse voluto esporre tutti quei luoghi, " che lei stessa ha citato.

" 2° Dico che, come lei sa, il Concilio proibisce esporre le " scritture contra il commune consenso de' Santi Padri, e se la " P. V. vorrà leggere non dico solo li Santi Padri, ma li com- " mentarii moderni sopra il Genesi, sopra li Salmi, sopra l'Ecle- " siaste, sopra Giosuè trovarà, che tutti convengono in esporre " ad litteram ch'il sole è nel cielo e gira intorno alla terra con " somma velocità e che la terra è lontanissima dal cielo e sta " nel centro del mondo immobile. Consideri hora lei con la sua " prudenza, se la CHIESA POSSA SUPPORTARE, che si dia alle scritture " un senso contrario alli Santi Padri, et a tutti li espositori greci " e latini. Nè si può rispondere che questa non SIA MATERIA DI " FEDE, perchè se non *è materia di fede* EX PARTE OBIECTI e *ma-* " *teria di fede* EX PARTE DICENTIS, e così sarebbe heretico chi di- " cesse che Abramo non abbia avuto due figliuoli, e Jacob dodici, " come chi dicesse che Cristo non è nato di vergine perchè l'uno " e l'altro lo dice lo Spirito Santo per bocca de' Profeti et Apostoli.

" 3° Dico che quando ci fosse vera demostratione che il sole " stia nel centro del mondo, e la terra nel 3° cielo, e che il sole " non circonda la terra, ma la terra circonda il sole, allora bi- " sogneria andar con molta consideratione in esplicare le Scrit- " ture che paiono contrarie e più sotto dire che non l'intendiamo, " che dire che sia falso quello che si dimostra. Ma io non cre- " derò che ci sia tale dimostrazione, fin che non mi sia mostrata; " nè è l'istesso dimostrare che supposto ch' il sole stia nel centro " e la terra nel cielo si salvino le apparenze, e dimostrare che in " verità il sole stia nel centro e la terra nel cielo. Perchè la " prima dimostrazione, credo che ci possa essere, ma della se- " conda ho grandissimo dubbio et in caso di dubbio non si deve " lasciare la Scrittura Santa esposta da Santi Padri. Aggiungo " che quello che scrisse: Oritur sol et occidit et ad locum suum " revertitur; fu Salomone il quale non solo parlò ispirato da Dio, " ma fu huomo sopra tutti gli altri sapientissimo e dottissimo

" nelle scienze humane e nella cognitione delle cose create e tutta
" questa sapienza l' hebbe da Dio. Onde non è verosimile che
" affermasse una cosa, che fosse contraria alla verità dimostrata
" o che si potesse dimostrare. E se mi dirà che Salomone parla
" secondo l'apparenza parendo a noi che il sole giri mentre la
" terra gira, come a chi si parte dal litto, pare che il litto si parta
" dalla nave. Risponderò che chi si parte dal litto, se bene gli
" pare che il litto si parta da lui, nondimeno conosce che questo
" è errore e lo corregge vedendo chiaramente, che la nave si
" muove e non il litto. Ma quanto al sole e la terra nessuno
" savio è che habbia bisogno di correggere l'errore, perchè chia-
" ramente experimenta che la terra stà ferma e che l'occhio non
" s'inganna quando giudica che il sole si muove, come anco non
" s'inganna quando giudica, che la luna e le stelle si muovano
" e questo basti per hora. Con che saluto caramente V. P., gli
" prego da Dio ogni contento. Di casa 12 di aprile 1615, di V. P.
" M. R. come fratello il Car. Bellarmino.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

INDICE



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Ai lettori . . . . . Pag. vii
Introduzione . . . . . „ 1

PARTE PRIMA

Sezione prima

L'UOMO

Libro primo — *Genesi intellettuale di Bruno* . . . Pag. 13
Libro secondo — *Natali e infanzia di Bruno* . . . . „ 27
Libro terzo — *Dal convento all'esilio, 1564-76* . . . „ 33
Libro quarto — *Bruno profugo in Italia, 1576-79* . . „ 51

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Rivo Intermedio, Via Orsini 2, Napoli (Italy) - Biblioteca "Giordano Bruno"
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only

PARTE PRIMA

Sezione seconda

LO SCRITTORE

Libro unico . . . . . Pag. 71
Il Candelaio . . . . . „ 75

PARTE SECONDA

Sezione prima

L'APOSTOLO

Libro primo — *Apostolato di Bruno in Svizzera ed in Francia. Dal 1579 al 1582* . . . . . Pag. 93
Libro secondo — *Bruno a Parigi, 1582* . . . . . „ 108

PARTE SECONDA

Sezione seconda

LO SCRITTORE

Libro primo — *Opere pubblicate a Parigi — De Umbris Idearum* . . . . . Pag. 123

PARTE SECONDA

Sezione terza

L'APOSTOLO E LO SCRITTORE

Libro primo — *L'Apostolato in Inghilterra — Condizioni politiche della Gran Brettagna* . . . . Pag. 137
Libro secondo — *Opere pubblicate da Bruno in Inghilterra, 1584* . . . . . „ 183
Libro terzo — *L'Etica di Bruno* . . . . . „ 200
Libro quarto — *Seconda dimora a Parigi, 1586-87* . „ 245
Libro quinto — *Apostolato in Germania, 1584* . . . „ 253

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTECA DIGITALE ITALIANA
Free digital copy for study purpose only

PARTE SECONDA

Sezione quarta

LO SCRITTORE

Libro primo — *Opere pubblicate in Germania* . . . Pag. 269
Libro secondo — *La Trilogia Germanica* . . . . . „ 273

PARTE TERZA

PASSIONE E MARTIRIO

Libro primo — *Da Francoforte a Venezia, 1891-92* Pag. 289
Libro secondo — *Tradimento e arresto* . . . . . „ 309
Libro terzo — *Continua la Passione e comincia la Via Crucis del Nolano, 1592-1593* . . . . . „ 346
Libro quarto — *Il processo in Roma* . . . . . „ 353
Libro quinto — *L'Anno Santo e il Supplizio, 1595-1600* „ 375

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

PARTE QUARTA

LA PERSONALITÀ DI BRUNO E IL BRUNISMO

Libro primo — *L'Uomo e lo Scrittore* . . . . . Pag. 393
Libro secondo — *L'Eresiarca* . . . . . „ 416
Libro terzo — *Riscontro provvidenziale* . . . . . „ 422
Libro quarto — *Il Brunismo dopo la morte di Bruno* „ 426
Conclusione . . . . . „ 434

DOCUMENTI.

Lettera prima al prof. D. Berti — Lista dei Carcerati al Sant'Uffizio nel 1599 . . . . . Pag. 447

Lettera seconda al prof. D. Berti — Seconda visita ai Carcerati del Sant'Uffizio . . . . . „ 449

Lettera del Cardinale Bellarmino intorno al sistema Copernicano . . . . . „ 455



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only